LETTERE PASTORALI

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE MONSIG.

D. FR. GIUSEPPE ANTONIO DI SANT' ALBERTO

VESCOVO GIÀ DEL TUCUMÀN, ED ORA ARCIVESCOVO DELLA PLATA

Nell' America Meridionale

DELL' ORDINE DE' CARMELITANI SCALZI

DEDICATE ALLA MAESTÀ

DI CARLO QUARTO

RE CATTOLICO DELLE SPAGNE

DA FR. ANTONIO DE' RE

Procuratore Generale presso la S. Sede del medesimo Ordine, e Congregazione di Spagna

Traduzione dall' idioma spagnuolo nell' italiano

DEL SACERDOTE D. NICCOLÒ DE LAGUA

Corredata di annotazioni

VOL. I.

IN ROMA MDCCXCIII.

PRESSO I LAZZARINI

CON APPROVAZIONE

S I R E

Uanto ardente ed infaticabile sia lo zelo, onde Monsignor D. Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto *Arcivescovo della Plata, decoro ed ornamento del*

mio Ordine, ha promosso mai sempre, e tuttora promuove le glorie e i vantaggi di Dio, e del Sovrano, della Religione, e del Trono, della Chiesa, e dello Stato; non v' ha chi l'ignori, sol che rivolga per alcun poco il guardo alle sue luminose azioni, e particolarmente alle dottissime sue Lettere Pastorali, *che io mi diedi il carico di raccogliere in due volumi, e pubblicarle colle stampe di* Madrid l'anno 1786. *per ben comune della nostra Spagna. Recatomi poscia in Italia per comando dell' Augusto Genitore della* MAESTA' VOSTRA *di sempre gloriosa ricordanza, ho procurato, che siffatte Pastorali fosser lette e considerate da più Letterati di fino discernimento, ed imparziali. Il giudizio, ch' essi ne danno, egli è che debbon quelle onninamente reputarsi come parti della più scelta della più profonda ecclesiastica erudizione, ben degni di essere annoverati fra le tante altre felicissime produzioni, che abbiam veduto sortire alla luce da' Sudditi della* M. V.:

quali produzioni, sebben di vario argomento, tutte però collimano a somministrare un solido appoggio ed un baluardo inespugnabile alla Monarchia non meno che al Dogma; nel tempo appunto in cui si scaglian contro di loro l' empietà, l' irreligione, il libertinaggio, e la falsa forsennata filosofia.

Mi persuasi dunque, essere molto convenevole riprodurre nell' italiana favella la dianzi mentovata collezione di Pastorali, *coll' aggiunta di* altre *in appresso scritte dallo stesso Autore, insiem con una sua* Lettera consolatoria *alla* Santita' di N. S. PIO SESTO Pontefice Massimo *sulle presenti luttuose vicende della Francia, che, pubblicata poc' anzi da me nel suo originale spagnuolo colla versione latina, si è pur meritata il plauso universale. Ond' è che io credo potermi lusingare, che frutti sì pregevoli, maturati nel suol natìo di Spagna, e trasportati ora per la prima volta nel sen dell' Italia, saran per essere generalmen-*

te acclamati, graditi, ed assaporati da chiunque tiene a cuore, che i veri e fedeli figli della Chiesa restin pasciuti de' più salutevoli nutrimenti, ed ammaestrati nella più sana dottrina.

Animato da questi medesimi sentimenti il Sacerdote D. Niccolò de Lagua, *suddito anch'egli della* M. V., *e ben conosciuto in Italia per altre sei diverse sue opere, che accolte furono dal Pubblico con molto piacere, pensò d' impiegarsi nel plausibil lavoro di questa traduzione italiana, che in breve ha felicemente condotta al termine, con averla di più corredata ed illustrata di opportune assai erudite* annotazioni. *Scorgendo pertanto, che il ch. Traduttore ha di già egregiamente corrisposto a' miei desiderj non meno che alle intenzioni del pio insigne Arcivescovo, il quale per comune spirituale utilità si studiò di tesser sì dotti ed efficaci Ragionamenti, lumeggiati sempre co' più bei tratti di una veramente maschia e robusta eloquenza; mi fo ardito, col*

consiglio eziandio di persone ragguardevoli, di prostrarmi a piè del Trono sovrano della M. V., *in atto di umiliarle la divisata Edizione Italiana. E quantunque dovrebbe a ragione sgomentarmi la sublimità del vostro grado al confronto di questo sì tenue e meschino presente; rifletto nondimeno che, quando non siavi altro pregio, che lo nobiliti abbastanza, può ben vantare quello, al certo invidiabile, di portare in fronte l' augusto immortal Nome della* M. V.. *Quindi si reputerà ben fortunato l'*Autore; *a sommo onore si recherà il* Traduttore; *lo terrò in conto di grazia singolarissima anch' io, che ne son l'* editore, *se avrà la degnazione la* M. V. *di volgere a quest' Opera uno sguardo benigno.*

Ma come poterne io dubitare, cui per la ragion di esser nato ne' vostri felicissimi dominj, e per propria esperienza ancora, son tanto note e palesi le dolci amabilissime doti, onde va doviziosamente adorna la vostra Sacra

Persona? Ben sa la Spagna tutta, e insiem con essa lo contesta il Mondo intero, che la Religione, la Giustizia, la Pietà son pur desse quelle particolari virtù, che l' Altissimo imprimer volle più vivamente nell' animo regale della M. V. *Difatti giammai levasi il sole, mai egli tramonta, senzachè ciascun degli abitanti di ambedue gli emisferi o vegga, o provi in se medesimo, essere il suo inclito Monarca* CARLO QUARTO *il prode difensor della Chiesa, il tenero padre della patria, il sospirato asìlo degl' infelici, il valido protettor de' buoni, il terror salutare de' malvagi; in somma un ottimo Re, che al dire del Saggio è il fermo ed immobil sostegno del popol suo*: Rex sapiens stabilimentum populi est (*Sap*.6.26.).

Or non è da maravigliarsi, che sia tanto propensa la M. V. *a proteggere e promuovere con sì forte impegno ne' suoi vasti dominj i progressi e la perfezione delle Scienze, e delle Arti tutte: E nel tempo stesso, che procura sì*

mantengano nel maggior lustro e vigore il commercio, l' agricoltura, la milizia sì terrestre che marittima, accoglie poi con singolar clemenza le nobili fatiche e le virtuose letterarie produzioni di coloro, che con opere segnalate e con applicazioni sode e costanti sostengono i Dogmi della nostra Sacrosanta Religion Cattolica, difendono i venerati inalienabili diritti del Sacerdozio e dell' Impero, e sviluppano i più sicuri principj della politica cristiana; onde, posti nel suo vero lume i doveri dell' uomo, impari ciascuno quali sieno le prerogative e le qualità essenziali de' Sovrani e delle supreme legittime Podestà.

Ed ecco, o SIRE, *un nuovo ben gagliardo motivo, onde io nel consecrare alla* M. V. *una collezione di Ragionamenti varii di tal genere debbo giustamente augurarmi, che questo mio picciol tributo di ossequio sia pur valevole a rinvenire nel magnanimo suo regio cuore una graziosa accoglienza ed un benigno pa-*

terno gradimento: Qual degnazione ed affettuosa munificenza in altra maniera non è abile a contraccambiar la mia miserabil persona, se non se porgendo con tutto lo spirito incessanti voti al supremo Dator di ogni bene, perchè si compiaccia prosperare e colmare delle più vere felicità la preziosissima vita della M. V., *quella dell' Augusta Consorte la* Reina *Signora nostra e nostre delizie, quella dell' incomparabil* Principe, *sù di cui si fondano le speranze de' secoli avvenire, e quella in fine di tutta la* Real Famiglia, *la quale forma e mantiene la contentezza delle Spagne: mentre colla massima venerazione, qual si conviene al più sommesso e rispettoso fra gl' individui delle copiose popolazioni alla vostra Monarchia soggette, mi fò gloria di protestarvi la mia dovuta pienissima dipendenza, e dichiararmi invariabilmente*

Della M. V.

Roma 1. *Gennaro* 1793.

Umo Dmo Obblmo Servo, e Suddito Ubbidientissimo
Fr. Antonio de' Re

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE

COme lo fu sempre, ed è tuttavia feconda l'Italia di opere e trattati su di ogni maniera di argomenti scientifici sacri, profani, e di belle arti; così abbonda ancora di *Lettere Pastorali*, che a ragione si conciliarono il plauso generale. Se si volesser considerare i soli Soggetti esaltati alla dignità vescovile DALLA SANTITA' DI N. S. PIO SESTO PONTEFICE MASSIMO, e collocati nelle Sedi dello Stato Pontificio; basterebber questi a presentare uno sceltissimo drappello di Pastori zelanti, che non cessano mai d' istruire i rispettivi lor popoli or con decreti pieni di sentimenti cattolici, or con gravi efficaci sermoni molto bene adattati alla capacità di ognuno, or con omelie, che veramente sono uno stupore di sacra erudizione e di sugose e sorprendenti esposizioni della divina Scrittura. Potrei quì recarne uno stuolo assai luminoso, se non foss' ella una cosa sì palese e notoria: ma senza offender la modestia di alcuno, con tesserne le particolari lodi che gli convengono; mi contenterò di affermare in comune, che i Vescovi dell' Italia, nel porgere i più salutevoli pascoli al gregge di Gesù Cristo, sono in questi luttuosi tempi la delizia, la consolazione, il conforto, e il sostegno dell' immortal PIO SESTO.

Quindi è, che presso taluno incontrerò forse la taccia, che coll' aver' io intrapresa *la traduzione italiana delle Pastorali* di MONSIG. ARCIVESCOVO DELLA PLATA, stampate *in Madrid* in lingua castigliana *l' anno* 1786., abbia fatto lo stesso che portare acqua al mare, ovvero abbia preteso, che sfavillino di luce gli astri minori in faccia al sole. Io al certo non l' ho pensata così. Anzi dacchè sul cominciar dell' anno 1791. mi

capitarono alle mani le mentovate Pastorali, confesso ingenuamente, che nel leggerle e considerarle parevami di vedere che tratto tratto uscisse da esse come una spada, non solo formata di ottima tempra, ma maneggiata insieme da robusto braccio. Conciossiachè la parola di Dio esposta in queste Pastorali, la sana dottrina, e la vastissima erudizione ecclesiastica teologica e morale, onde sono fregiate, presentano al vivo quella prodigiosa spada di cui parla S.Paolo (*Hebr. cap.*4. *v.*12.), che col suo taglio doppiamente affilato giugne per sino a trapassare un cuore di smalto, e a dividere l' uomo animale dall' uomo spirituale: *pertigens usque ad divisionem animæ, ac spiritus*. La robustezza poi del braccio, che la maneggia, ben si appalesa nella scelta delle materie, e nella maniera di esporle, attissima certamente ad abbattere anche le muraglie di Gerico; voglio dire, a rintuzzare l'audacia, a rovesciare gli abusi, a distruggere a disperdere e a dissipare le massime ree opposte al Vangelo, che oggidì con tanto danno serpeggiano e con tanta baldanza nel Cristianesimo. A dir breve, l' Autore mostra in queste Pastorali di possedere in grado eminente tutte quelle doti, che abile lo rendono maravigliosamente a scrivere con efficacia, con diletto, e con frutto.

Io mi sono dunque al fin persuaso, che il comunicare all' Italia quest' opera fosse lo stesso, che dirizzar verso il mare un fiume reale, le cui acque, dopo aver fecondati i sottoposti particolari terreni, vanno poi a riunirsi col pelago a benefizio universale: anzi a dir vero, non dubito punto, che questo mare stesso non sia per abbracciare ben volentieri queste acque; imitando in ciò per esigenza di sua propria natura il sole medesimo, che gradisce anch' egli di partecipare alla terra tutta per mezzo delle altre celesti sfere minori i suoi splendori ed i suoi benefici influssi.

Di una cosa per altro debbo seriamente prevenire chi si

farà a leggere questa mia *versione italiana*, ed è, ch'ella non è servile in modo che abbia io trasportati i sentimenti dell' eloquentissimo Autore di parola in parola. Ne ho fatte parecchie delle simili versioni e in latino, e in italiano, nelle quali mi son sempre contenuto così; e il Pubblico si è degnato gradirle. Nella presente però ho avute più occasioni di praticare l'industria di accorto giardiniere, il quale, nel trapiantare un'arboscello, prende soltanto quel preciso, che può far riuscire e più rigogliosa, e di frutto più nobile la nuova pianta: ond'è che alle volte mi son servito di qualche cauto moderato accorciamento, e altre volte vi ho innestato acconciamente quel che ho creduto degno di approvazione presso i professori dell'arte, a lustro sempre maggiore dell'opera.

In ordine alle *annotazioni* non ho che dire. Mi rimetto con tutta la docilità al discernimento del Lettor dotto ed imparziale: egli ne darà quel giudizio che si meritano. Quanto a me, son contentissimo di aver cooperato allo zelo singolare del degnissimo MONSIGNOR ARCIVESCOVO DELLA PLATA; come anche di aver soddisfatto colle mie applicazioni alle pie, alle giuste, e lodevoli brame del *Rmo P. Fr. Antonio de' Re* editore dell'opera. Oltre di che non ho io forse un'altra ragione di rimanerne ben pago, e che sorpassa di molto tutti i limiti del proprio merito? Ella è il doversi umiliare questo mio, qualunque siasi, lavoro a'piè del Trono augusto di un CARLO IV. Re delle Spagne. Questa sola regia degnazione in accettarlo basta a compensare soprabbondantemente ogni mia fatica.

APPROVAZIONI

PER soddisfare quegli ardui, continui, e pericolosi doveri (1) annessi al formidabile peso (2) del reggimento delle Chiese, ponderati da' SS. Padri, (3) e che agitavano notte e giorno lo spirito di S. Agostino (4); l'odierno Arcivescovo della Plata MONSIGNOR GIUSEPPE ANTONIO DI S. ALBERTO, ch' eruditissimamente li descrive, (5) come già Sant'Agostino, (6) e con egual tremore, (7) dal momento in cui fu eletto Vescovo di Tucumàn sin' al presente, traslato già a quella celebre Chiesa Metropolitana principiò, e continua per mezzo di eloquentissime Pastorali, ripiene di scelta ecclesiastica erudizione a praticar verso i proprj Diocesani quanto esigono gli offizj di un vero Pastore, al dire di Sant'Agostino, (8) e dell' Angelico mio Precettore S. Tommaso (9), coerentemente a' documenti che a Tito dava l'Apostolo (10). Pubblicaronsi in Spagna, e meritamente applaudironsi, ed ora a benefizio, ed utilità commune si desidera la stampa delle medesime Pastorali, raccolte in *due Volumi*, tradotte a questo idioma, ed arricchite con lodevoli Annotazioni dal *ch. Signore Abate D. Niccolò de Lagua*. Ed ordinandomi il Rmo Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, che lette da me con ogni diligenza ed attenzione ne formi, ed esprima il mio parere, parmi d' averlo brevemente significato, col dire, non essere in detti due volumi altro che una dimostrazione dell' adempimento de' doveri d' un Prelato, delineati dall' Apostolo nella sua seconda Lettera a Tito. In fatti chiunque leggerà esse Pastorali, le osserverà appuntino conformi a quegli Apostolici

---

(1) *Assidua in muneris Episcopalis arduitate graviter ruendi discrimina, divinis sæpe oraculis prodita, et visis cælestibus firmata*: dicuntur a Theoph. Raynaudo, de bono regimine Sacror. cœtuum, *sect.* 1. *puncto* 1.

(2) *Onus Angelicis humeris formidandum*: adpellatur a Concil Trid. *sess.6. cap.*1.

(3) S. Gregor. Nazianzen. in Apolog. S. Greg. M. in Pastorali, S. Joann. Chrysost. *hom.* 2. *in epist.* 2. *ad Timoth. Homil.* 1. *in epist. ad Titum homil.*4. *in epist.* 2. *ad Thessal. et lib.*3. *de Sacerd. S. Petrus Damiani Opusc.*19. *cap.*5. *et Opusc.* 20. *cap.*7. *et lib.*1. *epist.*1. *et serm. de S. Nicolao, aliique Patres laudati a* D. Archiepiscopo *in secunda sua Pastorali parte* 2. *&c.*

(4) S. Augustin. *serm.* 339. *alias* 25. ex homiliis quinquaginta; in die annivers. suæ ordin. et serm. 311. alias 39. ex Sirmondianis, in die pariter annivers. suæ ordinat.

(5) *In epist.*2. *citata à pagina* 16.

(6) S. Augustin. *locis prox. laudatis*.

(7) S. Augnstin. *cit. serm.*339.

(8) S. August. *serm.* 311. *cit. Corripiendi sunt inquieti, pusillanimes consolandi, infirmi suscipiendi, contradicentes redarguendi, insidiantes cavendi, imperiti docendi, desidiosi excitandi, contentiosi cohibendi, superbientes reprimendi, litigantes pacandi, inopes adjuvandi, oppressi liberandi, boni approbandi, mali tolerandi, omnes amandi*.

(9) S. Thom. *serm. in Dom.*3. *post Pentec. Tria sunt officia boni Pastoris* 1. *est defendere oves*, 2. *in bonis pascuis pascere*, 3. *errantes corripere*.

(10) Epist. 2. ad Titum. *cap.*1. 2. *et* 3.

documenti. *Loquere sanam doctrinam* , (1) *sì solida* , *sì inespugnabile* , *che resti conquisa qualunque altra contraria* , (2) comanda S. Paolo ad ogni Vescovo: e tal' è la dottrina di Monsignor Arcivescovo della Plata, come che appoggiata alla infallibile autorità della Divina Scrittura. *Istruite inoltre* (segue dicendo l' Apostolo) *i vostri subordinati* , sopra i doveri essenziali dello stato, e condizione di ciascuno d'essi (3). E non è questo quello s' insegna in dette Pastorali? Ivi vede il Superiore, veggono i Parrochi, veggono i chiamati allo Stato Clericale, veggono i semplici Sacerdoti, e tutti gli altri fedeli gli strettissimi loro obblighi rispettivamente. Fate inoltre conoscere (conchiude l' Apostolo) a tutt' i vostri Diocesani (4): ***Servos Dominis suis subjectos esse*** , ***in omnibus placentes*** , ***non contradicentes*** : *Principibus* (5) *et Potestatibus subditos esse* , *dicto obedire* , ***ad omne opus bonum paratos esse*** : e tutto ciò diffusamente in più d' una Pastorale s' insegna, si persuade, e con Divini oracoli, colle autorità de' Santi Padri, e con ragioni dimostrative si convince a segno, che restano smascherate le artificiose seduzioni che serpeggiano, e scoperta la falsità dell' empie, ed irreligiose massime, che a danno della nostra S. Religione si spargono dagli odierni sedicenti Filosofi. Sono per conseguenza di parere, che le prelodate Pastorali sono meritevolissime di uscire alla pubblica luce nel presente linguaggio, essendo un' antidoto utilissimo a sanare, ed anche a preservar l' Italia ancora dal veleno che si propina in varj libracci sì tradotti, che composti nell' italiano idioma. Così &c. Salvo &c.

S. Lorenzo in Lucina 9. Decembre 1792.

Giuseppe Vasco Ex-Generale de' C. R. M. Consult. della Sagra Congreg. dell'Indice, e Qualificatore della Suprema Universale Inquis.

---

(1) Epist. 2. ad Titum *cap. 2. vers. 1.*
(2) Ibid. *cap. 1. vers. 9.*
(3) Ibid. *cap. 2. versic. 2. 3. 4. 5. 6. et 7.*
(4) Ibidem *vers. 9.*
(5) Ibid. *cap. 3. vers. 1.*

NElle Lettere Pastorali di Monsignor D. Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto Arcivescovo della Plata, tradotte dalla lingua Spagnola nell' italiano Idioma *dal Signore Abate D. Niccolò de Lagua*, lette da me, per ordine del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, mi sembra superfluo rilevarne quello che vi si scorge, di vasta Erudizione, di profonda Dottrina, e di sodezza; mentre ogni pagina ne è ripiena, e ridonda. Quello bensì è il pregio dell' opera, che in queste Lettere tradotte con vivacità, senza pedanterìa, ed ischiarite bene a proposito con delle Note sode, opportune, erudite, e dotte, che rendono giustizia al merito del Traduttore, di cui è stata la produzione: In queste lettere, diceva, si veggono delineati con la maggiore vivezza i precisi doveri dell' uomo, qualunque egli sia, o Ecclesiastico, o Secolare; verso Iddio, verso il Prossimo, verso il Sovrano: che sono i fondamenti unici, e tutta la base de' diritti, che può avere l' uomo ragionevole, per essere al possesso d' una felicità presente, e futura, alla quale l' uomo aspira, senza de' quali la pretesa felicità è *verbum vanum*; una illusione, una chimera. Lungi quindi dal trovare in queste Lettere cosa opporre, se pur non rincrescono alla malignità del Secolo, è certo, che piacciono alla Religione, al buon senso, all'onesto costume; degnissime però le giudico di essere publicate colle stampe. *Dalla Residenza Parrocchiale il dì* 12. *Decembre* 1792.

F. Liberti Parroco in S. Lorenzo a' Monti, Qualificatore del S. Offizio, Esaminatore del Clero, e Teologo dell' Apostolica Datarìa.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro

F. X. Passari Archiep. Larissen. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister

INDICE PARTICOLARE
DEL PRIMO VOLUME

di tutto il mondo (*a*). Colle stesse parole dell'Apostolo, tuttocchè nol faccia col medesimo spirito, io scrivo a voi, miei fedeli amatissimi; e sin dalla penisola di Spagna, ove ancor mi ritrovo, vi mando questa mia Pastorale annunziatrice del mio pronto arrivo in codesta diocesi del Tucumàn (*b*); ed è il primo contrassegno dell' amor che vi porto, e del desiderio, che ho, del bene vostro spirituale.

(*a*) Veggasi il Crisostomo sopra del luogo cit. di S.Paolo. Non v' ha dubbio, che quei Cristiani di Roma operavano con molta edificazione. Ma è vero altresì, che il motivo, per cui S. Paolo scrisse questa lettera da Corinto l'anno 58. di Cristo, e in tempo che S. Pietro era andato in Inghilterra, fu per sedare le discordie, e le dispute che si erano suscitate in Roma tra Giudei e Gentili, a motivo di alcune cerimonie della legge mosaica, singolarmente per la circoncisione. Ved. Cornel. a Lapide nella Prefaz. *in Epistolam D.Pauli ad Romanos*.

(*b*) La diocesi del Tucumàn situata nell' America dentro ai gradi 23. e 32. di latitudine meridionale, forse è la maggiore di tutto il mondo ne' suoi confini. Di essa scrisse così il suo Vescovo Mons. Michele Argandogna a Benedetto XIV. in una lettera sottoscritta nel 4. Dicembre 1750. „ Questa vasta diocesi si stende per lun„ ghissimo tratto da Nord a Sud lo spazio „ di leghe presso 400. Per diritto me„ tropolitano è soggetta all' Arcivescovo „ della Plata, colla cui diocesi confina „ dalla parte del Nord; ma dal levante „ confina col vescovado di Buenos-Ayres „ ossia col fiume della Plata, e per la par„ te di ponente colla diocesi di S. Jacopo „ del Chile; senza però essersi scoperti „ finora i termini precisi dalla parte di „ mezzo giorno, a cagione di essere abita„ to quello spazio immenso (che oltre„ passa il numero di 500. leghe sino allo „ stretto di Magallanes) da barbare nazio„ ni, le quali sparse per pianure spaziosis„ sime e per montagne inaccessibili, non „ rispettano punto l' impero ispanico, nè „ conoscon finora la legge di Cristo „. La Sede vescovile fu situata da Innocenzo XII. nella città di Cordova sin dall' anno 1699. per traslazione dalla città di S. Jacopo dell' Estero. Indi cominciò Cordova ad essere il capo di tutta la provincia del Tucumàn, e di tal nome fu fregiata da Filippo V. augusto Avolo del felicemente Regnante Carlo IV. in cedola diretta a Don Stefano de Urizar Governatore del Tucumàn con data dei 7. Aprile 1707. *Fasti novi Orbis*, & *Ordination. Apostolicarum*. *Ordinat.*127. *adnotat.*4. & 5. Opera egregia di D. Domenico Muriel, soggetto di tutta la mia venerazione, stampata in Venezia l'anno 1776. col nome di *Cyriaci Morelli*, e ristampata poscia in Madrid.

Sì, cari miei fedeli. Prima di tutto io auguro a voi la grazia, che l'Apostolo augurava a' suoi cari di Roma: *Gratia vobis*: quella grazia, che tenendoci uniti con Dio, ci rende figliuoli suoi adottivi, ed eredi del suo regno: quella grazia superiore a tutti i beni, ed a tutte le ricchezze della terra; a paragone di cui tutto l'oro dell' Indie non è che minuta arena, e l'argento più puro non è che dispregevole fango. Conciossiachè senza di questa grazia, che vi gioveranno tutte le grazie? Senza questa eredità, a che vi servono tutte le altre eredità? Senza questo bene, qual profitto cavereste da tutti gli altri beni, onori, ricchezze, e felicità mondane? In una parola, se tutto il mondo fosse l' oggetto del vostro appetito, e lo godeste ancora a ribocco di tutti i vostri desiderj; che vi gioverebbe tutto ciò, qualora aveste l'anima priva di questa grazia, e qualora andaste a comparire al giudizio di Dio senza questa stola bianca, e senza questa veste nuziale? Non sareste in quel punto meritamente rigettati dalla faccia di Dio, e precipitati per una eternità nell' inferno?

A ragione dunque io bramo a voi, amatissimi fedeli miei, tutti gli effetti della divina grazia. Uno degli effetti, che di questa grazia sente l'uomo in se stesso, si è la pace della coscienza; onde auguro a voi con S. Paolo questa pace: *Gratia vobis & pax*:

a 2

quella pace cioè, che, essendo opera della giustizia, si trova solamente nel cuor di coloro, i quali amano veramente Iddio, ed in coloro, i quali osservano appieno la sua legge; quella pace, che, tenendoci fortemente uniti ai nostri prossimi cogli stretti legami della carità, fa, che gli amiamo come noi medesimi, che portiam compassione dei loro mali, che ci rallegriamo dei loro beni, e che li risguardiamo in ogni e qualunque circostanza come nostri fratelli, e come figliuoli di un padre istesso, e come membri di un medesimo corpo: quella pace in somma, e quella unione, ch' era il carattere de' primi Cristiani, e la divisa che serviva di ammirazione persino agli stessi Gentili, allorchè li perseguitavano a morte; onde vedendoli tutti uniti come se non avessero che un' anima sola ed un solo cuore, dicevano poscia tra loro gli stessi Gentili: *Videte quomodo se diligunt*!

Questi due beni pertanto di grazia e di pace, nominati dall'Apostolo Paolo, sono quelli che io auguro a voi, cari miei fedeli: *Gratia vobis & pax*. Deh! qual consolazione sarebbe mai per me, se allora che arriverò a codesta mia diocesi, e quando comincierò a visitare le di lei Chiese e popoli, a conoscere, ad istruire, ed a porger pascolo alle mie pecorelle, fossi per vederle tutte marcate con questo segnale di figliuoli di Dio, ed unite fra loro stretta-

mente co' vincoli della carità e della pace cristiana! In questo caso ciascuna Chiesa, ogni comunità, qualsiasi popolo, e qualunque città con indicibile mio gaudio troverei essere, a guisa di una Chiesa de' primitivi fedeli, una congregazione di angeli umanati, un popolo di acquisizione, una città santa di Gerusalemme calata dal cielo in terra (*a*). E così nell' ingresso al mio vescovado, ed anche quando dovrò uscirne, come potrei io ben dire all' Eterno Padre ciò che a lui disse il divin pastore delle anime nel partire da questo mondo! Vostri erano, o mio Dio, questi fedeli, quando al mio ministero li consegnaste: vostri erano per grazia e carità; ora ad onore e gloria vostra io posso assicurare, che nel dì d' oggi sono vostri talmente come lo furono al principio. Santi e giusti a me li deste, santi e giusti a voi li rendo: essi erano allora in grazia vostra, ed in vostra grazia sono anche adesso. Mio Dio, conservateli pel vostro nome nella grazia e carità, facendo sì che sempre sieno fra loro una cosa medesima, come voi lo siete col vostro santissimo Figliuolo nostro Salvatore: (*b*) *Tui erant*, & *mihi eos dedisti... serva eos in nomine tuo, ut sint unum sicut & nos*. Qual consolazione, torno a dire cari fedeli, sarebbe questa per

---

(*a*) *Ad Hebr. c.12. v.23. Epist.* Divi Petri *cap.2. v.9. Apoc. cap.21. v.2.*

(*b*) Joan. *cap.17. v.6. & 11.*

me, e quale felicità per voi! Questa è appunto la felicità, che io con tutto l'ardore del mio spirito a voi desidero: e mi è testimonio Iddio, che a questo fine fo continua memoria di voi nelle mie orazioni, e sacrifizj; e voi nelle vostre preghiere ricordatevi scambievolmente di me, acciocchè il Signore mi conceda un prospero viaggio, il cui termine sia quello di goder quanto prima della vostra presenza, ed abbia così, il più presto che sia possibile, l'occasione di offrirmi in sacrifizio a Dio per bene delle vostre anime.

Vi confesso sinceramente coll' Apostolo, che desidero di vedervi: *Desidero enim videre vos*: e voi lo credereste senza nessuna esitazione, qualora aveste alcuna volta sperimentate le delicate impressioni di un amore spirituale e puro; il quale è più efficace, più attivo, e più vivo di qualunque altro amore naturale e sensibile. Il Signore per mezzi e per istrade straordinarie, conosciute soltanto e destinate dalla sua provvidenza, mi ha scelto in isposo di codesta Chiesa, e conseguentemente in padre, in pastore, e in prelato vostro. Or bene: Qual' è quel prelato, che non desidera vedere i suoi sudditi, e trattare con essi, massimamente se sieno docili e pronti ad eseguire quanto vien loro ingiunto? Chi è quel pastore, che non ama vedere le sue pecorelle, e porger loro un pascolo abbondante e salubre, specialmente se esse

sieno piene di bontà e di mansuetudine, e sempre arrendevoli a seguire i suoi passi, e ad udire la sua voce? Chi è quel padre che non anela a vedere e ad abbracciare i suoi figliuoli, particolarmente se attende da essi tutto quel rispetto, amore, ed ubbidienza, che loro inspira la buona educazione, e la natura stessa, e che Dio esige da loro per mezzo delle sue sante leggi? Chi è quello sposo, che non brama di vedere, e di unirsi alla sua sposa fedele, santa, pura, bella, nobile, e adorna di tutte quelle doti eccellenti, che possono rendere felice ed indissolubile un santo sposalizio?

Io, o Signori, mi terrei in conto del vescovo più infelice, se dal punto in cui accettai questa dignità sagrosanta, troppo superiore al mio merito, e alle forze mie, non avessi in me medesimo risentito questi teneri amorosi affetti verso la mia Chiesa, verso i miei figli, e verso le mie pecorelle. Io stimerei essere uno dei segni più certi della mia riprovazione il non sentire al presente questi vivi desiderj di giugnere a voi col fine sincero di consolarvi ne'vostri travagli, di soccorrervi nelle vostre necessità, d'istruirvi ne' vostri doveri, e di confermarvi nella fede, nella pietà, e nella purità di costumi: e per dir tutto in poco, io non mi crederei giammai un vero pastore, bensì un vile mercenario, qualora non mi

sentissi dispostissimo ad esporre la mia salute, e la mia vita per difendere, e per salvare le vostre anime: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* (a).

Per questo mio parlare, fedeli amatissimi, non vi arriverà nuova, e molto meno accuserete d' intempestiva questa mia Pastorale di preliminare istruzione: anzi io ho motivo di credere, che la mirerete come un piccolo contrassegno del grande amor che vi porto, e come una pruova anticipata dell' impegno, onde solleciterò, ed insterò, giusta la frase dell'Apostolo, pel bene vostro spirituale: *Insta opportune, & importune* (b). Ricevete dunque le seguenti istruzioni; e frattanto che io giunga a codesta mia diocesi, cominciate a trarne quel profitto, la cui pienezza avrò io poi la compiacenza di osservare in tutto il tempo della mia permanenza con voi: *Negotiamini, dum venio*.

ISTRUZIONE AI PARROCHI

Sono i parrochi i principali coadjutori de' vescovi nel ministero pastorale. Questa si fu la prima loro istituzione, rappresentata in figura dall' antica legge ne' settant' anziani eletti da Mosè, perchè lo assistessero nel governo del popolo; e dalla legge di grazia viene al vivo effigiata ne' settantadue disce-

(a) Joan. cap. 10. v. 11.

(b) 2. Ad Timoth. cap. 4. v. 2.

poli eletti dal Salvatore, acciocchè essi pure gli servissero di ajuto nella grand' opera della conversione degli uomini. Così lo afferma S. Tommaso (*a*); di maniera che, siccome i Papi sono i legittimi successori di S. Pietro, e i vescovi i legittimi successori sono degli Apostoli, così i parrochi succedono ai settantadue discepoli del Signore, giusta il sentimento ancora del ven. Beda: *Status curatorum succedit statui septuaginta duorum discipulorum Christi* (*b*): tanto è antica, ed eccellente, o Signori, l' istituzione del vostro impiego (*c*).

(*a*) D. Thom. 2. 2. *quæst.* 184. *art.* 6. *ad primum*.

(*b*) Beda *super cap.*10. *Joan.*

(*c*) La voce *parroco* giusta la significazione greca, e degli antichi Romani vuol dire abitatore in determinato luogo, destinato a provvedere agli occorrenti bisogni negli alimenti &c. Onde quei sacerdoti, che per autorità dei vescovi son destinati a somministrare ai popoli determinati la parola di Dio, i sagramenti &c. meritamente si sono detti sempre *parrochi*; come *pievano* si dice chi nella plebe o popolo esercita cura di anime, avendo qualche specie di maggioranza sopra più Chiese, e più curati; alla maniera che l' Arcivescovo ha sotto di se più suffraganei: che però la Chiesa del pievano (ovvero dell' arciprete curato) si chiama *matrice* o madre delle altre Chiese contenute sotto di lei; come la Chiesa dell'Arcivescovo si dice metropoli, o madre delle altre città della provincia. Alli pievani e parrochi solamente compete il foro penitenziale, non già nessuna giurisdizione contenziosa, onde non possono scomunicare &c. Si chiamano *curati*, perchè la loro *cura* è vero officio, peso, e debito, che seco porta obbligazione di giustizia. Nella primitiva Chiesa non erano divise le parrocchie, ma i vescovi successori degli Apostoli erano quelli, che aveano la cura delle anime di tutta la diocesi, e ne percepivano tutte le decime, le quali poi essi distribuivano tra i sacerdoti che gli ajutavano nell'esercizio della cura delle anime. Ma aumentandosi grandemente il popolo cristiano, Dionisio Papa il XXV. dopo S. Pietro, o altro forse prima di detto Dionisio, divise le parrochie, assegnando una Chiesa a ciascun sacerdote coi suoi limiti come dice in appresso eruditamente Monsig. Arciv. della Plata. Questa è l' idea che abbiamo dell'antichità dei parrochi, e delle parrocchie. Le parole poi di S. Tommaso sopra citato dal nostro Autore sono queste: *Sicut in Apostolis forma est episcoporum, sic & in septuaginta duobus discipulis forma est presbyterorum secundi ordinis*.

Gesù Cristo Pontefice Massimo e pastor delle anime per la conversione del mondo e per la propagazion del Vangelo si servì degli Apostoli, e dei discepoli; e volle, che questi fossero coadjutori di quelli: cosicchè i discepoli nell' uficio e ministero apostolico somigliasser bensì gli Apostoli, ma nell' ordine poscia, e nella dignità i primi rimanessero inferiori ai secondi, *inferiores hi erant Apostolis* (*a*). Dappoichè Gesù Cristo salì al cielo, gli Apostoli continuarono a servirsi di altri vescovi, e parrochi a propagare vieppiù per ogni dove (*b*) la grand'

(*a*) *Adnot. l. H. Du-Hamel sup. Joan.*

(*b*) Ripeteremo quì ciò che intorno ai soli vescovi ordinati da S. Pietro in Italia abbiamo prodotto nella nostra operetta intitolata *Pregj della Chiesa Cattolica Romana, e del di lei Capo Supremo indicati dal Profeta Isaia*. Roma 1791. ove dalla *pag.* 132. diciamo così: „ I vescovi istituiti ed ordinati da Pietro furono, per la Sicilia Pancrazio, Marciano, Berillo, e Filippo; per Capua Prisco; per Napoli Aspre, ossia Asprenate; per Terracina Epafrodito; per li popoli di Equi (cioè della campagna di Roma detti Latini) Marco, non l'Evangelista; per Nepi Tolommeo; per Fiesole Romolo; per Lucca Paolino; per Ravenna Apollinare; per Verona Euprepio; per Padova Prosdocimo; per Pavia Siro; per Aquileja, dopo Marco, Ermagora. Nella Francia, per la Marca del Limosino, per Tolosa, e per Burdeos, Marziale; pel Brabante in Tongeren, allora città magnifica, per Colonia, e per Treveri d'Alemagna, Materno e Valerio; per Reims, in oggi Gallia Belgica, Sisto; per Arles, che formava regno separato dalla Francia, Trofimo, il quale però fu ordinato vescovo da S. Paolo; per li popoli, detti Senonesi o di Sens, Sabiniano, ove poi fu anche vescovo Potenziano; per quelli, detti allora Cenomani, Giuliano; per Vienna di Francia, e per Magonza, Crescente, che fu discepolo di S. Paolo, e nominatamente era stato prima fatto vescovo della Galazia, ove S. Paolo predicò il primo la fede; per li popoli di Chalons, ove poi Attila fu debellato, Memmio; per la provincia Bituricense, ossia il Berry, Ursino; per la provincia di Aquitania Eutropio, mandato però da S. Clemente, che era come coadjutore o vicario di S. Pietro. Per la Germania Eucario, Egisto, e Marciano. Per la Spagna Torquato, Ctesifonte, Secondo, Indalezio, Cecilio, Esichio, Eufrasio, ed altri, che, essendo incerti, tralasciamo di nominare. Da S. Pietro furono parimente mandati vescovi in Inghilterra, soggiogata dall' Imperador Claudio „.

opera del Vangelo, per governare le Chiese, e per confermar nella fede i novelli cristiani. I parrochi di que' tempi erano conosciuti col nome di *preti*, ed erano come vicarj ed ausiliarj degli Apostoli, e dei vescovi, mentre avevano rispettivamente il medesimo peso, e la cura medesima delle anime; ma erano molto più inferiori nel carattere e nella potestà dell' ordine, come vien dichiarato dal sagrosanto Concilio di Trento (*a*): *Si quis dixerit, Episcopos non esse Presbyteris superiores . . . anathema sit.*

Morirono gli Apostoli; ed i loro discepoli, ed i vescovi successori attesero a vieppiù propagare la cattolica religione, ed a conservare il governo delle Chiese in quella stessa conformità, in cui era di già stato ordinato. Nelle città assai popolate stabilivasi un vescovo, purchè per una tal carica si trovasse il soggetto capace: ma poichè questo vescovo non poteva da per se solo provvedere a tutto, e trovarsi in ogni luogo della città, si prevaleva dell' opera de' preti o dei parrochi per amministrare i sagramenti, e per istruire i fedeli (*b*). Che se poi non vi era soggetto idoneo al vescovado, se ne dava il peso ad uno o a più preti, i quali la regolassero nelle cose spirituali, sino a tanto che fosse nominato il prelato, che ivi fermasse la sua sede o giurisdizione.

(*a*) *Sess.23. can.6. & 7.*

(*b*) Sozom. *lib.7. cap.9.*

L' istoria ecclesiastica ci somministra molti esempj a questo proposito. Verso la metà del III. secolo governava la Chiesa di Astorga il parroco Felice, e quella di Merida il diacono Lelio; ed ambidue facevano in esse le veci de' vescovi, come consta dalla 68. lettera di S. Cipriano. Nello stesso secolo ressero la Chiesa di Alessandria i parrochi Massimo, Dioscoro, Demetrio, e Lucio in vece di S. Dionisio degnissimo prelato di essa, il quale vivea esiliato nei deserti della Libia (*a*). S. Ilario vescovo di Poitiers, che fiorì nel IV. secolo, si gloriava nel libro da lui indirizzato ai vescovi delle Gallie contro l' Imperador Costanzo dicendo, che, quantunque egli fosse esiliato dalla sua Chiesa, non lasciava però di comunicare co' suoi fedeli per mezzo dei sacerdoti e de' parrochi della sua Chiesa. Questa medesima pratica fu osservata ne' secoli posteriori: e senza uscire dalla nostra Spagna, si dice, che la Chiesa di Toledo fu governata dal curato di Santa Giusta per lo spazio di anni cencinquanta, che fu il tempo in cui stette vacante e senza prelato dopo la morte del vescovo Giovanni (*b*). Quando la divisione dei territorj e delle parrocchie, o cominciata in tempo di S.Dionisio Papa, come scrive Barbosa (*c*), ovvero prima, come

(*a*) Div. Dionys. M. *epist. ad Domitian. & Didimum*.

(*b*) *Dissert. Istor. Teolog. sull' antichità de' Parrocchi: in lingua spagnuola*.

(*c*) Barbosa *lib. de officio & potest. Parochi part. 1. c. 1. n. 17.*

vuole il Baronio (*a*), giunse ad essere bene stabilita, allora fu che a ciascuna diocesi fu assegnato il suo vescovo particolare, ed a ciascuna parrocchia il suo curato; onde, tenendo il vescovo tanti coadjutori, quanti erano i suoi parrochi, potesse egli operare per mezzo di essi in quei luoghi, ne' quali non potea risiedere personalmente: e perciò i parrochi erano a guisa di cause subalterne, e come altrettanti ministri prossimi ed immediati dei sagramenti, che tali son denominati da Benedetto XIV. citando S.Tommaso (*b*).

Quindi è nata, o Signori, la stima grande, che la Chiesa ha sempre fatto dei parrochi, ed il sommo rispetto, con cui sono stati risguardati in ogni secolo dai fedeli. Nella primitiva Chiesa furono condecorati col nome di vescovi, come ai vescovi si dava indifferentemente il nome di sacerdoti o di preti, finchè da poi per levare ogni equivoco ed ogni occasione di controversia, (che, cominciando dal nome, andava a finire nella sostanza e nella giurisdizione) un tal nome di *vescovo* restò privativo dei soli sacerdoti del prim' ordine; siccome quello di Papa, che anticamente si dava eziandio ai vescovi, restò appropriato sin dal sesto secolo ai soli Sommi Pontefici (*c*).

(*a*) Baronius *ad an. Christi* 270. *n. XVII.* & *Pagius*, *ibi*.

(*b*) Bened.XIV. *de Syn.Diœc.lib.*13.*c.*19.*n.*6.

(*c*) Div. Isid. *lib.*2. *de Offic. cap.*7.

L'antico Senato delle Chiese, sì in Roma, che altrove, specialmente in Africa, era composto di vescovi, di parrochi, e di diaconi (*a*). I cor-episcopi, o come dice Ferrando Diacono, i vicarj de' vescovi, che ne' primi secoli godettero di tante prerogative, ed il cui nome e giurisdizione furono soppressi verso la metà del secolo X., non erano altro che parrochi più autorizzati (*b*). Eglino assistevano chiamati ai Concilj non solo come persone private, ma molte volte eziandio erano colà mandati come Legati dei Papi. Così appunto leggiamo, che al Concilio generale Niceno celebrato nel IV. secolo assistettero, come Legati del Papa S. Silvestro, i due celebri parrochi Vito, e Vincenzo (*c*). Al Concilio generale Efesino celebrato nel V. secolo assistette il parroco Filippo Legato del Papa Celestino unitamente con Arcadio vescovo (*d*). Teodoro, e Giorgio assistettero come Legati del Pontefice Agatone al Concilio generale Costantinopolitano III. celebrato nel secolo VII. (*a*). Nel Concilio Illiberitano ve ne furono ventiquattro dei parrochi, e molti ancor di questi assistettero alli Concilj Antiocheni, e Toletani; ed oggidì assistono, e vi debbono assistere ai Sinodali, come dal Concilio di Trento è stabilito (*f*).

(*a*) *Dissert. sop. cit.*
(*b*) Bened. XIV. *de Syn. Diœc. lib. 3. c. 3. n6.*
(*c*) Graves. *Hist. Eccl. sæc. IV. tom. 1. fol. 92.*
(*d*) *Idem ibid. sæc. V. tom. 2. fol. 30.*
(*e*) *Idem ibid. Sæc. XVII. tom. 3. fol. 42.*
(*f*) Concil. Trid. *sess. 24. cap. 2. de Reform.*

Ho parlato così, o Signori, affine di porre innanzi agli occhi vostri, e ridurvi a memoria la sublimità del vostro grado, e le gravissime obbligazioni, che vi addossaste sin dal punto che foste chiamati a sostenerlo. Voi siete i miei compagni, i miei vicarj, i miei coadjutori nel ministero pastorale, e nella cura delle anime. Dio le ha poste nelle mie, e nelle vostre mani. Guai a me, e guai a voi, se per mia, o per vostra colpa viene a perdersi taluna di esse! Nelle nostre anime stesse Dio farà vendetta eterna della rovina di quella povera anima, perduta per nostra cagione.

Voi siete i curati de' vostri parrocchiani: deve dunque interressarvi l' aver cura particolare di essi; anzi dovete essere la cura medesima: e voglio dire, che tutta vostra esser dee quella tenera ed amorosa premura, onde un padre si affanna pel desiderio di vedere i suoi figli bene accostumati, bene stabiliti, e sodamente felici. A voi tocca essere i loro padri, non già i loro padroni; tenerli in conto di figli, non mai di schiavi, trattarli con amore, e non con asprezza, per essere da loro amati, nè giammai odiati; mentre come diceva il ven. Palafox „ Un par„ rocho odiato non è punto buono pel suo ministe„ ro; mentre non fa che produrre nel suo gregge „ l' inquietudine, la divisione, il tumulto, e l' al-

„ lontanamento delle pecorelle dal pastore, e dall'
„ uso dei sagramenti, e per questo gli si rende in-
„ sopportabile il suo ministero; onde rimangono
„ chiuse le porte della parrocchia, disperse le anime,
„ e toglie loro un bene principalissimo, qual' è la
„ divozione, ossia l' affezione pia verso lo stesso
„ bene „ (*a*).

Voi siete i regolatori del vostro popolo: a voi dunque tocca reggerlo con prudenza, diriggerlo con dolcezza, governarlo con pazienza, soffrendone, come Mosè, le querele, i risentimenti, le mormorazioni e le ingratitudini, dissimulando, perdonando, e pregando, affinchè senza mancare, o errare nel viaggio, giungano a godere le dolcezze della terra promessa (*b*).

Voi, siete come tanti speculatori, e come tante sentinelle della città: dunque tocca a voi vegliare di giorno e di notte, ed in tutte le ore senza perdonarla a travaglio, nè ad incomodo veruno, avendo sempre in bocca la voce del Vangelo per ammonire il vostro popolo, e nella mano le armi dell' orazione e della croce per difendere dal nemico infernale le anime de' vostri fedeli; mentre se per vostra negligenza venisse egli ad impadronirsi di alcuna di esse,

(*a*) Ven. Palafox *tom.* 3. *lett. pastoral.* 9. *punto* 2. *n.*6.
(*b*) *Exod. cap.*22. *v.*11.

Dio imputerebbe a voi la di lei morte, e vi punirebbe con tutto il rigore della sua giustizia: (a) *Sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram*.

Voi siete i pastori delle vostre pecorelle: dunque a voi appartiene, dice S. Tommaso, il difenderle, l'alimentarle, il cercarle, cioè a dire, cercarle quando sono smarrite; alimentarle quando stanno fiacche; e difenderle quando sono assalite. A voi tocca difenderle nei pericoli, alimentarle nelle necessità, e cercarle e radunarle, se sono smarrite. Tratteniamoci un momento sulle parole del suddetto dottor Angelico: (b) *Tria sunt officia boni pastoris*: 1. *est oves defendere*: 2. *in bonis pascuis pascere*: 3. *errantes requirere*.

Sì, miei Signori, è vostro preciso dovere il difendere le vostre pecorelle con destrezza e valore in tempo ch' esse vengono assalite dalle suggestioni della carne, dagli allettamenti del mondo, e dalle tentazioni del demonio, il quale a guisa di lione, che per la fame rugghia, va di loro in traccia per divorarle: (c) *Tanquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret*. Come dunque verranno difese da quel pastore, che per frivoli pretesti le lascia in abbandono la metà dell' anno, o almeno una buona parte di esso?

(a) Ezech. *cap.* 33. *v.* 6.

(b) Div. Thom. *Serm. Dom.* 1. *post Pasch.* & *sup.* 1. *ad Timoth.*, & *Tit.*

(c) Div. Petr. *epist.* 1. *cap.* 5. *v.* 8.

Se il pastore è lontano, fa di mestieri, che le pecorelle vadano smarrite, e siano esposte al precipizio, o a dar male accorte fra i denti del lupo. Ed in questo caso, valerà di scusa il dire, che il pastore non vide, che non seppe la strage del suo gregge? No certamente, giusta la celebre e terribil sentenza di S. Gregorio magno: (a) *Non est justa excusatio, si lupus comedit ovem, et pastor nesciat*. Assente dalla sua casa il padre di famiglia, che altro si può sperare, se non che venga all'improvviso il ladro (b), l'assalga, la precipiti, e derubi quanto in lei trova di più prezioso? Assente dal suo campo l'agricoltore, che altro può accadere, se non che venga il nemico per seminarvi la zizzania della cattiva dottrina, e soffocare con essa il grano scelto, che prometteva una raccolta abbondante? (c) *Venit inimicus ejus, et superseminavit zizania*.

Vedete, Signori, il perchè i sagrosanti Concilj, specialmente quello di Trento, ed i sommi Pontefici hanno le tante volte, e con tanto rigore comandata ai parrochi la residenza nelle loro parrocchie, sino a dichiararli rei di peccato mortale per sì fatte ommissioni, obbligandoli ancora alla restituzione dei

(a) *Ex regul. jur. Can. X. apud* Vallens. *pag. 17. desumpta ex D. Gregor. Mag. in Regist. epist. 53.* ubi inquit: *Quæ enim potest esse pastoris excusatio, si lupus oves comedit, & pastor nescit?*

(b) Matth. *cap. 24. v. 43.*

(c) Matth. *cap. 13. v. 25.*

frutti, ed espressamente dichiarandosi dalla sacra Congregazione di detto Concilio, che nè il motivo di vecchiaja, nè quello della intemperie del paese, nè il piccol numero de' parrochiani, nè il lasciar sostituto o vice-curato sieno cause per se bastanti ad esimersi da questa gravissima obbligazione, che è molto conforme al diritto divino (*a*). Operare, miei Signori, conforme a quanto io vi suggerisco, sarà veramente un difendere le vostre pecorelle: *Primum est oves defendere*.

A voi appartiene in secondo luogo alimentare le pecorelle; e non solamente col pane materiale, quando ne abbiano bisogno, ma più e principalmente col pane spirituale, che è la parola di Dio. Ma come ha da porgere questo pascolo un parroco, che non si applica allo studio delle sacre Lettere, che mai non istruisce, mai non esorta, nè mai o quasi mai lo veggono i parrochiani sul pulpito? Se i pargoletti nella parrocchia chiedono il pane della dottrina, ed intanto il curato se ne sta ozioso, divertito o trascurato senza volerglielo spezzare, eglino gli sventurati vivranno, e morranno nella loro la-

(*a*) Trident. *sess.* 23. *de Reform. cap.* 1. *Alexand. III. Innoc. III. cap. Quia non multi, de Clericis non residentibus; cap. Licet can. de Elect.* Intorno a questo punto della Residenza si parla diffusamente nella Pastorale VI. parte I. cap.I. e segg.

grimevole ignoranza : ma il parroco sarà l' autore di questa morte sgraziata (*a*).

Se i muri di Gerico, rappresentanti i peccatori ostinati nel vizio, non odono il rimbombo delle trombe, poichè il parroco non mette loro in veduta l' orridezza del peccato, la forza del mal costume, le minaccie, ed i gastighi di Dio contro i prevaricatori della sua legge, e quindi essi perseverano costantemente nei loro vizj, giungono al colmo le loro malvagità, riempiono la misura, e vieppiù accumulano contro se stessi il tesoro dell' ira del Signore; allora i meschini periranno nel loro peccato : ma il parrocho sarà la cagione di questa impenitenza finale, e conseguentemente della loro dannazione (*b*).

Qualora le anime giuste, docili, e ben disposte agl' impulsi della grazia, non ascoltano mai dalla bocca del loro parroco gli ammirabili frutti, che si ricavano dai sagramenti, le dolcezze e le ricompense eterne, che stanno annesse all' esercizio della virtù, i mezzi di praticarla, e le disposizioni, che sono necessarie per avanzarvisi; seguirà, che queste anime, per se buone, verranno ad essere anime sterili ed infruttuose; e quel che è peggio, elleno si annojeranno del cammino della virtù, non vi si avvanzeranno, anzi torneranno addietro dalla carriera cominciata: ma

(*a*) Thren. *cap*.4. *v*.4. (*b*) Josue *cap*.6.

intanto il parroco sarà in debito di tutti questi disordini.

Per la qual cosa troppo chiaramente vedete, o Signori, la gran ragione, che ha il concilio di Trento di comandare ai parrochi (*a*) „ che nelle domeniche, e feste dell' anno istruiscano i fanciulli nella dottrina cristiana; e che ne' medesimi giorni al tempo della celebrazion della messa spieghino al popolo la parola di Dio, lo ammaestrino con frequenza intorno alla pratica delle virtù cristiane, e agli effetti, ed efficacia dei sagramenti, sorgenti inesauste del Salvatore, dalle quali escono tutte le grazie per arricchire quelle anime, che si accostano a riceverli degnamente „. Ah! che il far questo, sarà veramente dar pascolo alle pecorelle: *In bonis pascuis tenere, & pascere.*

A voi in terzo luogo si appartiene andare in cerca delle pecorelle del vostro gregge, e ricercarle per tutti i sentieri; mentre può darsi il caso, ch'esse mal' avvedute e fiacche vadano erranti per le strade, e si allontanino dal retto cammino della legge. Però voi dovete ricercare queste pecore ad esempio del buon pastore Cristo Gesù; il quale, dopo aver per ogni dove cercato la pecorella smarrita, quando per buona sorte la raggiunse, non si contentò di accarezzarla, ma volle ancora caricarsela sulle proprie spalle, e

(*a*) Trident. *sess.* 23. *de Reform. cap.* 1. & *sess.* 24. *cap.* 7.

senza perdonare a fatiche, la ricondusse all'ovile: (a) *Imponit in humeros suos*. Ma oimè! come può ricercare le pecorelle, come può raccoglierle, come può adattarle su i proprj omeri quel parroco, che tutto dedito al giuoco, alla mollezza, alla comodità, fugge dal confessionale come da un luogo di disagio, e di soggezione? Eppure questo, o Signori, è, a dir vero, se non l'unico, almeno il luogo più proprio per cercare anime, e per portarle a Dio.

Allorchè il paralitico non trovi nella piscina di Gerusalemme l'angelo destinato da Dio a muovere quelle acque di salute; e voglio dire, allorchè le anime della parrocchia, per quanto ne' dì festivi si portino al confessionale, mai non abbiano la consolazione di vedere quivi il proprio loro sacerdote; o seppur lo veggano, non sia senza ravvisare nel di lui atteggiamento, e sembiante certe rimostranze di disgusto e di mal' umore, con cui assiste al sacrosanto ministero; queste anime certamente se ne rimarranno paralitiche per molti anni, o talvolta andran perdute per sempre; ed il parroco sarà l'autore della loro eterna disgrazia.

A lui dunque s'indirizzano, ed in lui a tutti i pastori trascurati quelle terribili minaccie di Dio pel profeta Ezechiele: minaccie, che tutti i vescovi e

(a) Luc. c. 15. v. 5.

tutti i parrochi dovrebbero portar sempre nella memoria impresse e nel cuore. Guai ai pastori d' Israele, i quali pascon se stessi! (a) *Væ pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos*! Voi vi pascete del latte, vi cuoprite delle lane, e v' impinguate con le carni della greggia: *Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis*. Tutto ciò si fa da voi; e si fa con rigore e con prepotenza: *Cum austeritate imperabatis & cum potentia*. E quello, che mai non fate, si è il ristorare la debole pecorella, sanare la inferma, fasciare le membra infrante, ricondurre l'abbandonata: *Quod ægrotum non sanastis, quod confractum non alligastis, quod abjectum non reduxistis, & quod perierat non quæsistis*. Ecco che io stesso ricercherò dalle mani dei pastori il mio gregge, e la finirò con essi, sterminando questa razza di cattivi pastori, affinchè più non pascano il gregge, ed essi non pascano più se stessi, e libererò il mio gregge dalle loro fauci, nè servirà più loro di cibo, mentre vendicherò io la dispersione del gregge colla rovina del pastore: *Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum*.

Io so bene, o Signori, che tutte queste obbligazioni sono principalmente mie; perchè a me sopra tutti appartiene difendere le mie pecorelle, cercarle,

(a) Ezechiel. *cap.34. v.1. & seq.*

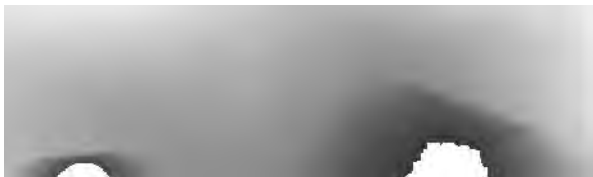
ricondurle. So, che a questo fine debbo risiedere nella mia Chiesa, visitare la mia diocesi, amministrare i sagramenti a' miei fedeli, predicar la parola di Dio ai popoli, insegnare a' fanciulli la dottrina cristiana, versare le mie rendite nel seno de' poveri, ascoltar tutti, consolar tutti, promuovere la virtù, porre freno ai vizj, levare gli scandali, se vi saranno, e punire, se farà di mestieri, i delinquenti, e gli scostumati.

Ma come potrò io, o Signori, fare tutto questo da me solo e senza il vostro ajuto? Potrò io essere in cento luoghi, moltiplicare me stesso, ed aver piedi per visitare nello stesso tempo tutte le mie Chiese? potrò aver mani per amministrare i sagramenti a tutti i miei fedeli? lingua per predicare a tutti i miei popoli, sì distanti gli uni dagli altri? come potrò vedere tutti i bisogni de' miei diocesani, e soccorrerli? come avrò orecchie per sapere tutti gli eccessi, tutti gli scandali, correggerli, e rimediarli? Ciò non è possibile alle forze limitate di un uomo sì debole, come io sono. Anzichè dunque essere zelo prudente, sarebbe temerità il pensare a tutto, l' intraprender tutto da me solo, in una sola volta, ad uno stesso tempo, e in una diocesi così vasta. Giustamente in questo caso mi si potrebbe dire ciò, che Jetro disse a Mosè (a). *Stulto labore consumeris tu, & populus*

(a) Exod. *cap.* 18. *v.* 18.

iste, qui tecum est: supra vires tuas est negotium: solus illud non poteris sustinere. Consumi con inutile fatica te, e questo popolo che è teco; la cosa è sopra le tue forze; non è possibile, che tu da te solo ne porti il peso. Dunque per governare un popolo sì numeroso, ascolta il mio consiglio: *Provide de omni plebe viros potentes et timentes Deum, in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam .... qui judicent populum omni tempore.* Scegli da tutta la moltitudine uomini dotti, potenti, timorati di Dio, amanti della verità, e nemici dell' avarizia; e di questi forma dei tribuni, e dei centurioni, e dei capi di cinquanta, e di dieci uomini. Fa che questi scelti rendano ragione al popolo assiduamente; e le cause più gravi riferiscano a te, e solo decidano le minori. Se così farai, il peso rimarrà diviso con altri, tu sarai sollevato; ed in questo modo potrai eseguire i comandi di Dio, e tener mano all' esecuzione delle sue leggi: *Si hoc feceris, implebis imperium Dei, & præcepta ejus poteris sustentare.*

Così, o Signori, voi siete gli anziani della mia diocesi, i miei compagni, coadjutori, e vicarj, uomini forniti di scienza, di verità, di prudenza, di carità, e di timor di Dio: ed io sarò fermo e costante nel non isceglierе in parroco chi non sarà fornito di tutte queste doti. Voi siete e avrete ad es-

d

sere miei piedi, mie mani, mia lingua, miei occhi, mie orecchie, e mio cuore. Dove io non avrò mani per amministrare i sagramenti, amministrateli pur voi al sano, all' infermo, al moribondo, al povero, al ricco, a tutti senza eccezione. Dove la mia lingua non potrà predicare il vangelo, predicatelo voi con frequenza, con zelo, e senza alcun' interesse. I vostri occhi veggano quelle miserie, ed indigenze de' poverelli, che i miei non possono giugnere a vedere; consolateli, sovveniteli, se potete; e se non potete, avvisate me, che sono e debbo essere loro padre, loro consolatore, lor soccorso. Agli eccessi, agli scandali, che non giugneranno alle mie orecchie, ovvero quelli, cui io, non sapendoli, non potrò rimediare, riparate voi, ed arrestateli con prudenza e carità a misura delle vostre forze. Nelle cose ardue, e di grave importanza non vi fidate interamente del vostro giudizio: rendetemi contezza di tutto, onde pigliar si possano que' ripieghi e quelle provvidenze, che sembreranno più conformi alla giustizia, alla ragione, ed alla pace. In questo modo voi, ed io avremo adempiuti i doveri del nostro pastoral ministero.

ISTRUZIONE AI SACERDOTI

La gerarchia ecclesiastica da Dio istituita, ed in ogni cosa subordinata al supremo pastore, e Vicario

di Gesù Cristo, forma invero la porzione più scelta del popolo cristiano, e la schiera più brillante, più valorosa, e pronta a far guerra ai nemici della Chiesa. Questa gerarchia, dice il santo concilio di Trento (*a*) è composta di vescovi, di sacerdoti, e di ministri, intendendo per questi ultimi i diaconi, i suddiaconi, gli accoliti, gli esorcisti, i lettori, e gli ostiarj.

In detta gerarchia nulla avvi di disordine, nulla di confusione, niente è ozioso; poichè tutti quelli, che ad essa appartengono, tutti hanno il loro ordine, tutti la loro classe, la loro podestà, il loro impiego. Quello de' ministri si dirigge a servir nell' altare ai sacerdoti; e il ministero di questi è per servire a' vescovi nelle loro pastorali funzioni. I vescovi sono i principali in questa gerarchia, mentre essi sono sacerdoti del primo ordine, successori degli Apostoli, e dallo Spirito santo destinati, giusta il parlare dell' Apostolo, a governare la chiesa di Dio: *Posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* (*b*). Dopo li vescovi, vengono i parrochi immediatamente, come pastori che sono, ministri ordinarj, sacerdoti proprj, e prelati inferiori di quel gregge, popolo, o parrocchia; che loro è destinata dal vescovo (*c*).

Dopo i parrochi, tengono il terzo luogo i sem-

(*a*) Trid. *sess.23. de Reformat. cap.6.*
(*b*) Act. *cap.20. v.28.*
(*c*) Trid. *sess.23. de Reform. cap.1.*

d 2

plici sacerdoti, così chiamati dal diritto canonico; perchè non son' essi prelati, nè superiori; ma nemmeno si chiamano inferiori, o minori, quantunque sieno privi di ogni giurisdizione ordinaria: tuttavia però essi sono superiori a tutti gli altri ministri in virtù delle due eccellentissime podestà, di cui sono forniti: una sul corpo naturale di Cristo per poter consecrarlo, l'altra sul suo corpo mistico, che sono i fedeli per poterli assolvere dalle loro colpe. Dopo aver parlato nell' antecedente istruzione intorno ai parrochi, quì parleremo soltanto de' sacerdoti.

Ai voi dunque, o Signori, indirizzo questa breve istruzione con quella stessa intenzione, e con quelle stesse parole, con le quali il gran padre della Chiesa Sant'Ambrogio indirizzò la sua ai sacerdoti della sua diocesi, per far loro vedere in un colpo d'occhio l'altezza eminente della loro dignità, e le gravissime obbligazioni, che si erano addossate nel ricevere il sacerdozio. Ascoltatemi (loro diceva) voi, i quali siete i veri eredi della tribù di Levi, discendenti dal germe sacerdotale, santificati dal vostro carattere, e costituiti duci, capi, e condottieri del popolo cristiano: *Audite me stirps levitica, germen sacerdotale, propago sanctificata, duces ac rectores gregis.* Ascoltate la supplica ed istruzione che vi fo, accompagnata dal rispetto e venerazione, che io debbo alle vostre

persone: *Audite me rogantem pariter et venerantem*; onde mostrandovi l' eccellenza del grado cui siete stati elevati, possa io esiger da voi tutte quelle virtù e tutta quella santità, che è necessaria per sostenerlo con onore, e con frutto: *Ut cum honoris vobis prærogativam monstramus, congrua etiam merita requiramus*. Questo parlare di un vescovo sì santo e di sì gran dottor della Chiesa, abbondante materia somministra anche a me, di ragionare a voi nella presente occasione.

Audite stirps Levitica, germen Sacerdotale: Sì, o Signori, voi siete i legittimi eredi, ed i veri discendenti da germe sacerdotale, ed in conseguenza voi siete i sagrificatori nella nuova legge, come lo furono nell' antica Aronne, ed i suoi figliuoli, e successori; ma con una differenza inesplicabile, che riguarda il tempo, il modo, la sostanza, ed il valore de' sagrifizj. Conciossiachè, qual confronto può darsi tra il materiale e lo spirituale, tra la figura ed il figurato, tra l' ombra ed il corpo?

San Paolo nella sua lettera agli Ebrei dimostra con argomenti invincibili gl' infiniti vantaggj, che hanno il sacerdozio ed i sagrifizj della nuova legge sopra il sacerdozio ed i sagrifizj dell' antica; mentre questi non furono capaci, nè capaci giammai sarebbono stati di placar l' ira di Dio contro i peccatori;

laddove il nostro sagrifizio unico, ed ammirabile; essendo d' infinito valore, è soprabbondantissimo a riconciliare l' uomo con Dio, ed a spalancare le porte del paradiso. Per questo motivo fa uso l' Apostolo di quelle parole profetiche, che furono dette dal Salvadore nel fare il primo suo ingresso nel mondo: (a) *Hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*. L' obblazione, l' ostia, e la vittima, onde Iddio restò placato interamente, non furono bovi, non tortore, non armenti, nè altri animali, soliti a sagrificarsi da' sacerdoti dell' antica legge; ma fu bensì il corpo adorabile dell' unigenito suo Figliuolo sagrificato sull' altare della Croce, e che ogni dì si sagrifica nei nostri altari dai sacerdoti della nuova alleanza.

Di fatto voi, o Signori, voi rinnovate ogni dì sopra i nostri altari l' unica obblazione, il gran sagrifizio, il rimedio dell' uman genere, a' nostri padri promesso sin dal principio de' secoli, ed a questo fine altissimo vi presentate sull' altare in luogo di Gesù Cristo. Voi consecrate ogni giorno il di lui santo corpo (b), ed in virtù di cinque parole, pronunziate

---

(a) Ad Hebr. *cap.* 10. *v.* 5. *& seqq.*

(b) Per le parole più volte ripetute dal nostro Autore: *Consecrare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo*, s' intende la *transustanzazione*; e così vengono intese dal Catechismo romano par. 2. *de sacram. Eucharistiæ* cap. 4. n. 15., e dalle rubriche del Messale romano *de defectibus in celebr. Missarum occur.*, ove frequentemente si adoperano l'espressioni *consecratio corporis, & sanguinis Christi*, come anche vi si adoperano queste altre: *consecratio panis, & vini*; e le une e le altre sono ben proprie in rigore teologico.

colla dovuta intenzione e sopra materia legittima, fate che si aprano i cieli, e che si ponga nelle vostre mani così alto e potente, come sta su i cieli alla destra di suo Padre. Può esser più sublime la vostra dignità, ed il vostro potere?

Quanto sarebbe degno di ammirazione il potere di un uomo, che, come Mosè, facesse sgorgar le acque da un selce a colpi di una verga! che come Giosuè, facesse fermare il sole all' articolarsi della sua voce! che, come Elìa, facesse scender fuoco sull' altare a forza della sua orazione! e che finalmente, come Cristo, convertisse l' acqua in vino ad istanza della sua madre! Questo stesso potere, o Signori, si è quello che dovete ammirare in voi medesimi; mentre uguali, e maggiori miracoli ancora voi operate colle vostre parole, quando proferite quelle della consecrazione. Voi allora convertite il pane, ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, il quale con tutto il fuoco dell' infinita sua carità, e con tutta la sorgente delle sue grazie scende sopra l' altare, e, come vero sole di giustizia, si ferma fra le vostre mani, perchè lo adoriate, e per mezzo vostro gli altri lo adorino, perchè lo mangiate, e lo diate a mangiare, e perchè l'offriate all' Eterno Padre in sagrifizio di propiziazione per i peccati di tutto il mondo.

In verità mancano le parole ad esprimere abba-

stanza questa dignità, e questo potere sacerdotale; e solo potremo intenderlo quando saremo in paradiso. Questo senza dubbio si volle dare ad intendere dal Salvadore agli Apostoli nella notte della cena, quando disse loro (*a*): *Scitis quid fecerim vobis*? Sapete, miei discepoli, che cosa ho io ora fatto con voi, e per voi? Avete formato la giusta idea della eccellente dignità, alla quale vi ho innalzato, dandovi la podestà di consecrare e di sagrificare il mio corpo? Gli Apostoli nulla risposero a questa domanda, perchè non vi è che rispondere in questa vita: mancano le parole per esprimere quel tanto, che Iddio fa a favore di un' uomo, quando lo solleva alla dignità del sacerdozio.

Ora a siffatta dignità qual vita, o Signori, qual virtù, qual santità non dee corrispondere! Bastantemente dichiarollo il Concilio di Trento nella sessione 14. allorche parlando dei vescovi disse: (*b*) „ Ammoniranno tutti i cherici soggetti alla loro giurisdizione, che essi sieno il modello degli altri fedeli, prevenendoli col buon' esempio, edificandoli colla scienza, colla conversazione, e con la virtù, e si ricorderanno di ciò che sta scritto „ Siate santi, perchè io sono santo „. Ed è lo stesso che dire, dover' il sa-

(*a*) Joan. *cap*. 13. *v*. 12.
(*b*) Trid. *decr. de Reform*. Levit. *cap*. 11. *v*. 44. D. Petr. 1. *epist*. *cap*. 1. *v*. 16.

cerdote essere santo nei pensieri, santo nelle parole, santo nelle opere, santo per se, santo per gli altri, santo a misura e giusta la proporzione del grado, dell' ordine, e della dignità, cui è stato innalzato: santo come Simone figlio di Onìa, che dalla Scrittura chiamasi Sacerdote grande: *Sacerdos magnus*, perchè nel tempio del Signore cominciò a risplendere a guisa di stella del mattino, seguitò a render luce come la luna nella sua pienezza, e terminò poi col mandar raggj a somiglianza di sole risplendentissimo (*a*).

Nella stessa maniera, o Signori, debbono risplendere, e debbono operare nella Chiesa di Dio quei che hanno la dignità sacerdotale, cominciando bene la carriera della loro vocazione, facendo sempre progressi nel cammino della virtù, sino ad arrivare al termine di un' eroico grado di santità. E così quelli che hanno gli ordini minori debbon essere come le stelle ritirati, modesti, divoti, assistenti al tempio, ed applicati ai libri. Tosto che avranno ricevuto l'ordine maggiore, dovranno essere come la luna piena, cioè dovranno avere più di applicazione ai libri, più di assistenza al tempio, più di divozione, più di modestia, più di ritiro, più di virtù. Quando poi saranno finalmente giunti al sacerdozio, quì sì che dovranno risplendere come il sole: le virtù non do-

(*a*) Ecclesiast. *cap.* 50. *v.* 1. *& seqq.*

e

vranno essere ordinarie o comuni: la santità dovrà essere eroica, eminente, pubblica, e manifesta a tutto il popolo cristiano: la vita dovrà essere più pura dei raggj del sole, come dice San Giovanni Crisostomo, in guisa che dir possa poi con verità ciò che di se stesso dicea l'Apostolo (a): *Vivo autem, jam non ego; vivit vero in me Christus*.

Per lo meno, o Signori, è necessario, che, siccome Iddio non ha posto limiti al vostro potere, così voi non mettiate confine alla vostra santificazione: è necessario, che alla indegnità, che voi avete comune con tutti gli altri uomini, non aggiugniate da per voi altra particolare indegnità, e propria solamente di voi: mentre se quella è indispensabile alla condizione della vostra natura, non sia mai, che divenga in voi volontaria per la rilassatezza de' vostri costumi; nè vi è altra maniera di soddisfare al sublime impiego che godete di sacrificatori del Dio vivente nel Testamento nuovo: *Stirps levitica, germen sacerdotale*.

Audite me, propago sancta. Voi, o Signori, siete i santificati dal vostro carattere, e nello stesso tempo i destinati a santificare le anime, applicando loro il sangue di Gesù Cristo per mezzo dei sagramenti: (b) *Dispensatores mysteriorum Dei*. Voi siete i ministri di Cristo per annunziare le sue verità

(a) Ad Galat. *cap.*2. v.20. (b) 1. Ad Cor. *cap.*4. v.1.

eterne, per pubblicare la sua legge santa, e per persuadere i suoi consiglj agli uomini, indirizzandoli pel cammino della salute, e ritirandoli dai sentieri della perdizione e della morte (*a*). Voi siete i delegati, ed i plenipotenziarj per conchiudere e portare ad effetto il gran trattato di propiziazione e di pace che restò fissato tra il cielo e la terra, tra Dio offeso e l'uomo peccatore (*b*): *Ut repropitiaret delicta populi*.

A voi ha affidato il Creatore del mondo la sua causa e i suoi interessi, dandovi la facoltà d' interporre giudizio tra lui e la sua vigna, tra la sua legge disprezzata dai peccatori ed i peccatori medesimi che la disprezzarono: (*c*) *Judicate inter me et vineam meam*. In una parola, a voi ha dato la podestà di legare, e di sciorre le coscienze, di giudicare, ed assolvere le anime, di perdonare i peccati, e di far rientrare i peccatori pentiti nella sua grazia, ed amicizia: (*d*) *Accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittentur eis*.

Questo è, o Signori, il ministero di riconciliazione, che Dio ha commesso al vostro potere; potere tanto maggiore di quello di discacciare i demonj dai corpi, di parlare diversi sconosciuti linguaggj, di calpestar serpenti, e bere il loro veleno senza ri-

(*a*) Marc. *cap.* 16. *v.* 15.
(*b*) Hebr. *cap.* 2. *v.* 17.
(*c*) Isai. *cap.* 5. *v.* 3.
(*d*) Joan. *cap.* 20. *v.* 22. & 23.

portarne alcun danno, di sanare gl' infermi, e di risuscitare i morti: quanto mai la grand' opera della giustificazione sorpassa ogni altra delle accennate, come dice S. Tommaso, per grandi che siano esse, e maravigliose!

Ecco il perchè tanto stupiva S. Giovanni Crisostomo, come rilevasi dalla succennata sua opera del Sacerdozio. Ah, diceva, chi avrebbe potuto mai credere, che il servo fosse stato stabilito giudice sulla terra, e che il Signore avesse poi voluto ratificare nel cielo tutte le sue sentenze! *Servus sedet in terra, et Dominus sequitur sententiam!* Chi aveva a persuadersi, che il cielo fosse per ricevere dalla terra la regola, e la forma del giudizio, che si deve eseguire! *A terra judicandi formam cælum accipit?* E pure così è: il giudizio de' sacerdoti è un giudizio anticipato di Gesù Cristo, soggiugne S. Cipriano: *Anticipatum Christi judicium.*

Ecco il potere, di cui gl' increduli potrebbero dire ciò, che della guarigione del paralitico dissero gli Ebrei. Non solo avea Cristo data la sanità al paralitico; ma con la sanità donogli anco il perdono de' peccati: e quindi i Giudei dissero: (a) *Blasphemat: quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* quest' uomo, che quì si para dinanzi, egli è un bestemmiatore,

(a) Marc. cap. 2. v. 7.

mentre dice di aver ricevuto da colui, che si chiama Gesù, insieme colla guarigione ancora il perdono de' suoi falli: e non è solo Dio quegli, che può perdonare le colpe? Così è per l'appunto, o Signori: Dio solo è quegli che può perdonarle, e che attualmente le perdona; ma è vero altresì, che per un effetto della sua infinita bontà si vale dei sacerdoti, come di stromenti del suo potere, per cancellarle.

Glorificate dunque, o Signori, con quelle turbe fedeli del Vangelo, glorificate l'Altissimo, per essersi degnato di onorarvi, e distinguervi con siffatta podestà, quantunque siate uomini fiacchi e miserabili: (a) *Et glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus*. Ma nello stesso tempo vi prego coll' Apostolo, e vel chieggo con tutte le forze del mio spirito di non ricevere in vano questa grazia, nè a tenere ozioso e senza esercizio questo potere, che il Signore vi ha donato, e pel cui uso vi ha egli costituiti sacerdoti della sua Chiesa: (b) *Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*..

E' vero che il parroco si è quel proprio sacerdote il quale è tenuto per obbligo a predicare la parola di Dio, e ad ascoltare le confessioni de' respettivi sudditi. Ma che? in questa gerarchia non siete voi i suoi

(a) Matth. *cap.9. v.8.* (b) 2. ad Corinth. *cap.6. v.1.*

ministri, i suoi coadjutori, come egli lo è del suo vescovo? Vi ha forse Iddio chiamato al santuario, non per altro che per comparire in esso vestiti degli abiti venerandi della vostra dignità, e sacerdotal magnificenza? Il vostro vescovo v'hà egli forse conferito gli ordini, vi ha delegata la sua giurisdizione, vi ha data l' incumbenza della predicazione del Vangelo, perche viviate una vita molle ed oziosa? Non furono la necessità, o le utilità della Chiesa le sole cause, le quali, a norma di quanto il Concilio di Trento prescrive, lo spinsero a promuovervi agli ordini col patrimonio? (a) *Pro necessitate, vel commoditate Ecclesiarum*? E potrà dirsi con verità, che secondo la mente del Tridentino voi siete necessarj, o utili alla Chiesa, qualora vi contentiate di dire la messa, allontanandovi nel rimanente e dal confessionale, e dagli esercizj di pietà, e d' istruzione, tanto proprj de' sacerdoti, e tanto raccomandati, ed ingiunti dai Padri, e dai Concilj? Quello di Trento non decreta nella sessione 24., che niuno per l'avvenire sia promosso al sacerdozio, se non dopo un esame rigoroso, ove siasi trovato idoneo e capace d' istruire il popolo ne' misterj della religione, ed amministrargli degnamente i sagramenti? *Ad administranda sacramenta idonei comprobentur*.

(a) *Sess. 21. de Reform. cap. 2.*

Ma prescindiamo ora, o Signori, da questa obbligazione (intorno alla quale cadrà forse più in acconcio di parlare in altra occasione): non vi servirà di stimolo per applicarvi a questo sagro ministero la carità, e lo zelo della conversion delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, di cui voi siete ministri e sacerdoti? Innoltrerassi a tanto la vostra indolenza, che per mancanza di applicazione al pulpito ed al confessionale lasciate di accogliere, e di ricondurre all' ovile del Signore tante pecorelle d' Israele, le quali si veggono e si piangono disperse, smarrite, e perdute? Sarà il vostro cuore così spogliato di sentimenti di amore, e di umanità, che, vedendo i vostri fratelli posti in ischiavitù, o in prigione, strascinando le catene del vizio in mezzo a Babilonia, non vi accostiate ad essi per romperle, per redimerli dal potere di satanasso, e render loro l'amabile libertà di figliuoli di Dio?

S. Tommaso da Villanuova fa a questo proposito un nobile riflesso per istruire i suoi sacerdoti. Osserva egli, che Gesù Cristo, quando dopo la sua risurrezione apparve alla Maddalena, non diede ai suoi primi seguaci il nome di Apostoli, nè di discepoli, nè di amici; ma li chiamò col nome di *fratelli*: (a) *Vade ad fratres meos*: Così pure, soggiugne, essere

(a) Joann. cap. 20. v. 17.

stato stabilito nella legge del Deuteronomio; che se un uomo moriva senza lasciar figli, il fratello del defunto dovesse prendere in moglie la vedova sua cognata, per indi suscitare la successione della famiglia; ed eccone, o Signori, l'istruzione che quindi ricava il detto santo Arcivescovo.

Cristo morì sulla Croce, ma senza lasciare tutti quei figli, che desiderava l'infinita sua carità, e che poteva ripromettersi dalla forza ed attività de' suoi esempj, de' suoi sermoni, e de' suoi miracoli; ond' è che avvisò a' suoi Apostoli per mezzo di Maria Maddalena, che essi erano i suoi fratelli, *vade ad Fratres meos*; affinchè si rammentassero di addossarsi questa obbligazione e quest' impegno di propagare la sua Chiesa, di moltiplicare dei figli, e di guadagnare anime coll' amministrare la penitenza, e con lo spargere la parola di Dio per tutto il mondo: *Meminerint ut fratri suo semen suscitent in Ecclesia*.

Ah, Signori Sacerdoti! Siamo fratelli di Gesù Cristo: *Vade ad fratres meos*. Questo nostro fratello morì sulla Croce: ma oh quanto sono pochi i veri figli da lui lasciati nel mondo! quanto pochi se ne veggono, che, abbracciando la mortificazione, seguano la sua dottrina, osservino la sua legge! quanto pochi sono gli eletti a confronto del numero grande dei chiamati! quanto pochi i giusti, i virtuosi in

paragone degl' ingiusti, e de' peccatori! Dio è nostro fratello, ed ha sì pochi figli! Che facciamo dunque, o a dir meglio, che dobbiamo far noi sacerdoti suoi fratelli, se non assolvere, istruire, ed insegnare nei confessionali, esortare, riprendere, e declamare ne' pulpiti, fra i popoli, e nelle pubbliche strade, per acquistar' anime a Dio, e per moltiplicar figli a misura del suo desiderio, e della infinita sua carità?

Torno di nuovo a pregarvi, o Signori, per le viscere del nostro Dio, che, ricordandovi dell' alta dignità, cui siete stati chiamati, non teniate inefficace il vostro talento, nè oziosa nè sterile questa grazia e podestà, che il Signore vi ha conferita, di annunziare ai popoli la sua legge, e di perdonare agli uomini i loro peccati. Deh! applicatevi, vi priego, con zelo, con la necessaria dottrina, e senza alcun' avidità di temporale guadagno a questi due santi esercizj, e siate finalmente santificatori delle anime per mezzo dell' amministrazione dei santi sagramenti: *Propago sancta*.

Audite Duces ac Rectores gregis Christi. Sì, o Signori, voi siete ancora i maestri, le guide, i regolatori del gregge di Gesù Cristo: titoli onorevolissimi che tante volte vi danno i Padri, ed i Concilj; ma titoli, che dimostrano insieme dipendere dal vostro magistero, dalla vostra direzione, e dal

vostro esempio tutta la cristiana condotta dei fedeli (*a*).

Per questa ragione, dice il Concilio di Trento (*b*) „ Fa d'uopo, che i Cherici chiamati alla sorte del Signore vivano una vita siffatta, e forniti sieno di tali costumi, che nulla si vegga nelle loro azioni, e nelle loro parole, che moderato non sia, grave, e religioso; poichè non v' ha cosa, che tanto muova i fedeli alla pietà, ed al culto di Dio, quanto la vita, e l' esempio di coloro, i quali si sono consecrati al ministero dell' altare „. Per quella lunga sperienza, che aveva l' Apostolo Paolo, del governo, e sollecitudine delle Chiese da lui fondate, così scrivea al suo discepolo Timoteo: (*c*) *Exemplum esto fidelium*. Nulla ti raccomando con più di premura, quanto il buon esempio che devi dare ai fedeli nelle parole, nella carità, nella fede, nella castità: (*d*) *In verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate*. Veggano essi che tu studii, che esorti, che predichi, che la tua vita è irreprensibile: e se in tal guisa ti diporterai, eglino faranno lo stesso, tu otterrai la salute, e la otterranno essi ancora: (*e*) *Hoc enim faciens, et te ipsum salvum facies, et eos qui te audiunt*.

(*a*) Can. Sacerdotes *6. quæst. 1.*
(*b*) *Sess. 24. de Reform. cap. 1.*
(*c*) 1. ad Timoth. *cap. 4. v. 12.*
(*d*) *Ibidem.*
(*e*) *Ibidem v. 16.*

Tanto può un solo sacerdote coll' esempio della sua vita : e difatti tutto dì vediamo popoli interi, che confessano di essere debitori della pace, della religione, e della pietà, che regna fra loro, all'ammaestramento, alla direzione, all'esempio talora di un solo sacerdote.

Così è, o Signori : Supponiamo, che un sacerdote, da giusti motivi impedito dal confessare, dal predicare, ed insegnare, non faccia altro bene nella Chiesa, fuori di quello di condurre una vita edificante ed esemplare : supponiamo, che non faccia altro, se non mostrare a' fedeli nella sua condotta la pietà, il distacco dal mondo, la mortificazione, l' affabilità, la purità, l' innocenza, e la gravità sacerdotale : ecco che questo sacerdote con un siffatto tenor di vita viene ad essere un vivo specchio di ammirazione al mondo, agli uomini, ed agli angioli, rendendo pubblica testimonianza di essere veramente un rettore utile, un condottiere attento, ed un eccellente maestro di tutti i fedeli; mentre la di lui vita incolpabile è un sermone muto, penetrante, e senza replica, che istruisce, illumina, e converte quanti lo veggono. La sua irreprensibile condotta ha una gran forza eloquente e continuata di persuadere; onde riduce i malvagi al cammino della legge, o per lo meno inspira loro il rispetto alla virtù, e gli obbliga a confessare, esservi ancora uomini giusti sulla terra, veri

profeti in Israele, e sacerdoti integerrimi nel santuario. In una parola, il solo suo esempio è bastevole a salvare se stesso, e salvar tutte, o almeno molte delle anime di quel popolo: *Hoc enim faciens, te ipsum salvum facies, et eos qui te audiunt.*

E se la ragione, o argomentazione, che dicesi de' contrarj, ha, e deve aver sempre la forza medesima; che direm noi di quel sacerdote, la cui vita fosse colpevole e riprensibile, e cattivo il suo esempio? Ma comprendiamo per ora gli uni e gli altri, il sacerdote ed il popolo; e diciamo con lo Spirito santo: (*a*) *Qualis est rector civitatis, tales et inhabitantes in ea.* E vuol dire, che, essendo li sacerdoti i maestri, le guide, ed i regolatori del popolo; il popolo vive, com' essi vivono: se gli ecclesiastici sono buoni, buoni sono i secolari; ed i secolari sono cattivi, quando cattivi sono gli ecclesiastici: perchè coll' esempio de' sacerdoti, dice S. Ambrogio, si stabiliscono i secolari sì nel bene, che nel male: *Exemplo Sacerdotum mundani confirmantur sive in bonum, sive in malum.*

Nè solamente si fissano nel male, ma lo scusano, lo armano di pretesti, e lo vorrebbono anche giustificare coll' esempio, e sistema di vita de' sacerdoti; in quella guisa appunto che il popolo d' Israele volea giustificare le sue colpe col mettere in veduta

(*a*) Eccl. *cap.* 10. *v.* 2.

le prevaricazioni della Tribù di Giuda, favorita sempre da Dio, giusta la viva espressione del profeta Geremia: (a) *Justificavit animam suam aversatrix Israel, comparatione prævaricatricis Judæ*. Come se dir volesse: tuttochè il popolo di Giuda un popolo sia illuminato, e con singolar distinzione riguardato; pure è giunto a prevaricare, ed a vivere senza religione, senza legge, senza giustizia, e senza ragione: qual meraviglia poi, che, non avendo io ricevuto da Dio tanti e sì parziali favori, nè tanti segnalatissimi lumi, meni una vita senza ragione, senza giustizia, senza legge, senza religione?

Quante volte, miei Signori, si sentono dalla bocca de' secolari siffatti discorsi, onde s' industriano di rinfacciarci i nostri difetti, col mendicare una troppo vana giustificazione delle lor colpe? Quante volte gli ascoltiamo noi coonestare i loro divertimenti, le loro conversazioni, i loro giuochi, i loro traffici col dire, che anche i sacerdoti trafficano, anche i sacerdoti giuocano, i sacerdoti ancora trattano con libertà, e cercano i sollazzi; e che quando questi, che sono i maestri, le guide, i rettori del popolo, fanno così, essi pure possono francamente così operare? Signori miei, io so certamente, che molte volte l' iniquità vuole a bella posta ingannare se stes-

(a) Jerem. cap. 3. v. 11.

sa, e che i secolari vanno non di rado in ogni nostra azione, e poco meno che in ogni nostro pensiero indagando con tutt'ansietà tal sorta di pretesti per mettere al coperto i loro vizj; avvegnachè siffatte ragioni non sieno giammai per giovare alla loro giustificazione innanzi del tribunale di Dio. Ma oh pensiero terribile! E' certo nulla di manco, secondo le Scritture sacre, ed i santi Padri, che il sacerdote dovrà esser garante presso Dio di quelle colpe, che a motivo del suo cattivo esempio commise il secolare. Per la qual cosa, senza più dilungarmi in questa istruzione, io conchiudo con le parole del Crisostomo, o di altro che egli sia l'autore de' Commentarj sopra il Vangelo di S. Matteo: *Ideo unusquisque christianorum pro suo peccato reddet rationem; sacerdotes autem non solum pro suis, sed & pro omnium peccatis reddituri sunt. Videte, sacerdotes, quomodo vos componatis in verbo, & in opere.*

ISTRUZIONE AGLI ALTRI FEDELI

Non voglia Iddio, cari miei fedeli; Dio non voglia, che nella prima volta, in cui prendo la penna in mano per istruirvi, io mi lasci sorprendere in tal maniera dallo zelo, e dall'ardente desiderio, che ho del bene spirituale delle vostre anime, che o vi spaventi col terrore e con l'asprezza delle mie parole, o

vi avvilisca col peso, colla difficoltà, e moltitudine delle obbligazioni, che vi voglio persuadere. Non sia così: io voglio parlarvi con ispirito di amore, e di dolcezza, e nulla sono per chiedervi in questo mio scritto, se non quello stesso, a che voi confesserete di buon grado di essere tenuti, ed anche pronti a porre in esecuzione.

Voi siete cristiani per grazia di quel Signore, il quale misericordiosamente vi ha segregati dai figlj di perdizione, e vi ha collocati nel grembo della Chiesa, perchè foste i suoi figli prediletti. Voi, torno a dire, siete cristiani: e se lo siete, e vi gloriate, e fate professione di esser tali, io vi domando: potrete voi ottener la salute senza adempiere esattamente i vostri obblighi, e senza avere la santità, che v'impone, e da voi esige il cristianesimo? Questo è tutto il soggetto, cui s' indirizza questa mia prima istruzione.

La Religione, cari miei fedeli, questa Religione che professate, santa nel suo principio, santa nel suo maestro, santa nella sua fede, santa nella sua morale, santa nelle sue massime, santa ne' suoi precetti; questa medesima si è quella, che vuole, e comanda a tutti i suoi professori di essere santi, almeno con quella santità, che dell'uomo fa un perfetto cristiano, pronto ad eseguire tutte quelle ob-

bligazioni, che contrasse, e solennemente professò nel battesimo.

Ora il cristiano fa professione di purità e di santità: ed è questa una verità, che non può negarsi, senza negare nel tempo stesso alla nostra religione quel carattere di santità, che troppo chiaramente risplende in esso lei: carattere, che essenzialmente la distingue da tutte le altre religioni, e che i suoi stessi nemici non le hanno mai saputo contrastare. Verità, in favor della quale sono state, e sempre saranno la ragione, l'autorità, la tradizione, e le Scritture sante sì dell'antico, che del nuovo Testamento; dicendo Dio in quello, cioè nel Levitico cap. 11. v. 44. *Siate santi, perchè io lo sono*; ed in questo, cioè in S. Matteo cap. 5. v. 48. confermandolo il Salvatore: *Siate perfetti, come lo è il vostro Padre celeste*. Verità, nella quale tutti i cristiani convengono eglino di accordo, la credono uniformemente, e la confessano con molta lor gloria; ben chè molte volte avvenga, che, quando oltre al crederla si trovino obbligati a porla in pratica, la confondano poi con false idee, la snervino con erronei dettami, la rendano più difficile, ed in certo modo pretendano con ricercate e vane speziosità di mostrarla impossibile in fatto. Conciossiachè in primo luogo, quanti sono i cristiani, i quali, ignorando la vera idea di questa santità, la ripongono in ciò,

ove realmente non è, nè vi può essere? In secondo luogo, quanti di quelli, che essendo giunti a conoscerla, si persuadono, e vogliono egualmente persuadere agli altri, non essere una tal santità di precetto, ma precisamente di supererogazione e di arbitrio? Quanti finalmente, anco quelli, i quali, non potendo negare che sia la medesima assolutamente necessaria alla salute, suscitano mille difficoltà, e mille pretesti per non venirne giammai alla esecuzione? Io voglio istruirvi a fondo su questi tre punti essenziali; e dopo di avervi dato una idea chiara della santità del cristianesimo, vi farò vedere, quanto indispensabile ella sia per la vostra eterna salvezza, e che la di lei pratica è possibile e adattata alla vostra condizione, e al vostro stato.

Non pensate dunque, miei cari fedeli, che la santità cristiana consista nella superficie di certi esterni esercizj, e' divozioni giornaliere imparate dalla fanciullezza, le quali si recitano per abito, ed a fior di labbra, senza che escano dal fondo del cuore; poichè, se consistesse in ciò, come molti vogliono, converrebbe dire, esser' ella una santità puramente esteriore e superficiale, riprovata già da Dio, e simile a quella di coloro, de' quali disse lo stesso Signore: (*a*) „ Questo popolo pretende di farmi onore

(*a*) Matth. *cap.* 15. *v.* 8.

colle labbra, ma il suo cuore troppo è lontano da me,,.
Nemmeno pensate che consista in una esattezza soverchia e scrupolosa delle osservanze più leggiere, abbandonando nel tempo stesso senza riguardo i punti più essenziali della legge; poichè, se in ciò consistesse, come alcuni pensano, potrebbe dirsi, esser questa una santità dimezzata ed intercisa, molto somigliante alla giustizia de' Farisei, i quali affettavano una minuta osservanza delle cerimonie, e tradizioni de' loro antenati, ma frattanto non avevano difficoltà di trasgredire i precetti più gravi della legge santa di Dio.

Molto meno pensar dovete, che essa consista in certe opere di penitenza e di austerità, lo strepito delle quali non fa che servire di meraviglia al mondo, e di orrore alla natura, e sono opere non comandate da Dio, ma suggerite d'ordinario dalla vanità o dalla indiscretezza; poichè, se consistesse in ciò, come altri s'immaginano, potrebbe dirsi, esser questa una santità indiscreta ed impraticabile, e che l'Autore di nostra religione volesse piuttosto la morte del peccatore, che la di lui conversione, e vita; ovvero che, non avendo avuto riguardo alcuno all' umanità e debolezza de' suoi seguaci, avesse imposto sulle loro spalle un peso ed un giogo insopportabile.

A finirla, non pensate, che questa santità sia ri-

stretta dentro di certi stati di miseria, di bassezza, e di oscurità, e che non sia proporzionata agli stati dell' opulenza, della grandezza, e della elevazione, nè possa giammai in esso loro trovarsi; poichè, se ciò fosse vero, potrebbe dirsi, ch' ella è una santità limitata, meschina, e depressa; che Dio con una eccezione del tutto opposta alla sua infinita bontà santifica soltanto le anime abjette, e che il cristianesimo non è che una religione di gente vile.

No, fedeli miei cari: la santità del cristianesimo, qualora si rimiri nel suo proprio originale, e nelle migliori sue copie e più perfette, scorgesi in un punto di vista assai differente, e dipinta con troppo diversi lineamenti. Di fatto ella è una santità solida, ed interiore, la quale, senza fermarsi nella corteccia, stabilisce il suo fondamento nell' intimo di principj i più fermi, abbatte, e svelle il vizio sino dalle radici, e va a riporre la principale sua gloria nel profondo del cuore: *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus* (*a*). Ella è una santità piena, che esige l'adempimento di ogni giustizia, e l' osservanza di tutta la legge; mentre è bastevole la trasgressione di un solo precetto, a render l'uomo colpevole innanzi a Dio, come se tutti gli avesse trascurati: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus*

(*a*) Psalm. 44. v. 14.

est omnium reus (*a*). Ella è una santità discreta ; essendo tutto ciò, che impone, oltremodo conforme all' equità, alla ragione, ed alla pratica ; ama le austerità, ma non le comanda ; le riguarda come mezzi, non come fine, ed a nessuno addossa più peso di quello che corrisponde alle proprie forze : (*b*) *Non patietur, vos tentari supra id quod potestis*. Ella in somma è una santità universale, che abbraccia tutti gli stati, e tutte le condizioni elevate ed umili, luminose ed oscure, ricche e povere ; mentre la religione santifica tutti questi stati, e tutte queste condizioni, purchè in esse si adempiano esattamente le rispettive obbligazioni : (*c*) *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*.

Ecco la vera idea della santità del cristianesimo : in questi termini la lasciò a noi nobilmente delineata il Salvador delle anime in quel giovine del Vangelo, il quale, mosso interiormente dalla grazia, e volendo intraprendere la grand' opera della sua santificazione, consultò il Redentor medesimo intorno ai mezzi diretti ad ottenerla : (*d*) *Quid boni faciam, ut habeam vitam æternam* ? Non gli disse Gesù Cristo, che, per giugnere alla vita eterna o facesse rinuncia del dovizioso suo patrimonio, o ab-

(*a*) Jacob. *cap.* 2. *v.* 10.
(*b*) 1. ad Corinth. *cap.* 10. *v.* 13.
(*c*) 2. D. Petr. *cap.* 1. *v.* 10.
(*d*) Matth. *cap.* 19. *v.* 16.

bracciasse uno stato umile ed oscuro, o affliggesse il suo corpo con penitenze austerissime, oppure che prescrivesse a se stesso una lunga serie di preci, e di continuate divozioni. Nulla di tutto questo disse il Salvadore; ma sì bene inculcò, che osservasse i comandamenti della legge, sulla perfetta osservanza de' quali tutta era appoggiata la sodezza, la pienezza, la discrezione, e l' universalità della santità cristiana: (a) *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*.

Ma poichè questa idea, tuttochè vera, e bastevole a convincere un giovine ben disposto, poteva nondimeno sembrare troppo generica al comune degli uomini; lo stesso divin Salvadore l'avea di già ridotta a ben' otto articoli particolari in quel sermone ammirabile, allorquando predicò alle turbe, che riferisce S. Matteo nel suo Vangelo (b). Secondo questo sapientissimo sermone la santità cristiana consiste in una povertà di spirito, che tenga il cuore distaccato dall' amor delle ricchezze in guisa che non si cerchino con ansietà quando mancano, non si amino di soverchio quando si posseggono, non s' impieghino disordinatamente quando si usano, e non cagionino troppo disturbo quando si perdono: *Beati pauperes spiritu*. Consiste in una mansuetudine di cuore, capace di sopportare le debolezze del no-

(a) Matth. v. 17. (b) *Ibid. cap. 5. v. 3. &c.*

stro prossimo, di secondare le sue dimande, di soffrire le sue ingratitudini, di perdonargli le ingiurie, e di vincere il male, che ci fa, con tutto il bene, che a lui potremo noi ricambiare: *Beati mites*. Consiste in una compunzione e dolore di nostre colpe, che ci faccia viver sempre pentiti, umiliati, attenti, e timorosi in mezzo ad una vita cotanto esposta ad offender Dio, ed a perderlo per sempre: *Beati qui lugent*. Consiste nell'avere continuamente fame e sete della giustizia, vale a dire, nel desiderare di giustificarci sempre più, di acquistare maggiori meriti per l'altra vita in questa valle di pianto, e di avvanzarci del continuo di virtù in virtù, finchè giugniamo a vedere e goder Dio in compagnia de' beati: *Beati qui esuriunt & sitiunt justitiam*. Consiste in una carità pronta sempre a compatire, ed a ristorare con dolci consolazioni l'afflitto, a dar saggie istruzioni all'ignorante, a far correzioni amorose e discrete al misero peccatore, e a dispensar copiose limosine al poverello: *Beati misericordes*. Consiste nella mondezza di cuore, di anima, e di corpo, per mezzo della quale a dispetto del demonio, del mondo, e della carne ci conserviamo puri e casti in pensieri, parole, ed opere: *Beati mundo corde*. Consiste in una pace perfetta che dobbiamo avere prima con Dio, indi mantenerla in noi medesimi, e poscia promuoverla ne' no-

stri prossimi con tutti que' mezzi a noi inspirati dalla carità : *Beati pacifici* . Consiste finalmente in una costante rassegnazione in mezzo alle persecuzioni, ed alle avversità di questa vita ; adorando la mano sovrana , da cui vengono , e rimirandole come soavi maniere di soddisfare alla divina Giustizia, di glorificare , e di benedire un Dio sì degno delle nostre lodi, per quei beni , che a larga mano versa sopra di noi , ed anche per quelli , che ci niega , abbenchè alla nostra umanità siano i più appetibili : *Beati qui persecutionem patiuntur* .

Tal'è , miei cari fedeli , la santità del cristianesimo , tutta compresa negli otto accennati articoli . Il pensare , o dire , che il Salvadore indirizzò questo piano di vita ai suoi Apostoli , come ad uomini di professione più alta , distaccati interamente dal mondo , questa (avverte il Crisostomo) è una distinzione inventata dall'amor proprio , ed un malizioso raggiro, o piuttosto un vero gravissimo errore contro il Vangelo . S. Matteo espressamente dice , che Gesù Cristo pronunciò questo sermone alle turbe, e che queste turbe erano composte di gente d'ogni sesso , d' ogni stato , e condizione , che lo seguiva per essere istruita nelle obbligazioni precise della religione , che voleva abbracciare , o che già avea abbracciata . A queste turbe adunque , ed in loro a tutti i cristiani disse

Cristo in sostanza , che la santità essenziale era e doveva sempr' essere la povertà dello spirito , la mansuetudine del cuore , il dolor delle colpe , l'amore alla giustizia , la misericordia verso i poveri , la mondezza della coscienza , la pace con Dio e col prossimo , e la pazienza nelle persecuzioni e travagli . Così l' intesero quei primi cristiani , la condotta de' quali fu in tutto conforme a questo modello ; e a questa idea , come appunto leggiamo negli Atti apostolici scritti da S. Luca , e nell' opera eccellente , che sù di questa materia scrisse Sant' Agostino . Se per nostra disgrazia il tempo è giunto a rilassare quei primi costumi ; non ha mai potuto , nè giammai potrà cambiare la nostra religione . Il cristianesimo è in oggi quello stesso che fu allora , e conseguentemente la sua santità dev' essere la stessa , e deve imporre le medesime obbligazioni . Spieghiamo un poco più questo punto .

No , miei cari , non pensate nò , che questa santità sia arbitraria , di puro consiglio , o di mera supererogazione . Essa è di precetto , ed è necessaria essenzialmente per ottenere il cielo . Così lo ha inteso l'Apostolo delle genti , e questo era il principio assoluto di morale , su cui incessabilmente fondava le istruzioni più savie e più efficaci , che faceva ai cristiani . Egli non li chiamava con altro nome ,

che con quello di *Santi*; e quando scrivea alle Chiese da lui istituite, o ai cristiani delle altre, non portavano altro titolo le sue lettere, fuorchè: ai Santi della Chiesa di Corinto, ai Santi della Chiesa di Efeso, ai Santi della Chiesa di Roma: *Ecclesiæ Dei, quæ est Corinthi, vocatis Sanctis &c.*; mentre con questo modo di parlare giustamente supponeva, che, essendo un cristiano consecrato a Dio in vigore della sua professione, per questo stesso doveva di necessità esser santo, e che non potea stare degnamente l' uno senza dell' altro.

Quindi il santo Apostolo più volte si valeva di quest' argomento per obbligare i cristiani ad operare secondo quella santità di vita e purità di anima, che li distingueva dagl' infedeli. Non sapete (diceva loro) che pel battesimo siete divenuti tempj di Dio (*a*) *Nescitis quia templum Dei estis vos*? Non sarà dunque un sacrilegio il dimenticare le insigni vostre qualità, il profanare voi stessi con indegni costumi, e il divenire come altrettanti covili di fiere, formato avendo un lurido ricettacolo ai vizj? Voi sapete, che pel battesimo vi ritrovate elevati all' essere di membra del Salvadore: (*b*) *Quoniam corpora vestra membra sunt Christi*. Non sarà dunque un' abominazione esecrabile il deformare le membra di questo corpo

(*a*) Ad Galat. *cap.3. v.16.* (*b*) *Ibid. cap.6. v.15.*

adorabile, e cangiarle in membra di donna prostituita, imbrattandole d' immondi piaceri? *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Voi sapete, che pel santo battesimo vi siete spogliati dell' uomo vecchio, e vestiti vi siete di Gesù Cristo medesimo: (a) *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis*. Non sarà dunque una ingratitudine enorme non solo il deporre, ma il lacerare ancora questa veste preziosa di salute, di giustizia, e di onestà, per volersi vestire di un' altra propria de' pagani, che non hanno nè fede, nè pensiero alcuno di eternità? Voi sapete, che per la grazia del battesimo siete stati trascelti, e separati dalla corruzione del mondo, ove tutto è concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi, e superbia di vita: (b) *Qui me segregavit ex utero matris meæ per gratiam suam*. Ora pertanto che rimane, dopo aver ricevuta la grazia di tal' elezione, se non corrisponderle fedelmente, segregandovi affatto dal mondo, e da tutte le sue pompe e lusinghe, che contrarie sono alla vostra professione, e pregiudiciali alle vostre anime?

In questa maniera persuadeva l'Apostolo a' suoi cari fedeli la santità della vita, connessa per indispensabil precetto colla loro professione; e conforme a questa idea, quando gli antichi Padri volevano allon-

(a) Ad Galat. *cap*.3. *v*. 27. (b) *Ibid*. *cap*.1. *v*.15.

tanare i cristiani da certi divertimenti, che sono sempre stati la passione del mondo, non proponevano loro altro argomento, nè li convincevano con altra ragione che con quella del lor carattere di cristiani, e che solamente per esser tali dovevano vivere separati da simili adunanze: *A theatro separamur, quod est consistorium impudicitiæ*. Così pure Tertuliano, quando alle donne, pel solo motivo di essere cristiane, raccomandava la modestia, la compostezza, e la moderazione nell' abbigliamento delle loro persone: Voi siete cristiane (diceva loro); ma se è così, e meritamente vi gloriate di esser tali, dovete vivere perciò prive di tutti quegli ornamenti, i quali esser possono di pericolo alla verecondia ed alla onestà, e dove la vanità può aver molta parte. Voi rinunciaste pubblicamente e solennemente nel vostro battesimo a tutte le pompe e vanità mondane. Come dunque potete adottarle senza mancare alla buona fede, ed alla parola, che impegnaste a Dio?

Con siffatto parlare rammentava Tertuliano a quei primi cristiani, ed io parimente ricordo a voi, fedeli amatissimi, la pubblica e solenne promessa, che alla presenza di Dio, degli Angioli, e della Chiesa faceste nel giorno del vostro battesimo, e fu quella di rinunciare a satanasso, alle sue pompe, alle sue opere, alle sue vanità. Voi faceste questa rinuncia

per mezzo delli vostri padrini; e Dio l'accettò, la scrisse, e la sigillò nel libro della vita. Ditemi dunque, miei cari, una rinuncia così assoluta ed universale ammette forse o limitazioni, o larghe interpretazioni, o difetto di esattezza nell'osservarla? Potrà dirsi, essere di solo arbitrio, e che non cada sotto obbligazione di precetto una promessa fatta a Dio solennemente, ed in materia sì grave? Se questa promessa non è di precetto, qual'altra potrà esserlo? E se ella è necessaria e di precetto, ne viene in conseguenza, che la santità del cristianesimo è possibile nella pratica e nella esecuzione.

Dio, dice Sant'Agostino, non comanda all'uomo cose impossibili; e non sarebb'egli Dio, se le comandasse. Quindi si deduce, che, richiedendo egli da ogni cristiano quella santità essenziale, che abbiamo esposta; essa è veramente possibile, si può praticare, si può ottenere, come effettivamente in tutti i tempi, e malgrado tutti gli ostacoli, l'hanno ottenuta innumerabili persone d'ogni classe, d'ogni sesso, d'ogni stato e condizione.

La Chiesa venera un numero prodigioso di figli suoi come santi, ed a noi li propone quali modelli di questa santità cristiana. Tutti questi furono come noi uomini deboli, passibili, e mortali: anzi molti di essi talvolta ebbero passioni più vive di noi,

tentazioni più gagliarde, genj più ardenti, temperamenti più delicati, stati più brillanti e più imbarazzati dei nostri. Che scusa dunque potremo allegare per non essere noi sì santi, come essi lo furono? E' forza il confessare, che nè le passioni, nè le inclinazioni, nè i temperamenti, nè gli stati saranno scuse bastevoli nel tribunale di Dio di non aver procurato, e molto meno ottenuto questa santità, alla quale ci astringe l' essere di cristiani.

Conciossiachè, cominciando dalle passioni, se queste fossero scusa legittima, nessuno al mondo vi sarebbe, il quale non si trovasse scusato ed esente da questa santità del cristianesimo. Tutti gli uomini nascono con passioni, vivono con esse, e seco le portano pel corso di tutta la loro vita: felice colui che non le ha per compagne sino al sepolcro! La colpa non istà nell'averle, ma nell' accarezzarle; nè la disgrazia consiste nel dover combattere con esse, ma nel non trionfarne, ma nel rimanerne vinto; mentre è certo, che col soccorso di quella grazia, che a S.Paolo serviva di conforto per resistere e contrastare con gli stimoli della carne, non vi è tentazione, che da noi non possa essere respinta e superata. Voi, miei cari, vi lamentate, come l' Apostolo, della tirannia delle vostre passioni, piangete la vostra condizione, e vorreste vedervi non rivestiti di un corpo soggetto a

queste miserie, che arrecano la morte per colpa del nostro primo padre. Ma ditemi di grazia, fate voi lo stesso, che faceva l' Apostolo? siete assidui ne' vostri gemiti innanzi a Dio? vi ci presentate con ispirito di umiltà? implorate voi con fervore i soccorsi della sua grazia? tenete a freno i vostri sensi, e castigate voi il vostro corpo sino al punto di assoggettarlo allo spirito? Guai a voi, se lontani dal far tutto questo, mantenete colle vostre passioni una segreta e piacevole intelligenza; e se l'unico sforzo, che farete per uscire dalla loro schiavitù, riducasi a quattro lagrime o sospiri, originati talvolta non da un vero desiderio di liberarvi da esse, ma dal frutto amaro, che le continue esperienze lasciarono nel vostro cuore! Riflettete, amatissimi fedeli miei, che le umane passioni, per quanto siano veementi, mai non vi possono servire di scusa, per non esser santi.

Nè meno vi potete scusare coll' addurre le cattive inclinazioni ed i pravi affetti, che vi spingono sempre al male. Gli appetiti degli uomini sono come i volti, tutti differenti; ma se di questi appetiti o affetti l' uomo sa fare buon uso, non gli saranno che di grande utilità per l'acquisto della santità cristiana; giacchè la grazia del Signore, giusta la frase della Scrittura, sempre si accomoda al genio di ciascuno, e Iddio non è meno vario nelle sue opere

come Santificatore, di quel che lo sia come Creatore. *Multiformis gratia Dei*. Ond'è, che da una inclinazione vivace, impetuosa, ardente, e quasi inflessibile sa la grazia di Dio, allorchè venga ben corrisposta, formare un santo pieno di zelo, d'integrità, di coraggio, e di valore, cui capaci non sieno di separare dalla carità di Gesù Cristo, dall'operare il bene, dal convertire anime a Dio, nè la tribolazione, nè l'angustia, nè la fame, nè la nudità, nè il pericolo, nè la persecuzione, nè la stessa morte, nè verun'altra creatura del mondo. Così formò i Paoli, i Gregorj, gli Atanasj, gli Ambrogi, i Nepomuceni, e più ancora da potersene mentovare. Allo stesso modo da un genio sottile, penetrante, curioso ed amico di saper tutto, sa la grazia di Dio, ben corrisposta ch'ella sia, formare un santo, un dotto, un prudente, versato in tutte le scienze, pieno di lumi, idoneo a comunicarli a tutto il mondo, ad illustrare e convertire coll'efficacia del suo sapere i peccatori, e a difendere la Chiesa dagli errori degli eretici. Così formò gli Agostini, gl'Ilarj, i Girolami, i Crisostomi, e molti altri. In simil guisa da un genio quieto, arrendevole, amoroso sa la grazia di Dio ben corrisposta formare un santo mansueto, umile di cuore, affabile, pacifico, e destinato a portare la pace a' regni interi, a riconciliare i padri co'

figli, e gli animi discordi de' consanguinei. Così formò i da Capistrani, i Fagondi, le Brigide, l' Elisabette, ed altri in gran numero. Anche da una inclinazione allegra, festevole, cortese, e franca sa la grazia di Dio ben corrisposta formare un santo amabile e geniale, che colla dolcezza delle sue parole, e de' suoi scritti alletti, innamori, rubi i cuori, faccia disprezzare tutta la gloria del mondo, ed abbracciare la pratica della più soda virtù. Così formò i Bernardi, i Sales, le Caterine, le Terese, ed altri non pochi. Ecco dunque, miei cari, sviluppata la ragione, onde le inclinazioni, gli appetiti, ed affetti nativi, anzichè di scusa per non aspirarvi, servir vi possono come mezzi opportunissimi per arrivare alla perfezione cristiana.

Volete vedere che neppure può scusare il temperamento delicato? Sappiate, che niuno ebbe mai un temperamento nè più nobile, nè più delicato di quello del nostro Salvadore e maestro Cristo Gesù; e nondimeno egli stette soggetto agli stenti, camminò, orò, vegliò, digiunò, ebbe fame, sete, e freddo, patì e morì sopra una Croce, affine di essere l' esemplare delle nostre azioni, il modello della nostra santità, e come lo scioglimento, giusta la espressione di Tertulliano, di tutte le difficoltà, che può inventare un cristiano per non attenderne alla pratica

ed alla esecuzione : *Solutio totius difficultatis* . Sappiate ancora , che (*a*) „ la vasca , la quale in tempo di Mosè serviva di lavatojo, ed era figura della mondezza e santità da professarsi nel cristianesimo , fu fatta degli specchi di donne imbelli,, e ciò perchè non vi sia chi possa scusarsi dalla perfetta osservanza della legge cristiana colla sua fragilità e delicatezza . Nol niego , anzi di buon grado ve l' accordo , cari fedeli , che la legge santa del cristianesimo è troppo pesante alle guaste inclinazioni dell'uomo : è pesante l'osservanza della castità combattuta da tanti oggetti seducenti ; è pesante il portare amore ad un nemico che ha crudelmente piagato quanto abbiamo di più delicato, qual' è l'onore ; è pesante la rinuncia di noi medesimi , la vigilanza sul nostro cuore per difenderlo dagli assalti dell' amor proprio ; è pesante il digiuno, sono pesanti le vigilie , e le penitenze . Ma questo peso non fu forse sostenuto con fermezza da donne fiacche , delicate , e fragili , quali furono le Agnesi , le Lucie , le Paole , le Francesche , le Maddalene , le Pelagie , ed altre innumerabili , che dalla Chiesa si venerano come sante ? Ed in vista di tutto ciò avrete voi il coraggio di allegare la frivola scusa di non poter' aspirare alla perfetta osservanza della legge , e alla santità del cristianesimo ?

(*a*) Exod. *cap.* 38. v. 8.

i

Conchiudiamo con la scusa degli stati: Deh, non vogliamo fare ingiuria a Dio! la sua provvidenza sempre adorabile e saggia ha stabilito nel mondo l'ammirabile varietà delle condizioni, e degli stati; ed in ciascuno di questi stati egli tiene preparate quelle grazie, che sono proprie e sufficienti per la santificazione di coloro che vi sono chiamati. Guai a noi, se la virtù, la santità, e la felicità eterna fossero unicamente legate, e promesse a certe condizioni di ritiro, di solitudine, e di totale separazione dal mondo! Voi, miei cari, non professate questi stati, nè Dio vi ha chiamato ad essi.

Ma consolatevi; il cielo è aperto per tutti: dodici sono le sue porte, dice S. Giovanni (*a*): tre all' oriente, tre all'aquilone, tre all'austro, e tre all'occidente. Sono tre verso ciascuna parte del mondo, perchè di tutte le genti, delle nazioni tutte, e di tutti gli stati sono entrate, e vi entreranno sempre anime senza numero per popolare la città santa di Gerusalemme, e per occupare i seggi lasciati vacanti dagli angeli ribelli. Consolatevi, poichè in questa città e casa di Dio si trovano molte mansioni preparate e adattate a ciascuno stato, uffizio, o impiego, giusta il merito onde ognuno ha soddisfatto all'obbligo suo, corrispondendo alla grazia. (*b*) Dio non è accettator di

(*a*) Apoc. *cap*.21. *v*.12. & 13. (*b*) Matth. *cap*.16. *v*. 27.

persone, ha preparato la sua gloria per quei della casa di Simone il cuoiajo ugualmente, che per quelli della famiglia di Cesare.

Consolatevi in fine, e credete, non esservi al mondo condizione che non possa o non debba essere condizione di santità, in cui non si contino delle anime insigni, le quali la professarono fino all' eroismo; e con queste Dio giustificherà la sua causa. Re santi, Magistrati santi, Militari santi, Contadini santi, Mercadanti santi, Avvocati santi, e tutti santi in istati sì differenti, solo per aver' adempiute fedelmente le loro obbligazioni.

Re santi, perchè con moderazione sedettero su i loro troni, difesero i diritti senza interesse, godettero le mondane felicità con temperanza e senza attacco soverchio, governarono con pace i popoli, comandarono ai loro sudditi con discrezione, ubbidirono a Dio, ed alla religione con pietà, sacrificarono la loro quiete al bene del regno, ed assoggetarono a Dio le loro inclinazioni. Magistrati santi, perchè ascoltarono tutti senza parzialità, giudicarono sprezzando qualunque riflesso di lucro indegno, proferirono le sentenze senza umani riguardi, castigarono i delitti secondo le leggi, ebbero compassione di quei medesimi, i quali dovettero punire, servirono a Dio ed al pubblico, fecero che si rispettasse il Diritto

umano, ed eglino stessi misero in pratica puntualmente i precetti sacrosanti del Vangelo.

Militari santi, perchè coll' uniforme del Re vestirono quello della Religione, furono contenti del loro stipendio, a nessuno fecero violenza nè ingiustizia, fecer buon uso, nè mai abusarono delle armi; non furono traditori in tempo di pace, nè codardi in tempo di guerra; combatterono da valorosi, ma non da temerarj; esposero la loro vita per l'amor della patria, ma non mai la loro anima per trasporto di scellerato piacere. Contadini santi, perchè alla sincerità di colomba seppero accoppiare la prudenza del serpente, con la coltura della terra unirono quella de' loro cuori, furono buoni padri de' loro figli, sposi fedeli delle loro mogli, vigilanti padroni delle loro case, perfetti cittadini, vasalli fedeli, e diedero a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio, mentre fedelmente pagarono i tributi al Re, le primizie a Dio, e le decime alla Chiesa. Mercadanti santi, che con la verità regolarono i loro contratti, colla ragione i guadagni, e le promesse con la buona fede, fecero prestiti senza interesse, acquisti senza frodi, dell' acquistato fecero parte ai poveri, e furono sempre disposti ad abbandonare ogni cosa per amore di Dio. Avvocati santi.... Ma che serve stancarvi di più? Santi tutti, perchè compirono esattamente le obbli-

gazioni del proprio stato, e perchè nell'adempimento di queste obbligazioni trovarono la pratica ed il merito delle virtù più eroiche, vale a dire, rinvennero il merito della santità nella fatica e nell'applicazione a tutte le cure e funzioni del loro stato; il merito della pazienza e della rassegnazione nelle vicende ed avversità della loro vita; il merito della carità, e beneficenza nelle ricchezze ed opulenza a loro proporzionata. In somma non v' è virtù cristiana, che non possa e non debba praticarsi assiduamente da ognuno, se ama di cuore adempiere i doveri di sua condizione.

Eccoci, fedeli miei amatissimi, giunti al fine di di questa mia prima istruzione; ed è quella stessa che l'Apostolo dirigeva ai suoi, colla quale sempre ammaestrava le sue Chiese: (a) *Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet, et sicut in omnibus ecclesiis doceo*. Pensate voi, miei figliuoli (diceva loro) che, per esser santi e veri discepoli di Gesù Cristo, vi ho io da chiedere, che siate tutti Apostoli, tutti profeti, tutti dottori, tutti operatori di miracoli? che tutti interpretiate le Scritture, parliate tutti differenti linguaggi, o che ve ne andiate tutti a vivere ne' deserti? No certamente; poichè per giugnere alla santità, che professate nel cristianesimo, basta, che ciascun di

(a) 1. ad Corinth. *cap*. 7. *v*. 17.

voi viva esattamente giusta i doveri di quello stato; in cui Dio lo ha collocato. Questo stesso dunque e niente di più, cari fedeli, si è quello, che io bramo da voi. Nelle mie Pastorali pubbliche, e private, dal pulpito, e dal confessionale vi ripeterò sempre, che vi ricordiate di essere cristiani, e discepoli del Salvadore; che per questa sola ragione siete tenuti ad aspirare alla santità essenziale del cristianesimo; che senza aver questa, è impossibile ottener la salute; e che per ottener la salute non dovete fare altro che adempiere accuratamente le obbligazioni, che v'impone la religione e lo stato (qualunque egli sia), cui Dio vi ha chiamati (*a*); mentre in esso vi concederà il Signore tutte

(*a*) La divina chiamata alla vera religione cominciò a verificarsi nelle vaste regioni del Tucumàn sin dall'anno 1549., in cui D. Giovanni Nugnez de Prado fu fatto governatore del Tucumàn dal famoso Gasca presidente del Perù, e fu fornito di truppe, e degli ajuti necessarj per penetrare colà dalla parte di Chuchisacca, ossia la Plata, onde ridurre i barbari, quà e là sparsi senza legge e senza religione, ad una vita civile, radunandoli in tante popolazioni. A questo fine seco condusse il Prado alcuni ecclesiastici, e religiosi con ottime istruzioni pel bramato intento. I Padri della Mercede Alfonso Trueno e Gaspare de Caravaca, che in siffatta spedizione accompagnarono detto Nugnez de Prado, furono i primi, che ai Tucumanesi annunziarono il Vangelo. Ma il frutto fu di poca durata, mentre morì in breve il governatore; ed i suoi successori poco si curarono di portare avanti non che d'imitare lo zelo dell'ottimo Nugnez. Costumava quel pio governatore, ogni qual volta fermava il piede in qualche sito opportuno, di ergere delle Croci, e le condecorava col privilegio dell'immunità di asilo. Indi nacque negl'Indiani convertiti quel tanto di venerazione che hanno verso quell'istromento adorabile della nostra redenzione; talmente che non evvi Riduzione o paese di tali Indiani, ove non ci sia eretta in alto la Croce veneranda del Redentore. In appresso poi non altro raccomandavano ai governatori con maggior premura un Carlo V. ed un Filippo II. quanto il portar seco degli ecclesiastici e religiosi idonei al sacro ministero in quelle scoperte regioni, insiem co' missionarj i primi de' quali, che in quel tempo furono i Padri di S. Francesco, tutto tentarono per se-

quelle grazie necessarie, e sufficienti per conseguire la santità in questa vita, e nell' altra il premio ad essa corrispondente, che è la gloria del paradiso: *Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet.*

Questo è quanto vi chiede, e quanto per voi desidera il vostro Prelato; e questa appunto si è quella grazia, che a vostro favore incessabilmente chiederà all'Altissimo come l' unica felicità, per cui siete stati creati, e misericordiosamente chiamati all' essere di cristiani. La grazia dunque di Gesù Cristo sia con

condare i pii voti di Re sì magnanimi. Battezzarono moltissimi Indiani di quei che stanno all' oriente del Tucumàn; sebbene per moltissimi disturbi accadutivi, non ne fece gran progresso la religione cristiana nello spazio di anni 60. Dalla parte del Perù poc' anzi era entrato nel Tucumàn il suo Apostolo S.Francesco Solano con un sussidio di zelanti missionarj del suo terz'ordine di S.Francesco; ma avendo dovuto detti missionarj ritornarsene ben presto nel Perù, quella missione non produsse frutti durevoli: ond'è che vedeva bene il detto S.Francesco Solano, lo vedeva Monsig. Francesco Vittoria dell' Ordine de' Predicatori, quarto vescovo del Tucumàn nel 13. Gennaro 1578., che quella novella Chiesa e vastissima avea estremo bisogno di operaj evangelici. Che però questo zelantissimo vescovo scrisse lettere oltremodo premurose al ven. Padre Giuseppe Anchieta provinciale della Comp. di Gesù nel Brasile, ed al P.Giovanni Atienza provinciale del Perù della medesima Compagnia, che per le viscere di Gesù Cristo si degnasse di mandar missionarj nella sua diocesi. L'uno e l' altro secondarono alla meglio che poterono con alcuni pochi operaj i desiderj del vescovo. Come poi siasi propagata nel Tucumàn, ed in tutto il Paraguai, e come siasi dilatata e conservata la Cattolica Religione per tali mezzi, non accade ora di rammentarlo. Chi ne bramasse più diffusa contezza, basta volga il guardo alle lettere mandate al Re Filippo V. da due Vescovi di Buenos Ayres Monsig. Pietro Faxardo dell'ordine della SS.Trinità, da Monsig. Giuseppe Peralta dell'ordine di S. Domenico, e da Monsig. Giuseppe de Palos Vescovo dell'Assunzione dell' ordine di S. Francesco, e da moltissime altre ancora scritte da quei governatori ai Re delle Spagne e raccolte dal sacerdote D. Domenico Muriel nell' Istoria che del Paraguai scrisse il Charlevoix, Venezia 1779. Come pure si può scorgere nel *Cristianesimo felice* del celebre Lodovico Antonio Muratori; e nelle *Vite*, che *de' Sacerdoti del Paraguai* va dando alla luce in lingua latina D.Giuseppe Paramàs, vol. 1. Faenza 1791.

tutti voi, amatissimi fedeli miei, chiudo questa lettera colle parole dell' Apostolo a' suoi cari di Roma (*a*) *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis: Amen*. L' onore e la gloria si diano per tutti i secoli a quel solo Signore onnipotente, che vi può confermare nella fede ricevuta, per mezzo della quale vivete uniti al Vangelo ed alla predicazione di Gesù Cristo: *Ei autem, qui potens est vos confirmare juxta Evangelium meum, et prædicationem Jesu Christi .... honor et gloria in sæcula sæculorum. Amen.* (*b*)

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto
Vescovo eletto del Tucumàn

(*a*) Ad Rom. *cap. 16. v. 24. & seq.*

(*b*) Il Prelato compose questa lettera in Madrid verso il fine dell' anno 1777. prima della sua consecrazione. Questa consecrazione seguì nell'America l'anno seguente; perchè è costume in Ispagna, che i vescovi eletti per le Americhe non si possono consecrare in Europa; ma deggiano far prima il loro viaggio in America. Provvidenza di Dio, nell' aver mandato in questi ultimi tempi un degno ed insigne figlio di Santa Teresa di Gesù per vescovo sì zelante di quelle bisognose provincie del Paraguai, nelle quali nulla potè fare il nobil' uomo Don Lodovico Perez, fratello di quella gran santa, andato pure colà con altri 31. nobili capi di famiglie spagnuole l' anno 1535. nella spedizione dell' infelicissimo Don Pietro de Mendoza! Ved. l'Istor. cit. del Charlevoix, lib. I.

LETTERA PASTORALE II.

A tutti i Fedeli della Diocesi del Tucumàn

Eratis enim sicut oves errantes ; sed conversi estis nunc ad Pastorem & Episcopum animarum vestrarum . Epist. 1. S. PETRI cap. 2. v. 25.

Eravate in vero come pecorelle erranti ; ma ora vi siete rivolti al Pastore ed al Vescovo delle vostre anime.

SIccome con le parole dell' Apostolo Paolo diedi principio alla prima Pastorale a voi diretta , cari miei fedeli , sin dalla penisola di Spagna ; così pure ora giunto in questa mia diocesi incomincio la presente colle parole del principe degli Apostoli S. Pietro. In quella vi paleşai la gran premura , che io nudriva nel cuore , di giugnere a voi coll' unico fine di consolarvi , d' istruirvi , e di confermarvi nella fede e nella pietà ; onde vi diceva : (*a*) „ Sieno con voi la grazia e la pace . Dio mi è testimonio , come nelle mie orazioni sempre mi ricordo di voi ; ed incessantemente prego per aver'un viaggio felice, onde potervi vedere ; e questo è ciò che io desidero per vostro bene spirituale , e per vieppiù rassodarvi nella fede„ . Così in sostanza io vi parlava allora , quando

(*a*) Epist. Pauli *ad Rom. cap.* 1. v. v. 7. *&c.*

una distanza di migliaja di leghe (*a*) quando un mare, i cui pericoli possono soltanto essere riferiti, come dice l'Ecclesiastico (*b*), da quei che lo navigano; quando una guerra temuta in allora, dichiarata poi con giustizia, indi principiata con animosità, e poscia continuata con ardore, mettevano per ogni lato delle difficoltà al mio imbarco, e fortemente agitavano il mio cuore, stimolato dalla strettissima obbligazione di venir' a servire la mia Chiesa, e dal giusto timore, che mi cagionavano siffatte dure circostanze.

Alla fine l'amore vinse il timore, l'ubbidienza superò la renitenza; ed ecco, mercè la bontà di quel Dio, che giusta l'espressione del reale Profeta (*c*) domina sul potere del mare, e seda quando vuole il movimento furioso delle sue onde; mercè la gran Vergine sua madre, che a favore di quei che la invocano sa penetrare sino al più profondo dell'abisso, e passeggiare tranquillamente sulle spume del mare sconvolto (*d*); e mercè ancora le fervorose orazioni pubbliche e private fatte da voi pel vostro prelato: ecco, dissi, che ho la consolazione di vedermi in vostra compagnia, dopo aver superati tanti travagli per

---

(*a*) La distanza di mare tra Cadice e Montevideo prima città del Paraguaï sulle sponde del gran fiume della Plata, è di sei mila miglia. Il Prelato impiegò quattro mesi nel fare questa navigazione, e la compì prosperamente senza aver mai toccato terra.

(*b*) Eccl. *cap.* 43. *v.* 26.

(*c*) Psal. 88. *v.* 10.

(*d*) Eccl. *cap.* 24. *v.* 8.

terra, e per mare. Ma che sono tutti questi travagli in paragone dell' amore che io porto a questa mia Chiesa, a questa bella Rachele, che il Signore mi ha destinata in isposa per certe strade e mezzi, proprj della sua ammirabile provvidenza, che io adoro ed adorerò in tutti i giorni della mia vita?

Del patriarca Giacobbe ci dice il libro santo della Genesi, che i quattordici anni impiegati nel servizio e nella cura delle greggia di Labano, soffrendo le inclemenze varie dei tempi caldo, freddo, cattivi giorni, e peggiori notti, gli parvero pochi in paragone dell' amore che avea alla sua Rachele (*a*): ed io posso ben dirvi, miei cari, che quante angustie e disagj ho sofferto nel mio lungo viaggio di terra e di mare, e quanti soffrir potrò in servire, ed aver cura di quest' amata mia diocesi, tutti mi sembrano pochi, e tali sempre mi parranno, in vista dell'amore che sento per questa mia Rachele, ed attesa la veemenza del desiderio che ho di far del bene alle vostre anime. Dio volesse, che le mie opere corrispondessero a' miei desiderj, ed il frutto alle sperienze! onde io potessi dire al Signore nel rendimento de' conti ciò che a Labano disse Giacobbe nell' atto di licenziarsi dalla sua casa: (*b*) „ Voi Signore sapete, come vi ho servito, e con quanta fa-

---

(*a*) Gen. *cap.* 29. *v.* 20.

(*b*) Ibid. *cap.* 31. *v.* 38. *& seq.*

tica della mia stessa persona ho procurato l' aumento del vostro gregge, e di tutta la vostra azienda „.

Per cominciar dunque sin d'adesso questa grand' opera della mia missione, il frutto della quale non meno dipende dalle mie cure, che dalla vostra corrispondenza; con quali altre parole, o più tenere, o più espressive, poteva io parlarvi, se non colle già proposte sul principio di questa mia lettera? „ In verità, diceva S. Pietro a' suoi cari fedeli, eravate a guisa di pecorelle erranti; ma adesso vi siete rivolti al pastore ed al vescovo delle vostre anime „. Sì, cari figliuoli, ve'l dico anch' io. Prima di questi ultimi quattro secoli queste vaste regioni erano quello stesso, che furono i paesi di Egitto; paesi di tenebre, di empietà, di superstizione, d' idolatria: onde voi allora eravate pecorelle erranti, disperse, smarrite, senza pastore, e senza vescovo delle vostre anime; il quale a voi parlasse, vi regolasse, v' illuminasse, e vi conducesse per le vie della santa fede, e della vera dottrina, che soltanto s' insegna dalla Chiesa di Gesù Cristo.

Ma già in oggi questi stessi popoli, voi, dico, diletti miei figliuoli, siete pecorelle fedeli adunate nella greggia di quel Signore, cui S. Pietro chiama *Principe dei pastori* (a), mentre vi alimentate dei pa-

(a) Epist. 1. Petri cap. 5. v. 4.

scoli salutari del suo Vangelo, e siete guidate pe' sentieri sicuri della sua legge santa verso quel regno di pace e di gloria, che il nostro Padre celeste tiene preparato pel suo gregge fedele ed eletto (*a*). Oh quale misericordia è mai questa! misericordia degnissima al certo di restare sempre scolpita ne' vostri cuori e nelle vostre menti per ringraziarne eternamente l'Altissimo. A chi frattanto siete voi debitori di essa, miei cari fedeli? Certamente in primo luogo a Gesù Cristo vescovo e pastore delle vostre anime, il quale per un effetto soltanto di sua infinita bontà rivolse verso di voi il suo cuore pietoso, affinchè voi rivolgeste sinceramente a lui il vostro, secondo l'espressioni di Efraim presso Geremia: (*b*)„ Convertimi, ed io mi convertirò; perocchè tu o Signore sei il mio Dio„. Siete debitori in secondo luogo alla potenza, al valore, ed alla pietà dei nostri Rè Cattolici, i quali coll' applicazione assidua ed instancabile della loro cristiana vigilanza, coll'impiego delle loro armi potenti, e colla profusione dei loro tesori conquistarono questi paesi, per farli regno di Dio piuttosto che loro, in-

(*a*) Matth. *cap.* 25. *v.* 34. Jacob. *Epist. Cathol. cap.* 2. *v.* 5.

(*b*) Jerem. *cap.* 31. *v.* 18. Le parole di Geremia sono: *Audiens audivi Ephraim transmigrantem: castigasti me, et eruditus sum, quasi juvenculus indomitus: converte me, et convertar, quia tu Dominus Deus meus*. Dalle quali parole si conosce evidentemente, come la conversione del peccatore da Dio comincia, e dalla sua grazia, prevenendo questa il libero arbitrio, come contro i Pelagiani ha deciso la Chiesa. Veggasi il Conc. di Trento *sess.* 6. *de justificatione* capo 15. coi segg. can.

troducendovi , e propagando il Vangelo , e la fede ; questa fede, che è già divenuta sì costante, e sì celebre in tutto il mondo . Siete finalmente debitori alla dottrina, ed alla predicazione di quegli uomini Apostolici, i quali divorati dallo zelo della casa del Signore, e senza verun altro interesse, e senz'altro oggetto che quello della sua gloria e della conversione delle vostre anime, a costo d' innumerabili fatiche da loro sofferte, di mari immensi valicati, di scogli e pericoli superati, di arse arene calcate, di vastissime solitudini attraversate, in mezzo all' orrore di fiere, ed anche di selvaggi delle fiere eziandio più crudeli, ma poi ammansiti, si sparsero per questi vostri paesi , e come operaj infaticabili v' istruirono , v' illuminarono ; e per confermarvi nella fede e nella pietà , *si convertirono a voi* ; adempiendosi in certo modo ciò che il Salvadore disse a S. Pietro : ,, E tu rivolgiti una volta verso i tuoi fratelli per confermarli nella fede ,, (*a*) .

Questi operaj Apostolici furono principalmen-

(*a*) Luc. *cap.* 22. *v.* 32. *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* . La parola *conversus* è presa dal nostro Autore in senso accomodatizio, e giusta una delle interpretazioni, che della medesima parola accenna citando varj interpreti il ven. Palafox in fine del *lib.*4. *cap.*37. *dell' Eccellenze di S. Pietro pag.* 154. *tom.* 5. ediz. romana, ove dice: ,, E' però vero, che altri intendono quel *conversus* non della negazione , e della colpa (di Pietro) ; ma delle occupazioni diverse di ajutare , e confermare i suoi fratelli ; come diciamo similmente al Signore : *Deus tu conversus vivificabis nos* : volgetevi a noi, o Signore ; e se vi volgete, noi resteremo vivificati ,, .

te allora, e lo sono anche adesso, e dovranno esserlo sempre i vescovi, nel numero de' quali, che in questa Chiesa si contano già fino a diciotto, io sono l' ultimo, e sono ancora l'infimo di tutti. Così è, miei Signori, io sono il vostro vescovo, e voi i miei fedeli; io sono il vostro prelato, e voi i miei sudditi; io sono il vostro pastore, e voi le mie pecorelle. Dunque la vostra e la mia felicità consistono in ciò, che voi vi convertiate a me, come a vostro legittimo pastore, *conversi estis ad pastorem animarum vestrarum*: e che io mi converta a voi come a mie vere pecorelle, *e tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Queste due specie di conversioni formano tutto l' argomento di questa Pastorale, e danno abbondevol materia alla vostra, ed alla mia istruzione; mentre nella prima io propongo tutte le obbligazioni delle pecorelle verso il loro pastore, e nella seconda tutte quelle del pastore verso le sue pecorelle.

PARTE PRIMA

In che consista questa conversione dei Diocesani verso il loro Vescovo

Non è senza mistero che nelle sante Scritture vengano simboleggiate le anime sotto il nome e somiglianza di pecorelle. *Io conosco le mie pecorelle, ed*

esse ancora conoscono me, disse Cristo (*a*) nell' atto di proporre se stesso sotto l' immagine di buon pastore, e come il modello di tutti gli altri pastori. Parimente quando egli costituì S.Pietro in pastore universale della Chiesa, disse a lui, ed in lui a tutti gli altri vescovi: *Pasci le mie pecorelle* (*b*). Qual dunque è il mistero di questa espressione sì frequentemente usata ne' libri santi? Voi ben sapete, fedeli amatissimi, qual sia la mansuetudine, la semplicità, la docilità, la sommessione, e l' amore che le pecorelle serbano al loro pastore. Riconoscendo esse per un certo naturale istinto, che al pastore sono debitrici del loro alimento, del loro albergo, della loro difesa, e della lor sicurezza; tosto lo ravvisano, stanno sempre volentieri con esso lui, sempre lo amano, sempre gli ubbidiscono, e sempre lo sieguono. Ecco, cari miei fedeli, in che consiste la conversione delle pecorelle al pastore; ma eccovi insieme additate tre delle principali obbligazioni, che voi dovete al vostro vescovo; e sono riconoscerlo, trattarlo, ed ubbidirgli: riconoscerlo con fede, trattarlo con confidenza, ubbidirgli con sommessione. Spieghiamo brevemente questi tre punti.

(*a*) Joann. *cap.* 10. v.14. (*b*) Ibid. *cap.* 21. v.17.

§. I.

De' Pregj che debbono le pecorelle riconoscere nel Pastore

Se volete, figliuoli miei cari, pensare, e parlare, non secondo le massime del mondo, e di quelli che si chiamano, e si vantano filosofi; ma sibbene, secondo il linguaggio della Scrittura, della Tradizione, de'Pontefici Romani, de'Concilj, e dei Padri della Chiesa, dovete riconoscere nel vostro vescovo, per quanto indegno egli sia nella sua persona, l'eccellentissimo pregio di un legittimo successore nel sacerdozio di Gesù Cristo. Questo divin Salvadore prima di lasciare il mondo, e presso a salire al Cielo, tenendo sommamente a cuore quelle anime, che allora terminato aveva di redimere, le lasciò affidate alla cura ed al governo degli Apostoli, e rispettivamente dei vescovi loro successori, con queste gravi parole (a): *Andate per tutto il mondo, e predicate il Vangelo ad ogni creatura, battezzando ognuno nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, ed istruendo tutti nella osservanza di tutte le cose, che io vi ho comandato*. Parole, onde hanno ricavato i Padri la vera origine del vescovado (cioè del potere, e giurisdizione che hanno i vescovi); e da esse hanno inferito, che questa eccelsa dignità non riconosce per

(a) Matth. *cap.* 28. *v.* 19. & 20. Marc. *cap.* 16. *v.* 15.

l

autore nè gli angioli, nè gli arcangioli, nè alcun'altra potenza terrena, ma unicamente Gesù Cristo, il quale da se stesso ordinò (*a*) sacerdoti e vescovi gli Apostoli, e li costituì vicarj del suo sacerdozio, dando loro al tempo stesso il potere di esercitare tutte le funzioni, e di perpetuarle tanto, quanto durasse la Chiesa.

In fatti disse il Salvadore alli medesimi suoi Apostoli (*b*) „ Non siete voi, che avete eletto me, ma io che ho eletto voi „. Ed altrove a' medesimi (*c*) „ Come il Padre ha inviato me, così io spedisco voi, perche andiate, e rendiate frutto, ed il vostro frutto sia durevole in eterno „. Che dunque può dirsi di più concludente per mostrare, che tutti gli Apostoli furono inviati, ed eletti in vescovi da Gesù Cristo? E se gli Apostoli furono tali in virtù del potere comunicato loro dal Salvadore, e di cui essi si valsero per ispargere per ogni dove la divina parola, per battezzare coloro i quali si convertivano, per confermare i già battezzati, per ordinar sacerdoti, consecrar vesco-

(*a*) Le parole *ordinò vescovi gli Apostoli* possono essere equivoche; mentre autori gravi sostengono, che il solo Pietro fu immediamente ordinato vescovo da Cristo, e da Pietro gli altri Apostoli. La voce *vescovo* fu adoperata dai Greci, e dai Romani in significato di *esploratore*, *o prefetto di provincia*. Del rimanente è vero, che gli Apostoli ebbero da Cristo immediatamente la loro giurisdizione, e il loro potere vescovile. Può riscontrarsi la nostra operetta intitolata: *Pregj della Chiesa Cattolica Romana, e del di lei Capo supremo, indicati dal Profeta Isaia*, pagina 119. e segg.

(*b*) Joann. *cap.* 15. *v.* 16.

(*c*) Idem *in eod. cap.* 6. *v.* 58.

vi, formare regole di disciplina ne' luoghi, ne' quali veniva stabilita la fede; chi potrà dire, che i loro veri e legittimi successori, quali sono i vescovi, non sieno anch' essi *inviati* ed *eletti* da Cristo ad esercitare nelle loro diocesi queste stesse funzioni, e che non abbiano a proporzione lo stesso potere?

Si trattava, dicono i Padri, di stabilire una gerarchia, che fosse la perfezione di quella, che lo stesso Dio avea stabilita nell' antica legge: non potea dunque esser la nuova inferiore all'antica, come inferiore non può mai essere il figurato alla figura, nè il corpo all'ombra. Dunque se quella nella sua natura, nel suo ordine, nella sua giurisdizione, e nella superiorità de' pontefici sopra i semplici sacerdoti, e di questi sopra i leviti ebbe Dio per autore; non dovrà dirsi lo stesso, e con maggior ragione ancora, intorno alla natura, ordine, e giurisdizione della gerarchia della nuova alleanza, e della superiorità de' vescovi sopra i sacerdoti, e di questi sopra gli altri ministri d' ordine inferiore?

Così la intese l' Apostolo delle genti; e quante volte nelle sue lettere parla di sua ordinazione, del suo carattere, della sua dignità, non fa mai menzione di stabilimento umano: anzi confessa sempre di aver da Dio ricevuto il suo apostolato e la sua giurisdizione, senza che gli uomini v' abbiano avuto parte

alcuna: „ Bisogna, scrivea egli (*a*) che ognuno ci consideri come ministri di Cristo, come dispensatori de' misterj di Dio, e come cooperatori della grand' opera della santificazione. Iddio medesimo si è quegli che ci ha dato questo potere; ed egli ci ha fatti capaci di essere i ministri della nuova alleanza „. E parlando co' vescovi dice (*b*) „ Badate a voi stessi ed a tutto il gregge, di cui lo Spirito santo vi ha costituiti vescovi per pascere la Chiesa di Dio acquistata da lui col proprio sangue „.

Qual pruova dunque più forte può addursi per conchiudere, che il vescovado non riconosce altro autore che Gesù Cristo, e che i vescovi sono suoi legittimi successori? Quello, che quì parla, è un' Apostolo, un vescovo, un S. Paolo, della cui testimonianza non può dubitare niun cattolico. E' adunque ogni legittimo vescovo un vero successore del sacerdozio di Gesù Cristo, è un ministro, è un dispensatore de' misterj, e delle grazie di Dio.

Sì miei figliuoli, voi dovete ravvisare nel vostro vescovo questo eminente carattere, riconosciuto pure da S. Paolo; poichè in fatti non vi è mistero, nè grazia solita a comunicarsi per mezzo di segni visibili ed esterni, la quale non venga a voi comunicata per le mani del vostro vescovo. Conciossiachè, se parliamo

(*a*) 1. Ad Cor. *cap.* 4. *v.* 1. *&c.* (*b*) Act. Apost. *cap.* 20. *v.* 28.

della grazia regenerativa, di quella grazia cioè, che nel sacro fonte battesimale dà l' essere soprannaturale all' uomo, lo libera dalla colpa originale, lo introduce nel seno della Chiesa, lo fa divenire figliuolo di Dio, ed erede del suo regno; nessuno, fuori del caso di necessità, può a voi dispensarla se non il sacerdote; e nessuno è, nè può essere sacerdote senza l' imposizione delle mani del vescovo: laonde disse il Salvadore agli Apostoli (*a*) „ Giovanni battezzò bensì di acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo „.

Se parliamo di quella grazia corroboratrice, che, dopo essere rinato l'uomo alla fede, lo conferma in essa, e lo fortifica per mezzo del sagramento della cresima; non v'è chi possa dispensare questa grazia fuorchè il vostro vescovo, il quale è di questa dispensazione l' unico ed ordinario ministro. Così leggiamo negli atti degli Apostoli, che, avendo eglino saputo essere stata ben'accolta in Samaria la parola di Dio, furono colà mandati dal sacro collegio Pietro e Giovanni; e facendo questi orazione pe' convertiti Samaritani, li disposero a ricevere lo Spirito santo: „ poichè sopra nessuno di coloro, dice il sacro testo (*b*)

(*a*) Act. Apost. *cap.* 1. *v.* 5.

(*b*) Act. Apost. *cap.* 8. *v.* 14. *& seqq.* Egregiamente porta il nostro Autore questo tratto degli Atti Apostolici per provare il suo assunto: conciossiachè il motivo, per cui andarono a Samaria Pietro e Giovanni, fu per amministrare a quei neofiti il sagramento della confermazione, o sia della cresima, il qual sagramento non potea loro conferire Filippo, ch' era semplice diacono. Vedi Monsig. Martini, ed altri.

era peranche disceso il divino Spirito, ma solamente erano stati battezzati,,. Onde si rileva, che chi gli aveva battezzati non avea la podestà di cresimarli, essendo forse stato un qualche semplice Diacono. Il confermar nella grazia santificante è un ministero riserbato solamente ai ministri più perfetti, cioè agli Apostoli (*a*).

Se parliamo della grazia remissiva, che nel sagramento della penitenza cancella tutti i peccati commessi dopo il battesimo, o nell' atto di riceverlo (*b*); egli è il vescovo da Dio destinato a conferir-

(*a*) Taluno ha detto, non potere il Sommo Pontefice delegare ad un semplice sacerdote la facoltà di amministrare il sagramento della cresima: ma il dubitare di questa potestà è cosa temeraria. Ecco come parla Benedetto XIV. (ved. il suo Bollar. tomo 1. costit. 129. §. 8., e *de Syn. Diœc. lib.* 7. *c.* 7., ove si tratta l' argomento:) *Minime nos latet, administrandi sacramenti confirmationis potestatem ex indulto apostolico ad sacerdotem, vel missionarium quandoque deferri posse. Hujusmodi nec nova nec inusitata videri debet, cum S. Gregorii Magni, aliorumque Pontificum Romanorum exemplis sanctissimis innitatur.* E lo stesso Papa tra le altre concessioni a distinti Soggetti su questo particolare, e citate nei *Fasti novis orbis*, & *Ord. Apost. Ord.* 90. *adnot.* 2. ne diede un'amplissima ai Gesuiti, Superiori delle missioni nelle Filippine, nel Messico, nel Perù, nel Chile, nel Paraguai, nel Nuovo Regno, e nel Quito, come consta dall' autentico documento spedito in Roma alli 2. Marzo 1753. stampato in Roma, e ricevuto anche in Madrid col regio *exequatur* dal Reale Consiglio dell' Indie: e il tutto si può distesamente vedere nell'opera cit. *Ordinat.* 599. Anche il Regnante Sommo Pontefice PIO SESTO ha più volte conceduta simile facoltà alli missionari di Propaganda.

(*b*) Con queste parole *o nell' atto di riceverlo* tocca il nostro Autore una questione teologica, ed è, se il peccato commesso nell'atto stesso, in cui si riceve il battesimo coll' infusione dell' acqua, e la debita forma, v.g. la volontà di rubare, che allora avesse colui che si battezza, sia, o no materia del sagramento della penitenza? ovvero detto peccato si cancelli piuttosto, quando, pentito il battezzato, revivisce il battesimo? Non si può rispondere cosa certa, perchè variano i Teologi, e solo abbiamo di fede, che la materia del sagramento della penitenza sono i peccati commessi *dopo il battesimo*, ed a questi unicamente si estende la potestà delle chiavi. A me pare più probabile il dire, che questi peccati chiamati di *finzione positiva* (e consistono nell'attuale

vela ; ed in questa mistica, e salutare piscina di penitenza egli è come l'angelo, che muove le acque, e fa guarire da ogni genere d'infermità spirituale ;, ed opera ancora queste guarigioni non solo per se stesso, ma eziandio per mezzo de' suoi sacerdoti, sopra de' quali impone egli prima le sue mani, gli esamina, gli approva, e loro dà la giurisdizione competente, affinchè come legittimi giudici esercitino questo sagrosanto ministero, accolgano i peccatori, gli ascoltino, li giudichino,. diano loro convenevol sentenza, sciogliendoli o legandoli, conforme al comando del Salvadore : „ (*a*) Qualunque cosa scioglierete sulla terra, sarà anche sciolta ne' cieli ; e qualunque cosa legherete sulla terra, sarà pur legata in cielo „.

Se parliamo di quella grazia nutritiva, la quale alimenta le anime col medesimo Gesù Cristo per mezzo del suo vero corpo, di cui esse si cibano, e del vero suo sangue che bevono nel sagramento dell' Eucaristia ; il vescovo si è quegli, che come ministro ordinario, vi può dispensar questo nutrimento divino ; nè v' è altro ministro nel tempio spirituale di Salo-

affetto al peccato nell' atto di ricevere il battesimo) siano veramente materia del sagramento della penitenza, perchè il battesimo è già completo quando tuttora esiste la rea volontà del battezzato : dunque &c. Per la qual cosa, verificandosi, come sembra, che la rea volontà non solo accompagni, ma sussista peranche nell' istante posteriore al battesimo valido, sebbene illecito; è più conforme alla verità il dire, che detti peccati si debbano assoggettare al sagramento della penitenza.

(*a*) Matth. *cap.* 16. *v.* 19. & Joann. *cap.* 20. *v.* 23.

mone, il quale ponga sulla mensa dell'altare i pani della Proposizione (*a*), e di essi faccia parte ai fedeli, se non il vescovo, che così lo dispensa o per se, o per mezzo de' sacerdoti, e de' diaconi; dando ai primi il potere per consecrare il corpo di Cristo, e distribuirlo ai fedeli, ed ai secondi per distribuirlo soltanto in caso di necessità (*b*).

Se parliamo di quella grazia medicinale, che guarisce le reliquie rimaste dei peccati, e sul partire da questa vita dispone l' uomo, e lo fortifica per combattere e vincere il demonio, che in quell'ora estrema raddoppia i suoi sforzi e le sue astuzie; il vescovo è quegli che vi opera a darvela, ora consacrando l'olio, che è la materia di questo sagramento, ora concedendo il potere di amministrarlo ai sacerdoti ed ai parrochi, che ne sono i ministri legittimi, conforme sta scritto nella lettera canonica di S. Giacomo (*c*) „ Avvi alcuno fra voi che sia infermo? Chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll' olio nel nome del Signore: e l' orazione della fede (*cioè la forma del sagramento*)

(*a*) Exod. *cap.* 25. *v.* 30.

(*b*) *Olim*, dice il Catechismo romano parlando dei diaconi (*de Ord. sacr. cap.* 7. *n.* 20.) *sanguinem etiam Domini ministrabat* (*diaconus*) *in quibus ecclesiis ea consuetudo erat, ut fideles Eucharistiam sub utraque specie sumerent*. Oggi, non essendo ciò in uso, non si dee stendere detta facoltà che ai casi di massima necessità, e dove precisamente manchi il sacerdote.

(*c*) Epist. cathol. *cap.* 5. *v.* 14. 15.

salverà l' infermo, ed il Signore lo solleverà; e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi „.

Se parliamo di quella grazia podestativa, onde l' uomo è innalzato alla dignità sacerdotale, e riceve insieme la facoltà di consecrare il corpo di Cristo, di assolvere, e perdonare i peccati de' fedeli, che sono il suo corpo mistico; il solo vescovo è il ministro ordinario ed il dispensatore di essa, e nessun'altro ministro della Chiesa senza di lui ha una simile autorità, perchè a lui solo si appartiene consecrare i sacerdoti: quindi è che disse acconciamente a S. Epifanio „ Che il dare figli alla Chiesa per mezzo del battesimo era una podestà che conveniva ai sacerdoti; ma che il darle dei padri per mezzo del sagramento dell' ordine era una facoltà ed una gloria ai soli vescovi riservata „ (*a*). Finalmente, se parliamo di quella grazia di vincolo sociale, che lega ed unisce perpetuamente l' uomo e la donna con indissolubil nodo di sua natura, e li dispone a vivere in una pace vicendevole, diretta a propagare il genere umano dando figli a Dio; il solo vescovo si è quegli, che la può accordare o per se, o per mezzo de' suoi parrochi: senza l' assistenza de' quali fisica, e morale è invalido qualunque matrimonio tra' fedeli, per decreto del Concilio di Trento (*b*). E non sarà poi questo una chia-

(*a*) Haeresi. 75. (*b*) *Sess.* 24. *cap.* 10.

ra ed evidente dimostrazione, che convince, essere il vescovo ministro e dispensatore di tutti i misterj e grazie di Dio?

Potete inoltre riconoscere in lui, per quanto cattivo egli sia e peccatore, un ambasciadore di Dio, giusta l' espressione dell' Apostolo Paolo (*a*), un vicario di Dio, un suo luogo-tenente quì sulla terra, che rappresenta al vivo il suo divino carattere, e la sua autorità; mentre dei vescovi singolarmente ha lasciato detto il Signore nelle sue Scritture „ Chi ascolta voi, ascolta me; chiunque sprezza voi, viene ad oltraggiare anco me „ (*b*). Ed altrove „ Chiunque resiste al suo Superiore, resiste veramente all' ordine di Dio, e si fa reo di eterna dannazione „ (*c*). Ed in altro luogo „ Non vogliate toccare i miei Cristi „ (*d*). Si, miei cari, i vescovi sono gl' inviati da Dio, sono i suoi luogo-tenenti, i suoi rappresentanti, ed in virtù e pel potere di Dio medesimo essi parlano, sovrastano, e comandano al popolo loro affidato, e lo governano, dovendone poi un giorno rendergliene uno strettissimo conto. Dalla idea di queste verità, che c' insegnarono i primi maestri della religione e della disciplina, nacque ne' primi fedeli quel rispetto

(*a*) Epist.2. ad Cor. *cap*.5. *v*.20. Ad Ephes. *cap*.6. *v*.20.

(*b*) Luc. *cap*.10. *v*.16. Matth. *cap*.10. *v*.40. Joann. *cap*.13. *v*.20.

(*c*) Paul. ad Rom. *cap*.13. *v*.2.

(*d*) Psal.104. *v*.15.

e quella venerazione, onde miravano, udivano, e trattavano i loro vescovi. Così lo afferma il Fleury parlando de' costumi degli antichi Cristiani (*a*). „ In vista di tutto ciò (son sue parole) chi potrà maravigliarsi di quell' amore e rispetto, che nodrivano i fedeli verso i loro prelati? Di S. Policarpo si dice, che nelle adunanze de'fedeli era servito sino al punto di levargli dai piedi le scarpe. Era cosa ordinaria il prostrarsi avanti ai sacerdoti, li cercavano per baciar loro i piedi, aspettandone intanto la benedizione. Si chiamava felice colui, che nella sua casa alloggiava un diacono, o lo aveva a mensa. Non s' intraprendeva negozio alcuno d' importanza senza il consiglio del pastore, che rispettavasi come l' unico direttore di tutto il suo gregge. Riguardato era qual' uomo di Dio, e come chi occupava il luogo di Gesù Cristo; talmente che la tentazione più temuta dai vescovi e sacerdoti era la vanità e la gran riputazione che godevano nel pubblico; in quella guisa che temevano la vanagloria quei che avevano il dono di profezia o di far miracoli, quando erano frequenti siffatte grazie in quei tempi. Sù quel rispetto e sù quell' amore era *nell' esterno* appoggiata tutta l'autorità dei pastori; mentre questi, per farsi ubbidire, non avevano altro mezzo fuori della per-

(*a*) Tom. 22. §. 32. *pag.* 139.

suasione, e delle pene spirituali; nè potevano far uso di altra forza per intimorire le coscienze: anzi non soffrivano (a), venisse imposta veruna pena temporale a quegli, i quali per la loro empietà giugnevano a disprezzar le censure „.

L' esposto fin quì, miei cari, lo abbiam preso principalmente dalle lettere di San Paolo scritte ai Colossensi, a quei di Efeso, e di Corinto; nelle quali, per ispirare ai fedeli un profondo rispetto, ed una intera sommessione ai suoi pastori e prelati, proponeva loro co' termini i più forti e patetici le altissime prerogative della dignità episcopale. Lungi da voi il pensare, che nel parlare così il santo Apostolo avesse alcuna mira a riscuotere l' altrui stima, o vano rispetto verso la sua persona; mentre niuno era più umile di lui: e quando non si trattava che de' suoi particolari interessi, egli si portava in tutto da amico, o piuttosto si riconoscea come servo di tutti, non come vescovo, nè come Apostolo, o superiore autorevole di un popolo sì numeroso. Per favellare ad essi nella divisata maniera in tali lettere, niun'altra ragione mosse il santo, come niun' altra ha spinto noi per parlarvi in questa, se non la volontà

(a) *Non soffrivano*: Ma questa insofferenza o era in quei vescovi un' atto di carità, o al certo in nulla deve perciò essere pregiudicato il loro potere legislativo, e coercitivo.

di Dio, onde siamo stati innalzati a questo grado di autorità e di potere. Altro non resta, che, corrispondendo voi al gran desiderio, che abbiamo di vedervi bene istruiti in ciascun de' vostri doveri, vi rivolgiate sinceramente verso il vostro pastore, e per tale lo riconosciate co' lumi della fede. Non basta: dovete ancora trattarlo con tutta la confidenza, ch'è il secondo punto.

§. II.

Della confidenza, colla quale debbono i fedeli trattare il loro Vescovo

Non è nostra intenzione ragionar quì di quel tratto umano pulito e socievole, giustamente introdotto tra le genti ben' educate, e che è molto necessario per mantenere il buon ordine, e quella distinzione che a ciascuno è dovuta per la sua nascita, pel suo carattere, per l'impiego, o merito personale, giusta l'intendimento di S.Paolo che così scriveva ai Romani (a): „ Rendete dunque a tutti quel ch'è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore: a chi l'onore, l'onore „. Nò, miei cari, non vi parleremo quì di questo trattare civile ed esterno; ma bensì di quella corrispondenza spirituale ed interiore, che col loro pastore debbono avere le

(a) Cap.. 13. v. 7.

pecorelle, e col loro vescovo i fedeli, indirizzato soltanto al bene ed alla salute delle loro anime.

E primieramente dovete conversare col vostro vescovo, come i discepoli col loro maestro, ricercando dalle sue labbra buoni consiglj, dottrina sana, verità, e lumi, affinchè il frutto di tutte le vostre opere sia in questo mondo, al dir dell' Apostolo (*a*), la bontà, la giustizia, e la verità, e nell'altro vi serva di premio e di corona. „ Le labbra del Sacerdote, dice Dio per mezzo di un Profeta (*b*), hanno il deposito della scienza; e dalla bocca di lui imparerassi la legge, perchè egli è l'angelo del Signore„. Tutti i Padri, e Concilj per quest' angelo del Signore hanno inteso il vescovo: onde, perchè degnamente lo sia, esigono da lui, oltre la vera vocazione, e la perfetta pietà, un fondo ancora di scienza (*c*) che lo renda capace, non solo di rispondere, e di soddisfare a tutte le domande che gli verranno proposte da' suoi fedeli, ma ancora di convincere tutti quei che vorranno opporsi alla verità,

---

(*a*) Ad Ephes. *cap.* 5. *v.* 9.

(*b*) Malach. *cap.* 2. *v.* 7.

(*c*) La scienza, di cui poc'anzi parla il Profeta, è lo studio delle sante Scrittture, che, come dice S. Ambrogio *De fide* 3. 7., sono il libro del sacerdote. Gran che! gli eretici studiano questo libro, lo commentano, e continuamente pubblicano colle stampe i loro rei discorsi: che dobbiam fare noi sacerdoti cattolici, che debbono fare i vescovi? .... Che il vescovo poi sia l' angiolo, cioè ambasciadore del Signore, lo conferma S. Paolo 2. Corint. cap. 3. v. 7. *Pro Christo legatione fungimur*: ma un' ambasciadore è tenuto di saper bene e conoscere la volontà del Sovrano, che lo spedisce; e questa volontà non può essere alterata con aggiugnerle, o levarle cosa alcuna.

conforme alle parole di S. Paolo (*a*) „ Affinchè sia capace di esortare con sana dottrina, di convincere i contradittori, e di sostenere i principj della fede contro le obbiezioni degli avversarj „ .

Or dunque ascoltate quì ciò che al popolo d'Israele disse Iddio parlando di questo angelo (*b*): „ Ecco che io manderò il mio angelo, il quale vada innanzi a te, e ti custodisca per viaggio, e t' introduca nel paese, che io ho preparato: onoralo, ed ascolta la sua parola, e guardati dal disprezzarlo . . . . Che se tu ascolterai la sua voce, e farai tutto quello che ti dico, io sarò nemico de' tuoi nemici, e perseguiterò quei, che ti perseguiteranno „ . Essi non si valsero di tali avvisi; e questa fu la cagione dei loro eccessi, e delle loro calamità. Se tante volte andarono errando per la solitudine e per luoghi arsi ed incolti (*c*), e non conobbero le vie di Dio (*d*); se tornarono loro in mente gli agli e le cipolle di Egitto (*e*), e s' infastidirono e si nausearono della manna (*f*); se idolatrarono, ed adorarono il vitello d' oro (*g*); se mormorarono pubblicamente di Mosè (*h*); e se finalmente non ebbero la felicità di entrare nella terra promes-

(*a*) Ad Titum *cap.* 1. *v.* 9.
(*b*) Exod. *cap.* 23. *v.* 20. 21. 22.
(*c*) Psalm. 106. *v.* 4.
(*d*) Idem 94. *v.* 11.
(*e*) Num. 11. *v.* 5.
(*f*) Id. *cap.* 21. *v.* 5.
(*g*) Exod. *cap.* 32. *v.* 4. 5. 6.
(*h*) Num. *cap.* 14. *v.* 2.

sa (*a*); tutto ciò fu, perchè ingrati, infedeli, e superstiziosi non vollero far conto della voce e del consiglio del loro angelo condottiere, ma si diedero piuttosto a consultare un legno, come il Signore si lagna per bocca di Osea (*b*): „ Il mio popolo ha consultato un pezzo di legno; e questo legno ha predetto a lui il futuro „.

Deh miei cari! Quanto io temo, che la rilassatezza de'costumi, ravvisata in oggi con dolore, e deplorata quasi senza rimedio nel popolo cristiano, sia originata, e realmente provenga dallo stesso principio! Se veggiamo sì generalmente ignorati, e male intesi i fondamenti della religione; sì amati, e ricercati i piaceri del mondo; frequentati sì poco e riguardati con noja i sagramenti della Chiesa; disubbiditi, ed oltraggiati con tante mormorazioni i superiori: se consideriamo tanta idolatria e cecità pel denaro; tanto lusso e profanità nel vestire; tanta incontinenza e pubblica lascivia nel trattare; tante frodi ed ingiustizie ne' contratti, tanta . . . Ah dove mi trasporta il mio zelo? Se lascio di dire qualche cosa, non è ella forse pubblica? Non è forse a voi purtroppo nota? Io dunque temo, che tutti questi eccessi nascano in gran parte dalla mancanza di confidenza col vescovo, dal non consultar quest' angelo e

(*a*) Num. cap. 14. v. 30. (*b*) Cap. 14. v. 12.

maestro da Dio destinato all' ammaestramento , e direzione de' fedeli , e sulle cui labbra è depositata la vera intelligenza della legge ; temo che partano dal trattar volentieri , e dal consultare i legni , cioè , uomini o ignoranti , i quali non possono dare quei lumi, di cui sono privi, o di una larga coscienza, onde non possono persuadere agli altri quella rettitudine , che essi non professano , o quel ch' è più certo , dal chieder consiglio al proprio lor cuore, stolto cuore e perverso, che ha la temerità di dire, *non esservi Iddio* (*a*), o non esservi altro Dio, che quello dell'ambizione, del genio, dell' interesse . Ah , che tutt' altra sarebbe certamente la condotta di un popolo fedele, qualora i suoi individui nulla imprendessero, nulla operassero senza il dettame, senza il consiglio dell' angelo lor condottiere !

Fortunati ed invidiabili che furono i tempi della primitiva Chiesa ! In essi le case de' vescovi non erano palagj sontuosi, ma seminarj luminosi, ne'quali la gioventù veniva molto ben' educata : le Chiese erano altrettante pubbliche scuole, ove s'insegnava a tutti i fedeli la dottrina e la legge ; e questi fedeli, dipendenti sempre dal labbro e dalla dottrina del loro vescovo, nulla faceano senza il suo consiglio, e senza la sua approvazione . Quali e quant'eccellenti discepoli non vi-

(*a*) Psalm. 52. v. 1.

n

de la Chiesa uscire da que'seminarj, che poi furono gli ammirabili di lei maestri e dottori! Un Atanasio formato sotto la educazione di S.Alessandro; un Giovanni Crisostomo allevato sotto la direzione di S.Melezio; un Cirillo istruito alla scuola di Teofilo Patriarca di Gerusalemme; e mille altri che tralascio, addottrinati dalle cattedre di S. Agostino e di S. Fulgenzio! E da siffatti precettori quanti cristiani non uscirono perfetti imitatori di Gesù Cristo; amatori e seguaci della sua Croce; dimentichi e distaccati dai piaceri e dalle ricchezze del mondo; posseduti dall'amore di Dio e del prossimo? O Chiesa santa! Avrai per buona tua sorte un dì la consolazione di veder rinnovellati quei tempi, e rifioriti quegli antichi costumi? Deh, fratelli amatissimi, cooperiamo noi ad un desiderio sì giusto di questa nostra buona madre! Prendiamo perciò il mezzo opportuno di trattare io con voi come discepoli fedeli, e di conversar voi con me come col vostro vero maestro: Che più? come infermi col proprio medico.

Sì miei cari: dovete riguardare il vostro vescovo come medico ch' egli è delle vostre anime; e dovete svelare a lui tutte le vostre spirituali infermità; affinchè, essendo egli consapevole delle medesime, della loro origine, del loro progresso, e delle conseguenze loro, vi appresti il rimedio, vi guarisca, vi preservi,

e vi rimetta in tale stato, che se la cura del male si farà dentro al confessionale, possa dirvi ciò che al paralitico disse il Salvadore (*a*) „ Sei già stato guarito dalla tua infermità: non voler più peccare „: e se avverrà fuori del confessionale, possa ripetervi quanto Gesù medesimo disse al lebbroso (*b*) „Va, e scuopriti al Sacerdote „: nè mai abbiasi a verificar di voi ciò che fu detto degli abitatori di Galaad (*c*) „ Non vi è egli resina in Galaad; o vi è forse mancanza di medico? E se veramente vi è, come va dunque che restano senza rimedio le malattie, ed aperte le piaghe senza rimarginarsi?„. Con quanta maggior ragione potrebbe farsi una simil domanda a tanti popoli cristiani: Non avete voi forse verun medico? Non avete vescovo, che visiti il vostro popolo, che se ne dia sollecita cura, che esorti, che predichi, che riprenda, che minacci, che punisca, e ne perfezioni così la guarigione? E se lo avete; come dunque accade, che dopo le sue visite, dopo i suoi travagli, esortazioni, riprensioni, minaccie, castighi, e rimedj, la durano ostinate le malattie ed i malati? i peccati ed i pec-

(*a*) Matth. *cap.* 9. Marc. *cap.* 2. Luc. *cap.* 5.
(*b*) Matth. *cap.* 8. *v.* 4.
(*c*) Jerem. *cap.* 8. *v.* 22. Per l' intelligenza di questo testo si avverta, che i medici antichi si servivano della resina per molte malattie; e quella di Galaad era famosissima: onde sotto la metafora di questo rimedio eccellente, e del medico, Dio rinfaccia al suo popolo l'ostinazione dei loro mali spirituali, per non voler'ascoltare il medico, nè prevalersi dei rimedj opportuni.

catori? i vizj ed i viziosi? gli scandali e gli scandalosi? Ah, miei cari, quanto io temo, che ciò proceda principalmente dal fuggir che fanno gl' infermi il medico; dal non chiamarlo, dal non cercarlo; o se pur lo cercano, non lo cercano già nel tribunale della penitenza, per significare ivi le proprie infermità; ma ricorrono piuttosto al tribunale esterno e contenzioso, per iscuoprirne le colpe altrui, talvolta senza fondamento, molte volte senza verità, moltissime per astio e per ispirito di vendetta, nè mai per zelo e per amore della giustizia. Quando veramente v' interviene la giustizia nell' accusa, il vescovo ascolta, prende informazione, giudica, corregge, previene, minaccia, o punisce i delinquenti: ma essendo esterni e violenti questi rimedj, la loro applicazione non penetra all' interno dell' anima; e però la emenda del delinquente dura tanto, quanto la visita del medico; e voltando questi le spalle, torna ad esternarsi il male, che era nascosto nella sua radice, e fu solamente sopito per qualche giorno, a motivo del rispetto o del timore verso il vescovo; cosicchè a ragione possa egli dire frattanto (*a*) ,, Abbiam medicata Babilonia, ma Babilonia non è guarita ,,. Quanto sarebbe meglio impiegata la sua fatica, quanto più utili i suoi consiglj, quanto più efficaci le sue

(*c*) Jerem. *cap.51. v.9.*

parole, più fruttuosi i suoi rimedj, se gli stessi infermi, forniti di vero desiderio della loro guarigione, e di sincera confidenza verso il loro vescovo, e vero medico da Dio destinatogli, si presentassero a' piedi suoi, vi aprissero il loro cuore, vi mostrassero le loro piaghe, e sinceramente da lui chiedessero l' assoluzione e la penitenza de' peccati, il rimedio per guarirne, e totalmente si abbandonassero alla sua direzione?

Sappiam bene, e con molta nostra consolazione siamo informati, che nella nostra diocesi non mancano medici di grande abilità, voglio dire, parrochi, e sacerdoti saggi ed ottimi di ambedue i cleri secolare e regolare, i quali si applicano con zelo all' esercizio santo di ascoltare le confessioni de' fedeli. Ma forse questo, che in molti di essi è un esercizio di pura carità, non è un' obbligazione di giustizia nel parroco, e nel vescovo, ch' è parroco dei parrochi? I miei fedeli non hanno diritto di essere da me ascoltati fuori e dentro al sagramento della penitenza per applicar loro gli opportuni rimedj? Sarò io di miglior condizione di molti de' miei antecessori, i quali per mezzo di questo santo ministero, ottennero la conversione, la perfezione, ed anche una santità eroica in molte anime? Sì, miei figliuoli, io sono pronto a medicare le vostre malattie interne, purche voi ad

imitazione del paralitico della piscina (*a*) vogliate esser guariti: io sono il vostro medico; e per dirvi tutta insieme la maniera con cui dovete trattare il vostro vescovo, aggiungo, che io sono ancora il vostro padre.

Tanto è: nelle sacre Scritture è cosa assai frequente chiamare il vescovo col nome di padre. Questa è forse la ragione, onde ne' primi secoli da' fedeli il vescovo veniva chiamato Papa, come in varie sue lettere asserisce S. Agostino; finchè nel secolo VI. restò questo nome giustamente appropriato al solo padre comune e pastore della Chiesa universale; senza però levare al vescovo il titolo di padre particolare rispetto a quella Chiesa ed a quelle anime affidate al singolar suo governo: titolo in vero il più tenero, il più dolce, ed il più misterioso; mentre in se comprende tutti gli altri, di maestro, di medico, di giudice, di consigliere, e di consolatore, ed insieme presenta in un colpo d'occhio la tenerezza, la fiducia, l'amore, l'ubbidienza, ed il rispetto, con cui i fedeli possono, e debbono trattare il loro vescovo. Conciossiachè un padre, per la sola ragione ch'egli è genitore, desidera l'istruzione de' suoi figliuoli, si vergogna di vederli ignoranti, lo colpiscono al più vivo dell'animo gli eccessi, a' quali sono

(*a*) Joann. *cap.* 5. *v.* 6.

condotti dalla loro stessa ignoranza. Così leggiamo nel primo libro de' Re, che, avendo saputo Heli le doglianze che faceva il popolo sull' ignoranza, e sulla cattiva condotta de' suoi due figli Ofni e Finees, li chiamò alla sua presenza, e disse loro (a) „ Perchè fate voi queste pessime azioni, che io ascolto da tutto il popolo? Guardatevi, figliuoli miei; perocchè troppo mi dispiace la voce che mi si fa sentire, che voi cioè, spingete alla prevaricazione il popolo del Signore „.

Un padre, per la sola ragione di esser tale, si angustia nel vedere infermi i suoi figli, li visita, sta volentieri in loro compagnia, per se stesso li medica se può; e quando non può, cerca per ogni dove tutti i mezzi, che a lui suggerisce l' amore paterno, e chiama i medici più abili e più esperti. Così leggiamo in S. Matteo di quel nobile Centurione, che appassionato per la grave e molestissima infermità, a cui soggiaceva il suo figliuolo, e non potendo da se rendergli la salute, si presentò personalmente al divin Salvadore, e con pari fede che fiducia pregollo per

(a) *Lib.* 1. *cap.* 2. *v.* 23. 24. Il dolore, ed il rossore del vecchio Heli dovette certamente essere molto grande: eppure non lo spinsero alla correzione, che meritavano le reità e gli scandali de' figliuoli: si contentò di far loro una leggiera riprensione, quand' anzi avrebbe dovuto metter mano a' rimedj più forti. Questa è l'opinione comune degl'Interpreti. Veggasi la nostra opera: *Istruzioni morali pes uso principalmente de' Cavalieri Cristiani*, cap. X. *Dell' obbligo che hanno i capi di casa di correggere, e di punire i peccati de' domestici; e della maniera di fare ad essi la correzione*, pag. 91.

la sanità del suo figliuolo, che trovavasi paralitico e tormentato dal demonio (*a*).

Un padre, solo perchè lo è, desidera la buona riuscita de' figliuoli in tutti gl' interessi appartenenti ad essi, alla casa, ed alla famiglia; e fa loro coraggio nelle loro perplessità, loro somministra dei lumi, addita loro con ottimi consiglj le strade, che debbono tenere, sicchè riescano prosperosamente nei loro proprj interessi e vantaggi, che troppo a lui stanno a cuore. Così leggiamo nel libro della Genesi, che, quando Giacobbe si trovò assai ondeggiante e timoroso tra 'l desiderio di avere la primogenitura, e la paura d' incorrere la maledizione d' Isacco, e l' odio di Esaù, pronta si presentò la sua madre Rebecca per fargli coraggio co' suoi consigli, per cui, se restò confortato, ottenne eziandio l' intento (*b*) „ Sù figlio mio, dicevagli, attienti al mio consiglio; fa a mio modo, e sia sopra di me questa maledizione „.

Un padre, per questo stesso ch'egli è padre, sente rincrescimento grande nel vedere la disunione tra i suoi figliuoli, tra i loro vicini, ed anche fra i loro concittadini; e desideroso di vederli viver' in pace, s' ingegna di persuader loro con ogni sollecitudine questa pace; s'interpone come mediatore, e si esibisce ancora a farla da giudice arbitro, col fine di scansare

(*a*) Cap. 8. v. 6.

(*b*) Cap. 27. v. 8. 13.

le liti per mezzo di ragionevole e di pacifica composizione tra le parti. Così leggiamo nel libro della Genesi, che, avendo osservato Abramo le risse eccittatesi tra i suoi pastori e quelli di Lot, ed amando questi e quelli, come se fossero stati proprj figliuoli, mentre erano tutti di una stessa casa e famiglia, chiamolli a se, e presenti loro disse a Lot (*a*) „ Di grazia non nasca altercazione tra me e te, nè tra i miei ed i tuoi pastori; veniamo tra noi ad una concordia amichevole, perocchè siamo fratelli. Ecco innanzi a te tutta questa terra: ella sta in tua elezione: se tu andrai a sinistra, io terrò a destra; e se tu sceglierai la destra, io mi fisserò a sinistra „.

Finalmente un padre, per questa sola qualità di essere genitore, si risente e piange in vista dei travagli, delle disgrazie e miserie de' suoi figliuoli; e per sino quando vede che queste sono provenute dai loro eccessi, e viziosi attacchi, non sa obbliare i teneri sentimenti del suo cuore, che con gran forza lo spingono a compatirli, a consolarli, a soccorrerli. Così leggiamo in S. Luca (*b*) che „ quando il figliuol pro-

(*a*) *Cap.*13. *v.*7. 8. 9. E' bellissima la riflessione che fa S. Agostino lib. XVI. *de Civ. cap.* 20. su questa esibizione di Abramo a Lot. Dice il santo dottore: di quà (cioè da detta esibizione) ebbe forse la sua origine quell' antica legge lodevole, che il maggiore faccia la divisione, ed il minore elegga la porzione, che più gli piace. *Hinc fortassis effecta est inter homines pacifica consuetudo, ut quando terrenorum aliquid partiendum est, major dividat, minor eligat.*

(*b*) Luc. *cap.*15. *v.*20. &c. &c.

O

digo, dopo aver dissipate tutte le sue sostanze in sensualità e stravizj, si presentò innanzi al padre, pieno tutto di miseria, ignudo, affamato, non potè quegli dimenticare di essergli padre: onde tosto che da lontano lo ravvisò così mal' in arnese, si mosse a pietà, gli si affrettò incontro, strinsegli le braccia al collo, e lo baciò teneramente. Comandò ancora ai servi, che subito cavassero fuori la veste più preziosa, e gliela mettessero addosso; gli ponessero in dito l'anello, ed i borzacchini a' piedi, e gli apparecchiassero un lauto pranzo, perchè certamente pareagli, che quel figlio, cui credeva morto, fosse risuscitato,,.

Ora con questi esemplari quanto misteriosi, altrettanto veri vi ho già mostrato abbastanza, miei cari, la fiducia e la tenerezza, con cui dovete ricorrere al vostro vescovo, qualora veramente lo vogliate trattare come padre. Nelle vostre ignoranze, e nelle irregolarità, alle quali l'ignoranza ordinariamente conduce gli uomini, voi ricorrete al vostro vescovo: egli per lo meno come altro Heli v' istruirà, v'illuminerà, vi correggerà, e, se farà di bisogno, vi riprenderà ancora meglio di Heli; sempre però coll' amore e con la dolcezza propria di un padre, che nulla ha più a cuore del bene delle vostre anime, della riputazione e del buon nome delle vostre persone, e che non vuole, divenghiate giammai il ludibrio, la mormorazione, e

lo scandalo del popolo: (a) *Quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas, ab omni populo? Nolite filii mei: non enim est bona fama, quam ego audio.*

Nelle vostre infermità spirituali ricorrete al vostro vescovo. Egli vi riceverà, vi ascolterà, vi compatirà, vi medicherà: e quando, o per disgrazia, o per colpa vostra non potrà dar nel segno della vera cura, e vedrà divenir'inutili tutti i rimedj, egli stesso, come un'altro Centurione, farà ricorso al Salvadore delle anime, e prostrato a piè degli altari pregherà per voi, e con *gemiti inenarrabili* (b) a lui chiederà che vi medichi, dicendogli con cuore di vero padre: mio Dio, volgete i vostri occhi amorosi su di questo figliuolo mio diocesano, che trovasi paralitico nell'anima: il demonio lo tormenta, e fa strazio di lui, e quel che è peggio, trovasi in istato di essere tormentato assai più, e per tutta l'eternità giù nell'inferno (c) *Puer meus jacet in domo paraliticus, et male torquetur.*

Ne' dubbj, negli scrupoli, e nelle perplessità intorno al trattare, e rapporto ai negozj ed interessi delle vostre case, ricorrete al vostro vescovo; ascoltate i suoi consiglj, operate secondo i suoi suggeri-

(a) Lib. 1. Reg. *cap.* 2. *v.* 23. 24.
(b) Paul *ad Rom. cap.* 8. *v.* 26.
(c) Matth. *cap.* 8. *v.* 6.

O 2

menti, che questa è la maniera di aumentare la vostra azienda, e di prosperare le vostre case; altrimenti potreste incorrere l'odio e la maledizione di Dio, che minaccia dicendo: (*a*) Guai a colui, che edifica la sua casa sull' ingiustizia, e col sangue dei poveri! (*b*) *Nunc ergo fili mi, acquiesce consiliis meis .... In me sit ista maledictio: tantum audi vocem meam.*

Nelle liti e discordie, se mai le aveste o co' vostri parenti, o con gli estranei, ora con ragione, ora col torto, ricorrete al vostro vescovo; ed egli, qual' altro Abramo, la farà da mediatore, e s'interporrà; anzi farà le parti di giudice arbitro, ed ascoltando quindi e quinci le ragioni ed i diritti, vi suggerirà piuttosto un mezzo di composizione pacifica, anzichè vedervi imbarazzati in una lite, quasi sempre aliena dalla fraterna carità, ed in cui col danaro, e col tempo si viene anche a perdere la pace, la vita, e l' anima: (*c*) *Ne sit jurgium inter te et me: fratres enim sumus.*

Nelle vostre infelicità e disavventure, o sieno effetto di vita sregolata e licenziosa, ovvero della casualità, dell'infortunio, o disposizione della provvidenza di Dio, che per questi mezzi vuol mettere a pruova la vostra pazienza e la vostra fede, ricorrete al vostro

(*a*) Jerem. *cap.* 22. 3. 13.
(*b*) Gen. *cap.* 27. *v.* 8. 13.
(*c*) Gen. *cap.* 13. *v.* 8.

vescovo. Essendo egli vostro vero padre, vi accoglierà, vi compatirà, vi consolerà, vi soccorrerà, vi darà da vestire e da mangiare, e, se farà d'uopo, vi porrà anche il proprio anello nella vostra mano; e quando poi non abbia nè oro nè argento da darvi, vi donerà certamente ciò che terrà, ad imitazione dell' Apostolo S. Pietro (*a*), quantunque la sua virtù non possa giugnere al grado di fare i miracoli del santo Apostolo. Conciossiachè qual cosa può negare (dirò con le parole del Salvadore) qual cosa può negare un padre ad un figlio meschino, che gli chiede limosina, e gliela chiede oppresso dalla necessità e pieno di fiducia? (*b*) „ Se chiede pane, gli darà forse una pietra? Se chiede un pò di pesce, gli porgerà forse un serpente? Ovvero se gli chiede un uovo, forse gli darà uno scorpione „? Nulla vi negherà, miei figliuoli, il vostro vescovo: e se ciò che chiedete è di giustizia, come ve lo può negare? e se è grazia, quali son quelli, che hanno maggior diritto a queste grazie, de'suoi figliuoli e diocesani? Nulla alcerto, nulla vi negherà il vostro vescovo, purchè voi lo trattiate con confidenza: molto meno potrà negarvi cosa alcuna, qualora lo seguiate con docilità, e gli ubbidiate con sommessione, che è il terzo punto.

(*a*) Act. *cap.* 5. *v.* 6.   (*b*) Luc. *cap.* 2. *v.* 11.

§. III.

Della docilità e sommessione, con cui i Fedeli debbono seguire ed ubbidire il loro Vescovo

Importerebbe assai poco, che le pecorelle trattassero e riconoscessero il lor pastore come un soggetto, cui sono tenute, per la compagnia che loro fa, per la direzione, per la difesa, ricovero, ed alimento che loro porge. Tutto questo sarebbe di poca importanza, se non lo seguissero, nè gli ubbidissero, facendo le sorde ai suoi fischj, rendendosi dure e inflessibili alle sue insinuazioni: poichè in questo caso d' indocilità e di disubbidienza, seguirebbe necessariamente la loro propria rovina; mentre si metterebbero volontariamente al pericolo di cangiare i buoni pascoli coi cattivi, le acque salubri con le nocevoli, e le strade sicure con gli scogli e co' precipizj: anzi, per colmo della loro disgrazia verrebbero a distaccarsi dal loro pastore, e quindi a perdersi, ed a rimanere preda infelice de' lupi.

Allo stesso modo, non è gran cosa, che i fedeli riconoscano nel loro vescovo un successore legittimo del sacerdozio di Gesù Cristo, un ministro e dispensatore de' misteri e delle grazie di Dio, un suo ambasciadore e luogo-tenente sulla terra; che lo trattino come loro maestro, e padre spirituale delle loro anime.

Tutto questo è lodevole. Ma che serve poi, se dopo tutte queste bellissime idee e riconoscimenti, che costa in fine assai poco il fare, dire, e confessare; che giova, dico, se non lo sieguono poi, non gli ubbidiscono,, nè fanno conto alcuno de' suoi precetti, de' suoi consigli, ed insinuazioni? Oh Dio, quali conseguenze luttuose da questa indocilità e disubbidienza non si dovrebber temere!

Difatti ne seguirebbe primieramente la gravissima offesa, che si fa a Dio colla disubbidienza al superiore, che sta in suo luogo, che fa le sue veci, che rappresenta la sua autorità e la sua persona, che parla per bocca sua, e riguarda gli affronti, che gli si fanno, come fatti a lui stesso, conforme a ciò che disse Samuele quando gl' Israeliti ostinati ed indocili disubbidirono e disprezzarono i suoi precetti „ (*a*) Eglino han rigettato non te, ma me „.

In secondo luogo ne deriverebbe l' offesa che si reca al vescovo, il quale si affligge e si contrista nel vedersi così mal corrisposto da quegli stessi, a prò de' quali egli si affatica, e sagrifica il suo riposo, la sua salute, la sua vita. Questa era la forte ragione, di cui si valeva S. Paolo, per insinuare e persuadere a' suoi cari fedeli la sommessione e l'ubbidienza ai

(*a*) Lib. 1. Reg. *cap.* 8. *v.* 7.

vescovi, allorchè loro diceva (*a*) „ Siate ubbidienti a' vostri prelati, e professate loro soggezione; poichè dessi vegliano e si agitano a favor vostro, dovendo eglino render conto delle anime vostre; onde fate, che portino il loro peso con allegria e con gaudio, non già con tristezza, e con sospiri „. Non v' ha dubbio, miei cari, che consolazione mai non sent' egli un vescovo, e qual dolce vivissimo stimolo per seguitare a batter la carriera de' suoi travagli e delle sue pastorali fatiche nel vedere che il buon frutto delle medesime è la sommessione e l'ubbidienza de' suoi diocesani, l'osservanza della divina legge, la frequenza, ed il buon uso de' sagramenti, la compassione verso i poveri, la pace, e la carità fra gli uni e gli altri, ch' è il vincolo di tutta la perfezione (*b*), e l' impronta ed il segnale dei veri discepoli di Gesù Cristo? (*c*) „ Egli gioisce come quei che si rallegrano della raccolta abbondante dopo tanti sudori impiegati nel lavoro della terra. Gode in quella guisa che esultano i vincitori sulla preda, allorchè si dividono fra loro le spoglie, dopo aver superati i pericoli della battaglia „. Si riempie di gaudio, come già l'Apostolo in mezzo

(*a*) Ad Hebr. *cap.* 13. *v.* 17. Le ragioni, onde l' Apostolo prova quì, che si deve ubbidire ai Superiori, vengono molto saviamente e pateticamente rilevate dal P. Alfonso Rodriguez della Comp. di Gesù nell' aurea sua opera *della Perfezione cristiana tratt.* 5. *della Obbedienza cap.* 10.

(*b*) Ad Colos. *cap.* 3. *v.* 14.

(*c*) Isai. *cap.* 9. *v.* 3. *&c.*

ai suoi travaglj, alle sue infermità, ed alle sue prigioni, allorchè, in vedere i suoi fedeli sì docili ed ubbidienti alla voce del Vangelo, che lor predicava, esclamava (*a*) „ Voi siete la mia gloria, la mia corona, il mio gaudio „. Fa a sestesso coraggio, e si esibisce a vieppiù affaticarsi in grazia del caro suo popolo; come pur s' incoraggiva, ed offriva se medesimo il santo vescovo Martino, quando già moribondo diceva al suo Dio (*b*) „ Signore, se fa d' uopo, che io ne stia ancor rivestito di queste spoglie mortali pel bene del vostro popolo, non ricuso la fatica; si faccia in tutto la vostra volontà „.

Ma al contrario, miei cari, che dolore, che angustia, e qual tristezza mai per un vescovo, se scorge, non essere altro il misero frutto de' suoi travagli, delle sue visite, delle sue esortazioni, e vigilanze, che la durezza e l' indocilità delle sue pecorelle, la disubbidienza ai suoi decreti, a quelli di Dio, e della Chiesa, il lusso, la ingiustizia, l' empietà, e la disunione? Si angustia, come si angustiano gli agricoltori nel vedere andate a vuoto le loro fatiche ed i loro sudori, allorchè la campagna in vece di grano produce zizzania (*c*), e la vigna in vece dell' uva non dà che lambrusche (*d*). Sospira e smania come quelle madri

(*a*) Epist. ad Philip. *cap.*4. *v.*1.
(*b*) Eccles. *in ejus Offic.*
(*c*) Matt. *cap.*13. *v.*27.
(*d*) Isai. *cap.*5. *v.*2.

che in capo a nove mesi di un laborioso portato, e dopo i dolori atrocissimi nel darlo alla luce, si trovano ad avere un figlio deforme e mostruoso; nè tali vescovi sfortunati possono gittare uno sguardo sopra siffatti figliuoli senza sentirsi strappare il cuor dal dolore, e si vergognano che siano esposti agli altrui occhi; e vengono perciò a lagnarsi del loro popolo infelice, come del suo si lagnava Iddio per Isaia profeta (*a*) „ Io ho nudriti ed esaltati questi figliuoli; ed eglino mi hanno disprezzato; hanno abbandonato il loro Signore; hanno bestemmiato il santo d' Israele; si sono separati da me, e mi hanno voltate le spalle „.

Ed eccone, miei amatissimi, un' altro eccesso enormissimo, ma assai comune, che seco porta, come legittima conseguenza, l' indocilità e la disubbidienza de' fedeli ai loro vescovi, qual' è il voltar le spalle a Dio in materia di religione; come fece il popolo d' Israele nel testo orora accennato. Di fatto osservate: dopo la disubbidienza ai prelati della Chiesa ordinariamente siegue nel cuore umano la pertinacia; dopo la pertinacia lo spirito di contradizione; dopo lo spirito di contradizione la separazione; dopo la separazione lo scisma; e dopo lo scisma la eresia, ultimo male, ed il maggiore, in cui può precipitare un cristiano, e che porta dietro a se una catena infinita

(a) Isai. *cap*. 1. *v*. 2. 4.

di altri mali e disgrazie. Pur troppo ci presenta l'istoria ecclesiastica quasi in tutti i secoli una gran moltitudine di questi luttuosi esempj.

Da essa sappiamo, che lo scisma de' Novaziani nel secolo secondo; quello de' Donatisti, de' Meleziani, e de' Luciferiani nel terzo; quello de' Greci nel decimo, non ebber' altra origine che dalla indocilità e dalla disubbidienza de' suoi autori ai consiglj ed ai comandamenti de' loro legittimi pastori. Da essa sappiamo, che l'eresìa di Sabellio, e di Paolo Samosateno nel secolo terzo; quella di Ario, di Macedonio, e di Apollinare nel quarto; quella di Nestorio, di Eutichete, e di Pelagio nel quinto, furono prodotte nei loro principj, e fomentate ne' loro progressi dallo spirito di curiosità, di ambizione, e di disubbidienza dei loro autori ai proprj vescovi: ragione, per cui ben disse S. Cipriano, che ogni scisma, e quasi tutte le eresìe non aveano avuta altra guasta sorgente nella Chiesa di Dio, se non quella della mancanza di sommessione e di ubbidienza ai vescovi. Dal cumulo di queste disgrazie e rovine voi sarete lontani e affatto liberi, miei cari fedeli, qualora ascolterete con docilità la voce del vostro pastore, e vi atterrete con sommessione a' suoi comandamenti, a' suoi consiglj, ed alle sue insinuazioni: questo senza dubbio sarà segno sicuro di esservi rivolti al pastore delle vostre

anime . Udite ora cosa voglia dire , che il Pastor si rivolga alle sue pecorelle .

PARTE SECONDA

In che consista la conversione del Vescovo verso i suoi diocesani

Dopo aver' esposto in che consista la conversione delle pecorelle verso il loro pastore ; vogliamo anche farvi conoscere che abbiasi a intendere per quella del pastore verso le sue pecorelle ; ond' è che rileveremo insieme le varie, e le gravissime obbligazioni che contrae un vescovo co' suoi diocesani . Ma ahimè ! che nel mirarle solo in lontananza, in iscorcio, ed in quei lineamenti, che di esse ne formano i santi Padri della Chiesa , io mi trovo confuso, trema ed innorridisce il mio cuore . „ Considerate , scrivea S. Bernardo a Papa Eugenio, ed in esso lui ad ogni vescovo (*a*) , considerate sin dovê giugne la estensione dei vostri doveri , e l' altezza di santità , che Dio esige da voi . Voi dovete essere un modello di ogni giustizia , uno specchio di purità , un esempio di pietà ; dovete essere il protettore della verità , il difensore della legge , il dottore dei popoli , il condottiere delle anime a voi affidate , l' amico dello sposo ,

(*a*) D. Bernard. *de Considerat. lib.*4. *c.* 7. *& epist.*161. *ad Innoc.III.*

il mediator nella Chiesa, che è la sposa: a voi appartiene mettere in buon ordine il clero, reprimere l' insolenza di chi si oppone alla buona disciplina, e manifestare, che siete Padre di tutti. Gli oppressi debbono aver sempre nella vostra persona un sicuro rifugio, i poveri un avvocato potente, i pupilli un tutore vigilante, le vedove un pronto soccorso, e tutti gli abbandonati e miserabili un asilo, ed un porto, ove possano mettersi al coperto ed in difesa da tutte le disgrazie; ed a parlare col linguaggio della Scrittura, dovete essere l' occhio de' ciechi, il bastone de' vecchj, il vendicator dei delitti, il terrore de'malvaggj, la gloria de' buoni, ed il padre di tutti. A voi appartiene spiegare le leggi, interpretarle nel vero senso, dispensare da esse secondo la necessità, farle osservare, e servire alle medesime di muro e di baluardo contro la rilassatezza. Finalmente ricordatevi, che voi siete il sale della terra, la luce del mondo, il sacerdote dell' Altissimo, il Vicario di Gesù Cristo, l'Unto del Signore, ed il Dio di Faraone „.

In vista dunque di questo assai espressivo ritratto, che fa S. Bernardo; non potrò io giustamente dirvi, miei cari fedeli, ciò che Sant'Agostino ripeteva sovente ai suoi d' Ippona? Diceva loro il santo Padre „ Che cosa può volere un vescovo? che può egli desiderare con avidità? perche parla? perche siede sul

suo trono? perche vive, quando egli non viva con Gesù Cristo, e con la vita di Gesù Cristo? Io confesso, che vivere in questa maniera sarebbe tutto il mio desiderio, mentre quì è riposta tutta la mia gloria, e questo è tutto il motivo della mia allegrezza. Ma ahime! come mi potrei rallegrare, qualora, ottenendo io la eterna salute, voi andaste poscia eternamente perduti? O a dir meglio, come potrò io ottener la salute, se non mi adopero con tutto l' impegno affinchè voi puranche la otteniate insiem con me? Io dunque vi scongiuro ad ajutarmi colla santità della vostra vita per portar questo sì formidabil peso, onde io non vi soccomba „. Così parlavano questi Santi sulle obbligazioni che ha un vescovo verso le sue pecorelle (*a*).

(*a*) Nella edizione di Albrizzi in Venezia delle opere di S.Agostino an. 1763. nei due sermoni 147. e 150. si trovano i sentimenti addotti dal nostro Autore, i quali sono senza dubbio comuni presso i santi Padri; ed eccone un detto famoso di S.Gio. Crisostomo nell' Omelia 16. sul capo 13. v. 17. della lettera di S. Paolo agli Ebrei: *Miror si potest aliquis rectorum salvari*. Il Concilio di Trento nella sess. 6. *de reform.* cap. 1. chiama il vescovado *onus angelicis humeris formidandum* pel peso assai grave, che porta seco la cura delle anime; e S. Paolo si risentiva di questo peso, quando scriveva ai Corintj lett. 1. cap. 2. v. 3.. Onde dice il Crisostomo *lib.* 2. *de Sacerdotio* „Se un S.Paolo trema per questo peso; e trema quegli che è stato rapito sino al terzo cielo, quegli che si affaticava più di tutti, quegli che faceva più di quello, cui era obbligato, quegli che aveva una carità eroica, e desiderava essere separato da Cristo per amore della salute de' suoi fratelli; come non temeranno gli altri vescovi? Se mi fosse comandato (soggiugne il santo Padre) di regolare una nave carica di tesori, e portarla per mezzo ad un mar tempestoso e pieno di corsari, tremerei nell' assumere questo governo: e come dunque non tremerò di assumere il vescovado, dovendo regolare la nave della Chiesa di Dio carica di tante anime, ed essendo combattuta la dignità vescovile da innumerabili onde di tentazioni, e perseguitata da sì fieri ne-

I medesimi santi Padri colla scorta delle divine Scritture ci rappresentano i fedeli simboleggiati sotto il nome di pecorelle, ed i vescovi sotto quella di pastori, conforme a ciò che Cristo disse loro nella persona di S. Pietro (a) *Pasci le mie pecorelle*: e nel

mici? E quali sono queste onde? Sono tanti pensieri, tanti desiderj, tante agitazioni eccitate dalla vanagloria, dal desiderio di dar piacere agli uomini, dall'ambizione, dall'attacco ai proventi ecclesiastici, dall'inclinazione agli agj, dalla negligenza nell'adempiere i proprj doveri, dalle contraddizioni degli uomini, e dall'ira che provoca a far vendetta delle ingiurie che ci vengono fatte. E chi potrà reggere in mezzo a questi flutti? Chi potrà superare questi pericoli? Guai a quel vescovo che urta in taluno di questi scogli! il danno ch'egli fa col suo scandalo è assai orribile; mentre i secolari vogliono che i vescovi vivano come angioli: e però se li vedono cadere in qualche debolezza, si maravigliano grandemente, e non cessano di mormorare... Che diremo poi (siegue il santo Padre a scusarsi con S. Basilio di assumere il vescovado) che diremo della provvista che nella sua Chiesa deve fare il vescovo di degni ministri, della cura particolare che deve avere de' suoi sudditi, delle vergini ritirate, dei poveri bisognosi, dei tribolati? che della fortezza per resistere alle intercessioni dei potenti del secolo? degl' incomodi per adempiere gli uffizj di urbanità? di accortezza per impedire le discordie e le liti, e per mille altre cose che danno causa a gravissimi pericoli, ed angustie senza numero? Ah che è assai peggio essere pastore di anime che di pecore materiali! Il danno che un pastore fa nel suo gregge può essere risarcito col denaro, laddove con nessun prezzo può redimere un vescovo il danno che ei faccia nella sua Chiesa „. Può vedersi il rimanente nel lib. citato, ove il santo dottore va continuando al caso nostro l'accennata metafora del pastore; e passa poi a mettere in una veduta più spaventevole ancora il peso inseparabile dalla dignità vescovile. S. Gregorio Nazianzeno che scrisse anche intorno al Sacerdozio, dice in sostanza lo stesso, e fra le altre cose soggiunge nel capo 1. del suo discorso, cui altri danno il titolo di Pastorale: *Ars artium & disciplina disciplinarum hominem vel regere, vel imbuere, qui certe est inter omnes animantes & moribus varius, & volumtate diversus*. Ha ben dunque tutta la ragione di lagnarsi il nostro dotto e pio Autore del formidabile peso della sua dignità; come la ebbero i citati SS. Padri di parlare con termini sì patetici, e di grandemente temere della loro eterna salute.

(a) Joann. *cap.* 21. *v.* 17. Le parole *pasce oves meas* furono dette da Cristo alla singolare persona di San Pietro, a cui lo stesso Cristo domandò: *Diligis me plus his?* ov'è manifesto, che nella comparazione *plus his* vengono esclusi gli altri Apostoli. Per la qual cosa dice saggiamente il V. Bellarmino *lib.* 1. *de Rom. Pontif. lib.* 14.; ed in questo senso deesi intendere il nostro Autore: *Etsi haec verba proprie et principaliter ad solum*

Vangelo medesimo di San Giovanni (*a*) *Io sono il buon pastore*. Di fatti negli uffizj di un buon pastore sono espresse con ogni proprietà le obbligazioni del vero vescovo. Conciossiachè il pastore vive sempre in compagnia delle sue pecorelle, invigila dì e notte sopra di esse, le dirigge, le difende, ha cura delle medesime, e loro porge alimento: ed ecco in sostanza le obbligazioni più principali di un vescovo; adempiute le quali con esattezza, potrà dire con ogni verità di aver corrisposto alle intenzioni del Salvadore di convertirsi verso le sue pecorelle „ E tu rivolgiti verso i tuoi fratelli, e confermali nella fede (*b*)„. Restringiamo ciò ancora a tre punti: Il vescovo dee vivere continuamente con le sue pecorelle: deve invigilare attentamente sulle sue pecorelle: deve alimentare abbondantemente le sue pecorelle.

§. I.

Il Vescovo dee vivere sempre co' suoi fedeli e risedere materialmente nella sua diocesi

Il pastore vive e si trova sempre dove vivono e si trovano le sue pecorelle; perchè contento egli e soddisfatto della loro compagnia, i monti più aspri, le

Petrum pertineant; omnibus tamen Episcopis suo quodam modo convenire, quia videlicet omnes, qui in partem sollicitudinis a Petro vocantur, Petri formam in pascendo grege imitari debent. Itaque quod summo pastori dicitur, id etiam suo modo, servata proportione, aliis minoribus pastoribus dicitur. Atque idcirco &c. Lo stesso si rileva da Cornelio a Lapide in questo luogo.

(*a*) Joan. *cap.*10. *v.*11.

(*b*) Luc. *cap.*22. *v.*33. Veggasi alla pag. 78.

valli più profonde ed ombrose diventano per esso popolazioni le più deliziose, corti le più magnifiche; e nulla gli preme di quanto di dolce di amabile di delizioso e di brillante ha veduto e lasciato nella sua patria; mentre tutto il suo piacere è di convivere di conversare colle sue pecorelle: ed eccone la prima obbligazione di un vescovo. Sì, miei figliuoli, il vescovo dee viver sempre co' suoi fedeli, deve risedere materialmente e personalmente dentro la sua diocesi: obbligazione che molti Padri la credono non solo di diritto ecclesiastico, ma di naturale, e divino: obbligazione sì fattamente supposta ed indubitata presso de' primi Concilj della Chiesa, che giudicarono di non doversi fare legge alcuna sopra di essa; onde si contentarono solamente di porre argine a quei vani e frivoli pretesti, de' quali si prevalevano alcuni per trasgredirla (*a*).

Quindi è che il Concilio di Sardica celebrato nel terzo secolo, e a cui, presedendo il grande Osio pel Papa Giulio, vi assistettero più di trecento vescovi di ambedue gl'imperj, dichiarò che le sole cause, onde può un vescovo uscire dalla sua diocesi, sono la protezione de' poveri, quella delle vedove, e dei pupilli, ovvero l'intercedere a favore di que' delinquenti e criminosi, i quali si fossero ritirati all'asilo della

(*a*) Circa la *Residenza* de' pastori di anime si tratta diffusamente nella Pastorale VII. parte I. cap. I. e segg.

q

Chiesa (*a*). Negli stessi termini, ed anche più forti hanno parlato di poi altri Concilj, specialmente quello di Trento, il quale decide, che la sola necessità urgente di carità, di pietà, di ubbidienza, o di utilità della Chiesa possa servire ad un vescovo di motivo per allontanarsi dalla sua diocesi, senza incorrere l' indignazione divina, e le pene stabilite da' sacri Canoni (*b*).

A qual fine però obbligare i Concilj sì strettamente il vescovo a questa residenza personale nella sua diocesi? Vel dirò io brevemente, miei dilettissimi: primieramente affinchè, vivendo egli sempre tra le sue pecorelle, le vegga co'suoi proprj occhi; vedendole, le tratti; trattandole, le conosca; conoscendole, le ami: ed allo stesso modo le pecorelle, vivendo col loro pastore, lo veggano, lo trattino, lo conoscano, e lo amino; e riuniti così vicendevolmente fra loro i vescovi ed i fedeli, vengano a formare un popolo perfetto e piacevole, ed un gregge

---

(*a*) Veggasi il capitolo 8. del Concilio di Sardica, che presso il Bail *summa Conciliorum tom.* 1. *Concil. Sardicens.* ha questo titolo: *Ut Episcopi passim ad Comitatum non pergant*. *Ad Comitatum* vuol dire *ad curiam, ad aulam imperatoriam*. Può anche riscontrarsi il cap. 14. *Ut Episcopus in aliena provincia non immoretur*: e il 15. *Episcopo non licet a sua Ecclesia plus tribus hebdomadis abesse*. Il Concilio di Trento sess. 23. cap. 1. dichiara esser lecita ai Vescovi l'assenza (s'intende con causa ragionevole, la quale è sufficiente, e lo dimostra la pratica in Italia) per due o tre mesi ogni anno, o interpolati, o tutti insieme; purchè non sia in tempo di Avvento, Natale, Quaresima, Risurrezione, Pentecoste, e *Corpus Domini*.

(*b*) Sess. 6. *cap.* 2., *et Sess.* 23. *cap.* 1. *et Sess.* 24. *cap.* 22., *et* 27.

eletto (*a*), nelle cui opere, riguardanti la religione e la pietà, abbia le sue compiacenze il Pastor'eterno delle anime (*b*). E per verità, quai maravigliosi effetti, e di grandissima edificazione non provengono essi mai dall'amore sincero, vivo, e spirituale, che ritrovasi tra'l vescovo ed i suoi diocesani? Che non farà un vescovo a favore de' suoi sudditi, se egli prende affetto verso di loro? E questi che non faranno a favor del medesimo, se veramente lo amano? Per esso lui avranno tutto il rispetto, gli ubbidiranno, e come pecorelle docili ed accarezzate gli saranno sempre appresso ovunque egli vada, o dovunque egli voglia che vadano in traccia dell'Agnello immacolato (*c*). Le sole parole del lor vescovo, le sue più minute insinuazioni saranno per esse in conto di tanti veri comandamenti, che riceveranno poi con allegrezza, e che adempiranno con puntualità, assicurate dall' amore che hanno al loro vescovo, e da quello ch'egli porta loro; mentre sanno, che ogni cosa va indirizzata al proprio bene, e coll' intenzione di formare tanti santi, ed altrettanti fedeli e cari a Dio.

La seconda ragione, onde i Concilj obbligano con tanto rigore il vescovo a risiedere materialmente tra le sue pecorelle, si è, perchè, trovandosi

(*a*) Ezech. *cap.* 37. *v.* 38.
(*b*) Epist. 1. Petri *cap.* 5. *v.* 4.
(*c*) Ibid. *cap.* 1. *v.* 19.

presente a tutti e sulla faccia del luogo „ possa raffrenare gl'inquieti, come dice S.Agostino, sostenere i deboli, consolare gli afflitti, stringersi al seno gl' infermi, far tacere coloro, che si oppongono alla sana dottrina, infervorare i tiepidi, istruire gl' ignoranti, pacificar le discordie, che si eccitano nel popolo, reprimere l' orgoglio de' superbi, opporsi ai raggiratori, metter la calma tra i tumultuanti, consolare i poverelli, difendere gli oppressi, sostenere i buoni colla sua autorità, esercitar la pazienza coi cattivi, e finalmente amar tutti in Gesù Cristo„. E potrà egli adempiere tutte queste obbligazioni un vescovo, che non risiede nella sua diocesi e tra le sue pecorelle? Tant'è; il vescovo è tenuto a risedere materialmente nella sua diocesi, onde possa più esattamente adempier l'obbligo suo della residenza formale; e questa consiste nell' aver cura delle sue pecorelle, e nell'invigilare giorno, e notte sopra di esse, che è la seconda obbligazione

§. II.

Il Vescovo è tenuto a invigilare con grande attenzione sulle sue Pecorelle

Si dà cura il buon pastore di badare giorno e notte alle sue pecorelle: ed in vero fa tenerezza l' osservare com'egli le raduna, o di giorno perchè si alimentino, o di notte perchè riposino. Nell' uno e nell'altro caso egli non di rado se ne rimane esposto all' inclemenze

dell' aria, al freddo, al sole, per invigilare con più attenzione su di esse, per tenerle custodite, e per difenderle. Se mai si accorge o coll'udito, o con l' occhio che siane in vicinanza il lupo; oh Dio, che cautele non prende! quali colpi non dà sulla terra col bastone! come slancia sovente quà e là delle pietre colla sua fionda! come chiama, ed attizza i cani, perchè facciano fronte al nemico, e lo ajutino alla difesa delle pecorelle!

Se tra le stesse pecore insorge qualche contesa qualche tumulto o confusione; con quanta prontezza corre a pacificarle! che grida non dà egli per trattenerle, e metterle in ordine! come fa loro delle minacce colla verga! e se poi vede, che il minacciare non basta, come lentamente scarica il colpo, con qual delicatezza, con qual compassione!

Se tra le pecorelle evvi taluna, la quale o per debolezza, o per istanchezza non può tener dietro alle altre compagne; come la compatisce! come la accarezza! in qual modo la solleva, e le fa coraggio! ora le mette in bocca un briciolo di pane, ora un pò di erba: e se mai avviene, ch' essa si allontani dall' ovile, che fugga, e sparisca, con che ansietà la ricerca da per tutto! e quando già l' ha trovata, con qual'amore l'accoglie! con che tenerezza la colloca, se fa di bisogno, sulle proprie spalle!

Se poi alcuna di esse si ammala, con quanta premura va in traccia di opportuni rimedj! quante visite le fa! quante medicine le applica! E se dopo tutte queste diligenze, ella sen muore, oh quì sì che si risente il pastore; nè potendo contenere entro del petto il dolore, piange la morte della cara pecorella, appunto in quella guisa che un padre deplora la morte dell' amata figliuola; nè per lui evvi altro sollievo, che quello di conservare la pelle per mostrarla al padrone in segno della sua fedeltà e vigilanza, e per dirgli, che la pecorella è morta tra le sue mani, dopo avere sperimentati inefficaci tutti i rimedj.

Finalmente se questa pecorella morta ha lasciato uno o due suoi agnelleti; lo sconsolato pastore si affanna nel rimirarli, e nel sentire quei lagni, ch' essi van ripetendo, trovandosi senza madre. Indi egli li chiama presso di se, fa loro mille carezze, usa con loro molte distinzioni, loro porge cose di gradimento e cerca un'altra pecora, che co'medesimi faccia gli uffizj di madre, loro dia il latte e somministri l'alimento.

Deh, cari miei fedeli! Il mio cuore si commuove e s'intenerisce sul riflesso di queste cure amorose di un pastore verso il suo gregge. Io confesso di essere il vostro pastore, perchè Dio così ha voluto; e sono perciò a voi debitore di questi uffizj medesimi, di queste cure: ma nello stesso tempo vi assicuro, e

chiamo in testimonio il medesimo Signore Iddio, cui è palese tutto il mio cuore; vi confesso, che la mia intenzione ed il mio proposito si è di adempiere esattamente siffatti doveri; e ne spero l'esito felice mercè della divina grazia, che mi fortificherà, e le vostre fervorose orazioni, le quali mi serviranno di ajuto.

Conciossiachè qualora il lupo infernale venga ad assalire il mio gregge; qualora l'Asmodeo dell'impurità (*a*), lo spirito dell'ingiustizia, e quello dello scandalo vogliano impadronirsi di taluni de' miei sudditi, e farne crudelissima strage; io ricorrerò prontamente al rimedio; scriverò, visiterò, predicherò, griderò: e quando più non possa fare altro, ed inutili divengano i miei sforzi, e tutte le armi spirituali, che Dio e la Chiesa hanno poste nelle mie mani; soffrirete in pace, che io chiami in mio soccorso l'autorità del Sovrano; che su di essa mi appoggi, e mi prevalga de' suoi Ministri, i quali non senza ragione portano la spada al fianco, come dice l'Apostolo (*b*)

(*a*) Tob. 3. c. 8. *Asmodeo*, dice l'Alapide in questo luogo, è il demonio che stimola gli uomini alla libidine; e dopo averli vinti, li maltratta, e li tormenta in mille guise, come maltrattò sino alla morte i sette sposi libidinosi di Sara. Indi questo Interprete dottissimo va discorrendo sulle proprietà di tale spirito immondo, e ne porta cinque ragioni, onde sapere la etimologia del nome *Asmodeo*. Ma oltre a ciò che dice l'Alapide io soggiungo, che dalla sagra Scrittura abbiamo cento e ventitrè nomi differenti, co' quali vengono espresse le varie proprietà di molti tra i principali angeli prevaricatori; comeppure abbiamo dalla medesima più di cento nomi attribuiti agli angeli buoni.

(*b*) Paul. *ad Roman.* cap. 13.

e la portano per proteggere con la forza delle armi la podestà spirituale, con cui ella dev' essere unita, e dev' essere di ottimo concerto, onde risulti la osservanza de' sagri canoni, e l' adempimento delle leggi ecclesiastiche insieme e reali.

Se nelle vostre case, nelle vostre famiglie ecciterassi lo spirito di discordia e disunione, spirito sì opposto a quello di Gesù Cristo e della sua Chiesa; io stesso vi entrerò per esortarvi, per persuadervi, ed eziandio per minacciarvi; e con tutti quei mezzi, che mi suggeriranno la prudenza, e la carità, procurerò la pace tra voi; quella pace tanto raccomandata da Cristo a' suoi discepoli (*a*). Se poi la rifiuterete dopo le mie dolci ammonizioni, allora la pace, giusta la sentenza del Salvadore, se ne tornerà a me (*b*); ed io, prevalendomi del suo consiglio, uscirò fuori dalle vostre case, scuotendo per sino la polvere dalli piedi miei (*c*), col rammarico di soffrir questo affronto da' figli così ingrati, così ribelli e discordi, i quali fuggono la pace, e non vogliono ascoltar chi loro ne l'annunzia. Ma io spero, miei cari, che la cosa non andrà così: troppo siete amanti del vostro bene, e troppo siete impegnati a non contristare un pastore, che sì di cuore a voi tutti desidera la pace e la tranquillità.

(*a*) Joann. *cap.*14. *v.*26, *et alibi*.
(*b*) Luc. 10. *v.* 6.
(*c*) Matth. *cap.*10. *v.*14. Marc. *cap.*6. *v.*11. Luc. *cap.*9. *v.*5. *et alibi*.

Quando mai avvenisse, che taluno di voi, debole troppo e stanco dal giogo, benchè soave, della legge, sedotto dalle promesse lusinghiere del mondo, o ingannato dallo spirito dell' errore e della menzogna, venisse a separarsi o dalla fede, o dalla grazia di Gesù Cristo; io lo cercherò per tutti i sentieri, lo chiamerò, lo accoglierò principalmente nel confessionale; ivi lo ascolterò, lo riconcilierò col suo Dio, lo prenderò, se farà d' uopo, sulle mie spalle, e lo ricondurrò alle braccia del divin Pastore delle anime; e sarà per me di somma consolazione il poter dare al cielo un giorno di allegrezza, che dagli angeli sia celebrato con gran festa e solennità (*a*).

Allorchè poi qualcuno di voi cadesse infermo, ed in pericolo di morte (morte certa, ma ignorata nel tempo); io sarò pronto a visitarlo, a consolarlo, ad ajutarlo nello spirituale e nel temporale, ad amministrargli (se così vi sarà a grado, mentre io sono il vostro parroco) i sagramenti: e se dopo tutto questo piacerà a Dio di chiamarvi all' altra vita, io avrò il giubilo di mostrare al mio Signore nel giorno del rendimento universale de' conti la spoglia di questa mia pecorella, morta nelle mie braccia, e gli dirò: Ecco, o Signore, il segno della mia fedeltà, e della mia assistenza: io nulla tralasciai, onde questa pecorella mo-

(*a*) Luc. 15. v. 7.

risse assistita da tutti i soccorsi della vostra grazia, e da tutti gli ajuti della vostra Chiesa.

Così se avverrà, che dopo la vostra morte rimangano i vostri figliuoli orfani, senza appoggio, desolati, mancanti della necessaria temporale sovvenzione, e perciò esposti sicuramente ai lagrimevoli effetti, che nascono dalla eccessiva miseria, e dalla niuna educazione; deh! consolatevi, o miei cari, io, sì, io gli accoglierò, io li sosterrò, io gl'istruirò, avrò io tutta la premura del loro sostentamento, e della loro educazione. A questo fine, dandomi Dio grazia, vita, e potere, come spero, procurerò che sia eretta una casa di orfanelli, nella quale abbiano quest' infelici un asìlo, ove potersi mettere al coperto della loro miseria, e della loro ignoranza, e dove, possano formarsi uomini utili alla Chiesa, allo Stato, ed alla patria: essi non hanno altro padre che il loro Dio, il loro Re, ed il loro vescovo. E farò forse in questo più di quello è tenuto a fare un pastore a prò delle sue pecorelle? Oltrepasserò io forse perciò i limiti del mio dovere? La mia obbligazione non è d' invigilare, e di aver cura de' miei fedeli? ed in questa obbligazione non è racchiusa egualmente quella di porger loro l'alimento non solo spirituale, ma anche corporale? Tanto è: ed eccoci al terzo punto.

§. III.

Il Vescovo dee porgere alimento spirituale e corporale alle sue pecorelle

Il pastore veggiamo che somministra alimento alle sue pecorelle, senza lasciare un sol giorno, in cui non cerchi per esse con ogni diligenza i pascoli più abbondanti a cibarsi, e le acque più salubri a dissetarsi. Se non facesse così, non sarebbe pastore, ma mercenario. Questa si è l'altra obbligazione di un vescovo, pascere le sue pecorelle col nutrimento corporale, e molto più con lo spirituale. Incominciamo da quest' ultimo.

La predicazione della divina parola è sempre stata creduta un dovere indispensabile del vescovo; talmente che S. Girolamo (*a*) si è avvanzato a dire, che senza questo pregio sono affatto sterili tutte le altre virtù del vescovo, per quanto risplendenti elle siano, o almen sembrino di esserlo. „ Guai a me, diceva S.Paolo (*b*), se io non predicherò; sarei infedele al mio ministero, e disubbidiente agli ordini di Dio: imperocchè non sono stato inviato, che ad evangelizzare; e se io predico il Vangelo, non ho alcun motivo di gloriarmene, nè in ciò fo cosa da reputarsi di supere-

(*a*) Epist. *ad Ocean.*
(*b*) 1. Ad Corinth. *cap.* 9. *v.* 16. *et cap.* 1. *v.* 17. *alibique frequenter*.

rogazione, perchè sono obbligato a predicare in virtù del comandamento, che ho avuto dal Signore „. Ed è un dire, che il vescovo non ha libertà in ordine alle sue obbligazioni, specialmente in quella di predicare o non predicare. Ma siccome sarebbe una usurpazione il mettersi a predicare senza vocazione; così il non esercitare questo ministero sì principale di un vescovo sarebbe una infedeltà meritevole de' maggiori castighi (*a*).

Per la qual cosa può dirsi, che, siccome fra tutte le funzioni di un vescovo la più propria si è quella del predicare; così essa è ancora rispetto a lui la più indispensabile. Il martire è quegli che per amore di Dio difende le sante verità della religione, e le sigilla col suo sangue: il solitario le onora e le sostiene colle sue fatiche e con le sue orazioni: ed il vescovo le annunzia pacificamente e costantemente ai suoi popoli. Laonde siccome niuno può essere vero martire senza confessare la fede di Gesù Cristo innanzi ai tiranni, e senza soffrire la morte per non offendere Iddio; nè può essere vero soli-

(*a*) L'obbligo, che hanno i vescovi di predicare per se stessi la parola di Dio, quando non sono legittimamente impediti, è un dovere principalissimo e personale; e tale è chiamato e dichiarato dal Concilio di Trento nelle Sess. 5. cap. 2. e nella sess. 24. cap. 4. *de Reform*. e nella sess. 5. cap. 2. ivi: *Praedicationis munus, quod Episcoporum praecipuum est &c. Statuit et decrevit eadem sancta Synodus, omnes Episcopos, Archiepiscopos, Primates, et omnes alios Ecclesiarum Praelatos teneri per se ipsos, si legitime impediti non fuerint, ad praedicandum sanctum Jesu Christi Evangelium,*

tario senza professare una vita ritirata, penitente, ed austera; similmente non può nemmeno essere vero vescovo, qualora metta in non cale il ministero della divina parola, non dispensandola da se stesso, se può, ed in caso contrario per mezzo de' suoi ministri.

Non v' ha ragione, non pretesto, nè occupazione, nè esercizio, ancorchè sia di carità, onde possa un vescovo essere sgravato da questa obbligazione nella divisata maniera. „ Non è ben fatto, dicevano gli Apostoli (*a*) che noi abbandoniamo il ministero della divina parola, per impiegarci in altri esercizj di carità col prossimo „. Coloro che hanno sortito il luogo di questi uomini grandi, sono entrati nel vescovado col medesimo spirito, ed avendo riguardata la predicazione come un dovere dei più essenziali del loro ministero, non lo abbandonarono, che con la vita. Così fu praticato dagli Ambrogj in Milano, dagli Agostini in Ippona, dai Crisostomi in Costantinopoli, dagl' Ilarj in Arles, dai Fulgenzj, e dagl' Isidori in Siviglia; e così pure nei tempi posteriori ed a noi più vicini con molta edificazione e frutto predicarono i Borromei in Milano, i Sales in Ginevra, i Bartolommei in Praga, i Galindi in Lerida, ed i Larj in Zaragoza e in Tarragona: e così in fine si sa pur an-

(*a*) Act. *cap.6. v.2. 4.*

che osservarsi personalmente dagli altri vescovi un dovere sì sacro, allorchè non sono legittimamente impediti.

Sì, miei amatissimi, io pubblicamente e con molto mio piacere protesto, e riconosco per mia propria e personale questa obbligazione. Confesso di essere tenuto a porgervi il pane spirituale, appunto perchè io vivo delle vostre obblazioni, e mangio il pane temporale, che voi mi date. Confesso, che debbo predicare ed annunziare a voi le verità del Vangelo, perchè sono il vostro vescovo, e perchè nel giorno di mia consecrazione nell' atto che mi fu consegnato nelle mani il libro delli Vangelj, mi fu detto dal Consecrante a nome di Dio „ Prendi questo libro, e predica al popolo che ti è stato affidato „ (*a*). Confesso, che io debbo pascervi della parola di Dio, e debbo far questo da me medesimo, qualora non mi troverò impossibilitato a farlo, perchè io sono vostro pastore; ed a me sono state dette quelle stesse parole, che Cristo disse a S. Pietro „ Pasci le mie pecorelle „; e perchè se nol facessi, si direbbe contro di me con tutta verità „ Perchè non pascesti, uccidesti „: e sarebbe riguardo a me una cosa medesima il non predicare ed uccidere le mie pecorelle.

Per la qual cosa non siavi di maraviglia, miei

(*a*) In Pontific. Episcop.

cari, che il vostro vescovo in adempimento di questa obbligazione si presenti a voi nel pulpito con qualche frequenza ne' dì festivi, e con maggiore poi in tempo di quaresima, e di avvento; mentre così è stato comandato e disposto da più Concilj provinciali della nostra Spagna, della Francia, e di altre parti; e sopra tutto rilevasi ciò dai generali Concilj Lateranensi, ed espressamente lo abbiamo in quello di Trento (*a*). Neanco vi rechi ammirazione, che io predichi non solo nelle città più popolose, ma ne' paesi altresì più piccoli ed ignobili, perchè il vescovo, giusta la sentenza dell'Apostolo, è debitore a tutti, ai greci e ai barbari, ai dotti, e agl' indotti, ai grandi, e ai piccoli. Nè tampoco vi sorprenda, che io predichi or nelle chiese parlando generalmente a tutti, or nella mia casa insegnando e spiegando il catechismo ai fanciulli, poichè questi ordinariamente sono i più bisognosi, de' quali disse il Modello de' pastori e de' vescovi (*b*) „ Lasciate che i piccoli vengano da me, e non gliel vietate: imperocchè di questi tali è il regno di Dio „. Finalmente non vi formalizzate, che il vostro vescovo vi faccia prediche, alcune volte con sermoni lavorati e limati, ed in altre, che saranno in maggior numero, con omelìe, e discorsi familiari e semplici; perchè di tutto questo ne troviamo l' esempio nei Santi:

(*a*) *Sess.* 5. *cap.* 2. Vedi sopra alla pag. 131. (*b*) Marc. *cap.* 10. *v.* 14.

del primo ne' Leoni, ne' Crisologi, ne' Gregorj il Magno, ed il Nazianzeno, negli Agostini, e ne' Crisostomi: e del secondo negl' Ignazj, negl' Irenei, negli Atanasj, negli Eusebj, e in molti altri vescovi, i quali ne' primi quattro secoli illustrarono la Chiesa con la loro predicazione ed esempio; come poi continuarono ad illustrarla, ed oggidì fanno lo stesso tanti vescovi santissimi di ogni nazione.

„Soffrite, vi dirò coll'Apostolo (*a*) soffrite in pace alcun poco la mia insipienza, e sopportate l'importunità di un pastore che ha zelo per voi, ed è quello stesso zelo che fomenta per la gloria di Dio: dappoichè vi ho sposati per presentarvi (col mezzo della divina parola) qual vergine pura al suo sposo Gesù Cristo„. Vel dico anticipatamente per mezzo di questa Pastorale, onde non possiate mai allegare ignoranza nè scusa per non ascoltare la parola di Dio dalla bocca del vostro prelato, dalla cui lingua ella acquista nuova forza e vivacità, più di quella che ha in se stessa, e nella bocca degli altri ministri; ond' è che la parola di Dio proferita dalla voce del vescovo vieppiù illumina la mente, penetra i cuori, li commuove, li converte, li migliora, e li rassoda. Spero dunque dalla vostra bontà e docilità, che sarete assidui ad ascoltare le istruzioni del vostro prelato: altrimenti

(*a*) Epist. 2. ad Corinth. *cap.* 11. v. 1. 2.

manifestereste col fatto, conforme a ciò che dice Cristo in S. Giovanni, di non voler'essere nostre pecorelle; poichè le vere pecorelle sentono con piacere ed ascoltano la voce del loro pastore: (*a*) *Oves meæ vocem meam audiunt*.

Ed affinchè, oltre il merito, ed il frutto di ascoltar la parola di Dio, abbiate pur quello che si ricava dal tesoro de' meriti del Salvadore, e de' suoi Santi; fin da ora vi concediamo *quaranta giorni d' Indulgenza* (*b*) per ciascuna volta, in cui verrete ad ascoltare dalla bocca del vostro prelato o predica, o sermone, o esortazione, o spiegazione di dottrina, di catechismo; ed *altri quaranta*, se a questo stesso fine vi mandate i vostri figliuoli, o i vostri servidori.

Veniamo in ultimo alla obbligazione che incombe al vescovo di pascere corporalmente le sue pecorelle. Sì, miei cari, il vostro latte è il mio pane; la vostra

(*a*) Joann. *cap*.10. *v*.27.

(*b*) *L' Indulgenza ecclesiastica* vuol dire *assoluzione della penitenza ingiunta nel foro penitenziale*, la quale è applicabile alle anime del purgatorio per modo di suffragio. Intorno a che si notino queste verità venerate nella Chiesa Cattolica. 1. Le indulgenze si traggono dai meriti di Gesù Cristo, e de' Santi. 2. La forza delle indulgenze consiste nel rimettere la pena temporale meritata per li peccati commessi, e de' quali il peccatore è pentito, e rimesso in istato di grazia; onde nulla giova l' indulgenza a chi è in istato di peccato. 3. L'uso delle indulgenze è antichissimo nella Chiesa, e deriva dalla pratica degli Apostoli 2. *ad Corinth. cap*.2., e dalla tradizione, e ne' tempi antichi si concedevano molto di rado; ed allora e sempre si sono concedute, e si concedono previa qualche soddisfazione. 4. Il diritto di concedere il giubbileo non appartiene agli arcivescovi, nè ai vescovi, ma al solo Sommo Pontefice; ed unicamente per concessione de' Sommi Pontefici possono i vescovi dare le indulgenze parziali quali furono limitate a giorni 40. verso il fine del secolo XIII.

lana è il mio vestito ; i vostri sudori sono il mio alimento ; e le vostre fatiche servono a me di riposo : e voglio dire, che dei beni, i quali Iddio, ed il Sovrano vi hanno dati, ne viene destinata una porzione pel decente sostentamento del vostro pastore. E non sarà dunque ragione, non sarà dovere di corrispondenza, di carità, e di giustizia, che quanto avvanza al vescovo dopo le spese del congruo mantenimento, sia da lui restituito alle sue pecorelle, lo divida tra i poveri, lo versi in seno agl' infelici, li soccorra, li sostenti, li vesta, e li ricrei?

Così è ; e di buon grado confesso quì innanzi a Dio, ed a voi, essere questa una obbligazione non già precisamente di carità, ma di rigorosa giustizia, come vogliono gravissimi Autori (*a*) : e quindi per conseguenza necessaria siegue, che voi poverelli avete diritto incontrastabile sopra i miei beni, ed io non sono che un mero depositario ed amministratore di essi ; che quanto io amministro di beni di Chiesa è vo-

(*a*) S. Hieronym. *in cap.*3. *Isai.* S.Bernard. *epist. ad Philon. canonic. lugdun. & lib. de vita & morte Clericor.* S. Thom. *quodlibet.* 6. *art.*12. Cartier *de Beneficiis, & alii passim*. Intorno a questa obbligazione si trattata diffusamente nella Pastorale VII. *par.*3. *cap.* 6., ove si nota l' intelligenza dei testi de' Padri quà e là citati. Per le parole poi *come vogliono gravissimi autori* allude il nostro Monsig. alle controversie dei Canonisti, cioè 1. Se gli Ecclesiastici siano tenuti o per giustizia, o per carità, o per altro motivo di religione, o di precetto ecclesiastico a spendere in cause pie, o pe' poveri i loro beni *superflui*, che percepiscono dalla Chiesa? 2. Se de' medesimi beni (di qualunque natura essi siano, o di *stola*, o *distribuzioni quotidiane, o beneficiali*, cioè frutti di beneficio, o *parsimoniali*, abbiano i cherici il vero dominio? Ma anche su questi ci rimettiamo alla cit. Pastorale VII., ed alle annotazioni che vi si pongono.

stro, in un certo senso, in quanto alla proprietà, e mio soltanto in quanto all' usufrutto; e di questo solamente mi conviene usare il preciso che basti per vestirmi, e sostentarmi, giusta il sentimento dell'Apostolo (*a*) ,, Contentiamoci di avere con che mangiare, e con che cuoprirci ,,. Laonde per la stessa ragione voi avete eziandio un diritto chiaro e sicuro di ricorrere a me in tutti i vostri bisogni, ed io una grave e stretta obbligazione di sovvenirvi: voi nel chiedere non fate più di quel che potete; ed io nel soccorrervi non fo più che il mio dovere: anzi nell'atto che voi chiedete e ricevete, voi date a me più di quanto poss'io dare a voi; mentre dando io a voi una limosina materiale, e quasi di niun valore, voi date a me, ovvero a parlare col linguaggio delle sante Scritture (*b*) ,, Dio in grazia della mia limosina dà a me la remissione de' miei peccati, mi libera dalla morte, mi guarda con occhi

(*a*) 1. ad Timoth. *cap.6. v.8.*

(*b*) Tob. *cap.*4. *v.*11. Dan. *cap.* 4. *v.*24. *& alibi: Quoniam eleemosyna ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras*. Già si sa come la limosina libera dalla morte ererna, e più volte anche dalla presente, 1. *dispositivamente*, in quanto ottiene da Dio una grazia maggiore, dalla quale il limosiniere è condotto alla detestazione delle colpe, e indi allo stato di grazia santificante, alla maniera che così dispongono gli atti di fede, di speranza, di timore di Dio &c.; e però conviene moltissimo, che i peccatori facciano la limosina per motivo soprannaturale. 2. perchè se la colpa è già rimessa, si merita per mezzo della limosina la remissione della pena. 3. perchè Dio in grazia delle limosine risparmia, o differisce in questa vita i castighi. Veggansi gli elogj che della limosina fanno S. Agostino lib. 21. *de civ. Dei*, *cap.* 27., S. Ambrogio serm. 30., e 31. S. Cipriano *lib. de orat. & eleemosyna*, S. Bernardo *serm.* 1. *post Epiphan.*, e S.Leone *homil.* 2. *de Collectis*, e nel serm. 5.

pietosi , e mi concede misericordiosamente la sua grazia „ . E non guadagno io adunque più col darvi, che voi col chiedermi ?

Or bene , pregate , miei amatissimi , pregate continuamente il Signore , che mi conceda la sua grazia e misericordia , onde io adempia esattamente tutti i miei doveri di pastore e di vescovo , e che veramente mi rivolga a voi come a mie pecorelle . Io parimente porgerò suppliche a Sua Divina Maestà , che la conceda anche a voi , perchè voi vi rivolgiate parimente al pastore e vescovo delle vostre anime , accuratamente adempiendo le vostre obbligazioni . In tal maniera voi , ed io meriteremo le benedizioni del Signore in questo mondo , ed insieme i premj che colassù tiene preparati a quei , che lo amano (*a*) . *Cordova del Tucumàn* 19. *Febbraro* 1781.

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto
Vescovo del Tucumàn

(*a*) Epist. Jacob. *cap.* 1. *v.* 12.

LETTERA PASTORALE III.

OSSIA EDITTO CIRCA GLI ORDINANDI

Manus cito nemini imposueris , neque communicaveris peccatis alienis . D. Paul. in Epist. 1. ad Timotheum cap. 5. v. 22.

Non ti dar fretta d' imporre le mani sopra di alcuno, e non prender parte ne' peccati degli altri.

Ecco il comandamento, che l'Apostolo delle Genti fece al suo discepolo Timoteo; ed ecco ciò che nella sua persona ha lasciato prescritto a tutti i vescovi, di non imporre le mani, nè conferire gli Ordini ad alcuno capricciosamente e precipitosamente, sotto pena di renderci rei noi vescovi e complici dei molti e gravi peccati, che ordinariamente commettono coloro, i quali senza l'età dovuta, senza titolo sufficiente, senza un tenor di costumi ben regolato, senza vera vocazione, senza esser chiamati al sacerdozio come lo fu Aronne (*a*), salgono ad esso all' improvviso, senza esame, e senza aver'occhio ad altro, che all' interesse, all' ambizione, ed alla vanità. Così

(*a*) Exod. *cap.* 28. *v.* 1.

hanno intese queste parole dell'Apostolo molti Padri, ed Espositori (*a*).

Precetto riconosciuto per tale, e praticato colla maggior' esattezza dai vescovi della primitiva Chiesa, i quali, mirando piuttosto alla idoneità, e probità de' ministri, che al numero e moltitudine di essi, conferivano gli ordini assai di rado, e sempre dopo esser preceduto un serio e maturo esame del talento, età, vita, e vocazione di quei, su de'quali dovevano imporre le mani (*b*).

Di tanto ci rende testimonianza l'istoria ecclesiastica dei tempi antichi, che i vescovi non ordinavano nè sacerdoti, nè diaconi, nè altri cherici, se non isforzati dalla necessità, che di essi aveano pel servigio della Chiesa; cioè a dire, riflette il Fleury, di tutta la loro diocesi (*c*). Sappiamo che in tempo di S. Cornelio,

(*a*) *Molti Padri, ed Espositori*. E' anzi comunissima tra gl' Interpreti la suddetta esposizione lodata da Cornelio a Lapide, che così interpreta questo luogo dell'Apostolo: *Vide, o Timothee Episcope, ne quem temere ordines, sed unumquemque prius proba et examina, an probatæ sit vitæ, et doctrinæ, talique gradu dignus; alioqui particeps fiet peccatorum, et scandalorum, tum eorum, quæ talis post ordinationem in suo gradu committet, tum eorum quæ ante ordinationem admisit, quia propter ea, ordinatione est indignus: si ergo eum ordinas talique gradu dignum esse judicas, ac consequenter videris eum, ejusque mores et peccata approbare; itaque eorumdem particeps efficieris. Hinc Concilium Tridentinum sess. 23. exactum examen tum doctrinæ, tum vitæ ordinationi cujusque præmittendum sub gravi censura sancit. Vid. Chrysost. lib. 4. de Sacerdotio, quam malum sit indignos et inidoneos ordinari.*

(*b*) *Imporre le mani*. Veggasi il can. *Nullus ordinetur dist.* 24., e la Novell. 137. *cap.* 1. ove è deciso appartenere, al vescovo fare scrupolosamente l'esame sulla vita, costumi &c. dell'ordinando, e consultisi ancora can. 4. *Miramur dist.* 51.

(*c*) Fleury *Costum. dei Cristian. tit.* 32.

successore di S. Fabiano, e che entrò al governo della Chiesa l'anno 251., non v'erano in Roma che quarantasei sacerdoti, e cento cinquanta cherici fra tutti, sebbene il popolo fosse allora quasi innumerabile (*a*). Rileviamo dal Pontificale Romano, attribuito a S. Damaso, il quale fu eletto Pontefice l'anno 367. che nello spazio di anni 150., in cui regnarono tredici Papi, appena vi furono ordinati 151. sacerdoti, e 90. diaconi (*b*). Finalmente consta da più Concilj essere stato ne' tempi antichi quasi per tutte le Chiese assai scarso il numero non solo de' sacerdoti, ma anche quello de' cherici inferiori. Tanto andavano cauti i vescovi nel conferire gli ordini sacri in quei felici tempi, ne' quali stavano essi in grande attenzione di porre in pratica il comandamento

---

(*a*) Euseb. 6. *Hist. Eccl. cap.* 13.

(*b*) Selvaggi *Institut. Canonicar. lib.* 2. *tit.* 5. *n.XII.* Ivi ancora quest'Autore, che gode grande stima presso i migliori letterati, reca la seguente dottrina: *Illud sane in more erat, ut in singulis Ecclesiis non nisi singuli, vel ad summum bini constituerentur presbyteri; clerici vero inferiores vix unus, aut alter. Ita Conc. Sardic. can.II. Concil. Carthag. III. can. XLIV. Concil. Toletanum VI. can.II.* Ove è da avvertirsi che nè i detti canoni, nè i lodati Concilj, nè altri (che io sappia) hanno mai fatta simile istituzione. Hanno bene raccomandato ai vescovi i Concilj, e lo leggiamo ancora nel can. *Tales* alla *dist.* 23. che gli ordini sacri siano conferiti a *pochi idonei, e provati*; ma rispetto al numero maggiore, o minore, la regola è sempre stata nell'antichità la maggiore o minore necessità, ed utilità delle Chiese. Così il Labbè al tom. 2. de' Concil. anno di Cristo 325. pag. 320. della ediz. Veneta cap. 62. dove va ragionando sul can. 6. del Conc. di Sardica, e detto capitolo ha per titolo: *De numero presbyterorum et diaconorum ad ministerium Ecclesiae, et ad facultatem ejus accommodato*: ed ivi si risponde: *Ut non sint pauci presbyteri in Ecclesia, ne deficiat oratio, et ministerium Ecclesiæ; et ne sit magnus sacerdotum numerus, ne sumptus Ecclesiae augeatur*. E in fine nota il diligentissimo e grave Autore: *Hìc habetur ratio ministerii obeundi; major enim multitudo populi plures presbyteros requirit &c.*

dell' Apostolo, e ad osservarlo con tutta esattezza: *Manus cito nemini imposueris*.

Di esso si valse nel V. secolo S. Leone il grande a persuadere ai vescovi dell' Affrica di non innalzar nessuno all' onore sacerdotale senza un preventivo e rigoroso esame sull' età, merito, azioni, e probità dell' ordinando (a). E con che spirito, e con qual' ardore non dovette scrivere su di tale argomento quest' insigne Pontefice, se è vero ciò che da Giovanni Mosco scrittore del VII. secolo ci vien riferito, come accadutogli in tempo che faceva orazione ne' sepolcri di S. Pietro, e S. Paolo? Chiedeva con gran fervore ai SS. Apostoli, che gli ottenessero da Dio il perdono delle sue colpe, quando apparsogli S. Pietro gli disse: *Oravi pro te, et dimissa sunt tibi omnia peccata tua, præter quam impositionis manuum; hoc enim solum a te requiretur, sive bene, sive fortassis male id egeris* (b)!

(a) Epist. 67. *ad Afros.*, e si trova nel sopraccit. can. 4. Miramur dist. 51. *Merito Patrum beatorum venerabiles sanctiones cum de electione sacerdotum loquerentur, eos demum sacris administrationibus idoneos censuerunt, quorum omnis ætas a puerilibus exordiis usque ad perfectiores annos per disciplinae stipendia ecclesiasticæ cucurrisset* (qui si appella in particolare il S. Pontefice Leone al saggio che debbono dare delle loro persone i ministri minori prima di salire agli ordini maggiori) *et unicuique testimonium prior vita præberet, nec posset de ejus provectione dubitari, cui pro laboribus multis, pro moribus castis, pro actibus strenuis, celsioris loci præmium deberetur. Si enim ad honores mundi sine suffragio temporis sine merito laboris, indignum est pervenire, et notari ambitus solent, quos probitatis documenta non adjuvant; quam diligens, et quam prudens habenda est dispensatio divinorum munerum, et cælestium dignitatum?*

(b) Ved. *l'Istit. Eccl.*2. di Bened. XIV. Questo fatto è riportato comunemente dagli Scrittori più critici con pochissima variazione di parole.

Parole ben degne di considerazione, e che se noi vescovi le avessimo sempre innanzi agli occhi, non saremmo sì facili ad imporre le mani, ed a riempiere il Santuario di certi ministri, il cui numero esorbitante serve soltanto per occupare inutilmente le sedie, non già per accrescere la consolazione, il decoro, e lo splendore della Chiesa, la quale con pari amarezza che verità può lagnarsi, e dirci col Profeta Isaia: (a) *Multiplicasti gentem, non magnificasti lætitiam*, come per l' appunto altamente e gravemente pondera S. Bernardo nel suo libro *de Convers. ad Cler. cap.*29. E il Ven. Cardinal Bellarmino *de gemitu Columbæ lib.* 2. *cap.*5. appellandosi alle sopraccennate parole di S. Paolo, soggiugne queste significantissime e purtroppo vere espressioni: *Ex facilitate enim manus imponendi factum est, ut hoc tempore sit prope infinita turba Clericorum, quorum plurimi non aspirant ad sacros ordines, ut sit Dominus pars eorum; sed vel ut subtrahant se a foro sæculari, vel ut subsidium quærant vitæ temporalis, vel ut ad honores ecclesiasticos aliquando conscendant. Atque hinc fit, ut multi circumeant, cum magna jactura ecclesiasticæ dignitatis, sordidi ac penè nudi, stipem ostiatim mendicantes; alii verò, quod multo gravius est, culpa sua etiam sacerdotes inveniantur in publicis carceribus, vel ca-*

(a) Isa. *cap.* 9. *v.* 3.

tenis alligati in triremibus cum ultima hominum fæce ad remos trahendos assidua fustigatione cogantur.

E' verissimo, che il rigore di questa disciplina è stato moderato in gran parte, e che oggidì è assai maggiore il numero de' ministri destinati al servigio delle Chiese: ma è altresì certo, cari figliuoli, non essersi variato lo spirito della Chiesa, essendo il medesimo adesso che allora (*a*); e perciò vuole ed espressamente comanda, che i promossi agli ordini sacri siano piuttosto pochi buoni e scelti, che molti cattivi ed inutili, come chiaramente ed eruditamente lo fa vedere il celebre Pontefice Bened. XIV. nella seconda delle sue dotte Istituzioni ecclesiastiche, e nella sua Bolla, o Lettera circolare diretta a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi, che comincia *Ubi primum*, dove si leggono le seguenti parole „ La prima vostra diligenza pertanto debb' essere di non ordinare che quei, da' quali si possa sperare con molta ragione e fondamento, che, adattandosi alla legge del Signore, e avanzandosi di virtù in virtù, si renderanno rispettabili al pubblico, ed utili alla Chiesa. Non ignorate, o miei fratelli, quanta sia la precauzione, che in questa materia esigono i sacri canoni, dalle regole de' quali non vi dovete allontanare per nessun rispetto umano, nè per le preghiere importune degli ambizio-

(*a*) Can. *Tales dist.* 23.

si; poichè il precetto dell'Apostolo di non imporre precipitosamente le mani dev' essere osservato principalmente allorchè si tratta di promozione ai sacri ordini, i quali seco portano l'impiego de' ministerj i più santi e divini, che sono nella Chiesa „.

In veduta di tutto ciò, e di quanto è disposto ed ordinato in questa materia dalle leggi ecclesiastiche, e reali, dal sacerdozio, e dall'impero, i quali vanno perfettamente di concerto in ciò che riguarda il fornire la Chiesa di ministri del Signore utili ad essa, e niente pregiudiciali allo stato; ci siamo determinati a pubblicare questa Lettera circolare, ossia Editto, in cui vi esporremo, figliuoli amatissimi, le formalità e le regole, che dovrete voi osservare, e che saranno da noi inviolabilmente mantenute, allor quando vi sarà chi chiegga di esser promosso agli ordini sagri, e sono le seguenti:

REGOLA I.

Gli Ordinandi dovranno ben' anticipatamante presentare a Noi il memoriale, ove sia esposta la lorò vocazione allo stato ecclesiastico

La vocazione generale di tutti i fedeli si è la santità; essendo certo, come c' insegna l' Apostolo, che Iddio chiama noi tutti ad essere santi e puri nel suo cos-

petto (*a*). Con tutto ciò non è una soltanto la strada, che ciascun dee tenere per arrivare a questo felice termine. Ma siccome nella casa del Padre celeste vi sono molte mansioni (*b*); così pure le vie per giugner colà sono molte, sono varie, e sono distinte: non mai però si cammina per esse con sicurezza senza la vocazione di Dio. Ed è un dire, che in qualunque stato può l'uomo ottener la salute, sebbene di legge ordinaria non la otterrà mai in nessuno, qualora non vi entri con vera vocazione; mentre è infallibile sì nel fisico, che nel morale quell' assioma: *Error in principio, error in fine*. Ed è un dire, che il mezzo principale dal canto nostro per conseguire la nostra santificazione si è la elezion dello stato: e che siccome quella, ch' è il fine, non può essere opera dell' uomo solo; così neppur questa, che n'è il mezzo, ma l' una e l'altra debbono egualmente venire da Dio. L' uomo fu lasciato in mano al suo consiglio (*c*): ma il suo destino o vocazione, qualunque ella sia, deve stare nelle mani di Dio, come assoluto padrone di essa.

Sarebbe un perdere inutilmente il tempo in volervi quì persuadere una massima sì generale, e nota a tutti, persino a quei, i quali non hanno l' istruzione che avete voi; laonde noi ci restringiamo a

(*a*) Ad Ephes. *cap*. 1. *v*. 4.
(*b*) Joann. 14. *v*. 2.
(*c*) Eccles. *cap*. 15. *v*. 14.

parlarvi su questa interessante materia con le parole di S. Cipriano, valendoci di una supposizione impossibile, che fa il Santo per avvalorare il suo argomento e dargli forza maggiore. Supponiamo, dice egli, che Iddio avesse lasciata la elezione di tutti gli altri stati al destino, al caso, ovvero al solo arbitrio degli uomini, senza voler'egli entrare con la sua divina Provvidenza in questo affare, o non curandolo come una minutezza, ed un trattenimento non convenevole alla sua maestà e grandezza. Fatta anche questa supposizione impossibile, anzi contraria alla ragione, e alla fede, farebbe d'uopo asserire, dice il santo dottore, che la vocazione e la elezione de' ministri della Chiesa sia un' interesse riservato a Dio solo, come un negozio de' più proprj della Divinità, e di quei, i quali più precisamente appartengono al suo onore ed alla sua gloria.

Di fatto, che altro sono i sacerdoti della legge di grazia, se non uomini destinati a comparire ogni dì alla presenza di un Dio, per offrirgli i sacrifizj (*a*), non già di vittime terrene e materiali, ma quello dell' Unigenito suo Figliuolo, in cui si compiace, e si compiacerà eternamente (*b*)? Che altro sono, se non depositarj fedeli della sua legge (*c*), in-

(*a*) Ezech. *cap.*44. *v.*16.
(*b*) Matth. *cap.*17. *v.*5.
(*c*) Malachiæ *cap.*2. *v.*7.

terpreti della sua volontà, ed incaricati, per dir così, della cura della sua gloria quì sulla terra, e mediatori fra Dio e gli uomini? Che altro sono, se non ministri, e dispensatori de' misterj di Dio (*a*), e di tutte quelle grazie invisibili ed interiori, che il Signore versa a larga mano sopra le anime per mezzo di segni esteriori e visibili? Abbiam quindi a credere, che l' onore sacerdotale, cui Sant' Ignazio chiama l'apice di tutti i beni (*b*), e Sant' Efrem lo denomina miracolo stupendo, e podestà ineffabile, non è realmente effetto della elezione degli uomini, ma della sola volontà di Dio. Dobbiam tener per fermo, che niuno senza sacrilega intrusione possa parlare in suo nome, se non parla da parte sua; che non possa usare di un potere che non sia ricevuto dalla sua mano; che non possa incaricarsi degl' interessi del Signore, se lo stesso Signore non glieli affida; nè possa essere uomo di Dio, giusta la espression di S. Paolo, chi non ha la missione da Dio medesimo (*c*). In una parola, non possiamo dubitare punto, che nello stato sacerdotale non abbia luogo ad ottener la salute chi è entrato in esso senza vocazione di Dio, cioè a dire, che nelle battaglie di questo mondo rimarrà trucidato, non trionfante colui, il quale voglioso di uscire al campo per

---

(*a*) 1. Ad Corint. *cap.*4. *v.*1.

(*b*) Vid. Molinam *de Sacerdotio*.

(*c*) 1. ad Timoth. *cap.*6. *v.*11.

ambizione di vincere, si arruola da sè, senza consiglio alcuno, e senza particolare chiamata nella milizia della Chiesa (*a*), giusta le frasi della Scrittura al capo 5. del libro 1. de' Maccabei: *Ceciderunt Sacerdotes in bello... dum sine consilio exeunt in prælium*.

Per tanto, figliuoli amatissimi, prima d' impegnarvi nelle sacre funzioni del sacerdozio, vedete ed esaminate seriamente la vostra vocazione (*b*), *Videte vocationem vestram*; consultate il vostro cuore, considerate quali sieno i vostri fini, e qual cosa veniate a cercar nella Chiesa: imperocchè se venite a cercare le sue ricchezze e non le sue funzioni, i suoi onori ma non le fatiche, la lana delle pecorelle e non la loro salute, l' oro dell'altare e non il vero Dio che vi si adora; deh! sin d'adesso potete esser sicuri di non avere vocazione vera: onde con tutta giustizia vi si possono applicare quelle parole di Samuele: (*c*) *Nec hunc elegit Dominus*.

Videte vocationem vestram: bilanciate la vostra vocazione, e i vostri talenti; perchè, se questi non sono sufficienti ed atti ad esser' utili nella vigna del Signore per isvellere, e per piantare; sin d'adesso potete esser persuasi, che Dio non vi

(*a*) 1. Machab. *cap.* 5. *v.* 67.
(*b*) Ad Corinth. *cap.* 1. *v.* 26.
(*c*) 1. Regum *cap.* 16. *v.* 8.

vuole per suoi operaj e ministri, conforme a quella regola di S.Bernardino da Siena, che quando Dio elegge taluno per qualche particolar ministero, lo previene e lo premunisce di tutte quelle grazie e di tutti que' pregj, che gli sono necessarj pel perfetto adempimento di esso (*a*).

Videte vocationem vestram: ponete al crogiuolo la vostra vocazione, e le vostre inclinazioni; perche se tutte quante senza eccezion di alcuna non sono addattate alle sante funzioni dell' altare; se il tempio del Signore non è il centro di tutte le vostre delizie; se i suoi ministri non sono per voi, nè vagliono per voi di compagnia la più cara; se i sacri arredi non sono al vostro genio le gale più preziose, se il canto, e gli ufizj della Chiesa non sono alle vostre orecchie la musica più dilettevole: da questo solo potete rimanere convinti, che vera non è la vostra vocazione; mentre quando Dio elegge qualcuno per ministro della sua Chiesa, gli dà e lo riempie dello spirito proprio della Chiesa, conforme a quelle parole: (*b*) *Ecce puer meus, quem elegi... Ponam spiritum meum super eum*.

Videte vocationem vestram: squittinate la vostra vocazione, e la vostra condotta presente, e passata; poichè s' ella fu scorretta fin da suoi principj, viziosa ne' suoi progressi, ed imbrattata di

(*a*) Serm.7. *de S.Joseph.* (*b*) Matth. *cap.*12. v.18.

quei disordini, onde si produce l'abito reo, si esala dell' infezione, si cancella persin l' idea della virtù, si perde l'erubescenza, e si contrae un certo disgusto al bene, ed affezione verso il male. Se dunque ella è questa l' istoria della vostra vita, le stesse vostre iniquità danno ben' a divedere la nullità di vostra vocazione, e bene palesano bastantemente, che vi manca la veste nuziale, con cui entrare alla mensa ed al convito del Padre di famiglia: (c) *Non habens vestem nuptialem*.

Videte vocationem vestram: chiamate a sindacato, cari figliuoli, e riflettete a bell' agio sulla vostra vocazione; e quando voi per mancanza di considerazione, o di fede non vogliate prendervi questo pensiero, sappiate che il vostro vescovo sel prenderà, e si darà grande impegno nell' indagare la vostra intenzione, nel ricercare le vostre inclinazioni, nell' esaminare i vostri talenti: e per l'appunto a questo fine vuole e vi comanda, che prima di ogni altra cosa gli presentiate memoriale molto anticipatamente, qualora desideriate di ricevere con sollecitudine gli ordini sacri, ed in detto memoriale chiederete umilmente questa grazia, e coll' unico fine di consecrarvi a Dio, ed al suo servigio.

(c) Matth. cap. 22. v. 12.

REGOLA II.

Nello stesso memoriale dovrà l' Ordinando manifestare il titolo, per cui vuol prendere gli ordini

Ne' primi secoli i vescovi conferivano gli ordini senz' altro titolo che quello della sufficienza, del talento, e della probità di costumi; quest' era tutto il fondo degli ordinandi: ma su di esso si compromettevano i vescovi, ed ottenevano maggiori vantaggi per la Chiesa di quelli che oggidì sperimentiamo dai titoli di grandi cappellanie, di ricchi benefizj, e di patrimonj ben pingui. Confessiamo sinceramente la verità: giammai furono i cherici più poveri di beni temporali, nè mai più ricchi di virtù che in quel tempo: i ministri dell' altare erano contenti di aver meno di sostanze temporali; nè mai fu più ben servito il culto dell'altare, mentre veniva pienamente esercitato dagli stessi ministri. Essi erano pochi in numero, e la maggior parte professava una vita o cumune, o povera e semplice, nè mai mancava loro il necessario per un congruo e decente sostentamento, del quale, come già l'Apostolo, debbono esser contenti i veri ministri di Gesù Cristo: (a) *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus.*

(a) 1. ad Timoth. *cap. 6. v. 8.*

Dalle primizie, ed obblazioni de' fedeli; dalle limosine chiamate ebdomadarie e menstruali; dal prezzo, o frutti delle possessioni, o case piamente lasciate alle Chiese, specialmente dopo il tempo di Costantino; dalle pensioni che dall'erario regio assegnava questo pio Imperadore pel mantenimento de' cherici; dalli beni de' martiri, e confessori, che per legge imperiale applicavansi al medesimo fine; dalli beni de' cherici, e monaci che morivano *ab intestato*; e finalmente dalle decime introdotte, e comandate nel IV. e V. secolo: da tutti questi rami di proventi se ne formava una massa comune, che si depositava nell' erario, gazofilacio, o corbona della Chiesa, e serviva pel decente sostentamento de' suoi ministri, come apparisce dai canoni apostolici (*a*), da Tertulliano (*b*), da S. Cipriano (*c*), e da S. Girolamo (*d*).

Il vescovo era l'unico ed assoluto amministratore di questi beni, il quale dividevagli in quattro parti, destinando la prima per se, la seconda pel clero, la terza pe' poveri, e la quarta per la fabbrica della Chiesa, come si scorge dalle lettere dei Papi Gelasio (*e*), Simplicio (*f*), e Gregorio il grande (*g*). Il Sinodo Bracarense I. assegna solo tre parti; una pel vescovo,

(*a*) Can.III.
(*b*) Apolog. *cap.*38.
(*c*) De orat., & eleemos. *pag.*203.
(*d*) In Ezech. *cap.* 18.
(*e*) Epist. 1. *ad Episc. Luc. cap.*27.
(*f*) Epist.3. *ad Florent.*
(*g*) Epist. 2. *lib.*3.

V 2

l'altra pe' cherici, e l'altra per la fabbrica, e lumi della Chiesa (*a*).

Questa pia pratica, e distribuzione durò nel suo vigore fino al VI. secolo: ma o perchè poi mancò la fedeltà nei vescovi, o perchè si raffreddò la pietà ne'fedeli, o perchè incominciò a crescere smisuratamente il numero degli ecclesiastici, fu necessario ne' secoli posteriori comandare a' vescovi di non conferire gli ordini se non a quei che avessero titolo onde vivere, e possedessero un congruo e decente fondo per mantenersi.

Nel Concilio Calcedonense abbiamo il canone VI. ove si comanda: *Neminem absolute ordinari, nec presbyterum, nec diaconum, nec quemlibet, in ecclesiastica ordinatione constitutum, nisi manifeste in Ecclesia suæ civitatis, sive possessionis, aut in martyrio, aut monasterio, hic qui ordinatur, mereatur ordinationis publicæ vocabulum: Eos autem qui absolute ordinantur* (cioè senza titolo) *decrevit sancta Synodus vacuam habere manus impositionem, et nullum tale factum valere, ad injuriam ipsius, qui eos ordinavit* (*b*). Urbano II. nel canone 2.

(*a*) Cap.VII. Intorno alle distribuzioni, delle quali parla il nostro Autore, si può vedere il Baronio ne' suoi annali nella vita di Gelasio P. all'an. di C.494. num. 24. e Monsig. Lupoli nelle sue prelez. al dirit. canon. tom.3. cap.12. §.1.

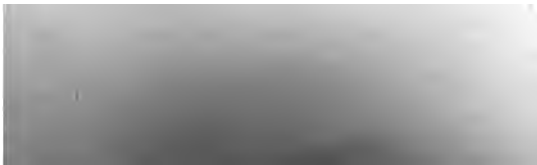
(*b*) Abbiam riportato il 6. canone del Calcedonense con le parole da noi riscontrate nel Bail *summa Conciliorum*. Questo autore dice così tom. 1. alla pag.254. col.2. *Hic canon vetat, ne quis sine titulo ecclesiastico ordinetur, qui sit in Ecclesia aut civitatis*,

dist. 70. ed il Concilio Lateranense III. nel canone 5. rinnovarono questa stessa costituzione, soggiugnendo, che qualora il vescovo ordinasse qualcuno senza titolo certo, fosse egli tenuto ad alimentarlo, sin che l'ordinato non lo avesse conseguito in qualche Chiesa.

Il Concilio di Trento, seguendo lo spirito del Calcedonense, comanda di non esser promosso in avvenire agli ordini sagri nessun cherico secolare, per quanto idoneo egli sia, dotto, di buoni costumi, e di età competente, senza mostrare prima legittimamente di aver benefizio ecclesiastico, onde poter vivere e sostentarsi. La ragione, su cui il sacrosanto Concilio fonda la sua costituzione, si è perchè non è cosa decente, dice, ai ministri di Dio trovarsi nella necessità di mendicare per mancanza di titolo, di mettersi a comperare, a vendere, a contrattare, e commerciare a danno del decoro e del buon nome del loro stato, e contro il divieto più volte replicato dai sagri canoni (*a*).

---

aut possessionis, id est pagi, aut in martyrio, id est cappella martyri consecrata. Postea dispensatum est, ut quis ordinetur cum titulo patrimoniali et laico &c.

(*a*) *Sess.* 21. *de Reform. cap.* 2. Gaspare Burmanno nelle note alla famosa Apocalisse di Cornelio Aurelio Gaudano inserita negli Analetti istorici del Papa Adriano VI. *pag.* 284. dopo aver provato con molta erudizione di canoni di Concilj e di testi di Papi, e di santi Padri essere illecita e vergognosa ai cherici la *mercatura*, ha l'ardire di allegare contro due luminari della Chiesa Bellarmino e Baronio, il Duareno, uomo di fondo protestante, il quale nel fine del cap. 10. *de sacris Ecclesiæ minister. ac benefic.* dice: *Hodie in Ecclesia Papali receptum est, ut clericus quamcumque negotiationem exerceat*. Come mai uomini sì dotti possono cadere in così sfacciate imposture!

Non potremmo dunque, figliuoli carissimi, non soggiacere alle pene stabilite da essi; e quel ch'è più di ogni pena, incorreremmo la divina indignazione, qualora si ammettessero agli ordini sagri, senza che prima facesser conoscere di aver titolo certo e sufficiente da vivere con decente e congrua maniera.

Ed in fatti, che angustia sarebbe pel vostro Prelato, se dopo avervi conferiti gli ordini, egli vi vedesse ridotti alla dura necessità di accattare un pezzo di pane per certi mezzi ed avvilimenti, de' quali si vergognerebbe puranche il più vil pezzente? Che macchia e qual rossose per Chiesa santa, vedere un suo ministro cascante di fame, e perciò passare dal servigio dell' altare al servigio del campo a guisa di giornaliere infelice? dalla mensa pura e sagrosanta dell' agnello immacolato al tavolino profano e disonorato del giuoco come un biscajuolo truffatore indegno? (a) e dal commercio ammirabile, che dee avere con Dio, co' suoi angioli alla negoziazione propria di mercatanti, e di uomini di mondo?

(a) Sono moltissimi canoni di Concilj che proibiscono agli ecclesiastici il giuoco singolarmenre che dicesi *di resto*. Non è da ommettersi la ragione che adduce il can.48. del Concilio di Avignone celebrato l' anno 1501. *In ludo alearum de levi committuntur scandala, rancores, perjuria, nec non blasphemationes inhonestæ contra Deum, et omnes sanctos, et alia diversa nefandissima crimina.* Soggiunge Giovan Saresberiense presso il Burman. lib. cit. pag.283. essere sì fatto giuoco *mendaciorum et perjuriorum matrem, quæ ex aliena concupiscentia sua prodigit, et nullam habens patrimonii reverentiam; cum illud effuderit, sensim in furta delabitur et rapinas*.

Qual motivo di scandalo, e di scherno non sarebbe per gli empj e pe' nemici della religione vedere un primogenito della casa d'Isacco mettere in non cale la sua nobiltà e dignità, e stimolato dalla fame vendere la primogenitura per una tazza di lenticchie? (*a*) Vedere un Abacucco Profeta del Signore farla da fattor di campagna, tutto attorniato da'mietitori e da zappatori? (*b*) Vedere un unto del Signore ed un sacerdote di Gesù Cristo ai piedi di un diavolo tentatore, o di una tentatrice in atto di prestar loro servigj e adorazioni, abbassandosi così a certe viltà peccaminose, per la speranza di promesse, che talvolta non si adempiono mai: (*c*) *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*.

Ora a tutte queste cose, e anche a più, cari figliuoli, è esposto dalla mendicità un sacerdote. Il vostro vescovo non vi vuole troppo ricchi e potenti; perchè sa bene dall' Apostolo S. Paolo, che il desiderio di arricchire ha fatto cader molti nella tentazione e ne' lacci di satanasso, ed in compiacenze inutili e perniciose, le quali conducono alla dannazione (*d*): ma non vi vuole nemmeno miserabili e mendici, perchè non ignora ciò, che lo Spirito santo dice nei Proverbj, che la scarsezza cioè ha fatto a molti rubare, e

(a) Genes. *cap.* 25. *v.* 32.
(b) Daniel. *cap.* 14. *v.* 32.
(c) Matth. *cap.* 4. *v.* 9.
(d) 1. ad Timoth. *cap.* 6. *v.* 9.

giurare pel santo nome di Dio (*a*). Ciò che vuole e desidera per voi, è quello stesso che vuole e desidera per se, ed è appunto quello che voleva, ed a Dio chiedeva Salomone: (*b*) *Mendicitatem, et divitias ne dederis mihi; tribue tantum victui meo necessaria*: nè ricchezze, nè miseria, ma un titolo sufficiente per mangiare, per vestire, e vivere con quella decenza e moderazione, che esige lo stato, e il decoro di un sacerdote. Senza questo non isperate mai di essere ammessi agli ordini sagri.

REGOLA III.

Ciò che dovrà praticare chi vuol' essere ordinato a titolo di patrimonio

Per *patrimonio* intendiamo ciò che comunemente intendono i Canonisti, e vale a dire, tutti quei beni fissi e immobili posseduti dall' ordinando, o siano paterni, o materni, o siano avventizj, o castrensi, purchè li possegga pacificamente, e siano sufficienti alla sua decente sostentazione. Sappiamo bene, che questo titolo sconosciuto, e ripudiato sino al XII. secolo, oggi è riconosciuto ed ammesso dal Concilio di Trento (*c*), e che forse in niun' altra parte del mondo ha più luogo, che nell'America, attesa la mancan-

(*a*) 1. ad Timoth. *cap.* 30. *v.* 9.
(*b*) Proverb. *cap.* 3. *v.* 8.
(*c*) *Sess.* 21. *de Reformat. cap.* 2.

za che vi è di benefizj, e benefiziati; mentre di questi paesi può dirsi con verità: *Messis quidem multa, operarii autem pauci* (a); ma fa di mestieri, cari figliuoli, che, se volete valervi di questa grazia per ordinarvi, ciò sia ne' termini precisi e accordati dallo stesso sagrosanto Concilio.

E primieramente è necessario, che detto patrimonio sia certo, non suppositizio, nè finto, come in realtà lo sarebbe nel caso, in cui, non avendo il fondo che il valore di mille, fosse valutato e stimato di tre mila; o se il tal patrimonio non fosse vostro effettivamente, nè dei vostri genitori o parenti, o fosse aggravato dal peso di qualche lite pendente, ovvero se, in tempo che Tizio, o Sempronio offre e vi stabilisce il patrimonio, voi nella stessa scrittura, o in altro separato stromento vi obbligaste a non chiedere, o a non disputare mai nè del dominio, nè dell' usufrutto di esso. Tutto questo, figliuoli amatissimi, sarebbe un mentire ed ingannare, non già un' uomo, ma Dio rappresentato nella persona del vostro vescovo; sarebbe un peccar mortalmente col trasgredire un precetto della Chiesa in materia gravissima: e finalmente sarebbe un soggettarsi alla pena di sospensione stabilita, se non dal can. *Neminem*

(a) Matth. *cap.* 9. *v.* 37.

dist. 70. e dai canoni *Sanctorum dist.* 71. e *caus.* 1. *quæst.* 1., almeno dalla Costituzione di Urbano VIII. che comincia: *Secretis æternæ Providentiæ*.

In secondo luogo è necessario, che un tal patrimonio sia sufficiente ad un decente e congruo mantenimento: e qualora non sia tale, eccoci agli stessi inconvenienti di mendicità, di avvilimenti indegni, di contratti, e di negoziazioni abbominevoli: motivo, per cui il sagrosanto Concilio di Trento comanda di non conferire gli ordini a chicchessia senza titolo (*a*).

Per l'esatta osservanza di tutto ciò, e per conformarci alla *Istit. Eccles.* 26. di Benedetto XIV. ci riserviamo sempre l' indagare sulla realtà, e sulla sufficienza del patrimonio; e staremo bene attenti, acciocchè la ricerca venga fatta con ogni esattezza e legalità per mezzo di persone fornite di scienza ed integerrime, alle quali daremo commissione *in forma*, senza lasciarla in alcun modo al vostro arbitrio, nè permettendo mai, che sia fatta a vostra istanza, e con que'testimonj, e quegli stimatori, che sieno da voi presentati, oppure riconosciuti di vostro preciso genio, come troppo parziali; poichè questi, trasportati forse dall' amore del sangue, dall' amicizia, dalla soggezione, o dall' ignoranza e da poco scrupolo in materia sì grave, possono testificare ciò che

(*a*) *Sess. et cap. cit.*

non è, e stimare ciò che vale dieci, come se valesse cento.

Le macchine artificiose ed i raggiri in questa parte son sempre stati frequenti, e lo sono anche al dì d'oggi: onde noi vescovi non possiamo fidarci di leggieri sulla parola altrui e sull' altrui buona fede. La buona fede dee osservarsi senza dubbio nelle parole e negl' istromenti scritturali: ma noi vescovi siamo in obbligo di usare tutte le diligenze e di porre in pratica tutte le cautele per risapere il netto, da cui dipende l' esito felice di questo importantissimo affare. Ogni vostro lamento contro questa nostra determinazione sarà egli affatto inutile; e perciò prima di trovarvi nel caso, vi preveniamo con tale avviso, e vi manifestiamo il modo, con cui procederemo sulla ricerca della verità in questa materia; e sarà il seguente, e quasi ne' termini prescritti da Benedetto XIV. nella citata Istituzione *dal num.* 20. *sino al* 26.

In primo luogo sarà a noi presentato in istromento legalizzato il numero de' beni, o de' fondi, su cui si erige il patrimonio; il loro nome; il luogo dove si trovano; il valore della loro stima; i pesi, da' quali sono gravati; il frutto, che annualmente rendono; e finalmente i patti e le condizioni, con le quali si vuol' costituire sopra di essi il detto patrimonio.

Questo stromento sarà da noi rimesso al parro-

co dell' ordinando, affinchè in giorno festivo, e di maggior frequenza di gente, ed in tempo della messa solenne lo legga al popolo a voce alta ed intelligibile, e faccia sapere a tutti i fedeli, che, se mai avessero qualche notizia contraria alla verità di tutto, o di parte di quanto si riferisce nello stromento, la manifestino segretamente ad esso, per quindi prendere le più espedienti provvidenze.

Se i beni patrimoniali fossero situati in altra parrocchia, cui non appartiene l' ordinando; allora lo stromento dovrà leggersi in ambedue le parrocchie: indi passerà il curato assistito dal notajo ecclesiastico, e da'due testimonj per lo meno a fare l'informazione, i quali deporranno col giuramento quanto sapranno intorno alla verità, o falsità del contenuto in detto stromento.

Praticate queste due diligenze, il parroco rimetterà a noi l' intero risultato insieme collo stromento, ed il tutto accompagnato con lettera, ove separatamente, *et juxta conscientiam* aggiugnerà il suo sentimento con quella sincerità e verità, che esige una materia di tanto rimarco.

Dopo tutto questo si presenteranno alla nostra curia l'ordinando, i suoi genitori, o parenti, che gli hanno formato il patrimonio; ed ivi ammoniti prima sulla enormità dello spergiuro, e sulla pena di sospen-

sione, in cui cadono quei, che prendono le ordinazioni con finto patrimonio, o con titolo doloso e fraudolento; giureranno, che è vero quanto espongono in detto stromento intorno al numero, valore, pesi, e frutti dei fondi, e che non vi sono altri patti, nè altre condizioni fuori di quelle espresse nello stromento, se mai se ne esprimessero alcune; ed ogni cosa poi rimarrà nell' archivio della nostra curia.

In ultimo fa d'uopo, che, oltre ad esser vero, e sufficiente il patrimonio, si verifichi, che dalla vostra ordinazione ritrarrà la Chiesa utilità, o che essa in tal qual maniera abbia bisogno di voi: e quì è, cari figliuoli, dove noi vorremmo farvi conoscere a fondo in che consista questa necessità, o utilità della Chiesa, senza la quale non può il vescovo ordinare alcuno a titolo di patrimonio. Si aggirerà forse in ciò, che la Chiesa abbia fra il suo popolo un sacerdote di più, ed un sacerdote ridotto precisamente a dire una messa, e questa non ogni giorno, e questa forse non con frequenza, e questa non di rado con iscandalo e motteggi di quei, che l' ascoltano? Si ritroverà forse questa utilità della Chiesa nell' avere un ministro di più, ed un ministro, che non confessi mai, mai non predichi, mai non insegni la dottrina cristiana, non visiti gl' infermi, non assista ai moribondi, non si trovi a cantare le divine lodi in coro, nè mai si vegga, nè mai

si porti in Chiesa, fuor che in certi giorni di concorso, e di solennità, ne'quali cagionerebbe moltissima ammirazione, qualora non si trovasse presente là, ove tutti concorrono?

Non possiamo persuaderci, che in questo consista l'utilità della Chiesa, richiesta dal santo Concilio di Trento per conferir gli ordini a titolo di patrimonio. Un cherico fatto, e riguardato in questo aspetto, può dirsi un'idolo, anzichè un pastore, giusta la espressione del Profeta (*a*); e meglio che sacerdote o ministro della Chiesa, può chiamarsi una statua, un simulacro, a cui molto bene convengono tutte quelle proprietà, che Davidde riconobbe nei simulacri de' gentili: hanno bocca, e mai non parleranno; hanno occhi, e mai non vedranno; hanno mani, e mai non opereranno; hanno piedi, e mai non si muoveranno; e non darà mai un grido la loro bocca (*b*).

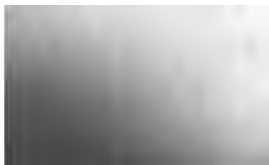
Dunque di qual'utilità possono essere alla Chiesa, al popolo, alla diocesi que' cherici, i quali sono a guisa di altrettante statue? ed avendo bocca per mangiare e bere con eccesso e dilicatezza, punto non l'hanno per esporre la parola di Dio: avendo occhi per vedere ed attendere ai loro interessi, ed a quei de'

(*a*) Zacch. *cap.* 11. *v.* 17.

(*b*) Psalm. 113. *v.* 13. 14. 15.

lor parenti, occhi non hanno poi per vedere le necessità spirituali di tanti pargoletti, che chieggono il pane della dottrina, e non vi è chi loro lo spezzi e loro lo dispensi (*a*); avendo mani per giuocare, per negoziare, e contrattare, non hanno poi mani per porgerle ai peccatori, e tirarli fuori dalla schiavitù del demonio per mezzo del sagramento della penitenza; avendo piedi per correre a tutte le adunanze e pubblici divertimenti, loro mancano i piedi per andare a visitare, ed a consolare i poveri infermi; avendo bocca per gridare, e per censurare quanto succede nella città, ed in tutta la repubblica, son privi poscia di voce e di lingua per ajutare i moribondi, per salmeggiare nel cospetto di quel Signore, cui si fanno pregio di lodare insino gli astri del mattino (*b*).

Non sarà dunque mai, cari figliuoli, che in verun caso vi accordiamo questa grazia, senza che voi vi obblighiate prima a risiedere in una Chiesa determinata, ed a servire in essa, coll'assistere al coro giusta la disposizione del Concilio Limense (*c*); col predicare, confessare, insegnare la dottrina cristiana in certi giorni, che ad arbitrio del vostro vescovo vi saranno assegnati a misura della necessità del popolo, in cui abiterete, e conforme ai talenti, che egli scorgerà in voi per questi sagri ministeri.

(*a*) Tren. 4. v. 4. (*b*) Job *cap.* 38. v. 7. (*c*) Action. 3. *cap.* 25.

REGOLA IV.

Ciò che dovrà praticare chi desidera essere ordinato a titolo di cappellania

Se il vostro titolo sarà di cappellania, avrete a presentare la sua fondazione in forma autentica, per essere esaminata dal nostro fiscale, o segretario, i quali dovranno ben'osservare se di sua natura sia amovibile *ad nutum*, o no; poichè se tale sarà, non potrà servir di titolo alla vostra ordinazione, dovendo il titolo essere perpetuo in ogni caso, a norma delle disposizioni conciliari e canoniche. Dovranno dilingentemente ricercare, se sia collativa o no; mentre se in realtà non fosse così (cioè non esigesse azione canonica per l'atto di conferirla) non sarebbe allora beneficio ecclesiastico, e conseguentemente titolo neppure per ordinarvi, salvo il caso in cui venisse da voi presentata semplicemente come patrimonio. Dovranno minutamente esaminare quali siano i suoi fondi, quali i frutti; perchè se questi furono sufficienti, anzi soprabbondanti nella prima loro istituzione, potrebbero col tratto successivo del tempo, e con la soverchia indolenza e trascuratezza de' cappellani aver sofferto deterioramento, e non essere perciò ora sufficienti, non che abbondanti. Dovranno finalmente con tutta riflessione considerarne i suoi pesi, e se, detratti

questi, rimanga poi il sufficiente per una congrua e decente sustentazione; altrimenti noi non possiamo conferirvi i sacri ordini.

E poichè in questa materia sogliono commettersi gli stessi raggiri e le frodi medesime, che in quella dei patrimonj; sappiate, che sin d'adesso riserbiamo a noi stessi l'esaminare e l'indagare la verità, la realtà, il valore, i pesi, ed i frutti delle cappellanie, che a noi esibirete; usando simil metodo, e praticando le divisate diligenze, esposte nella regola antecedente de' patrimonj.

Nel chiudere questo punto vi ammoniamo intorno alle due sentenze e pene ecclesiastiche, fissate e fulminate dal diritto canonico contro coloro, i quali, per vieppiù facilitare l'acquisto della cappellania, pattuiscono espressamente o tacitamenre col patrono di essa, o col rassegnante, di non mai pretendere, ricevere, ricercare i frutti o entrata della medesima, oppure di non mai esigerli che per un tempo determinato. La prima si trova nel cap. *per tuas* 37. de *Simonia*, ove consultato Innocenzo III. su certo cherico, che avea usato di un somigliante patto, risponde: *Nos inquisitioni tuæ taliter respondemus, quod, nisi cum eo fuerit misericorditer dispensatum, nec ad superiores ascendere, nec in suscepto debet ordine ministrare*. La seconda si trova nel cap. *si*

quis 45. del medesimo titolo *de Simonia*, ove stabilisce Gregorio IX. di non potere altri, se non la Sede Apostolica, dispensare nella detta pena di sospensione: *donec dispensationem super hoc per Sedem Apostolicam obtinere meruerint, noverint se suspensos* (a).

REGOLA V.

Ciò che dovrà fare chi vuol' essere ordinato a titolo di vice-parroco

Passiamo ora al titolo di sotto-curato (o come altri dicono luogotenente, o vicario del parroco): titolo, con cui sovente si sollecitano gli ordini sacri in questa nostra diocesi, e sul quale desideriamo, anzi dobbiamo dirvi apertamente il nostro sentimento. Questo si è, che non può nè per la scarsezza di ministri in questo vescovado a noi sì dolorosa, nè per la moltitudine di esempj accaduti, come si dice, prima del nostro governo, de' quali non dubitiamo, nè per la Sinodale di Monsignor Trejo, che a noi si cita, benchè non ne abbiamo potuto trovare l'originale, e molto meno sappiamo di essere stata approvata; non può, dicevamo, siffatto titolo liberarci dallo scru-

(a) Nel citato canone *si quis* si parla in plurale, perchè la sospensione ivi intimata comprende il vescovo che ordina, l'ordinato, ed il presentante: *Siquis ordinaverit, seu ad ordinem præsentaverit aliquem, promissionem vel juramentum ab illo recipiens, quod super provisione sua non inquietet eundem &c.*

polo, nè può assicurare la nostra coscienza, mentre contro le disposizioni del Concilio di Trento (*a*) dovremmo conferire l' ordinazione con un titolo, il quale, considerato come si voglia, non è, nè può essere perpetuo.

Conciossiachè in due modi può considerarsi questo titolo; il primo si è in comune, vagamente, ed indeterminatamente, quando cioè uno cerca di prender gli ordini a titolo di vice-parroco, di luogotenente, o sotto-curato, ma senza che siavi alcun parroco, che lo chiegga, e gli assegni entrata, o fondo per la sua congrua sostentazione, non ostante che l' ordinando si obblighi a servire di sotro-curato in quella cura, che dal vescovo gli verrà assegnata. E chi non vede, non essere questo titolo nè fisso, nè perpetuo? Poichè, se il vescovo non trova curato, a cui destinarlo, o, trovato che sia, non lo vuole il curato, perchè lo conosce e ne ha disistima; o finalmente trovatosi chi lo voglia, vede poi il parroco co' suoi occhi, e tocca colle sue mani che il proprio luogotenente non è atto per l' ufizio, nè l' ufizio per lui; che ha a fare allora il vescovo di quest' ecclesiastico? E come si ritroverà questo ecclesiastico senza vicarìa, senza cappellanìa, senza patrimonio? Che ha a mangiare questo sacerdote? Come ha a

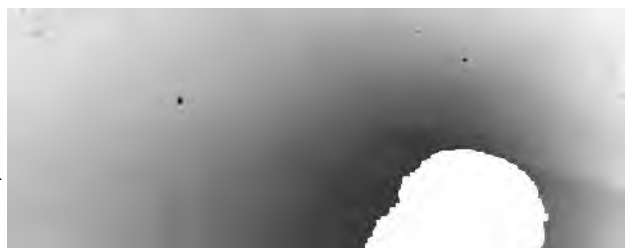
(*a*) *Sess. & cap. citatis.*

vivere? A tutte queste funeste conseguenze si trova esposto chi prende gli ordini al titolo vago e indeterminato di vice-parroco.

Alle medesime misere conseguenze, benchè con qualche differenza, si cimenta chi prende le ordinazioni a titolo di sotto-curato destinato, ed assegnato ad una cura, il cui parroco lo ricerca, e si obbliga a dargli cencinquanta, ovvero dugento scudi di entrata, che è il secondo modo, onde si può considerar questo titolo. Imperciocchè se viene a morire presto il parroco, che ricercò quel suo vicario, ed a cui assegnò congrua sufficiente; se ancor che non muoja, egli è promosso ad un'altra cura, nella quale non ha più bisogno di sotto-curato, o trova in essa un'altro; o se finalmente, quando nulla di tutto questo avvenga, vede il parroco e conosce per esperienza, che il suo vicario ha bene la scienza, ma non ha la prudenza, e manca anche di probità, e di accortezza nella cura delle anime: vede, che lontano assai dall'ajutarlo ad edificare, non gli serve che per rovinare; e che invece d'invigilare sulle pecorelle, le spaventa, le mette in fuga, le divora; potrà forse il parroco in buona coscienza tenerlo presso di sè? Ed informato il vescovo di tutto ciò che passa, potrà forse costrignere il parroco a ritenerlo? E non dando buon saggio di sè in questa sotto-cura, avrà coraggio

il vescovo di destinarlo ad un'altra? Come ha dunque a contenersi con questo ecclesiastico? E quest' ecclesiastico senza vicariato, senza cappellania, senza patrimonio con che sostentarsi, che farà, dove andrà, come vivrà? Ecco che il vescovo, per aver' ordinato questo soggetto con sì fatto titolo, rimane partecipe *coram Deo & hominibus* di tutti gli effetti funesti che possono risultarne; nè gli vale la scusa di aver' operato così in vigore della pratica o costume, oppure costretto dalla necessità (a) *necessitate compulsus obtuli holocausta*.

Per tanto noi siamo determinati a non conferire mai gli ordini con questo titolo, se non se allor quando sianvi due condizioni. La prima, che il soggetto sia di tale letteratura, e di tal probità di costumi così noti e vantaggiosi, che in ambe le cose si possa fondare speranza certa, onde egli sia per riuscire con impegno e con plauso in tutte le funzioni, che si esigono dalla cura delle anime. La seconda, che, ciò nulla ostante, si presenti con qualche patrimonio, benchè non abbia tutto quel compimento intero, che ricercheremo dagli ordinandi con questo solo titolo. Nel rimanente credete, cari figliuoli, che, operando noi altrimenti, sarebbe lo stesso che conferirvi gli or-

(a) 1. Reg. cap. 13. v. 12.

dini a titolo di sufficienza, il che ben sapete essere oggidì riprovato dal sagrosanto Concilio di Trento (*a*).

REGOLA VI.

Agli ordini sagri dee precedere informazione intorno ai natali, vita, e costumi degli ordinandi

Allorchè saremo già assicurati del titolo, onde pretendete ricevere le ordinazioni, e dopo essere state a noi esibiti li due attestati di battesimo, e cresima, passeremo subito a certificarci della legittimità de' vostri natali (*b*), della vostra vita, del vostro

---

(*a*) Il Barbosa *Collect. Dcct. in Conc. Trid. sess.*21. *de Reform. oap.*2. *n.* 19. dice espressamente: *Ad titulum vicariæ temporalis, aliorumque similium beneficiorum, seu cappellaniarum amovibilium non posse quemquam promoveri ad ordines sacros, resolvunt* Majol. *l.*4. *de irregul. c.*15. *n.*4. Henriquez *d. c.*17. *idest, lib.*10. §.3. *lit.* Q. Aloys.Ricc. *in decis. curiæ Archiep. Neap. decis.*190. *p.*2. Salced. *dec.*18. (vid. n. 1. ejusd. Barbosæ) Flamin. Paris *de resig. benefic. lib.* 2. *q.*6. *num.* 1. Gonzal. *gloss.*5. §.3. *n.*42. Campan. *rubr.*8. *cap.*4. *n.*4. *in fine.* Narbona *lib.*35. *glos.*1. *n.*68. Marthin. *tract.*2. *p.*6. *diffic.*5. *n.* 18. Sanchez *in opusc. mor. lib.*7. *c. p. dub.* 35. *n.*5. E vi si leggono altre risoluzioni appartenenti a questa materia, e a quella de' patrimonj, e di ogni altro benefizio ecclesiastico.

(*b*) Cornelio Aurelio Gaudano nella sua mordace Apocalisse lib. 2. *Analec. Burmanni* pag. 274. dice le seguenti parole, che, per vieppiù illuminare il lettore Cattolico, ci è paruto di trascrivere quì: *Vere etenim cum Jephtæ in domo* (Judic. 11.) *Ecclesiæ nunc illegitimi contra fasque nefasque sunt in hereditate Domini successores, quos mater adultera, id est Prælatus ac Princeps vel ambitione vel sanguine, vel simonia corruptus, rejectis filiis Dei, hoc est, literatis & sanctitate conspicuis, ad omnem introducit, non merito, sed pretio, non jure, sed virtute, Ecclesiastici ordinis dignitatem.* E Gaspare Burmanno a queste parole soggiunge l'annotazione seguente, che molto fa al nostro proposito: *Episcopi enim antequam aliquem ad sacros ordines admitterent non tantum in ejus mores, vitam, ætatem, & doctrinam, sed & in ejus natales inquirere debebant. Justis enim nuptiis procreati esse debèbant, qui Ecclesiæ se consecrare volebant. Vid. c. consuluit* 10. *de servis non ordin. Spurios enim non admittendos, nisi aut monachi fiant vel in congregatione canonica regulariter vivant, decrevit Concilium Pictaviense, Vid. can. ut filii* 10. *de filiis Presbyter. Et juxta decretum Gregorii IX. & Innocentii III. non admittendi nisi*

conversare, e dei vostri costumi per mezzo del testimonio dei popoli, dove siete nati, o dove siete stati domiciliati per molto tempo. Questa era anticamente una condizione previa, e come necessaria per ottenere gli ordini sagri; credendosi, che il popolo avesse una specie di diritto sicuro per dar testimonianza intorno al merito o demerito di qualunque soggetto, che dovesse essere promosso all'ordine sagro.

A questo fine faceva il vescovo che si radunasse il popolo, in cui supponeva esserci una perfetta cognizione delle qualità de'soggetti, su quali pensava d'imporre le mani: pubblicava innanzi ad esso i loro nomi, glie gli esibiva, e domandava a'fedeli, se fosser quelli degni del sacro ministero? e questi rispondevano di sì, o di nò, giusta la cognizione che avevano delle persone proposte. Questo punto di disciplina ebbe la sua origine dagli Apostoli stessi, i quali per fare la elezione, e la ordinazione de'primi diaconi convocarono tut-

dispensatione Apostolica c. nimis in tua 10. *ibid. c. innotuit* 10. *de election. Non autem ab initio Ecclesiæ hoc præceptum locum habuit, & Hieronymus aliter sensisse videtur Vid. c. Dominus dist.* 56. *Et merito, quoniam tale præceptum neque Christus, neque Apostoli nobis reliquerunt. Et nihil de his statutum ante Concil. Meldense, habitum an.DCCCLXV. testatur Martene lib. I. c.* 8. *art. II.* §. 20. *de Atiq. Eccl. ritib.* Rimane dunque, che per disposizione canonica è necessaria la legittimità de' natali per ricevere gli ordini sacri; nel quale impedimento può dispensare il Papa, e per moderne disposizioni di Pio V., e di Gregorio XIII. possono anche dispensare i vescovi nelle Indie, come dice, e prova il dottiss. Don Domenico Muriel nella sua opera intitolata: *Fasti nov. orbis & ordinationum Apostolicarum ad Indias pertinentium breviarium. Ordinat.*135. e 153. Venetiis 1776.

ti i fedeli della primitiva Chiesa, e chiesero il loro parere, il loro voto, e il loro acconsentimento intorno alla materia: *considerate viros ex vobis* (a).

San Paolo stimò precisa necessità per la ordinazione del presbiterato e del vescovato, che l' ordinando godesse buona riputazione presso i fedeli, e presso gl'infedeli, come si può vedere nella prima lettera scritta al suo discepolo Timoteo: *testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt* (b).

Nelle costituzioni apostoliche, attribuite erroneamente a S. Clemente Papa e martire successore di S. Pietro dopo i Santi Lino, e Cleto, evvi una che dice „ Il principale fra tutti domandi al clero, e al popolo, se mai sia quel tale, cui vogliono per loro pastore? e quando avranno detto di sì, torni a domandare, se abbia egli le qualità per esserlo degnamente? „ (c)

(a) Act. Apost. *cap. 6. v. 3.* La Chiesa ha richiesta in ogni tempo nelle persone da promuoversi agli ordini sagri la pubblica opinione di virtù, di pietà, e di santi costumi. Questo, come bene avverte il nostro Autore, ebbe principio dal tempo degli Apostoli, e si ha eziandio ne'medesimi Atti apostolici *cap. 16. v. 2.*, ove non ostante che San Paolo prima di giugnere in Listra, conoscesse Timoteo, pure per promuoverlo al sacerdozio, volle innanzi sentire l'opinione che il pubblico avea di lui: *Huic (Timotheo) testimonium bonum reddebant, qui in Listris erant, et Iconio fratres.*

(b) 1. ad Timoth. *cap. 3. v. 7.* In questo stesso luogo soggiugne così al nostro proposito Cornelio a Lapide: *Narrat Lampridius in vita Alexandri Severi, solere christianos proponere publice nomina eorum, qui ordinandi erant sacerdotes, populumque rogare, ut si quis quid criminis de quopiam nosset, diceret. Sic et ordinandorum nomina publicè proponi, in eorumque vitam inquiri, jubet Concilium Tridentinum sess 23. 5.* Lampridio fu del IV. secolo. Veggasi anco la pag. 178.

(c) Const. Apost. *lib. 7. cap. 14.*

Eusebio scrittore del IV. secolo asserice nel 6. *libro della sua istoria*, che, facendosi una elezione, fu il popolo talmente commosso ed eccitato dal divino Spirito, che tutti insieme gridarono ad alta voce e dissero: il soggetto è degno (*a*).

S. Cipriano, che fiorì nel terzo secolo, giunse a dire che non si sarebbe fatta legittimamente la imposizione delle mani, qualora vi fosse mancata la pubblica approvazione (*b*); ragion manifesta, che allora credevasi essere cosa indispensabile il dovere avere l'ordinando una estimazione limpida: e senza macchia presso del popolo, e che di essa rendesse il medesimo popolo pubblica testimonianza.

Il Papa S. Siricio, che governava la Chiesa verso la fine del quarto secolo, nella lettera ad Imerio Tarraconense scrisse queste parole „ Sia conferito al diacono il presbiterato, o il vescovado; ma ciò facciasi a richiesta del clero, e del popolo „ (*c*).

Sant'Agostino, che morì nel V. secolo, ci rammenta in una delle sue lettere parlando di Eradio „ che molte volte esclamò il popolo: *dignus, et justus est* „ (*d*); e dall' autore della vita di questo insigne dottore ben sappiamo, che, per esser'egli promosso all' ordine sagro, fu di mestieri, v' intervenissero le

(*a*) Cap. 29.
(*b*) Epist. 68.
(*c*) Epist. ad Himer. *cap.* 10.
(*d*) Epist. 110.

istanze del popolo, e le preghiere e le persuasioni del suo vescovo (a). Tale sì fu il costume della Chiesa in quei primi secoli: e questa consuetudine parve sì giusta agl' Imperadori gentili, che non dubitarono di applaudirla con encomj, e di proporla come un mezzo il più proprio per riuscire con sicurezza nelle elezioni de' Magistrati. Così di Alessandro Severo narra Lampridio (b).

Coll' andare del tempo passò questo diritto del popolo, ossia questa testimonianza agli arcidiaconi: e nel pontificale romano abbiamo tuttora qualche vestigio di questi rispettabili tratti di antichità; poichè prima che il vescovo venga ad imporre le mani sopra degli ordinandi, l' arcidiacono gli parla così: *Reverendissime Pater, postulat Sancta Mater Ecclesia, ut hunc præsentem diaconum ad onus presbyterii ordinetis*. Allora il vescovo gli domanda: *Scis, illum esse dignum?* e l' arcidiacono risponde: *Quantum humana fragilitas nosse sinit, et scio, et*

(a) Possidius *in vita* S. Aug. *cap.*4.

(b) In vita Alexand. Sev. *cap.* 45. Tra le molte edizioni di Lampridio, quella da noi riscontrata non è divisa in capitoli, ma è quella stessa cavata dall' originale, e stampata in Venezia dall' Aldo l' an. 1519. e alla pag. 135. si legge: *Et quia de publicanis dispositionibus mentio contingit, ubi aliquos voluisset* (Alexander) *vel rectores provinciis dare, vel præpositos facere procuratores, id est rationales ordinare; nomina eorum proponebat, hortans populum, ut si quis, quod haberet criminis, probaret manifestis rebus; si non probasset subiret pœnam capitis. Dicebatque, grave esse, cum id Christiani, et Judæi facerent in prædicandis sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in provinciarum rectoribus, quibus et fortunæ hominum committerentur et capita.*

testificor, ipsum esse dignum ad hujus onus officii.

Dopo questo si rivolge il vescovo al clero e al popolo, e con parole pronunziate a voce alta, molto patetiche e penetranti scongiura tutti a dar verace contezza intorno al merito o al demerito del soggetto ivi presente per essere ordinato; e conchiude: *Si quis igitur habet aliquid contra illum, pro Deo, et propter Deum cum fiducia exeat, et dicat...* e prima di passare avanti con la allocuzione, fa un pò di pausa, se mai taluno de' circostanti avesse qualche cosa da dire, o da testificare.

E' vero, cari figliuoli, che la Chiesa non usa più in oggi adunare di proposito i fedeli nel tempio, affinchè rendano pubblica testimonianza della vostra vita e costumi; poichè forse questo mezzo più non sarebbe possibile, nè sicuro: ma non per questo mette in totale dimenticanza il consentimento, ed il testimonio de' popoli; anzi lo desidera premurosamente per un' altro mezzo più praticabile, e talvolta più efficace, purchè sia eseguito con tutta esattezza, e ne' termini formali prescritti dal Concilio di Nantes nel canone 9., confermato da Clemente VIII., da Alessandro VII., e da Innocenzo XIII. nelle loro bolle, come fu anche rinnovato dal Concilio di Trento nella *sess.* 23., ed ultimamente dichiarato da Benedetto XIV. nella sua lettera commonitoria a tutti i vescovi,

che potete leggere *nel tomo* 1. *del suo Bollario*:

Per la qual cosa faremo sì che il vostro proprio parroco in tre giorni festivi annunzii al popolo dall'altare o dal pulpito la vostra determinazione di voler ricevere gli ordini sagri, e la nostra di conferirveli; incaricando la coscienza di ciascheduno de' fedeli a rivelare segretamente ai superiori qualunque impedimento canonico, che a loro notizia vi fosse nell' ordinando per assumere le ordinazioni: troppo interessa al bene della Chiesa l' avere un' esatto ragguaglio dei vostri natali, della vostra vita, e de' vostri costumi.

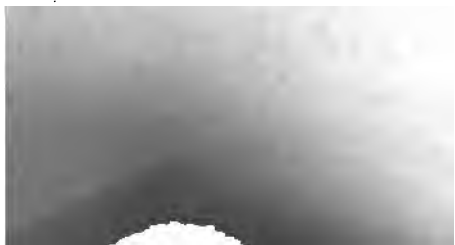
Se una siffatta diligenza si pratica, e si dee mantenere rispetto a quei, che contraggono il matrimonio; con quanta maggior ragione si dovrà usare con quei, che vogliono esser promossi alle sagre funzioni dell' altare? funzioni tanto più eccellenti e spirituali, e di tanto maggior peso, gravità, e purità, di quelle dell' unione dell' uomo con la donna? Quindi noi non saremo facili ad approvare certe informazioni *de vita et moribus*, che ci verranno presentate, e fatte ad istanza de' medesimi interessati, e con le sottoscrizioni di testimonj ricercati a bella posta, chiamati e scelti a loro arbitrio: poichè, sebbene non abbiamo fondamento positivo di sospettare della loro mala fede, nè di dubitare della verità; pure sappia-

mo di essere tenuti per ragione del nostro uffizio pastorale a ricercare da noi medesimi le informazioni, e per li mezzi prescritti dalle conciliari disposizioni.

REGOLA VII.

Dell' esame da precedere alla collazione degli ordini sagri

Dopo esserci assicurati intorno alle cose già dette; vi chiameremo all' esame; e questa autorevole intimazione riguarderà sempre tutti, siano secolari, siano regolari, graduati, o non graduati: mentre questa è la mente, questo è il comando del sagrosanto Concilio di Trento nella *sessione* 23., senza eccettuare persone, con le parole seguenti: *Omnes, qui ad sacrum ministerium accedere voluerint..., regulares quoque nec sine diligenti examine ordinentur*.

Non ignoravano i Padri del Concilio, che tra quei, che fosser per procurare gli ordini sagri, dovevano molti essere regolari, e molti tra questi esser doveano maestri, licenziati, dottori, e uomini di letteratura eccellente; nondimeno esso comprender volle tutti senza eccezione alcuna, ed assoggetò tutti alla legge dell'esame. Dunque non vi faccia maraviglia, miei figliuoli, non ve l' abbiate a male, nè vogliate riputarla cosa di poco momento, che il vostro

vescovo pensi di praticare quello stesso, che dal Concilio si è voluto e comandato, *antiquorum canonum vestigiis inhærendo*.

Laonde sulla traccia di queste regole sagrosante vi obbligheremo all' esame, al quale procureremo di trovarci in persona, per assicurarci praticamente, se in realtà voi possedete la scienza e la letteratura richiesta dal Concilio, e dalla sublimità dell'ordine, che dovete ricevere. Figliuoli amatissimi, la santità della vita non basta essa sola per entrare nel ministero; è ancora necessaria la scienza e la dottrina.

Ci fan sapere le sagre Scritture, che il sacerdote dell' antica legge, ombra soltanto e figura dei sacerdoti della legge di grazia, oltre al portar che faceva scritte sul capo in una lamina queste parole: *Sanctum Domino* (*a*), portava eziandio nel razionale la dottrina, *pones autem in rationali judicii doctrinam* (*b*); mentre ambe le cose, dottrina cioè, e santità, sono necessarie per essere degno sacerdote del Signore.

Che ne ricaveremo da un ordinando, che sia un santarello, se poi è un ignorante? Che importa ch' ei sia esemplare di buoni costumi, se poi è insieme un idiota; e per questo stesso irregolare ed inutile pel

(*a*) Exod. *cap.* 28. *v* 36. (*b*) Ibid. *v*. 30.

ministero? (*a*). Questo santarello sarà ottimo per qualche altro stato o impiego del mondo, non già per quello di sacerdote, le cui labbra, giusta l'espressione del Profeta Malachia, debbono essere il deposito della scienza, e nella cui bocca deve il popolo trovare tutta quanta la legge, ogni qual volta sia ricercata

(*a*) Giova qui addurre molto a nostro proposito l' annotazione di Gaspare Burmanno nell' Apocalisse di Corn. Aurelio Gaudano. Analect. de Adriano VI. pag. 273. *Juxta enim antiquos canones, et Conciliorum decreta, antequam quis in Clerum recipiebatur, ab Episcopo examen, sive inquisito facienda erat in ejus scientiam et doctrinam, ut jam decreverat Gelasius Papa. vid. Compil. Chronol. ad ann.* 485. *et Concilium Namnetens. can.* 11. *vid. et Novell.* 6. *c.* 4. *Gratian. c. præcipimus dist.* 34. *c. pœnitentes vel dist.* 55. *c. finali* 10. *de tem. ordinand. can.* 3. *Conc. Romani habiti tempore Hilarii Papæ, et can.* 15. *Concil. Aurelianensis* 2. *can.* 2. *Concil. Toletani habiti an.* 1339. *Sic in Conc. Senensi celebrato an.* 1485. *art.* 2. *cap.* 2. *apud Dachier in Spicil. tom.* 5. *præcipitur Episcopis, quando sacros ordines celebrat, ut nullos admittant, nisi sint vitæ munditia et conversatione honesta, litteris sacris, et divinis, mysteriisque ecclesiasticis convenienter instructi, probati, et examinati. Nam si laicis vix tolerabilis videatur inscitia, quanto magis in illis qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia. c. si in laicis dist.* 38. *cum ignorantia (quæ ut cunctorum errorum mater describitur in Epistola tertia Clementis: et cum ignorantia scripturarum sit ignorantia Christi, juxta Hieronymum apud Gratianum c. si juxta dist.* 38.) *maxime in Sacerdotibus Dei, qui docendi officium in populis susceperunt, sit vitanda secundum can.* 24. *Conc. Tolet. IV. apud Gratian. c. ignorantia dist.* 38. *vid. et cap.* 3. *Capitular. Attonis Episc. apud Dachier. Spicil. tom.* 8. *dum* si cæcus cæco ducem præstet, ambo in foveam cadunt. *c. quæ ipsis dist.* 38. *Nullus igitur juxta decretum can.* 8. *Conc. Tolet. VIII. ad sacra Dei mysteria tractanda veniat indoctus, aut ignorantiæ tenebris cæcutiens, sed solus is accedat, quem morum innocentia, et litterarum splendor reddunt illustrem.* Passa poi a riferire l' esempio di Davide di Borgogna vescovo di Utrecht, il quale dovendo conferire gli ordini sacri in una volta a trecento soggetti, chiamò tutti all' esame; e radunatisi in una sala fece ivi alzare una cattedra, alla quale salendo lo stesso vescovo, cominciò a proporre ai futuri suddiaconi questioni più leggiere, più difficili ai diaconi, e teologiche ai sacerdoti: di tutto quel numero non restarono approvati che tre soli. Soggiunge poi il medesimo Burmanno, essere stati nella Chiesa molti Vescovi, Arcivescovi, e Patriarchi, e Papi di una ignoranza supina. Ma questo dotto Scrittore avrebbe fatto meglio se ad onore della Chiesa e della verità avesse accennate alcune ben rilevanti circostanze, colle quali andò accompiata la loro illitteratura.

da esso (*a*). Se questo figliuol divoto è ignorante di sua natura, nè Iddio gli ha dato altri talenti, nè altri lumi, egli si contenterà di soffrire, che noi gli neghiamo le ordinazioni. Ci rincrescerà assai, e ne avremo compassione di lui: ma gli diremo ciò che ai figliuoli di Zebedeo disse il Salvadore (*b*) *Nescitis quid petatis . . . non est meum dare vobis*: voi non sapete quello che vi chiedete, nè è in nostro arbitrio il darvi quanto avete dimandato.

Che se l' ordinando fosse ignorante per colpa sua, atteso che non volle approfittarsi del tempo nel seminario, nel collegio, o nella università, nè volle essere arrendevole agli avvisi de' rettori, e de' maestri, da' quali noi esigeremo le informazioni; a questo tale noi negheremo con tutta giustizia le ordinazioni, e gli diremo le parole del Profeta Osea: (*c*) *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris*: voi, figliuol mio, non voleste applicare allo studio quando avevate il comodo, foste negligente e pigro nelle fatice letterarie; nemmeno ora vogliamo noi, anzi non possiamo in alcuna maniera conferirvi gli ordini sacri.

Non è già, che noi nell' esame vogliamo chiedere rarità di letteratura, e sublimità di scienza; seb-

(*a*) Malach. *cap.* 2. *v.* 7.
(*b*) Matth. *cap.* 20. *v.* 22., 23.
(*c*) Cap. 4. *v.* 6.

bene sarebbe gran consolazione per noi, che ognuno di quei, su de' quali andiamo ad imporre le mani, fosse nella dottrina *sicut angelus Dei* (*a*); ma bensì chiederemo esattamente quanto esige il sagrosanto Concilio di Trento, e vale a dire, per la prima tonsura dovrete saper leggere, scrivere, e la dottrina cristiana a perfezione: (*b*) *Prima tonsura non initientur, qui fidei rudimenta edocti non fuerint, quique legere, et scribere nesciant*: per gli ordini minori avrete a essere forniti per lo meno di buona latinità, e sapere tutto ciò che alle materie, alle forme, e alle podestà di questi gradi si appartiene. (*c*) *Minores Ordines iis, qui saltem latinam linguam intelligant.... conferantur*: pel suddiaconato, e pel diaconato dovrete possedere quella stessa scienza che al sacerdozio conviene: *Litteris, et iis, quæ ad ordinem pertinent, instructi*. La ragione di quest' ultimo si è, perchè, se quando prenderete il suddiaconato, non terrete in capitale la scienza, che compete a un sacerdote, voi vi esporrete al pericolo di non acquistarla mai più: ed in questo caso noi avremmo il rammarico di tenervi fermi in quest' ordine sacro, senza farvi passare avanti, o di promuovervi al sacerdozio contro il dettame della nostra coscienza, il che Dio non voglia, *nescien-*

(*a*) 2. Reg. *cap.16. v.20.*
(*b*) Trid. *sess.23. de Reform. cap.4.*
(*c*) Ibid. *cap.11.*

tes . . . officium sacerdotum (a), come già fu detto dei figliuoli di Eli.

Finalmente pel sacerdozio ricercheremo, che abbiate tutto quel sufficiente di scienza da poter' insegnare ai fedeli le cose necessarie ad ottenere la eterna salute, e da sapere amministrare debitamente i santi sagramenti: (b) *Sed etiam ad populum docendum ea, quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, ac administranda sacramenta*. Ora per la retta amministrazione de' sagramenti, specialmente di quello della penitenza, per cui anco il semplice sacerdote ha la facoltà *in articulo mortis*, si vede chiaro, quanto sia necessario, essere competentemente istruito nella teologia morale: requisito richiesto da Innocenzo XIII. nella bolla *Apostolici ministerii*, in tutti quei che vanno al presbiterato: *hortamur, ut, quantum fieri potest, eos tantum ad sacerdotium assumant, qui saltem theologiæ moralis competenter periti sint*. E se per lo meno chiede questo dai semplici sacerdoti; quale scienza, e qual dottrina non chiedrà quando si tratti di conferire gli ordini a titolo di sotto-curato, che è lo stesso, che *ad curam animarum*?

In somma, cari figliuoli, noi vi diciamo chiaramente, e anticipatamente ve 'l diciamo, che, sebbene per conferirvi gli ordini sacri non esigeremo da

(a) 1. Reg. *cap*. 2. v. 13.   (b) Trid. *loc. cit. cap*. 14.

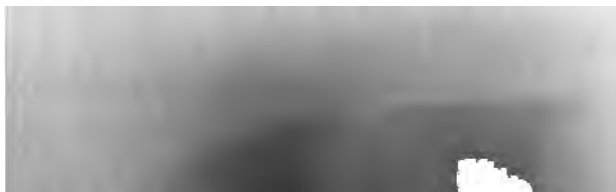
voi una teologia perfetta e consumata; ma vogliamo bensì, che sappiate a fondo, e abbiate una perfetta intelligenza del catechismo, una latinità più che mediocre, e una competente teologia morale, attinta a pure sorgenti, imparata da autori classici rispettabili, e illustri per la loro sana dottrina.

REGOLA VIII.

Dell' età richiesta per ricevere gli ordini, e dei tempi ne' quali si debbono conferire

Questa regola contiene due punti, e ambidue essenziali: il primo riguarda l'età stabilita dal diritto per ricevere le ordinazioni: il secondo appartiene ai tempi da celebrarsi. E in quanto al primo, sappiamo, che ne' primi secoli non vi fu età assegnata per gli ordini minori, ma si conferivano eziandio ai fanciulli, col fine di ascrivergli al clero in quella età pura, innocente, e scevra dai contagj del secolo; laddove, per conferire gli ordini maggiori, sempre si ebbe in mira, che i soggetti fossero di età matura, e che si fossero prima esercitati e per molto tempo negli ordini minori.

Il Papa Siricio assegnò l'età di anni trenta per il diaconato, e pel presbiterato quella di trentacinque (a). Il Concilio di Neocesarea la fissò a tren-

(a) Can. Quicunque *dist.* 77.

ta (*a*), sulla ragione che in questa età ricevette Cristo il battesimo, e cominciò a predicare pe' paesi di Palestina. Ne' secoli IV. e V. fu osservata la legge di non promuovere nessuno agli ordini maggiori insino all' età di trentun' anni; benchè però vi sia stata qualche variazione, e qualche dispensa, allorchè la santità della persona suppliva con eminenza alla mancanza di età. Così leggiamo di S. Remigio Arelatense essere stato ordinato sacerdote e vescovo agli anni ventidue (*b*).

Questa stessa disciplina si conservò con molto poca variazione sino al X. secolo, come apparisce ne' concilj Arelatense IV., Aurelianense III., e in altri celebrati circa quel tempo; e d'allora in poi si videro quegli abusi, che facevansi delle dispense, e indi quelle rilassatezze, che diedero sì gran motivo di scandalo ai veri fedeli, di risentimento a S. Bernardo, e ad altri santi Padri della Chiesa; sin che alla fine il sagrosanto Concilio di Trento pose argine al torrente di questi eccessi, e fissò l'età ne' termini che oggi osservansi inviolabilmente con molto profitto della religione, e dello stato.

Vi si determina adunque di non conferirsi la prima tonsura, se non a quelli, l' età de' quali sia competente a conoscere, ad eleggere, ed a valutare

(*a*) Can. 12. (*b*) Apud Selvag. *Instit. Canonic. lib.* 1. *tit.* 24. §. 12.

uno stato di permanenza: non vuole però, che a costoro, e nemmeno agli ordinati dei quattro minori sia conferito alcun benefizio ecclesiastico prima degli anni quattordici: vuole, che il suddiaconato sia solamente conferito a quei che avranno ventidue anni; il diaconato soltanto a quelli di ventitrè; e il presbiterato a quei che ne contino venticinque: ma non esige, che tali anni siano compiti, basta, sian cominciati.

Questa sì è la età stabilita dal Concilio di Trento: stabilimento che obbliga a colpa grave, e sotto le pene di sospensione, d'irregolarità, e di privazione di benefizio a tutti quei che prendano le ordinazioni senza l'età competente, e le esercitino, come consta dalla bolla di Pio II. *Cum ex Sacrorum*. Il solo Papa si è quegli che può assolutamente dispensare dalla età fissata, e i vescovi delle Indie possono dispensare un anno in vigore della facoltà loro concessa dalla Santa Sede (*a*).

(*a*) Non sarà discaro al Pubblico il leggere quì le facoltà *decennali* solite a concedersi dalla Santa Sede ai vescovi delle Indie, che noi ricaviamo dal saggio, che delle medesime ci esibisce D. Domenico Muriel nella sua op. *Fasti novi Orbis et Ordinationum Apostolic.* dove parlando di quelle simili facoltà spedite al vescovo di S. Sebastiano del fiume Geneyro nel Brasile a' 22. febbraro dell' an. 1725. dice nella *ordinat.* 503., che i vescovi dell' Indie hanno la facoltà: 1. di conferire gli ordini fuori delle tempore, senza osservare gl' interstizj sino al presbiterato inclusive. 2. di dispensare in tutte e qualunque irregolarità, eccettuata quella che proviene dalla bigamia, e dall' omicidio volontario; anzi anche in queste, purchè vi sia precisa necessità di operaj, e purchè rispetto all' omicidio volontario non vi sia intervenuto scandalo. (In ordine al caso di potere, o nò dispensare in queste due ultime irregolarità, si riferisce l' accurato

Eccoci, cari figliuoli, giunti al punto, diremo meglio, all'inciampo, o con più proprietà all'impegno,

Muriel a quanto egli dice nella ordinazione 135., e in questa si rimette ad altre esposte nella stessa opera). 3. di dispensare sul difetto di età di un anno per il sacerdozio, supposta la medesima scarsezza di operaj; e quì chiaramente si vede, quanto siano giuste le lagnanze che fa in appresso il zelantissimo nostro Autore. 4. di dispensare, e di commutare i voti semplici, e intervenendovi causa ragionevole (intendo più grave), anche nei voti semplici di castità e di religione. 5. di assolvere e di dispensare in qualunque simonia (rispetto a questo si rimette ai casi di simonia notati nelle ordinazioni 84. e 95.); e trattandosi di simonia reale possono i vescovi dispensare, rinunciando i benefizj, ed imponendo penitenza salutare o limosina a cagione dei frutti malamente percepiuti; e se i benefizj saranno curati, e non vi siano sacerdoti da potersi sostuire nelle cure o parrochie, si potranno ritenere detti benefizj avuti simoniacamente. 6. di dispensare nel terzo e quarto grado semplice, e misto di consanguinità, e di affinità, e nel secondo, terzo, e quarto misti, non già nel solo secondo in ordine ai futuri matrimonj; ma in ordine al matrimonio già contratto anche nel solo secondo, purchè non tocchi il primo; e questa dispensa risguarda quelle persone che dalla eresia o infedeltà si convertono alla fede; come ancora hanno i vescovi la facoltà di dichiarare legittima la prole in detti casi: (si dice *grado semplice* quello, in cui ambidue i contraenti distano egualmente dallo stipite comune; e *misto* quando disugualmente &c.) 7. di dispensare nell'impedimento di *pubblica onestà*, proveniente da cause giuste (saviamente si rimette il Muriel alla ordinazione 450. della sua opera cit.). 8. di dispensare nell' impedimento di *delitto*, eccettuato però quello di aver macchinata la morte l' uno contro l' altro dei conjugi, e di restituire il perduto *jus petendi debitum*. 9. di dispensare nell' impedimento di cognazione spirituale, non già tra il padrino e il figliano. 10. Queste dispense matrimoniali, cioè a dire la 6. 7. 8. e 9. non si concedano che con la clausola: *Purchè la donna non sia stata rapita; o se sarà stata rapita, essa non si trovi in potestà del rapitore*: e nella dispensa venga inserita questa condizione, insieme col tempo risguardante la concessione. 11. di dispensare coi gentili, e con gl' infedeli che hanno più mogli, affinchè dopo la conversione e il battesimo, possano ritenere quella che vorranno, purchè la prima non voglia anch' essa convertirsi alla fede. 12. di fare gli olj sagri coll' assistenza di quei sacerdoti che si potranno avere: (quì si rimette lo stesso autore alla ordinazione 105.); e in caso di necessità, fuori ancora del giovedì santo. 13. di delegare al semplice sacerdote la facoltà di benedire i sagri apparati, e gli utensilj necessarj al sagrifizio della messa, ove non v'interviene la sagra unzione; e di riconciliare coll' acqua benedetta dal vescovo le Chiese profanate e pollute; (anzi avverte quì il detto Muriel, che possono far questo i superiori de' Minori dell'Osservanza, e gli altri regolari comunicanti nei privilegj, coll'acqua da essi benedetta, nelle loro Chiese, cimiterj, e oratorj in qualunque modo profanati per la Costituzione 6. di Leone X. *Religionis honestas*, massime in

comune a voi tutti, mentre vi adoperate perchè vi sia accordata la dispensa di un anno. E' vero, che noi ve-

luoghi remoti, e dove non è facile l'accesso al vescovo); e in caso di necessità può lo stesso vescovo conferire simile facoltà al semplice sacerdote di usare a quest' effetto l'acqua santa comune. 14. di compartire tre volte all'anno indulgenza plenaria ai contriti, confessati, e comunicati. 15. di assolvere dall' eresia, e dall' apostasìa dalla fede anche gli ecclesiastici sì regolari che secolari, non già nei luoghi, ne' quali si esercita l' uffizio o tribunale della santa Inquisizione, ma solamente se questi delitti accadano nei luoghi delle missioni, ove impunemente serpeggiano le eresie, e purchè i delinquenti non abbiano fatta la abjura giudicialmente; o seppur l' avranno fatta e dopo la giudiciale abjura saranno ricaduti, si potranno solamente assolvere coloro, che sono nativi di quei paesi, dove le eresie si portano impunemente in trionfo, o dove esse regnano; e questa facoltà rispetto a costoro s' intende solamente nel foro della coscienza. 16. di assolvere anche dai casi contenuti nella Bolla della Cena. 17. di concedere indulgenza plenaria nell'articolo della morte agli eretici convertiti, e anche ai fedeli contriti, che non si possono confessare. 18. di concedere indulgenza plenaria nella orazione delle quarant' ore, intimata dal vescovo a suo prudente arbitrio per tre giorni, ai contriti, confessati, e comunicati, purchè dal concorso di popolo, e dalla esposizione del SSmo Sagramento non vi sia sospetto di sacrilegio. 19. di lucrare gli stessi vescovi le medesime indulgenze. 20. di liberare un' anima dal purgatorio celebrando messa da morto ogni lunedì non impedito con uffizio di nove lezioni, o nel giorno seguente, se il lunedì sarà impedito. 21. di ritenere, e di leggere (non di concedere ad altri questa licenza) i libri degli eretici o degl' infedeli, che trattano della loro religione, per impugnarli, e tutti gli altri libri in qualunque modo proibiti, a eccezione delle opere di Michele Molinos, di Nicolò Machiavelli, e le altre che trattino o principalmente, o incidentemente, o in qualunque altra maniera di astrologia giudiziaria. 22. di porre nelle parrocchie curati regolari col consenso dei loro superiori e in difetto di sacerdoti secolari. 23. di celebrare due messe in caso di necessità, un' ora avanti l' aurora, e altra dopo il mezzo giorno, e di celebrare senza ministro, all' aperto, e sotto terra, ma in luogo decente, sopra altare anche rotto, senza reliquie, e trovandosi eziandio presenti gli eretici, gli scismatici, gl'infedeli, gli scomunicati, quando in altra maniera non si possa celebrare. Che se il vescovo comunicherà questa facoltà ad alcuno, ciò non si faccia che dove è grave necessità, e a tempo breve. 24. di portare, e di tenere il SSmo Sagramento senza lume a favore degl' infermi, quando però vi sia pericolo di sacrilegio da parte degl'infedeli. 25. di vestire abiti secolari in caso di necessità. 26. di recitare il rosario o altre preci, non potendosi recitare l' uffizio divino. 27. di dispensare, quando si stimerà conveniente, sull' uso di carni, di ova, e di latticinj. 28. di comunicare le sopraddette facoltà, non però quelle che richiedono ordine vescovile, o che non si esercitano se non coll' uso degli olj sagri; e questa comunicazione sia spe-

scovi possiamo dare questa dispensa per facoltà delegataci dal supremo Pastore e Padre della Chiesa; ma è altresì certo, che noi non possiamo lecitamente fare uso delle nostre facoltà speciali senza l'intervento di causa grave, secondo la dottrina universale e corrente de' teologi moralisti, cioè che la dispensa dalla legge, dall' inferiore accordata senza causa, sia illecita relativamente a chi la chiede, ed a chi la concede; e sia ancora invalida in sentenza di alcuni teologi di molto merito.

E' indubitato ancora, che giammai si chiede questa grazia o dispensa di un'anno per ricevere gli ordini, senza allegare qualche causa; ma voi anche sapete benissimo, e noi lo vediamo, ed ascoltiamo pur troppo, di non essere le più delle volte queste cause nè gravi, nè urgenti, e nemmeno vere talvolta. Lamentatevi pure del vostro vescovo, allorchè, essendo vere, gravi, ed urgenti le cause da voi allegate, egli vi nieghi una sola volta questa grazia; ma incolpate egualmente voi stessi, quando in esse non si trovi nè gravezza, nè urgenza, nè verità; ma che

---

cialmente per il tempo della morte del vescovo. Ai delegati si concede per il tempo di sede vacante, e in caso di necessità la facoltà di consecrar calici, patene, e altari portatili, ma con gli olj sagri benedetti dal vescovo. 29. Le predette facoltà siano esercitate *gratis*, e s' intendano concedute per anni dieci; nè i vescovi possono farne uso fuori dei confini delle loro diocesi.

anzi si trovi in voi una enorme ambizione studiosamente ricoperta colla necessità dei ministri della Chiesa, o una cupidigia raffinata pel desiderio di percepire quanto prima l' entrate, palliata colla povertà de'vostri genitori. E che? perderà assai la Chiesa, se voi starete un anno di più senza conseguire l'ordinazione? Forse i vostri genitori morranno di fame in quest' anno per mancanza di una rendita, che mai non percepirono, e senza la quale si sono mantenuti sin quì con decenza?

Non vogliamo quì rammentare altri frivoli pretesti, e molto meno certe sottigliezze e calcoli, co' quali si pretende misurare quest'anno di dispensa; perchè in verità sono vergognosi, e troppo duri a credersi. Vogliono alcuni, che questa dispensa di un anno ricada sopra ciascun ordine. Che errore! Ciò sarebbe lo stesso che avere il Papa accordata la facoltà per dispensare tre anni; e in conseguenza voi potreste essere sacerdoti agli anni ventidue. Altri vogliono, che alli ventidue anni e tre mesi siano loro computati ventitre anni di età, entrando in conto per la dispensa i nove mesi, che stiedero nel ventre della loro madre. Che sciocchezza! quasi che la età dell' uomo non debba computarsi dal giorno della sua nascita; o quasi che si verificassero le espressioni di S.Giovan-

ni l' Evangelista innanzi al tempo, in cui, partorendo la donna, esce l'uomo alla luce del mondo (*a*): *Mulier cum parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus: cum autem pepererit puerum, jam non meminit pressuræ, propter gaudium, quia natus est homo in mundum.*

I Regolari pel privilegio, che hanno i loro superiori d' essere dispensati di un anno, vogliono che i vescovi dispensino loro un' altro. Potrebbero anche pretendere, che il vescovo di altra diocesi, dove vanno a pigliar l' ordinazione a motivo dell' infermità, o impedimento del proprio vescovo, dispensasse loro un altro, onde sarebbero tre anni; ed eccoli quì fatti sacerdoti agli anni ventidue. In somma voi, cari figliuoli, pensate, immaginate, ed opinate come volete; senz' accomodarci noi ad opinioni lasse, e a sottigliezze vane, ci atterremo letteralmente alla nostra facoltà, alla ragione, alla verità, e alla gravezza della causa. S'ella sarà grave, urgente, e vera, vi daremo la dispensa di un anno; ma se non sarà tale, non vi possiamo dispensare nè un anno, nè un mese, e neanche un giorno (*b*).

(*a*) Cap. 16. v. 21.

(*b*) *Neanche un giorno*. Saviamente riflette il nostro Autore; mentre la dottrina de' teologi si è, che si debba far distinzione tra la facoltà di dispensare e l' atto della dispensa o del dispensare. La facoltà è di larga interpretazione; laddove l' atto è di stretta. Ved. Sanchez lib. 8. *de Matrim. disp.* 2. Castropal. *tom.* 1. *punt.* 11. *de privil.* &c.

Venghiamo ora al secondo punto, cioè ai tempi, ne' quali debbono celebrarsi le ordinazioni. Uno de' titoli delle decretali si è questo: *De temporibus ordinationum*: e prendendo regola da esso, e tralasciando le variazioni, che su questo punto di disciplina vi furono ne' tempi antichi della Chiesa; ora è fissato, che gli ordini maggiori possono celebrarsi soltanto in tempo della messa, e nelle quattro tempora o digiuni dell' anno.

Essendo questa legge puramente ecclesiastica, non è il Papa tenuto inviolabilmente alla sua osservanza; ma egli può celebrare ordinazioni in qualsivoglia tempo dell'anno, e dare ai vescovi la facoltà, perch'essi le conferiscano *extra tempora*. In fatti noi vescovi dell' Indie godiamo questa facoltà Pontificia, in virtù della quale possiamo celebrare ordini sagri in tre dì festivi, allo stesso modo che abbiam detto di poter dispensare un anno della età prescritta da' sagri Canoni; ma non possiamo fare ciò lecitamente, e incorriamo la pena di sospensione dal celebrar' ordini, qualora usiamo di questa grazia a capriccio e senza causa legittima. Persuadetevi dunque sin d'adesso, e tenetevelo sempre fisso nella mente, che giammai non vi concederemo detta grazia, fuori di un caso preciso, ove si verifichi esservi causa egualmente vera che urgente; e in questo caso v' imporremo

l'obbligo di fare senza interruzione tutti quei giorni di ritiro, e di esercizj spirituali, che dovreste fare nel ricevere le medesime ordinazioni successivamente e con la rigorosa osservanza degl' interstizj (a).

REGOLA IX.

Degli esercizj da farsi prima di ricevere gli ordini sagri

Iddio, scrutatore del cuore umano, e testimonio delle più occulte intenzioni, sa molto bene di quanta consolazione sarebbe per noi il vedere a nostri giorni poste in uso ed in vigore quelle scuole vescovili, l'origine e i progressi delle quali debbonsi riconoscere da Sant'Agostino. In queste scuole viveano in comune gli ecclesiastici; passavano i giorni in esercizj santi e proprj de' loro ministeri; erano lontani da' negozj secolari e dallo strepito del mondo; e menavano una vita strettamente unita ai sagri vincoli della carità sotto la regola e direzione di un superiore. Ah, se noi aves-

(a) Si osservi, che la legge degl' Interstizj è assai grave; e tutte le costituzioni dei Papi, tutte le decretali, e tutti i canoni dei Concilj che parlano di questa materia hanno per oggetto le moltiplici pruove, che della vita e costumi degli ecclesiastici si debbon fare in tempo di detti interstizj, e prima di passarli gradatamente da un' ordine all' altro. Il Barbosa *cap.* 14. *nella sess.* 23. del Concilio di Trento *num.* 2. fa vedere chiaramente, non potere il vescovo dispensare nell' interstizio dal diaconato al sacerdozio, se per la dispensa non vi concorrano insieme come due concause la necessità, e l' utilità della Chiesa. Ma rapporto al privilegio dei vescovi delle Indie, accennato dal nostro Autore si vegga l'ordinazione 45. della più volte mentovata opera *Fasti novi orbis &c.*, ove si risolvono alcuni dubbj appartenenti all' uso del privilegio medesimo.

simo altrettanta felicità ! In questo caso a imitazione di così eccellente maestro, vescovo, dottore, e padre della Chiesa, noi non ci lasceremmo mai indurre a conferire le ordinazioni ad alcuno, che non fosse vissuto in simili scuole o convitti ; e nel frontespizio di queste fabbriche non avremmo avuta niuna difficoltà, anzi sarebbe stato per noi di moltissima consolazione l'incidere in caratteri majuscoli quelle parole, lasciateci da questo santo dottore nel suo sermone 49. *de diversis* : *Certe ego sum qui statueram, sicut nostis, nullum ordinare clericum, nisi qui mecum vellet manere.*

Giacchè per nostra disgrazia sono mancate queste scuole episcopali, alle quali peraltro sono succeduti i seminarj, volesse Iddio che avessimo la fortuna di ritrovarne nella nostra diocesi pur' uno, in cui sotto la direzione di sei o otto sacerdoti pieni di zelo e di prudenza si adunassero per qualche tempo, venissero istruiti e disposti a ricevere gli ordini sagri coloro, che dal Signore si sentono chiamati alle divine funzioni dell' altare ! Noi allora avremmo tutto il piacere di far' osservare con ogni esattezza la costituzione sinodale dell' amorevolissimo padre e vescovo S. Francesco di Sales, riordinata ed accresciuta dal suo degno successore Monsignor di Ales. Ad imitazione di questi santi vescovi noi non saremmo

mai stati nel caso di conferire gli ordini maggiori a chi non entrasse prima in seminario, e non vi dimorasse un anno intero, o almeno sei mesi, come da Benedetto XIII. è stato determinato nel suo Concilio tenuto in Roma l'anno 1725., ove fu rinnovato il canone 12. del Concilio Turonense, celebrato nel 813.

Ma che faremo noi vescovi mancanti di questi sagri asìli? Noi siamo pieni di amore verso i nostri diocesani; siamo desiderosi del bene e del decoro della Chiesa, e vorremmo ch' ella avesse non molti ministri, ma scelti, ma utili, ma approvati prima che uscissero ad esercitare pubblicamente le loro funzioni: non abbiamo però dove porli, dove istruirli, dove provargli, e dove disporgli al sagro ministero per tutto quel tempo che a noi sembrasse più convenevole.

Che faremo noi, che, sebbene per fortuna, o piuttosto per misericordia di Dio, e per grazia del nostro Cattolico Monarca abbiamo in questa capitale un seminario conciliare, in cui sotto la direzione di un rettore, e di un vice-rettore vengono educati quindici o venti giovani, s' istruiscono nelle sagre cerimonie, e servono all'altare, e al coro di nostra Chiesa Cattedrale? Che faremo, a dirla schietta, quando nè la scarsezza delle sue entrate, nè la povertà generale della diocesi permettono di stabilire nuovi posti per accrescere il numero di giovani; nè la fabbrica stessa

del seminario è attualmente capace di contenere più sacerdoti, affinchè sotto la direzione di questi, e giusta il nostro arbitrio possano vivere gli ordinandi in comune per lo spazio di un' anno, o di sei mesi, e disporsi così a ricevere le sagre ordinazioni? Che faremo, figliuoli amatissimi, per appagare questi santi desiderj, che agitano il nostro cuore in mezzo a tante difficoltà che ci si parano innanzi, e che sono tutte quasi insuperabili per mancanza di mezzi? Ecco quel che faremo; ciò appunto che fa un padre amoroso e cristiano nel vedere i suoi cari figli famelici, poveri e ignudi: egli gli ama con tenerezza, desidera ansiosamente i loro vantaggj, vorrebbe dar loro da mangiare, e da vestire, li vorrebbe sostentare; ma gli mancano i mezzi assolutamente. Piange egli allora il buon padre, porge a Dio preghiere come buon cristiano, pensa e fa de' progetti come uomo; e quando già vede non essere possibile, che le opere uguaglino i desiderj, fa buonamente tutto quello che può, e, non potendo alimentarli con un pane, porge loro il misero sostentamento con mezzo: se non può cuoprirli con un abito di seta, fa loro vestire di lana; e in ultimo si spoglia di quel poco che gli rimane, e tutto lo impiega in vantaggio e in decoro de' cari e deplorati figliuoli.

Ora questo stesso abbiamo noi pensato di fare

nel vedere da un canto la somma necessità, che ha questa diocesi di avere un convitto o seminario, ove gli ordinandi, che sono i nostri più dolci figliuoli, ed una porzione preziosissima del nostro gregge, possano alimentarsi, vivere al coperto, educarsi, e disporsi a ricevere gli ordini sagri; e nel vedere dall' altra parte la scarsezza di mezzi che ci assistono per intraprender di pianta un' opera sì conforme alla buona disciplina, e la quale produrrebbe indubitatamente frutti ammirabili di dottrina, e di probità nel nostro amato clero.

Indirizzeremo a Dio, e al Re i nostri clamori, sicuri che ne verranno esauditi, e non saran' disprezzate le preghiere del più umile de' servi, e del più fedele de' sudditi: penseremo, faremo dei progetti, e delle istanze; e mentre Iddio, e il tempo non saranno per aprirci qualche strada favorevole, faremo quanto potremo, perchè abbiate ad accostarvi alla mensa e al convito dell'altare adorni di quella veste, cioè di quelle disposizioni ch' esigono i sagri ordini, che andate a ricevere. Per questo fine, ad onta de'precisi debiti da noi contratti per fare il viaggio dalla Spagna in America, malgrado la picciolezza delle rendite di questo nostro vescovado, e a fronte del grandissimo numero de' poveri, da'quali siamo attorniati in tutta la nostra diocesi, le grida de' quali sente bene al vivo il nostro

cuore, nè possiamo fare li sordi senza tradire la nostra coscienza: tutto ciò non ostante, siamo venuti alla determinazione di accrescere la fabbrica del seminario conciliare, e di formare tre o quattro camere decenti, entro le quali possiate ritirarvi prima di prendere le ordinazioni, per fare gli esercizj spirituali in questa forma.

Chi avrà da prendere le ordinazioni per fare il parroco, dovrà dimorare in seminario due mesi per lo meno; ed ivi sotto l'ubbidienza e direzione del rettore verrà esercitato nell' orazione, nella lezione, nello studio, in fare esortazioni, e catechismi, e nella pratica di pruova intorno all' amministrazione di tutti que' sagramenti, e funzioni parrocchiali, che da poi dovrà realmente amministrare nella sua cura.

Chi si ordinerà di prima tonsura, e dei quattro minori, avrà a stare in seminario giorni dieci; quindici se avrà da ricevere il suddiaconato; altrettanti per il diaconato, e venti pel sacerdozio. Chi per ragione della dispensa, prenderà in tre dì festivi gli ordini maggiori, sarà obbligato di trattenersi in seminario tutti quei giorni continuatamente, che sarebbe dovuto starvi successivamente, qualora ricevute avesse interpolatamente le ordinazioni coll' esatta osservanza degl' interstizj.

Conosciamo benissimo, che questa nostra deter-

minazione non riscuoterà l'approvazione di molti, nè incontrerà il loro gradimento. Avvezzi essi a pratiche assai differenti e poco severe, la censureranno di rigida, e forse di stucchevole ed' inetta. Talvolta ancora a questa nostra maniera di pensare verranno opposte, e ben presto, delle contraddizioni, dei pretesti, ed altri più urgenti, o a dir meglio, più speciosi bisogni; nè mancheranno impegni di persone rispettabili, che colla loro intercessione pretendano esimere alcuni da un ritiro, che ad essi riesce tanto rincrescevole quanto sconosciuto. Ma a impegni di tal natura sin d'adesso facciamo fronte con questa pubblica prevenzione, e ne diamo la negativa per mezzo di questa lettera, nella quale ci protestiamo a chiare note, che nessuno avrà tanta forza di far sì che cediamo in un punto così essenziale, ed utile per coloro, che lo ricusano.

Alla povertà e mancanza di mezzi per mantenersi nel seminario rispondiamo, che chi si ordina a titolo di patrimonio, o di cappellania può con siffatti titoli ivi alimentarsi sostenendone la necessaria spesa, posto che questi titoli stessi siano capaci di mantenerlo tutta la vita. Se egli si ordinerà per fare il parroco, quando poi lo farà, avrà con che soddisfare al dispendio cagionato al seminario; e se finalmente fosse sì povero, che non abbia mezzo alcu-

no per pagare la somma corrispondente a questi due mesi di esercizj, può star sicuro, che il suo vescovo gliela pagherà ben volentieri; mentre è fermamente persuaso di non poter fare una limosina nè più accettevole a Dio, nè più utile a' suoi diocesani.

Se dopo tutte queste ragioni e belle occasioni, cari figliuoli, verrete a resistere ad una provvidenza così propria del nostro pastoral ministero, e così inculcata dai Concilj, e dalle costituzioni della Chiesa; in questo stesso porgerete a noi una prova niente equivoca della vostra mancanza di vocazione allo stato ecclesiastico. Poichè (ecco un discorso che non ha replica) come è possibile, sia chiamato a questo stato chi non ha vera stima di esso? Come è possibile, che abbia vera stima del medesimo colui che non lo conosce? E come può dirsi di conoscerlo, e di aver ben valutate le sue prerogative, e i suoi pesi quello, che vuole impegnarsi in esso precipitosamente, e senza alcuna preparazione, anzi ricusa di prepararsi alle tremende funzioni per mezzo de' santi esercizj, che sono adattatissimi a questo fine, e sono stati eziandio tanto raccomandati dai sommi Pontefici Alessandro VII. Innocenzo XI. e Clemente XI.?

Deh, amatissimi figliuoli, noi vi scongiuriamo a leggere l' *Instit. Eccles.* 104. di Benedetto XIV., nella quale troverete compendiato quanto di buono

può dirsi intorno all' utilità, e alla necessità di questi esercizj spirituali da farsi dagli ordinandi anticipatamente all' ordinazione che debbono ricevere (*a*). Noi ci contentiamo di porvi quì innanzi agli occhi le parole di Mons. Lodovico Abelly, vescovo di Rhodes, ed intimo famigliare di S. Vincenzo de' Paoli. Dic' egli dunque così: *In quamplurimis diœcesibus ad hunc eundem finem adhibentur illa, quæ communiter vocantur ordinandorum exercitia, quibus per decem aut circiter dies in unum locum convenientes ii omnes, qui ad ordines recipiendos admissi sunt, variis exhortationibus, instructionibus, collationibus spiritualibus, aliisque piis & aptis exercitiis disponuntur &c. Et de his quidem ordinandorum exercitiis, quæ Spiritus sanctus ultimis hisce temporibus suggessit, illud dicere sufficiat, vix explicari posse, quam eximios & uberes fructus producere soleant: ita ut si eo quo deceat modo peragantur, sapientissimorum, & in rebus ecclesiasticis expertissimorum virorum judicio, plerisque aliis modis deficientibus, possint abunde supplere, quod experientia ipsa probatum est, & abunde probari potest.*

(*a*) L'accennata *Instit. Eccles.* ha questo titolo „Sopra gli Esercizj spirituali da premettersi da chi vuole ascendere agli ordini sacri. Utilità de' medesimi. Principio, e prima idea di essi. Da chi fossero comandati, ed in che tempo? Osservanza di tal comando in Roma, ed in altre città d' Italia. Si rigettano le frivole scuse, che potrebbono addursi da chi se ne volesse esimere „.

REGOLA X.

Che cosa dovranno praticare i Regolari che vogliono prendere le ordinazioni?

Lo stato Regolare è di gran pregio, ed è degnissimo di tutte le grazie e di tutte le attenzioni de' vescovi, i quali in ciò non fanno altro che imitare la Santa Sede, la quale in ogni tempo lo ha colmato di favori e di privilegj in riguardo dei particolari servigj, che dai regolari ha riscosso la Chiesa, e ogni dì riscuote da questi suoi figli; trovando in essi ogni vescovo altrettanti fedeli e zelanti coadjutori a servirsene nel grande impiego di santificare, e di porgere pascolo spirituale alle anime, dal Signore a lui affidate (*a*). Questa si è una verità, cui dobbiam confessare di buon grado; e siamo in debito di soggiugnere, essere i regolarj gli operaj più necessarj, e perciò i creditori primarj delle grazie e de' favori de' vescovi in questi regni vastissimi, ove è sì notoria la scarsezza di ministri evangelici.

Noi circa i regolari ci facciamo un pregio di

(1) Si leggano il Peirinis *de privileg. Regular.* L' Aragona *Dilucid. privileg. Regul.* La Bolla di Paolo III. dei 3. di giugno 1545. *Cum inter cunctas*. Il Breve di Giulio III. *Sacræ Religionis* ai 22. ottob. 1552. La Bolla di Pio V. del 1568. *Innumerabiles fructus*, ed il suo Breve de' 7. luglio 1571. *Dum indefesse*. La Bolla di Gregorio XIII. del 1572. *Æquum reputamus*, ed il suo Breve del 1583. *Ex Sedis Apostolicæ*. La Costituzione di Sisto V. *Et si mendicantium*, di Clemente VIII. *Ratio pastoralis officii*, di Paolo V. *Injuncti Nobis*, d' Innocenzo XI. *Exponi Nobis*, &c. &c.

avere questa giusta idea, e siamo risoluti di prevalercene nelle occorrenze; anzi crediamo di aver cominciato a porla in esecuzione sin dal primo giorno, che mettemmo piede in questa nostra cara diocesi, ove abbiamo l'onore e la consolazione di ritrovarci de' conventi di regolari. Ma poichè la benevolenza e l' amicizia debbono soltanto giungnere *usque ad aras*, vale a dire, sino a quel punto che prescrivono le leggi ed il diritto canonico; per questo abbiam voluto prevenire quì in regola separata ciò che ben volentieri dispenseremo ai regolari, e ciò che in verśuna maniera non saremo per compartire ad essi, non ostante il grande amore che loro portiamo, e la gran fiducia che sentiamo di essere ajutati dai medesimi nel nostro pastoral ministero.

Preveniamo adunque innanzi a tutto, che il regolare nostro diocesano, volendo ricevere gli ordini sacri, dovrà presentare a noi le dimissoriali del suo Generale o Provinciale, unici superiori, aventi per questo fine la giurisdizione ordinaria, e ne' quali o per costume o per privilegio risiede privativamente la facoltà di concedere ai loro sudditi queste lettere dimissoriali. Laonde non potremo giammai ammettere alla sacra ordinazione quei regolari, che si presenteranno appoggiati unicamente ad una semplice richiesta, o verbale o scritta del loro superiore immediato o infe-

riore. Non dubitiamo punto della verità, della giustizia, del talento, del merito, e della probità di questi religiosi pretendenti; ma non ci possiamo dare a credere di leggieri, che chiunque de' loro immediati superiori sia fornito di facoltà o di giurisdizione per presentargli, e per autorizzarli di lettere dimissoriali *ad ordines*, purchè le loro costituzioni approvate dal Papa non dispongano altrimenti, o purchè non abbiano per questo effetto commissione particolare dal loro superiore prelato: e nell'uno e nell' altro caso si degneranno detti pretendenti di mostrarci la facoltà nella debita forma (*a*).

(*a*) Cade quì in acconcio riportare il decreto della Sag. Congr. del Concilio ne' tempi di Clemente VIII. intorno alle facoltà che i superiori regolari hanno di fornire i loro sudditi di lettere dimissoriali per le sacre ordinazioui. Le parole sono le seguenti nella *Inst. Eccles.* 23. di Benedetto XIV. n. 8. *Decretum Clementis Papæ VIII. circa ordines a Regularibus suscipiendos. De mandato Sanctissimi D.N. Clementis Divina Providentia Papæ VIII. tenore præsentium mandatur omnibus & singulis quorumcumque regularium superioribus, ut de cætero observent, & observari faciant ea, quæ in decreto sacræ Congregationis Concilii Tridentini continentur, cujus tenor est talis: Congregatio Concilii censuit, superiores regulares posse suo subdito itidem regulari, qui præditus qualitatibus requisitis ordines suscipere voluerit, litteras dimissoriales concedere; ad episcopum tamen diœcesanum, nempe illius monasterii, in cujus familia ab iis, ad quos pertinet, regularis positus fuerit. Et, si diœcesanus abfuerit, vel non esset habiturus ordinationes, ad quemcumque alium episcopum; dum tamen ab eo episcopo, qui ordines contulerit, examinetur quoad doctrinam, & dum ipsi regulares non distulerint de industria concessionem dimissorialium in id tempus quo episcopus diœcesanus vel absuturus, vel nullas esset habiturus ordinationes. Verum cum a superioribus regularibus, episcopo diœcesano absente, vel ordinationes non habente, litteræ dimissoriæ dabuntur, in eis utique hujusmodi causam absentiæ diœcesani episcopi, vel ordinationum ab eo non habendarum, exprimendam esse. Quod qui non fecerint, officii & dignitatis, seu administrationis, ac vocis activæ & passivæ privationem, ac alias arbitrio ejusdem Sanctissimi D. N. Papæ reservatas pœnas incurrant. In quorum fidem &c. Datum Romæ die 15. Martii 1596.* Questo stesso decreto è riportato ancora da D. Domenico Muriel *Fasti novi orbis, & ordinat.*

Preveniamo ancora, che, non essendo il regolare nostro diocesano, dovrà il superiore manifestare in dette lettere dimissoriali la causa di rimetterlo alla nostra diocesi per ricevere gli ordini, sia a motivo di essere vacante la propria sede, o per ragion di assenza del proprio vescovo, o perch' egli non celebra le ordinazioni. Oltre a questo è necessario portare attestato o del vescovo, o della sua curia, o di chi governa il vescovado, di essere verità quanto si espone dal superior regolare in ordine alla causa delle dimissoriali. Il primo è comandato da Clemente VIII. sotto pena di privazione di offizio, e di voce attiva e passiva, nella quale incorrono i superiori regolari che non si regoleranno così: il secondo è stato in tal guisa disposto da Benedetto XIV. affine di evitare le fraudi e gl' inganni, de' quali ei si lagna amorevolmente nella *vigesima terza* delle sue *Istit. Eccles.* (a).

Apostolicarum . *Ordinat.* 240. *adnotat.* 1. può riscontrarsi eziandio la ordinaz. 45. con la prima nota del medesimo, ove singolarmente si tratta quest' argomento, e dove tra le altre costituzioni de' Sommi Pontefici si allega quella di Benedetto XIV. *Impositi nobis* del 26. di febbraro 1746. Si veda anche la nostra seguente annotazione.

(a) Non è da ommettersi l' avvertenza, che in questa medesima *Istit. Eccles.* 23. quì allegata dal nostro Monsig. Vescovo, fa Benedetto XIV. al num. 10. intorno al decreto di Clemente VIII. da noi riportato nella nota antecedente. Dice dunque „ che detto decreto fu ricevuto ed osservato, e che si osservava ancora con tutta la venerazione in Francia, e nelle Fiandre: e che quanto alla Spagna, alcuni avevano scritto, non essere stato in essa ricevuto; ma che essendosi in più sessioni sentiti in voce, e in carta i deputati regolari della Spagna nel pontificato d' Innocenzo XIII. il quale deputò una Congregazione particolare, di cui lo stesso Papa Benedetto, allora Monsig. Lambertini, era stato Segretario, ed essendosi co' monumenti autentici, cavati dalle Segreterie di Roma, riconosciuto, che la predetta asserzione non

Egualmente preveniamo, che le dette lettere dimissoriali debbono di necessità venir dirette a noi in particolare, o almeno indirizzate *ad quemqumque*; poichè se venissero dirette ad altro vescovo *nominatim*, non potremmo risolverci mai a conferir le ordinazioni, nè in mancanza di questo vescovo, e nè meno col suo espresso acconsentimento, fondati in quella regola del diritto: *expressio unius est exclusio alterius* (*a*).

In ultimo preveniamo, che il regolare, sia o non sia nostro diocesano, dovrà presentarci le fedi di battesimo, e di cresima, l'attestato di aver fatto gli esercizj, se pur non venisse espressa nelle dimissoriali questa circostanza, e anche i titoli degli ordini gia ricevuti. Con questi requisiti, ne'quali non potremo dispensare quanto un'apice, si presenterà all' esa-

---

avea sussistenza: nella Bolla *Apostolici ministerii*, pubblicata dal detto Pontefice, e confermata dal suo successore Benedetto XIII. fu dichiarato, dover ancora nelle Spagne il decreto di Clemente VIII. avere la sua sussistenza, come può vedersi nel §. *Quoties*.

(*a*) Cap. 5. *Nonne*. tit. 23. *de præsumpt.* Il titolo dell' allegato capitolo è questo: *Qui ex duobus illatis alterum negat, reliquum affirmare præsumitur*: dal qual titolo e capitolo ricava il nostro Autore la sua soda dottrina di non voler' ordinare chi si presenta con dimissoriali dirette ad altro vescovo espressamente, nè meno col consentimento di questo: e la ragione è fondata sul principio generale canonico (*cap. eos, de temporib. ordin. lib. 6. decretal.* e nel Concil. Trident. *sess.* 23. *de reformat. c.* 8.) ove si vieta ad ogni vescovo il conferire gli ordini ai cherici estranei senza l'espresso consenso, o lettere dimissoriali del proprio loro vescovo, e ciò sotto pena di sospensione *a collatione ordinum per annum*, o sia che ei si azzardi a conferire siffatti ordini avvertentemente, o con qualunque altro finto, o mendicato pretesto.

me, e se sarà approvato, gli conferiremo gli ordini sacri.

Nel rimanente gli useremo tutta la benignità, e tutta la grazia possibile; vale a dire, l'ordineremo in qualunque parte della nostra diocesi ov' egli ci si presenterà, e in qualunque tempo dell' anno, ove ci farà la richiesta, senza badare dal canto nostro nè a fatica, nè a molestia: gli dispenseremo nell' età, negl' interstizj, e gli conferiremo l'ordinazione *extra tempora &c.*, senza metterci a ricercare la verità, e l' urgenza delle cause, contentandoci della richiesta de' suoi superiori, e della testimonianza di questi, che ci assicurino esservi realmente le cause: e imiteremo in questo la benevolenza e la facilità di Benedetto XIV., il quale ci dice di avere così praticato co' regolari, mentre era Arcivescovo di Bologna.

Talvolta sulla parola stessa e sicurezza de' loro superiori dispenseremo questi ordinandi dall' esame; e quando così non sarà, promettiamo loro con le parole medesime di Benedetto XIV., che *faciliori examine, quam sæculares clericos excipiemus*, sostenuti, com' egli, dalla dottrina de' Salmanticensi (*a*), dalla pratica di molti vescovi dotti e zelanti, e dalle ragio-

(*a*) Salmantic. *tom. 2. tract. 8. cap. 5. pun. 9. num. 49.*

ni allegate dal Barbosa (*a*), ben note a tutti. Indi nessuno si potrà lamentare con fondamento di questa piccola parzialità, che noi useremo verso i regolari.

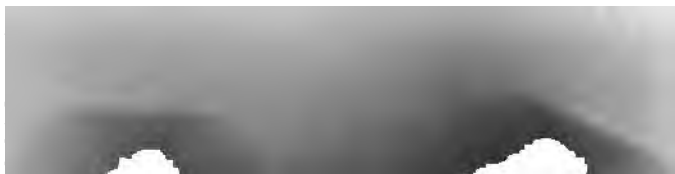
APPENDICE

Di tutte le regole contenute in questa lettera da osservarsi dagli ordinandi

I. L'Ordinando presenterà memoriale anticipatamente, ove manifesterà umilmente la vocazione e i santi desiderj, che ha di servir Dio nello stato ecclesiastico.

II. Avuto il rescritto favorevole, presenterà il titolo della sua ordinazione, cui è appoggiata la sua congrua sostentazione.

III. Se questo titolo sarà di patrimonio, dovrà esibire stromento legale, ove sia autenticato nella debita forma il numero de' fondi, su cui è fondato, il loro nome, il luogo dove si trovano, il valore della loro tassa, i pesi da' quali sono gravati, i frutti che producono annualmente, e in ultimo i patti e le condizioni onde si assegnano per la fondazione di detto patrimonio. L'ultima ricerca della verità di tutto questo sarà il rimettere che noi faremo detto stromento al parroco, affinchè pubblicamente lo leg-

(*a*) Barbos. *de Offic. & potest. Episc. alleg.*46. *n.*14.

ga al popolo, chiami testimonj, i quali depongano ciò che sanno, e ci renda consapevoli di tutto il risultato intorno a questa pubblicazione e ricerca.

IV. Se il titolo sarà di cappellania, presenterà in forma autentica la sua erezione, affine di esaminarne la natura, i fondi, e i pesi di essa; e la verità di tutto ciò verrà indagata nello stesso modo che quella del patrimonio.

V. Se il titolo sarà di sotto-curato, mostrerà l' istromento *in forma*, ove ci sia la richiesta del parroco, la promessa sanzionata da questo di obbligarsi a dargli ciascun' anno cento cinquanta scudi per lo meno, che è la congrua sostentazione stabilita in questo vescovado, e insieme presenterà qualche altro patrimonio, quantunque non sia sì pingue e completo, come quello, a titolo del quale dovesse prendere le ordinazioni. Stia pur nella persuasione di dover passare per un' esame così formale, e così rigoroso, come se prendesse gli ordini *ad curam animarum*.

VI. Fatte queste diligenze, consegnerà gli attestati di battesimo, e di cresima, i titoli degli ordini prima ricevuti; e indi si passerà a fare l' informazione intorno alla nascita, alla vita, e ai costumi per mezzo di persone, che siano di nostra fiducia, alle quali daremo noi stessi la commissione.

VII. Non risultando da essa alcun impedimento;

o grave ostacolo, sarà chiamato all'esame; e noi vi assisteremo personalmente per renderci certi, se l'ordinando possiede tutta quella istruzione e scienza, che esige il santo Concilio di Trento.

VIII. Che non sia mai cercata, nè venga mai dimandata la dispensa di un'anno di età, nè quella di ordinarsi *extra tempora*, senza allegare causa vera, urgente, e provata in forma autentica, intorno a che faremo rigorosa ricerca.

IX. Che dopo l'approvazione dell'esame sarà destinato l'ordinando a far gli esercizj nel seminario; e chi sarà per prendere la prima tonsura o i quattro minori, li farà per giorni dieci, quindici per il suddiaconato, altrettanti pel diaconato, e venti pel presbiterato. Chi si ordinerà per sotto-curato, dovrà far' esercizj per due o tre mesi; e chi avrà il privilegio dell' *extra tempora*, farà tutti insieme i giorni di esercizj che sono assegnati per ciascun' ordine.

X. I regolari presenteranno gli attestati di battesimo, e di cresima, comeppure di aver fatto gli esercizj, i titoli di quegli ordini che avranno prima ricevuti, e le dimissoriali del loro superiore. Se saranno di altra diocesi, dovranno dette dimissoriali venir dirette a noi in particolare, o almeno *ad quemcumque*, insieme coll'attestato della cancelleria del proprio vescovo, o del suo segretario di non celebrarvisi gli ordini per

motivo di assenza, infermità &c. di detto vescovo.

Eccovi mostrata la strada, figliuoli carissimi, per cui dovete venire dal vostro Prelato, affinch' egli v' imponga le mani con sua consolazione, e vostro profitto. Qualunque altra via siate per prendere, state certi di assumervi una fatica inutile, e di perdere il tempo in vano. Queste sono le regole che dovrete osservare, e che inviolabilmente saranno osservate da noi, mentre tutte indistintamente sono propriissime e onninamente conformi alla disciplina della Chiesa. Per la qual cosa vi esortiamo nel Signore a riceverle di buon grado, ad averne stima, a leggerle con frequenza, ed a metterle in esecuzione con religiosa esattezza, onde possiam dirvi coll'Apostolo S. Paolo (*Epist. ad Galat.* cap. 6. v. 16.): *Et quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos, & misericordia, & super Israel Dei*. Cordova del Tucumàn 25. *Aprile* 1781.

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto
Vescovo del Tucumàn

LETTERA PASTORALE IV.

A TUTTI I DIOCESANI

Coll' aggiunta delle Costituzioni per le case degli orfani fanciulli e fanciulle, erette in Cordova del Tucumàn

---

Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem hæc est : visitare pupillos in tribulatione eorum . S. Jac. epist. can. cap. 1. v. 27.

Religione pura ed immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa : di visitare i pupilli nella loro tribolazione.

ECco, miei figliuoli, che per misericordia di Dio, abbiamo in Cordova una casa di religione per raccogliere in essa, per istruirne, ed educarvi i poveri orfanelli, e per togliere le loro necessità e la loro ignoranza. Questo si è il grande avvenimento, che io debbo annunziarvi per mezzo della presente Pastorale, affinchè rendiamo tutti insieme all' Altissimo i più fervorosi ringraziamenti, per avere a noi inspirato, e per averne facilitato uno stabilimento sì conforme ai sentimenti di umanità, ai principj della religione, agl' interessi dello stato, e sì adattato a versare in seno a queste vittime infelici dell' indigenza i soccorsi i più vantaggiosi, di che ne abbisognano e per l' anima, e per il corpo.

Sin dal punto in cui io misi il piede (e potrei dire , che anche prima di avercelo messo) in questa mia cara diocesi , fissai nel mio cuore , e così pure vel dissi nella mia seconda Pastorale , di procurare con tutti i mezzi possibili lo stabilimento di una casa , dove potessero rifugiarsi queste abbandonate creature , prive di padre , e di madre , e per questo stesso esposte all' indigenza , all' indipendenza , alla pur troppo nociva libertà , e ad ogni genere di disavventure .

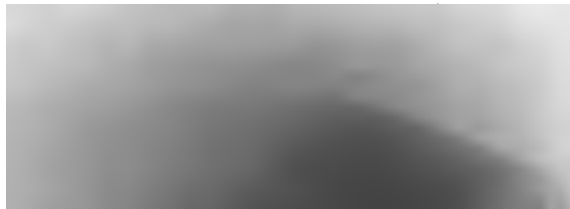
Mi rattristava sommamente il vedere queste piccole pecorelle , che Iddio pe' suoi altissimi fini , e per certi mezzi non sì frequenti nella sua ordinaria provvidenza , volle porre sotto la mia cura ; mi rattristava , dico , ravvisarle erranti , disperse , e abbandonate , senza padre , senza madre , senza maestro , nè direttore , e senz' avere chi volesse volger gli occhi ad esse , per alimentarle , e per istruirle . Ognuno di questi miseri pargoletti mi si presentava o derelitto per le strade della città , o ramingo per li campi ; e parevami , che volgendosi verso di me , a me indirizzasse con lagrime e sospiri quelle parole di Geremia : *Pupilli facti sumus absque patre . . . Pellis nostra exusta est a facie tempestatum famis* (a) . Siamo rimasti orfani senza padri , e la nostra pelle arida

(a) Thren. *cap.* 5. *v.* 3. 10.

ed arsa rende testimonianza della fame, della nudità, e di tutte le nostre miserie. Ogni qual volta applicavo il pensiero su quest'infelici, mi sembrava di sentir' all' orecchio, e che a me solo fossero dirette quelle espressioni di Davide: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor* (a). A te, che sei il prelato e pastore di questa diocesi, a te tocca raccogliere e proteggere questi poveri orfanelli: essi non conoscono altro padre che il loro vescovo: se andranno perduti, tu sarai la cagione della loro rovina, e se resteranno salvi, tu sarai l' istromento della salute di queste povere creature. Deh! osserva bene ciò che fai: ergi loro di pianta una casa, ricercali, raccoglieli, porgi ad essi istruzione, poichè sono figliuoli tuoi insieme e dello stesso Iddio: egli è che gli ha affidati alla tua cura e protezione: *Orphano tu eris adjutor*.

Più: allorchè io pensava alle spese grandi ed eccessive, che vi abbisognavano per fare un' opera di mia precisa obbligazione, mi sentiva avvilito dai moltissimi debiti da me contratti, dalli pochi compensi che ho, e dalle piccole rendite di questo vescovado: Ma tosto veniva in mio ajuto il profeta Osea con quella sua sentenza ammirabile, la quale è stata, e sarà sempre l' appoggio e la sicurezza de' giusti e de' limosinieri: *Misericordiam et justitiam custodi, et spera*

(a) Psal. 10. v. 14.

e e

in Deo tuo (*a*): abbi misericordia di questi poveri orfanelli, esercita bene con essi questa virtù, la quale non è solo rispetto a te obbligo di carità, ma lo è anche di giustizia; e poi spera sempre nel tuo Dio, nelle cui mani sono tutti i tesori del cielo, e della terra, e da suoi cenni dipendono tutte le possidenze e tutti i possessori del mondo.

Più ancora: mentre io, già penetrato da questi sentimenti, e risoluto d' intraprendere un' opera sì vasta, rifletteva, che per venirne a capo, e per condurla a perfezione, farebbero di bisogno più anni di quelli mi poteva promettere dalla mia vita, che menar doveva in un ministero pieno di fatiche e di sollecitudini, e in una età che non può estendersi a molto tempo; e mi esponeva quindi all' altrui ludibrio, potendomisi rinfacciare „ Costui ha cominciato a edificare, ma non ha potuto conchiudere „; subito mi si presentava alla mente quella sentenza dello Spirito santo: *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam* (*b*): uomo codardo, imprendi, e porta pur' avanti quest' opera di misericordia: Dio è potente per prolungarti la vita; e sì che te la prolungherà in forza delle preghiere e delle orazioni de' medesimi orfanelli; mentre questi vengono ad acquistare un bell' asilo, nel quale, come in un mezzo mirabilmente proporzionato,

(*a*) Oseæ 12. v. 6. (*b*) Proverb. *cap.* 21. v. 21.

lo stesso Dio gli porgerà tutti quegli ajuti, che necessarj sono, e molto opportuni per l' acquisto della loro eterna felicità.

Così combattevano nel mio cuore la compassione e la impotenza, il desiderio e la difficoltà dell' affare, quando Dio, quel grande Iddio, (*a*) cui nulla è impossibile, e che nelle sante Scritture giura (*b*) „ di esaudir prontamente le grida e li gemiti de'poveri, e di aver sempre gli occhi e l'udito rivolti verso di essi „ questo Dio sempre adorabile m'inspirò, mi agevolò, ed appagò tutti i miei desiderj colla supplica da me indirizzata all' Eccmo Signore Vicerè D. Giovanni Giuseppe de Vertiz, e al congresso Provinciale delle Temporalità. Questa si fu, che il collegio di Monserrato fosse trasferito al Massimo degli Es-Gesuiti; unico mezzo che io trovava perchè non andassero in rovina questi edifizj, ch' erano tutto, o almeno il principale ornamento della città; e che a me fosse dato quello per istabilirvi la casa d' orfani maschi, e femmine, ed era l'unico rimedio che trovavano la mia povertà e la mia compassione, onde prestare questo notabile servigio a Dio, alla religione, e allo stato.

Così fu chiesto, così fu accordato, e così è stato già eseguito; ed ecco abbiamo in questa provincia per bontà del Signore, del nostro Sovrano, e de' suoi

(*a*) Luc. *cap.* 2. v. 37.

(*b*) Psal. 9. v. 9. 12. 29. *&c.*

Ministri, una casa di orfanelli, e di orfanelle. Ah; che questa è una felicità, la quale, se si considera bene, è certamente di quelle grandissime, con cui il Padre delle misericordie, e il Dio di ogni consolazione si è degnato visitare dall' alto questa diocesi. Sì, miei cari, posso ora dirvi col Patriarca Giacobbe, che abbiamo in Cordova una casa di Dio, e una porta che mette in cielo, perchè appunto questa porta di mendìci, ovvero questa casa di orfanelli è casa di carità, di misericordia, e di orazione: *Domus Dei et porta cæli* (a). Casa, che giustamente dovrà anche chiamarsi del Re, perchè di essa siamo debitori alla pietà del Sovrano che ci regge; ed egli la riguarderà sempre come un' opera delle sue mani, e delle sue liberalità: *Domus Regis* (b). Casa, che ora, e ne'secoli avvenire dovrà intitolarsi di San Giuseppe, essendo stato scelto da questa casa di orfanelli per suo titolare e protettore questo Santo Patriarca, a conto di cui correranno sempre i di lei aumenti sì spirituali, che temporali, e il cui patrocinio potentissimo e universale per tutti i bisogni verrà impiegato più particolarmente a prò di questi giovanetti necessitosi, da' quali sarà amato, venerato, invocato, ed ossequiato ogni giorno col rinnovar la memoria de'suoi sette dolori e sette allegrezze: *Domus Joseph*. Casa, che

(a) Genes. *cap.* 28. *v.* 17. (b) Paralip. 2. *cap.* 2. *v.* 11.

dovrà egualmente dirsi della nostra Santa Madre; mentre quella delle orfanelle ha per titolare e protettrice la mia gran Madre S. Teresa di Gesù; quella gran Santa, che rimasta orfana di madre nella età di anni dodici, e presentendo il discapito che dovea cagionarle la mancanza del suo esempio e della sua compagnia, prese per madre la Santissima Vergine, e ottenne in fatti di essere adottata in sua cara figliuola; quella gran Santa che per pietre fondamentali del primo convento della sua nuova Riforma eretto in Avila prescelse tra molte altre, e diede l'abito a quattro zittelle povere ed orfane, com'ella stessa ce'l dice nel *cap.* 36. della sua vita: *Domus matris vestræ* (*a*). Casa, che potrebb'eziandio denominarsi (se mi è lecito il dirlo) del figliuol di Teresa, perchè veramente pel suo stabilimento Dio ha voluto servirsi, come di un'istromento fiacco e debole, di questo minimo figliuolo di tanta Madre: *Domus filii*. Casa finalmente, che con molta proprietà dovrà appellarsi di Religione pura e senza macchia nel cospetto di Dio Padre; mentre essa è destinata a visitare ed a consolare gli orfanelli nella loro tribolazione: *Religio munda et immaculata hæc est, visitare pupillos in tribulatione eorum*.

Io non so, miei cari, se in tutta la Scrittura santa potranno trovarsi parole più proprie e più adat-

(*a*) Ruth *cap.* 1. *v.* 8.

tate di queste, per soddisfare all' impegno che mi sono proposto, di eccitare la vostra compassione verso i poveri orfani, e per farvi conoscere i gran vantaggi, che si ricavano dallo stabilimento di codeste case tanto per lo spirito, quanto pel corpo. Non è possibile riferirli tutti, nè io ho tempo e agio di farlo: troppo debbo attendere ad altri interessi, che sono anche proprj del mio ministero. Parlerò almeno di alcuni in questa lettera, riducendogli a tre principali che formano la divisione di essa, ed eccoli: Il nuovo stabilimento di questa casa è molto conforme alle verità sublimi della nostra religione, sarà la prima parte. Il nuovo stabilimento di questa casa è molto utile ai grandi interessi dello stato, sarà la seconda. Il nuovo stabilimento di questa casa è molto favorevole alle necessità urgenti degli orfanelli, sarà la terza.

PARTE PRIMA

Lo stabilimento di queste case di orfani è molto conforme alla nostra Religione

Sì, miei cari figliuoli, queste case, or ora stabilite in questa provincia, l'oggetto delle quali si è raccogliere gli orfani, educargli, istruirgli, avvezzargli al bene, è un'opera del tutto conforme alle verità sublimi della nostra religione, o si consideri il suo

Autore, o il suo oggetto, o le sue leggi, o i suoi fini: e vale a dire, che lo stabilimento di queste case è molto coerente alle intenzioni dell' Autore di nostra religione, all' oggetto di nostra religione, alle leggi di nostra religione, e ai fini di nostra religione. Trattenìamoci separatamente e brevemente in ciascun punto di questa quadripartita suddivisione.

§. I.

Lo stabilimento di queste case è molto coerente alle intenzioni dell' Autore di nostra Religione

L' Autore di nostra religione non è altri che Dio; ed è un Dio, che pel suo essere, e pe' suoi attributi gode i titoli più augusti e più ammirabili; quali sono l' esser' egli il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe, il Dio degli eserciti e delle vendette. A tutti questi titoli ha voluto accoppiare anche quello di Padre degli orfanelli, e così lo chiama il reale Profeta: *Turbabuntur a facie ejus Patris orphanorum* (*a*).

Non vuol dir questo, che Iddio non sia Padre generalmente di tutti; delli grandi, delli piccioli, de' ricchi, e de' poveri: lo è effettivamente, e lo è con ragione maggiore, e con maggior proprietà, che lo sono i padri naturali, da' quali abbiamo ricevuto l' es-

(*a*) Psalm. 67. v. 5. 6.

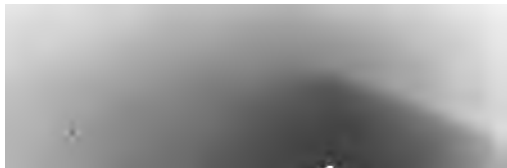
sere, e la educazione; e in questi termini siamo ammaestrati da Gesù Cristo nella orazione domenicale ove ci dice, che nelle nostre preghiere lo chiamiamo col nome di *Padre nostro*; e in altra parte rammentaci: *non evvi che un Padre vostro, il quale è ne' cieli*. Ma sebbene Dio sia Padre di tutti; gli orfani però che sono i più abbandonati fra i poveri, hanno per questo stesso un certo particolare diritto alle paternali cure di un Dio, che è tutto misericordia, e tutto carità, giusta le vivissime espressioni dell'Evangelista Giovanni (*a*), e la cui adorabile provvidenza si prende cura di mantenere, di vestire, e di nudrire i più piccoli uccelleti, che volano per l'aria.

Di fatto, cari figliuoli, che cosa sono gli orfanelli? Ah, se io potessi esprimere colla penna i sentimenti del mio cuore! se potessi dipingere al vivo sulla carta le tribolazioni di queste creature infelici? Un' orfanello è un fanciullo, cui la morte, la disgrazia, o la provvidenza pe' suoi imperscrutabili giudizj tolse i genitori in una età la più tenera, e quando più ne abbisognava di essi. Privo così della consolazione, dell' istruzione, e dell' assistenza del suo padre amoroso, si vede l' infelice gemere sotto il pesante e pericoloso giogo dell'ignoranza, e della miseria. Privo delle carezze e delle cure di una madre te-

(*a*) Joann. *cap.* 4. *v.* 16.

nera ed affettuosa, non ha nel mondo quasi a chi volgere gli occhi, nè dove posare il capo onde alleggerire pur un istante il peso insopportabile del dolore e dell' amarezza. Privo della dolce compagnia, della saggia protezione, e della potente difesa di quei che gli diedero l' essere, piange egli nella solitudine, nell' abbandonamento, senz 'avere alcuno che lo difenda, anzi con aver molti intorno, da'quali è perseguitato e ne' proprj beni, e nella propria persona; e chi sa, che tra questi stessi persecutori non si possano annoverare que' medesimi a lui lasciati per tutori e curatori de'suoi beni, e della sua persona? In siffatto stato possiamo dire, che un orfano fanciullo è da paragonarsi al povero descritto dal profeta Davide, il quale era sì povero e sì abbandonato, che non avea neanche una sola persona, che gli desse alcun ajuto: *Pauperem, cui non erat adjutor* (a): non aveva nè padre che lo sostentasse, nè madre che lo accarezzasse, nè maestro che gl' insegnasse, nè direttore che lo guidasse, nè tutore che lo difendesse, nè giudice che alla sua causa rendesse giustizia: *Pauperem, cui non erat adjutor.*

In tale stato, possiamo dire, essere l' orfanello una copia viva di quell' uomo, di cui disse Cristo, che, camminando da Gerusalemme verso Gerico, cadde nelle mani de' ladri; e questi l' assali-

(a) Psal. 71. v. 12.

rono alla vita , lo ferirono , e malmenarono , sino a lasciarlo pressoche morto . Molto somigliante è la condizione dell' orfanello : egli non ha nè sacerdote nè levita ; e forse non ha nè meno un samaritano , che si muova a medicarlo , a soccorrerlo , ad ajutarlo . E indi che siegue ? siegue più di una volta , che questo disgraziato va ad incontrare una morte certa temporale , e Dio non voglia , che con la morte temporale non combini anche la eterna ! Miei cari , ho detto io forse più di quello stesso voi avete veduto ne' vostri paesi , e nelle vostre campagne ? Può presentarsi sulla terra innanzi ai nostri occhi un obbietto più lagrimevole , e più degno di compassione di un orfanello ? Quando Davide mandava le imprecazioni più forti , e desiderava piombassero tutte le calamità addosso di un padre sacrilego e traditore del suo Dio , gli parve di riunire insieme ogni specie di disgrazie del mondo , col dire : voglia pur Dio , che i figli di questo padre ingrato rimangano orfani : *Fiant filii ejus orphani* (a).

Ora poteva Iddio lasciar di chiamarsi e di essere Padre di pargoletti sì poveri , sì infelici , sì abbandonati, sì dimenticati, e senza veruno, che li compatisca, li soccorra , li consoli ? Eh ! miei cari , Dio è il loro Padre particolare ; e quindi voi stessi ben rilevate ,

(a) Psal. 109. v. 9.

essere molto conforme alle intenzioni dell' autore di nostra religione lo stabilimento di queste case : e comprendete ancora, che la vera religione dev' eccitare tutte le anime cristiane ad amare in particolar maniera gli orfanelli, e a dare pruove solide di questa religione con la carità usata verso di essi. La ragione, presa da Sant'Agostino, si è, perchè la vera religione esige di doversi conformare ai disegni di Dio ed alle sue inclinazioni. Ora se l'inclinazione di Dio, se i disegni di Dio, se la sua gloria, e il suo onore è quello di chiamarsi, e di essere Padre degli orfanelli; che altro dunque sarà visitarli, e soccorrerli, se non operare secondo i voleri dell' Autore di nostra religione? Che altro sarà, se non essere noi ministri della sua misericordia, e cooperatori, e come sostituti di essa? Che altro sarà, se non dissimpegnare in certo modo la sua provvidenza rispetto a questi figliuoli, affinch' essi non abbiano mai motivo di lagnarsi, d'essere stati abbandonati da lui; e possano anzi dire con Davide: *Quoniam pater meus, et mater mea dereliquerunt me; Dominus autem assumpsit me* (*a*)? il mio padre e la mia madre mi hanno abbandonato, essi sono morti; ma Dio ha preso cura di me, e mi ha posto sotto la sua protezione. Che altro sarà, se non venir noi ad essere come madri in Gesù Cristo delli poveri orfanelli, de' quali Dio

(*a*) Psal. 26. v. 10.

è l'unico e vero Padre? Che altro sarà . . . Ma io sarei troppo lungo, se con la Scrittura, e co' Padri pretendessi dirvi tutto ciò che è, e tutto ciò che vale innanzi a Dio il visitare gli orfani nella loro tribolazione.

§. II.

Lo stabilimento di queste case è molto conforme all' oggetto di nostra Religione

Tutta la nostra religione, miei cari, si riduce alla carità, alla carità s'indirizza, ed ha la carità per suo principio, per suo scopo, e per suo fine. Era troppo conveniente, che la sola carità fosse l'oggetto di una religione, il cui Autore altri non è che la stessa carità. Religione senza carità sarebbe religione senza obbietto; e per questo stesso sarebbe chimerica, immaginaria, vana, e apparente, incapace di onorare Dio, e di dar' edificazione agli uomini. Da questo principio concludeva l'Apostolo nella sua lettera ai Romani, che la carità verso il prossimo è la pienezza di tutta la legge: *Plenitudo ergo legis est dilectio* (a): e allo stesso modo voi ed io dobbiamo infe-

(a) Ad Rom. *cap.* 13. *v.* 10. Eccellentemente porta il nostro Autore pel suo argomento il testo allegato dell' Apostolo, mentre S. Paolo parla espressamente della carità verso il prossimo e di questa dice mirabilmente nel *vers.* 8, che chi la osserva ha adempiuto tutta la legge: *qui enim diligit proximum, legem implevit*; onde chi ama il prossimo, e lo ama per amore di Dio, non solo adempie tutti i doveri che ha l'uomo verso dell' uomo, ma ancora quelli che ha verso Dio, perchè così l'amore di Dio

rire, che chi ha carità verso gli orfanelli, chi ad essi usa dell' attenzione nelle loro tribolazioni, chi gli porge soccorso nelle loro necessità, chi dà loro ricovero, chi gl' istruisce, e chi si affretta a consolargli ed a sollevargli in tutto, sin d'allora può dare a credere a se medesimo di operare secondo la vera religione; onde può dire con verità, ma insieme con umiltà: io col mio operare sostengo un punto massimo della vera religione, penetro sino al fondo di essa, ed in me stesso accoppio tutto il merito e come il compendio della medesima; mentre colla mia carità verso gli orfanelli pongo in esecuzione un atto piacevolissimo a Dio, e da lui stesso colla maggior premura raccomandato.

Penetrato da questi sentimenti, e persuaso di queste verità il santo Giobbe, quando trovavasi in mezzo alle sue grandissime sciagure, quando cercava di sollevare l'afflitto suo cuore, e pretendeva insieme di rendere a Dio solenne testimonianza della sua religione, della sua fedeltà, e della esatta osservanza di tutti i divini comandamenti, rappresentava al Signore la carità, ch'egli avea usata verso gli orfanelli,

s'include nell'amore del prossimo, e vicendevolmente nell'amor verso Dio s'include quello che aver dobbiamo verso il prossimo. E quì si scorge quanto sia divina l'argomentazione dell'Apostolo, dicendo nel versetto 10. *Dilectio proximi malum non operatur*; e cavando felicemente da questo antecedente la sopraccennata conseguenza: *Plenitudo ergo legis est dilectio*. Vegganſi gl' interpreti.

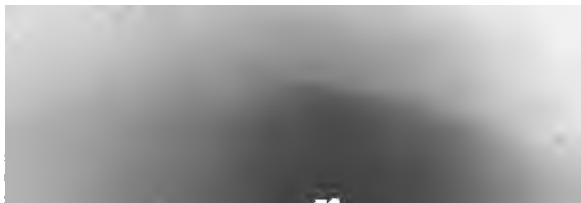
„Sì, mio Dio, gli diceva, voi ben sapete, che giammai io non sedetti a mensa, senz' avere al fianco qualche orfano; non mangiai mai un boccone di pane, senza spartirlo con esso: *Si comedi buccellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea* (a): e s'è così, o Signore, e lo è ancora, che chi ha la carità, ha adempiuto esattamente tutta la legge, perchè mai piovono sopra di me tante disgrazie? come mi battete così aggravando la mano, e mi trattate in guisa tale, come se io fossi un vostro avverso nemico? „

Ah, miei amatissimi! io non vorrei rattristarvi con questa lettera, che ha per fine, come ho detto da principio, il parteciparvi una nuova consolante e felice: ma non posso nemmeno, senza mancar' al dovere del mio ministero, e ai desiderj che ho del vostro bene, non posso non palesarvi un riflesso, che naturalmente presentano queste parole del santo Giobbe. Parlò quel santo patriarca molti secoli innanzi alla venuta del Salvadore, e conseguentemente egli visse ed operò in un tempo in cui miravasi ancora in molta lontananza la legge del Vangelo. Nulladimeno egli credette, che sarebbe stata una pruova di falsa religione, e un motivo giusto, onde Iddio piover' facesse sopra di lui tutte quelle disgrazie cui soggiaceva, il non aver compassione degli orfanelli, il non ricove-

(a) Job. *cap.* 31. *v.* 17.

rarli nella sua casa, il non fargli assidere alla sua mensa, il non far parte ad essi, non già solamente del superfluo e degli avanzi delle sue grandi ricchezze, ma di quel pane medesimo, ch' era destinato al suo alimento: *Si comedi buccellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea*.

Or bene che dovrete dir voi, nudriti dolcemente colla grazia di Gesù Cristo, imbevuti della sua dottrina, e ammaestrati co' suoi esempj? Vi lusingate forse di menare una vita conforme alla vera religione; e che la vostra indolenza, o a dir meglio, la vostra durezza verso i poveri orfanelli rimanga impunita nel cospetto di Dio? Le disgrazie, che sperimentate nelle vostre case, nelle vostre famiglie, nelle vostre rendite, ne' vostri bestiami, ne' vostri traffici; le pubbliche calamità, che attualmente soffre tutto il regno, non sono forse un giusto castigo del Signore, per non far parte del pane e de' beni, ch' egli vi dà, con quest' infelici? Ah, miei figliuoli! questa è una riflessione capace di umiliarvi e di confondervi, purchè non vogliate chiuder l' udito alle grida, e rimanere insensati ai rimorsi della vostra coscienza.

E in vero, chi di voi ha pensato sinora, come è in dovere di pensare, alla strettissima obbligazione, che ha, di amare, e di sovvenire agli orfani? Chi di

voi può esser sicuro di amargli, e di soccorrerli nella maniera comandata da Gesù Cristo? E dico soccorrerli; poichè talvolta molti fra voi si danno a credere di aver soddisfatto a questo precetto, o perchè non portano ad essi dell' odio, o perchè in certi momenti sentono viscere di tenerezza e di compassione verso i medesimi. Ma che dubbio v'ha, esser questa una illussione? La tenerezza, la compassione, e l' amore verso il prossimo debbono andare insieme colle opere: e dove non sia così, sarà quella una carità sterile ed infruttuosa, che pochissimo o nulla prova, e nulla vale. Come! vedere gli orfani vostri fratelli astretti e trafitti da dura necessità, e voltar gli occhi altrove e chiuder la mano per ajutargli! ascoltare i lor clamori, e rispondere al più con una compassione niente operatrice, o con certe buone parole, involate dal vento! E sarà questo, miei cari, operare conforme all' oggetto della nostra religione? Ah che questo è non aver carità, e questo è lo stesso che non essere in voi la carità, giusta la espressione dell'Evangelista Giovanni: (a) *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera misericordiæ suæ ab eo; quomodo charitas Dei manet in eo?* Ecco perchè io ho detto, che queste case erette unicamente a ricoverare, ad educare, a istruire, e a soccorrere gli orfanelli, sono un'opera molto confor-

(a) Joann. *Epist. cap.* 3. *v.* 17.

me all' oggetto della nostra religione: ed ora soggiungo, che

§. III.

Lo stabilimsnto di queste case è molto conforme alle leggi di nostra Religione

Tutti i libri sacri del Testamento antico, specialmente quelli dell'Esodo, e del Deuteronomio sono pieni di sagge e pie leggi a favore degli orfanelli; mentre Dio ivi voleva, ch'essi fossero considerati dagl' Israeliti come persone sagre, privilegiate, e in particolar maniera assistite dal Signore; e però comandava che fossero protette e rispettate. Troppo in lungo andrebbe questa lettera, se io volessi riferir quì tutte quelle leggi, e assai più prolissa ancor sarebbe, se pensassi aggiugnere ad esse i bei commenti, e le singolari e dotte esposizioni de' Padri della Chiesa. Mi ristringerò a divisarvene alcune delle più principali, e che maggiormente fanno al caso nostro.

Una legge era, che gli orfani fossero riguardati dagl' Israeliti come loro fratelli: titolo che naturalmente e da se stesso eccita sentimenti di tenerezza, di compassione, e di carità; poichè chi mai potrà trovarsi che non usi carità col suo fratello? e se non la usa, non è dovere, che annoveriate costui

tra gli uomini, ma pareggiatelo bensì alle fiere, e ai marmi (*a*).

Altra legge era, che ciascheduna famiglia si adottasse un' orfanello, e questi così addottato si assidesse a mensa, ed entrasse a parte di tutti i beni, e fosse trattato come gli altri figliuoli domestici: mezzo preso dal Signore, affinchè gli orfani ricoverati, educati, istruiti, e così accomodati, fossero tanti in numero, quante erano le famiglie di quel popolo veramente copioso: Ottimo espediente, che può dirsi un equivalente di questo che oggidì mettiamo in esecuzione di accoglier tutti in una casa per dare ad essi istruzione, e mantenimento; senz' altra differenza se non quella, che ivi ricevevasi un orfanello in ciascuna casa, e quì in una casa sola ne riuniamo molti; onde lo stesso fine si ottiene, benchè diversi siano i mezzi.

Altra legge era, che ognuna delle famiglie ritenesse una parte di decime da destinarsi agli orfani, affinchè non gli mancasse da vivere. In ciò si vede, che Dio li trattò, come se fussero persone sagre, eguagliandogli in certo modo ai leviti, ed agli stessi sagrifizj ancora; mentre ordinò, che delle tre parti di decime una fosse impiegata ne' sagrifizj, un' altra si donasse ai leviti, e l' altra agli orfani (*b*).

(*a*) Deuter. *cap.* 24. v. 14. (*b*) Deuter. *cap.* 14. v. 29.

Altra legge era, che tutto ciò che per dimenticanza o per trascuraggine fosse rimasto nel campo, nella vigna, o negli oliveti al tempo di far la raccolta delle ulive, dell'uva, o del grano, nessuno tornasse addietro per farne ricerca, ma che questi frutti rimanessero ivi soggetti all' industria e libera disposizione degli orfani. Senz' altro ebbe in mira la legge il soccorrere con questo piccolo ajuto que' poveri orfanelli, i quali a motivo del gran loro numero non potessero essere adottati nelle case degl' Israeliti; ond' essi soli ne avessero l'avvisato diritto. Tale fu lo zelo e la cura, che mostrò Iddio a favore de' poveri orfanelli nelle leggi del Deuteronomio. E poteva mostrarlo meno nella legge nuova, legge tutta di grazia e di carità?

In cento luoghi esorta, comanda, ed intìma la misericordia verso i poveri come un mezzo il più potente per cancellare i peccati a poco prezzo, e per meritare dalla divina liberalità le più copiose benedizioni. In una parte comanda (*a*) di fare limosina degli avanzi, supponendo in questo stesso, che vi siano beni superflui, e volendo che questi siano destinati non al fasto, non al lusso, non alla vanità, ma al sollievo de'poverelli; poichè sappiamo da S.Luca (*b*), che delle limosine ricevute dalla mano dei fedeli una

(*a*) Luc. *cap.* 11. *v.* 41.

(*b*) Act. Apost. *cap.* 5. & 6. *v.* 2. &c.

gran parte veniva distribuita dagli Apostoli tra le vedove, e gli orfani; il che fu per gli stessi Apostoli un motivo d' imbarazzo; onde per liberarsene, ed essere più spediti all' orazione, ed alla predicazione, si determinarono di celebrare un Concilio, e può esser chiamato il secondo della Chiesa, nel quale furono destinati sette diaconi, incumbenza de' quali dovess' essere la distribuzione di queste limosine. Secondo questo spirito degli Apostoli operarono poi i vescovi suoi successori, i quali hanno sempre riguardata la protezione, la difesa, ed il soccorso degli orfanelli come uno dei principali doveri del loro ministero pastorale: dovere tante volte raccomandato ad essi dalle leggi e dai canoni della Chiesa, citati dal Tommasini nella *seconda parte dell'antica e nuova Disciplina della Chiesa libro* 3. *cap*. 38.

E' vero, che ne' tre primi secoli della Chiesa; quando la crudeltà degl' Imperadori gentili non permetteva ai vescovi di raccogliere gli orfani in case separate, si contentavano gli stessi vescovi di soccorrerli privatamente nelle città, nelle campagne e nelle caverne, dove si trovavano; ma allorchè dal tempo del gran Costantino cessarono le persecuzioni, ed ebbe principio la pace della Chiesa, cominciarono ancora i vescovi ad esercitare pubblicamente il loro fervore e la loro pietà, operando da se medesimi, ovvero valen-

dosi di pii secolari per innalzare di pianta sontuosi ospizj, ne' quali raccoglievasi ogni genere di persone bisognose, ad oggetto di essere alimentate, medicate, ed istruite. Queste case pie avevano il nome di *Nosocomii*, *di Xenodochii*, *di Orfanotrofii*, intorno a' quali parla il Tommasini nella *seconda parte della citata Disciplina lib.* 2. *cap.* 89., e dove riferisce di secolo in secolo le molte case di questa specie erette da' vescovi nell' oriente e nell' occidente, come da' Basilj in Cesarea, dagli Agostini in Ippona, da' Crisostomi in Costantinopoli, da' Pelagj e dagl' Innocenzi in Roma, con molti altri che tralasciamo; bastando l'accennato per mostrare, che lo stabilimento di queste case è molto proprio dell' obbligo pastorale de' vescovi, e molto conforme alle sante leggi di nostra religione. E non lo sarà ancora del tutto corrispondente ai fini santi della medesima? Questo è ciò che ci rimane a provare nell' ultimo punto di questa prima parte.

§. IV.

Lo stabilimento di queste case è molto conforme ai fini di nostra Religione.

Ognuno sa, non essere altro lo scopo della nostra religione, delle sue leggi, delle sue massime, che quello di convertir' anime a Dio, di santificarle, d' illuminarle, d' istruirle, e dirigerle a quell' ultimo fine,

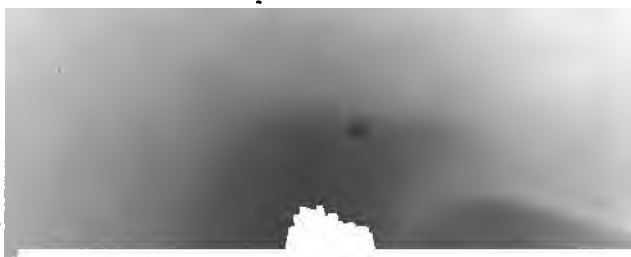
per cui sono state create; e chiunque leggerà attentamente le costituzioni fatte pel regolamento di tali case, dovrà confessare sinceramente, essere queste case medesime le più adattate agli accennati obbietti della Religione.

Santificar le anime: Occupati quì i fanciulli ne' loro studj, e le fanciulle ne' loro lavori, vivranno tutti lontani dalla oziosità, madre feconda di tutti i vizj. Ivi cresceranno nella età, ignorando felicemente tutto ciò che è peccato, e senza conoscere altri oggetti se non quelli che possono poderosamente inclinargli alla virtù. Le lodi al Signore, l'assistenza all'orazione e al rosario, la divozione verso i santi Protettori, e in particolare verso la Regina degli angioli, l'assidua lettura di buoni libri, l'uso frequente de' sagramenti con molte altre opere di pietà e di religione formeranno una gran parte delle loro quotidiane occupazioni. E chi non vede, che saranno per essere queste cose un mezzo potente per la loro santificazione?

Lo zelo del Prelato, quello de' maestri e delle maestre sarà sempre vigilante e attento sulla condotta di questi figliuoletti, senza permettere ad essi conversazioni che li guastino, divertimenti che li dissipino, giuochi o divagamenti che li distraggano. In questa maniera l'innocenza e la semplicità saranno la porzione e la eredità di questi novelli dedicati al santuario:

ed è da credersi, che, parlando Iddio al cuore di quest' innocenti, chiami gli uni al sacerdozio, gli altri al matrimonio; queste al celibato, quelle alla clausura: e venendo ciascuno istruito di buone massime in questo luogo, ed educato col santo timor di Dio, imparerà a portare sin dagli anni teneri il giogo della sua legge; e quindi avrà per suo retaggio e corona in questo mondo il merito di una vita cristiana e virtuosa, e in premio dell' esercizio del suo retto operare una eterna felicità nell' altro.

Illuminare ed istruire le anime: Una delle principali cure de' maestri e delle maestre in queste case sarà istruire i fanciulli e le fanciulle ne' principj di nostra religione, insegnando loro, e spiegandogli la dottrina cristiana in un modo sì utile, che non solo la imparino, e la intendano bene, ma che possano in avvenire insegnarla ancora e spiegarla agli altri. Per la qual cosa questo ammaestramento non sarà limitato ad un solo catechismo; mentre sembra potersi asserire, non trovarsene pur'uno in questi paesi dell'America (*a*), che comprenda tutte le materie, nelle quali, è molto ben fatto, ne venga istruito un buon cristiano.

(*a*) Si vegga ciò che nella Pastorale VI. al titolo *Catechismo* si avverte nella seconda annotazione intorno a' Catechismi dell' America meridionale approvati da' Concilj di Lima.

I catechismi di Astete, e di Ripalda (*a*) sono assai buoni; ma sono insieme troppo concisi, e danno una notizia assai scarsa e generale de'punti più essenziali. Facciamo giustizia nel riconoscere quello del Fleury (*b*), giusta la nostra corretta edizione di Spagna; per uno che contiene cose utilissime a sapersi, le quali sogliono mancare in altri catechismi: tuttavia però egli è privo di molte altre cose degne da sapersi, e delle quali abbisognano questi paesi, in cui ci troviamo. I vescovi debbono badare a tutto, pesar tutto, e nessuno meglio del proprio pastore è a portata di sapere il pascolo che più conviene alle sue pecorelle, e i punti ne' quali fa d' uopo siano istruite.

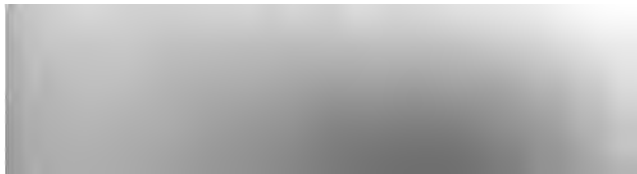
Per conoscere quel che si vorrebbe, e che non è facile trovare ne' catechismi che quì girano per le mani di tutti, basterà riflettere soltanto su di trè articoli. Tutti i catechismi insegnano, che cosa è il battesimo? Dicono, *che è uno spirituale nascimento; ove ci viene dato l' essere della grazia, e il carattere di cristiani*: ma pochissimi sono quelli che trattano pur di passaggio della materia, della forma, del ministro ordinario di questo sagramento; e molto meno

(*a*) Il catechismo del P. Girolamo Ripalda è stato di fresco stampato in Roma nella Stamperia Salomoni l' anno prossimo passato 1791. tradotto felicemente nell' idioma Italiano da D. Giovanni Ignazio Barranquero.

(*b*) In ordine a quanto quì dice il nostro Prelato sul catechismo del Fleury, ci rimettiamo alla sopr' accennata Pastorale VI. nel mentovato titolo *Catechismo*.

dicono a chi appartenga conferire il battesimo in caso di necessità, e che peccato sarebbe l' intromettersi a battezzare privatamente, e senza un motivo urgente e indubitato.

Nella Spagna, in cui le genti sono ridotte a popoli, e i popoli regolati da un parroco, e assistiti eziandio da altri sacerdoti, sarà tollerabile l' ignoranza di tutto questo tra la gente comune. Ma nell'America, nel Perù, e in questa provincia del Tucumàn, ove poche sono a proporzione le popolazioni formate, e dove le genti vivono in grandissimo numero sparse per le campagne in case separate e lontane da quella del curato, e l' una dall' altra dodici, diciotto, trenta, e sessanta miglia; quali conseguenze luttuose non possono venire dall' ignoranza in un punto sì capitale e necessario per la salute, qual'è il battesimo, se ne' casi di necessità, che sono troppo frequenti, non evvi in casa, o nella villa, o vicino ad essa una persona sufficientemente istruita circa la materia, circa la forma o parole di questo sagramento? Ecco quì se ne muore una creatura senza battesimo, e perde per sempre la vita eterna. Per questo motivo si darà in queste case ai fanciulli e alle fanciulle istruzione completa sopra un punto così essenziale, e così pratico.

Tutti i catechismi spiegano il sesto comandamento della legge di Dio; e quando si ricerca in essi,

chi sia colui che interamente lo adempie? vi si risponde: *quegli che è casto in pensieri, parole, ed opere*: ma pochi, o forse niuno si trattiene nello spiegare la legge della modestia, intimata da S. Paolo, onde gli uomini e le donne vestano con decenza e con moderazione, cuoprano modestamente i loro corpi per non dar motivo di scandalo e di rovina spirituale a se, e agli altri.

Nella Spagna e nei popoli colti di queste provincie non è necessaria una maggiore spiegazione di questa legge; perchè l'altrui esempio, la natura stessa, e la propria natural verecondia sono una spiegazione diffusa di detta legge. Ma chi non riguarda con orrore ciò che passa in queste campagne? La miseria, la scarsezza, la solitudine, e la rusticità, con cui si vive in esse, fa tenere come cosa indifferente, come lecita, e anche come necessaria quella mezza nudità che si scorge nelle persone adulte, e quella intera e di tutto il corpo nei piccoli di ambidue i sessi. Indi siegue, che, avvezzandosi sino da quella età a vedersi promiscuamente affatto ignudi, perdono poi l'erubescenza; e perduta questa, non rimane loro nessuna avversione al vizio; e però si abbandonano agli eccessi più ignominiosi: *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (*a*). Per questo motivo null' altro verrà

(*a*) Psal. 31. n. 9.

più inculcato in queste case ai fanciulli e alle fanciulle, quanto l'istruzione intorno a tutte le leggi del ritegno, della modestia, e dell' onestà, affinchè imparandole, e praticandole sin dalla faciullezza, le osservino poi inviolabilmente per tutto il corso della vita.

Finalmente tutti i catechismi spiegano il quarto comandamento del decalogo; e quando vi si domanda, chi altri s'intendano sotto il nome di padri oltre i naturali? vi si risponde, che sono le persone *maggiori in età*, *in dignità*, *ed in governo*: ma o raro, o niuno si è quello che fa alto a spiegare l' amore e la fedeltà, di cui i sudditi sono debitori al loro Re, l' obbligo che hanno di pregare Iddio per la vita del Monarca, di ubbidire alle sue leggi, di pagargli i tributi, di temere la sua spada e quella dei Ministri che fanno le sue veci, e rappresentano la sua persona, come il Principe fa le veci di Dio, e rappresenta la sua autorità.

Quando in Ispagna, e nelle Città dell' America non s' impara questa dottrina nei catechismi, s' impara però nei libri, e vi s' insegna dai vescovi, vi si spiega dal pulpito dai predicatori, e vieppiù viene inculcata dalle occasioni, che ogni giorno vi si hanno per mezzo di editti ecclesiastici, di cedole reali, di prammatiche sanzioni, di ordini de' consiglj: le quali

cose si ricevono con rispetto, si china ad esse la fronte, si osservano, e si fanno esattamente osservare; Ma nelle campagne, nelle ville, e case contadinesche di questi paesi, chi non vede l' ignoranza, che vi regna su questi doveri essenziali? e chi non piange i luttuosi effetti, che sono stati prodotti, e pur troppo a nostri dì si producono di bel nuovo da siffatta ignoranza? Ci si trovano uomini di quaranta e di cinquant' anni, che non sanno qual sia il nome del Sovrano che li governa, o non lo sanno d' altronde che dal vederlo coniato sulle monete, verso le quali hanno una passion dominante. I sacri nomi di fedeltà, di soggezione, di ubbidienza alle Podestà sublimi sono per esso loro vocaboli sconosciuti, che giammai non ebbero luogo nel dizionario del loro idioma, ovvero sono certe galanterie vistose, che quando taluno di essi giugne a conoscerle, le attacca, per usar queste frasi, all'abito della sua religione non più che con una spilla, e col fine di disimbarazzarsene facilmente, ogni qualvolta non sieno ben'accomodate ai loro interessi, alle loro passioni, al loro libertinaggio.

Non succederà così ai figliuoli e alle figliuole; che avranno avuta la fortuna di vivere e di essere educati in queste case. Nulla udiranno più sovente che il nome augusto del loro Sovrano, l' obbligo che loro incombe di pregare il Signore per la salute del Re, la

fedeltà che debbono osservare alla sua persona, il rispetto che per ogni ragione ingerisce nell' animo la reale autorità, e la sommessione ed ubbidienza a lei dovuta ed alle sue leggi. Educati con questa dottrina, è cosa naturale, che operino conforme ad essa dappoichè saranno usciti da queste case; la insegneranno agli altri, la promuoveranno dappertutto; e così otterrà la religione di avere in essi buoni cristiani, e lo stato e la patria sudditi felici; verificando i medesimi col loro esempio quello stesso, che noi ci studiamo di persuadere per mezzo di questa Pastorale; vale a dire, essere lo stabilimento di queste case non solamente conforme alle verità della religione, ma ancora agl' interessi dello stato: ed eccoci alla

PARTE SECONDA

Lo stabilimento di queste case è molto utile agl' interessi dello Stato

Non è necessario l'aver fatto molto studio sulle opere di politica di Aristotele, di Cardano, di Bacon, di Giusto Lipsio, di Amelot de la Houssaye, di Arrington, e di molti altri filosofi per conoscere in che consistano i veri interessi dello stato, e qual sia la loro sorgente. Le istorie, e la sperienza ci rendono palese testimonianza di non essere provenute d' altronde le

piaghe sterminatrici dei regni più fioriti e possenti che dalla mancanza di vera religione, di educazione cristiana, e di occupazione onesta.

Conciossiachè qual sicurezza, o quale stabilità può esservi in una città, in una provincia, in un regno, dove manca la fedeltà, e l'ubbidienza de' sudditi? ma queste mancano dove non evvi, e dove non si professa la vera religione. Qual pace o qual quiete può trovarsi nelle città e regni, dove mancano la pietà e i buoni costumi tra gli abitanti? ma questi mancano dove manca ai giovani la buona educazione. Qual felicità o quale opulenza può esservi nelle provincie e paesi, dove non evvi nè coltivamento, nè commercio, nè tratto con le genti? Pure tutto questo manca dove gli uomini non si applicano sin dai primi anni a qualche occupazione utile ed onesta, ed a qualche lodevole impiego. Dunque siegue per necessaria conseguenza, che i tre mali maggiori, ai quali può soggiacere uno stato, sono la mancanza di vera religione, quella di una educazione cristiana, e quella di una saggia occupazione.

Ma prendete ora, miei cari, come suol dirsi, la medaglia pel suo rovescio, ovvero usate quel modo di argomentare chiamato dal logico *a contrario*; e vedrete come una vera religione, una educazione cristiana, ed una giusta occupazione sono i tre maggio-

ri interessi dello stato, mercè che da essi dipendono la sua sicurezza e la sua permanenza, la sua pace e la sua quiete, la sua opulenza e la sua felicità. Ora tutti questi tre beni si ottengono con lo stabilimento di queste case di orfanelli: e sono a dimostrarlo, cominciando dall' interesse della religione.

§. I.

Primo interesse dello Stato, la religione che verrà insegnata in queste case

Qual felicità e qual durevolezza non può promettersi una città, una provincia, un regno, qualora ne' sudditi, negli abitatori, e ne' concittadini prevalgano la fedeltà, e la ubbidienza al Re, e ai ministri rappresentanti la sua persona? Questa ubbidienza e questa fedeltà vengono sempre inspirate dalla nostra religione per mezzo delle sue massime e de' suoi precetti: precetti e massime che non si possono negare, o trasgredire, senza dimenticare o senza gettare a terra i suoi principj più capitali. Datemi, diceva il grande Agostino, un popolo fornito di buoni cristiani, ed io lo governerò senza durare nessuna fatica. Come se dicesse: datemi un popolo bene istruito nei fondamenti e nelle massime della vera religione, ed io vel darò fedele, sommesso, e ubbidiente al suo So-

vrano, e in conseguenza costante, sicuro, e lontanissimo dallo spirito di tutte quelle rivoluzioni, che sono state la rovina di tant' imperj.

Con questa sola sentenza resta confutato l' errore di que' primi Imperadori del gentilesimo, i quali, temendo che la promulgazion del Vangelo venisse a portare la distruzione e l' eccidio dell' impero, si armarono crudelmente contro il suo Autore, contro la sua dottrina, e contro i suoi professori. Che inganno! Quasi che Gesù Cristo, lungi dall'essere venuto al mondo a trasgredire le leggi, non fosse anzi venuto ad adempierle esattamente, (*a*) a dare ad esse nuova forza e vigore col suo Vangelo, ed a raddoppiare col suo esempio e co' suoi insegnamenti i sagri vincoli di fedeltà, di ubbidienza, e di amore, onde i sudditi debbono servire, ubbidire, e rendere a Cesare ciò ch' è di Cesare, dopo aver dato a Dio ciò che è di Dio (*b*).

La verità in fine (ed è sempre quella che prevale) fece vedere, che non vi furono Re nè più teneramente amati, nè più fedelmente ubbiditi, di quelli che abbracciarono il Cattolicismo, ed ebbero la fortuna di comandare a sudditi cattolici. Che lodi non tributarono al gran Costantino que' trecento Padri che contestarono la fede nel Concilio Niceno? Che

(*a*) Matth. *cap.* 5. *v.* 17.

(*b*) Luc. *cap.* 20. *v.* 25.

espressioni rispettosissime non usarono verso Clodoveo, verso Pipino, e verso Carlo-Magno i Padri che assistettero a varj Concilj celebrati ne' tempi, in cui quelli regnarono! Che dimostrazioni di dolce amorevolezza, e di fedeltà non fecero alle persone di Recaredo, di Sisenando, di Svintila, e di molti altri i Padri che intervennero ai Concilj Toletani IV. V. VI. e XVI.! Con che tenerezza di cuore non pianse Sant'Ambrogio la morte di Graziano, di Valentiniano, e di Teodosio! Con che rispetto non furono da San Gregorio trattati Maurizio, Teodosio, Tiberio, non ostante ch'egli ebbe motivi assai gravi di lagnarsi di taluno di questi, ed incontrarvi delle dissensioni! Con che dolcezza non parlò sempre S. Bernardo de' suoi cari Lodovici! Può assicurarsi con tutta la venerabile antichità, che i gentili mai non rispettarono tanto, nè mai encomiarono con sì verace affetto i loro Imperadori, come co'loro proprj fecero i cristiani.

Confessiamo candidamente due cose: prima, che non v'ha chi giunga ad essere così buon suddito e fedele al suo Re, come i cristiani: seconda, che fra questi stessi cristiani più si distinguon coloro, ai quali la natura, la elezione, o il caso ha data occasione di avere una istruzione più solida e più distesa intorno ai dogmi e alle massime di nostra religione. Con questo non voglio dire, che il rispettabile nome di Mae-

stà Reale, unito all' idea che di esso hanno avuta, e all'esempio che hanno dato gli antichi, e ne danno i moderni, non sia bastevole ad inspirare quella fedeltà costante, quella naturale prontezza, e quella ossequiosa soggezione, dovute per tanti titoli ad un Principe. Dico soltanto, miei cari, che la vera religione contiene in se stessa questi principj di natura e di politica; ma li contiene in un modo sì superiore, che, conoscendo un cristiano fondamentalmente l' origine da cui deriva ogni podestà, e credendo i moltissimi oracoli, ne' quali Dio comanda di amare, di temere, e di ubbidire ai Re, aggiunge egli al valore e all'osservanza delle leggi civili e politiche il peso sagrosanto delle divine; e così per mezzo di questi nodi sacri e indissolubili, che hannosi tra le leggi civili e divine, viene un suddito a giustificare, a nobilitare, ed a consacrare la sua ubbidienza e la sua fedeltà, sino ad unirsi col Sovrano, che gli comanda.

Tutto questo, o quasi tutto manca a chi non ha religione; poichè talvolta se teme, non ama; talvolta se ama, non teme; e se non teme nè ama, non ubbidisce; ovvero se ubbidisce, non è che per adulare, o per motivo de' proprj interessi: vincoli troppo fiacchi, che si frangono colla stessa facilità che si formano. La mia gran Madre Santa Teresa di Gesù ridusse tutta questa dottrina ad una sola espressione,

propria del suo serafico spirito, e della sua penna angelica, quando disse, *che i Re cagionavano a lei molta divozione* (a). Con questa frase ci volle dare ad intendere quella prontezza religiosa di animo, con cui ogni cristiano riguarda, e dee riguardare quei che l'Altissimo ha scelto per suoi ministri, e per *unti* suoi.

La vera religione è quella che infonde ne' sudditi questa divozione, questa prontezza, ubbidienza, e fedeltà ai loro Sovrani; e la stessa religione santa e pura è quella, la quale sarà insegnata e spiegata ai fanciulli, e alle fanciulle in queste case: ed ecco il primo e grande interesse, che dal detto stabilimento viene ad ottenere lo stato. L'oggetto di questo stabilimento non è limitato a raccoglier gli orfani, a vestirgli, ad alimentarli; ma il fine specialissimo si è di educargli, ed istruirgli in tutti i principj, precetti, e massime della religione appartenenti a questa materia. Su questo argomento, e per l'accennato fine lavoriamo attualmente una istruzione particolare, ossia una specie di catechismo, ove per dimande e risposte comprenderemo quelle obbligazioni più principali che ha un suddito verso il suo Sovrano: e non dubitiamo punto, che, imbevuti i fanciulli di questo latte e di questa sana dottrina, troverà poi in essi lo

(a) Lib. della sua vita *cap.* 21. *n.* 1.

stato sudditi fedeli, arrendevoli, amanti del suo Re, ed ugualmente riconoscenti e tenuti all'amore paterno, onde si è degnato di facilitare con queste case un ricovero alle loro indigenze, e alla loro educazione.

Non vorrei, miei cari, neppur mi venisse al pensiero l'orrendo peccato, che commettono tutti coloro, i quali, dimenticando il precetto dell'Apostolo (a), cui Sant'Ambrogio chiama *precetto grande*, precetto che insegna ai cristiani il vivere sottomessi alle potestà sublimi, ardiscono di commuovere o di trasgredire la costituzione di uno stato e del suo Sovrano, con sommo dolore non solo de' sudditi fedeli, ma con iscandalo ancora di tutta la monarchia, e con iscorno del nome di cristiani che ricevettero nel battesimo. Torno a dire, mi rincrescerebbe oltremodo, che si affacciasse alla mia immaginazione un sì grave delitto, quando non fosse per ringraziare Iddio della pa-

(a) Ad Rom. *cap.* 13. *v.* 1. Notissime sono le parole dell'Apostolo, che quì cita il nostro Autore: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas, nisi a Deo: quæ autem sunt* (potestates) *a Deo ordinatæ sunt. Itaque qui resistit potestati* (hominis a Deo ordinatæ, vid. a Lap. hic), *Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, sibi ipsis damnationem acquirunt &c.* E' innegabile, essere precetto divino quello, di cui qui si parla. Lo è anche naturale, perchè la natura, e la retta ragione, che è da Dio, ha inspirato agli uomini ed ha loro persuasi di costituire dei magistrati nelle repubbliche, dai quali siano regolati. Chi discorre e pensa in altra maniera, anche tra gli stessi eretici, mostra di essere spinto da spirito di sedizione e di rivolta; e però merita di essere proscritto dalla società degli uomini, i cui *Diritti* troppo bene sono dichiarati e difesi dalla nostra cattolica religione.

ce , della quiete , dell' ubbidienza e fedeltà che regnano in questa nostra cara diocesi : ma non per questo ci crediamo dispensati assolutamente dal peso, che nella persona di Tito seriamente impose l' Apostolo a tutti i Vescovi (*a*) „ Rammenta ai fedeli , che sieno soggetti ai Principi ed alle Podestà , e che sieno ubbidienti ai loro precetti „ . Ed e in altra parte (*b*) „ Si facciamo suppliche , orazioni , e voti pe' Regi , e per ciascun di quei che son costituiti in posto sublime , affinchè sotto l' ombra della loro protezione menar possiamo vita quieta e tranquilla, con tutta pietà ed onestà „ .

Non dimenticate giammai , miei cari , questi due precetti (*c*) , se non volete riempier di amarezza il

---

(*a*) Ad Tit. *cap.* 3. *v.* 1.

(*b*) 1. ad Timoth. *cap.* 1. *v.* 1. 2.

(*c*) Oltre al precetto di ubbidire ai Principi il nostro dotto Autore riconosce , e molto bene, l'obbligo di raccomandargli a Dio , non ostante che S. Paolo nel testo cit. parli a Timoteo con parole esortative, e come di raccomandazione , atteso il materiale lor significato : *Obsecro igitur primum omnium, fieri obsecrationes postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus , pro Regibus , et omnibus , qui in sublimitate sunt , ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et castitate* . Ma se si osservano i motivi , e le circostanze in cui S. Paolo incaricava con tanto impegno le dette orazioni (come anche l' ubbidienza e la soggezione ai Re) ed era per istabilire i punti di disciplina ecclesiastica , cominciando dall' orazione particolare de' vescovi, e comune de' fedeli , e per far distinguere i cristiani dalla setta de' Galilei , chè negavano doversi ai Principi , massime gentili , atti di ossequio e di venerazione , ricaverà ognuno di leggeri dalle dette parole anche un obbligo grave nei sudditi cristiani di fare orazione pe' loro Principi . Si noti ancora la parola *obsecro* che nel greco è *admoneo* , e Sant'Ambrogio la lesse in imperativo, come nota l' a Lapide . Questa obbligazione viene più diffusamente spiegata dal nostro Monsig. nella sua VI. Pastosale lezione XIII. titolo : *Dell' obbligo che hanno i fedeli di fare orazione per il loro Re* .

cuore di un vescovo, il quale, sin da quando pose il piede in questa diocesi, vi va cercando come il pastore le sue pecorelle, v'insegna come il maestro ai suoi discepoli, e vi ama come un padre i suoi figliuoli; di un vescovo, il quale penetrato da questi affetti, e desideroso del vostro bene ha sollecitato con tutti i mezzi lo stabilimento di queste due case, dove istruiti i fanciulli e le fanciulle ne' principj e nelle massime di nostra religione, imparino a divenire buoni sudditi: primo interesse dello stato, di cui abbiam parlato sin quì; e dove, acquistando una educazione cristiana, si forniscano di pietà e di buoni costumi: secondo interesse dello stato, di cui ora veniamo a ragionare.

§. II.

Secondo interesse dello Stato, la educazione che si darà in queste case

Qual pace e qual quiete non può ripromettersi una città, una provincia, un regno, in cui fioriscono la pietà e i buoni costumi! Questi sono sempre i bei frutti della educazione avuta nella tenera età, di quella educazione, il cui oggetto si è coltivare lo spirito della gioventù ora colla istruzione di belle lettere e scienze, ora col formare buoni costumi; di quella cui i filosofi chiamano origine della civiltà, e che più aggiu-

statamente noi possiamo definire per la sorgente felicissima della calma e della tranquillità dello stato.

Così lo hanno confessato insino gli stessi gentili, stimando vane tutte le leggi, insufficienti tutti gli statuti, e inutili tutte le ordinazioni senza questa educazione della gioventù: e per lo contrario essa sola sarebbe abbastanza per mantenere la concordia e l' armonia ne' popoli. Platone stabilì per base di tutto il bene della sua repubblica la buona educazione degli uomini. La cura primaria, egli era solito a dire, di quei che governano il pubblico dev' essere l' educar bene i fanciulli, imprimendo in essi l' amore della virtù: poichè i fanciulli passano in breve ad essere uomini, questi formano il popolo, e così la repubblica si trova riordinata in poco tempo; mentre in essi, e ne' suoi figli si mantiene la buona educazione avuta, e da questi passa come per eredità ai nipoti, e agli altri discendenti. In fatti avvertì bene Aristotele, che dove mancasse questo edifizio della educazione, verrebbe la repubblica a contaminarsi e riempirsi di vizj, e coll' innondazione di questi verrebbe a soffrire la sua più fatale decadenza.

Così pensarono, e così parlarono uomini senza fede, senz' altro lume fuori del naturale, senz' altri principj che quelli della ragione, e che soltanto giunsero a conoscere, e ad avere stima delle virtù morali.

Che potrem dunque, che dovrem noi dire; noi che ci facciamo gloria del nome di cristiani, e che a Dio siamo debitori di aver cognizione di una religione santa, pura, e immacolata! Possiamo asserire di certo col testimonio delle sacre Scritture, che tutto il bene e tutto il male dello stato dipende dalla buona o dalla cattiva educazione della gioventù, in quella guisa che dalla buona o cattiva direzione del tenero arboscello è a ripetersi la bellezza o bruttezza dell' albero quando sarà giunto alla sua maturità.

Proviamo ora colla pratica questa verità. Datemi da una parte un giovane, che abbia avuta la fortuna di avere una educazione cristiana ne' suoi primi anni, e indi osservate attentamente la sua condotta. Lo troverete esatto nelle sue obbligazioni verso Dio, e verso il suo stato, moderato nelle sue passioni, innocente ne' costumi, umile nell' esaltamento, rassegnato nelle disgrazie, sofferente nelle ingiurie, verace nelle parole, illibato nei negozj, giusto e sincero nei contratti; ottimo verso Dio, ottimo verso se stesso, ottimo per la patria, ottimo per tutti. Se, com' egli è, com' egli vive, com' egli si porta, si portassero, vivessero, e fossero tutti gl' individui della repubblica; non sarebbe ella una copia esatta della celeste Gerusalemme, nella quale ogni cosa è ordine, pace, e tranquillità? Ecco dunque i bei frutti che produce

una buona educazione; mentre sta scritto, che il giovine terrà sempre quel sentiero, per cui s'incamminò sin dai primi anni, nè lo lascerà giammai anco quando si trovi nella vecchiaja: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (*a*).

Datemi dall' altra parte una persona che abbia avuta la disgrazia di aver' incontrata cattiva educazione nella sua gioventù, e osservate attentamente la sua condotta. Lo troverete tale, che appena vi sembrerà essere uomo: ingrato a Dio, infedele al suo stato, abbandonato alle sue passioni, scandaloso ne' suoi costumi, pieno di orgoglio nelle sue prosperità, disperato nelle sue disavventure, collerico e vendicativo nelle ingiurie, falso e doppio nelle parole, ingiusto nei negozj, iniquo nel trattare; pessimo verso Dio, pessimo per se stesso, pessimo per la patria, pessimo per tutti. Se come è costui, come vive, e com'egli si porta, si portassero, vivessero, e fossero tutti gl' individui della repubblica; sarebb' ella altro questa repubblica che una viva imitazione dell' inferno, dove non evvi ordine alcuno, ma tutto è disordine e confusione? Ecco dunque i lagrimevoli effetti, pur troppo pratici, di una cattiva educazione; mentre è oracolo divino, che dov'essa manca, non

(*a*) Proverb. *cap.22. v.6.*

vi è, nè può esservi alcun bene: *Ubi non est scientia animæ, non est bonum* (*a*).

Da questo confronto, formato alla luce della sperienza, potrete ben conoscere, quanto mai sia vero, dipendere dalla buona o cattiva educazione il bene o il male dello stato. Ma riduciamo la materia agli orfanelli, a cui, appunto per esser tali, manca assolutamente questo benefizio. Che faranno, che vita meneranno quest' infelici senza genitori che invigilino sopra di essi, che gl' istruiscano, che li correggano, lasciati a se stessi, indipendenti, bisognosi, e privi di tutti que' soccorsi e preservativi, di che tanto ne abbisogna la lor tenera età, per se stessa vivace, e pieghevole a tutte le impressioni? Senza la educazione non sarà ella sedotta dall' amor proprio, allucinata dal falso splendore de' piaceri del mondo, precipitata dal torrente impetuoso delle passioni?

E' vero, che la orfanità non fa perdere nè la fede, nè la speranza, nè la carità: tre gioje preziose che si ricevono nel battesimo, per opporle a guisa di tre ripari fortissimi contro l' innondazione de' vizj. Ma oh Dio! è certissimo altresì, che dopo essere stato l'uomo spiritualmente rigenerato nel battesimo, rimane nelle sue membra una legge contraria a quella della ragione, che lo agita, lo stimola, e lo riduce

(*a*) Proverb, *cap.19. v.2.*

in una certa schiavitù sotto la legge del peccato, come si spiega S. Paolo (*a*). E' verissimo egualmente, che l' intelletto, offuscato dalla colpa originale, rimane soggetto all' errore e all' inganno, e che la volontà, benchè libera, si trova incessantemente assalita da tre nemici capitali e potenti, i quali vengono di mano in mano rinforzati dalle varie e moltiplici passioni che nascono coll' uomo, e che non si mantengono bambine che per pochissimo tempo. Se in questi assalti manca all' uomo la luce della buona educazione, la quale gli faccia agevolmente conoscere la deformità del peccato, e gli dia lume altresì per cercare e chiedere i soccorsi di una grazia efficace e vincitrice, egli, non v' ha dubbio, potrà assolutamente resistere, ma in effetto non resisterà all' impeto di nemici sì gagliardi e sì collegati: precipiterà senz'altro su i primi passi; e quell' istante primiero dell' uso della ragione, che dovea essere a Dio consecrato con atti di amore, di culto, e di fedeltà, verrà ad essere il principio di sua perdizione, e di tutte le sue miserie, sprofondandosi da abisso in abisso, fino a fermarsi nell' ultimo e più cupo, qual' è quello dell' ostinazione e dell' impenitenza finale.

Ecco il deplorabile stato, cui sono esposti gli orfani fanciulli, se, mancando ad essi i genitori,

(*a*) Ad Rom. *cap*.7. *v*.23.

non trovano un magistrato zelante, o un vescovo pietoso che li raccolga, gl'istruisca, e dia loro educazione. Ah, che questa è una situazione di angustia e di tribolazione non solo per essi, ma eziandio per tutta la repubblica, e per tutto quanto lo stato! Seguitemi, e lo vedrete.

Un'orfano, costituito nella strettezza e disgrazia che vi ho detto, non deve per necessaria conseguenza vivere incessantemente presso di un vortice di vizj e di peccati? Qual legge sarà allora rispettata da un uomo che non ha, non sente, nè riconosce altra legge di quella del suo capriccio? Qual diritto sarà sacrosanto per chi si reputa in libertà, e anche in possesso di pensare, di parlare, di operare tutto ciò che vuole, quando lo vuole, e come lo vuole? Sin dove non giungerà il suo ardimento? Quai progressi non farà la sua malizia? Se vede assassini, se ne andrà con essi, e diverrà uno di essi: se scorge dissoluti, entrerà a parte delle sue dissolutezze; se s' incontra con empj, seguirà i loro passi, userà dello stesso idioma, e la sua lingua sarà un' aggregato di empietà. L' esempio cattivo della sua vita pervertirà molti, questi comunicheranno l' infezione ad altri, e in breve quella ch' era una città santa, quieta e pacifica, si trasformerà in una sentina di delitti i più enormi, e provocherà l'ira di Dio, sin che alla fine come stanco il Signore di

soffrire tante iniquità, mandi dal cielo un fuoco sterminatore per consumarla e ridurla in cenere, a guisa di altra Sodoma, e Gomorra.

Ah! non leggete, nè mirate questi funesti annunzj come capricciosi, come volontarj e detti senza fondamento. Il luttuoso avvenimento sperimentato da molti popoli e città di questi vasti dominj rende manifesta testimonianza di quanto ora vi ho detto; e tanto più che non possiam noi attribuire la loro spopolazione e rovina ad altri principj, che a quelli da me riferiti. Non portiamo esempj stranieri, nè usciamo fuori dei confini di questa provincia: quì ne abbiamo abbastanza per comprovare la verità che intendo persuadervi. Ditemi, che il ciel vi salvi, che se n' è fatto, e dov' è ora quella vostra rinomata città di Esteco, e qual fu la cagione del suo eccidio? Che se n' è fatto, e dove sta adesso la nuova Madrid, centro di questa provincia, e paese così celebre per la sua bellezza, e per la sua ubertà, di cui si fa menzione nella terza parte delle prime sinodali di questo vescovado? Che se n' è fatto di queste due città, che se n' è fatto? .... Perirono come l' antica Troja sotto le proprie rovine; e possiamo aggiugnere, che perirono più ancora di Troja; mentre se di questa città guerriera non rimasero neppur le vestigia, vediamo almeno descritto il suo sito in alcune carte geografiche: ma di Esteco

e della nuova Madrid che cosa è a noi rimasta? Della prima è pochissimo quel che si sa in questa provincia; e solo sappiamo per tradizione certa, di essere stata pe' suoi gran peccati ingojata dalla terra con tutti i suoi edifizj, e co' suoi abitatori. Della seconda è ancor molto meno ciò che si sa, e persino la situazione di quella città famosa si è cancellata dalla memoria e dalla notizia de' Tucumanesi. Così Dio punisce i pubblici peccati del popolo, sterminandolo interamente col furore dell' ira sua, anche a costo di seppellire sotto le sue ruine alcuni pochi innocenti (a).

(a) Richiesto da me il Sig. Ab. D. Gianfrancesco de Ocampo in ordine alla tradizione, o idea che comunemente vi è nell' America meridionale dell' ingojamento dalla terra della città di Esteco e della nuova Madrid, e di altri paesi essendosi da me pure sentito a parlare su ciò, mentre per lo spazio di anni quattro mi trovai nella provincia del Paraguai; il detto Sig. D. Gianfrancesco, soggetto di alta stima, e ben pratico di quelle provincie, ha avuto la bontà di rispondermi con una lettera, scritta anche di suo pugno in idioma italiano, la quale è degnissima di questo luogo, ed è come siegue:

Carissimo mio Don Niccolò de Lagna

Forse vi costa qualche impazienza la mia tardanza nel darvi la notizia da voi richiestami di alcune città distrutte della provincia del Tucumàn. Scusatemi: non credevo, che fosse tanta, e sì sollecita la vostra premura. In compenso avrete qualche cosa nella mia risposta, che non vi sarebbe facile a trovare nei nosrri libri. Procurerò esser breve, benchè prendendo l'acqua, come suol dirsi, dalla sua origine.

D'ordine del Presidente del Perù Pietro di Gasca, dopo pacificato quel regno, intraprese Giovanni Nugnez de Prado la conquista dell'amplissima provincia del Tucumàn, per dove se ne partì con qualche centinajo d'uomini nel 1549. La docilità de' Nazionali rendette facile agli Spagnuoli l' impresa. Pacificamente accolti poterono stabilirsi dove meglio lor parve. Gl' Indiani gli si sottomissero senza contrasti, ed avrebbero seguitato così, se fossero stati meglio trattati. L' anno seguente 1550. fondò il Prado una colonia, che chiamò città del Barco a contemplazione del Presidente, che l'aveva colà mandato, il quale era nato nel Barco d'Avila. Questa città non durò sul fiume *Scava*, che scende dalla Cordigliera del Perù, sito della sua fondazione: fu trasportata alla famosa valle di Calciaquì, ossia *Calchaquì*. Non si sa la cagione di questa mutazione da quel sito; ma è facile l' indovinarsi. Il trasportamento poi d'essa alla

Ma potremo noi aver paura, miei cari, potre-

valle di Calciaquì potè provenire da ragioni nell'apparenza assai plausibili, attesa la fertilità della valle, ed il gran numero de' suoi abitatori. Il tempo mostrò ben presto, non essere stata prudente ed abbastanza maturata la elezione di questo sito. Erano i Calciaquijesi un popolo valoroso, cui parve intollerabile il servigio personale, veramente pesantissimo, al quale eran' obbligati. Presero le armi, scossero il giogo, ed obbligaron gli Spagnuoli ad abbandonare il posto.

Francesco de Aguirre successor del Prado passò con tutta la gente alla parte orientale di quella catena di monti, che forma la valle di Catamarca; e spogliando del primo suo nome la città, forse per non esser' egli ben'affetto al Gasca, la situò in una immensa pianura sopra il fiume *Dolce* in territorio appartenente agl' Indiani Giurii, detti colà *Juries*, e la chiamò S. Giacomo *dell' Estero* per li siti paludosi, che quivi forma il fiume, uno de' maggiori del Tucumàn. Questa città sussiste, e trovasi alli 27. gr. 4. m. di lat. austr. e 314. di long. orient. La sua fondazione quì accadde l' anno 1553. di sorte, che in soli 4. anni si vide nata, due volte fugitiva, o pellegrinante, e alfine rinata la città prima del Barco, poi di S. Giacomo. Dove questa ultima volta si stabilì, ebbe la buona sorte di rendere ben' affetti, ed avere sempre fedeli li Giurii: il che se così non fosse avvenuto, in nessun' altro sito poteva esser maggiore il pericolo degli Spagnuoli, di già distanti assai dal Perù, e circondati da infinite barbare Nazioni.

Fin' all'anno 1558. non si fece nel Tucumàn verun' altra colonia. In detto anno il malavveduto, ed ardito Gian Perez de Zurita (non Pietro di Tarita, come sbaglia il Coletti nel suo Dizionario) fondò una provincia intera, cui diede il bizzarro nome di nuova Inghilterra per rispetto alle nozze del Re Filippo II. colla Regina Maria d' Inghilterra. Ottimo riguardo; ma sciocca mente eseguito. Questa provincia comprendeva le valli di Calciaquì, Quimivil, Famatina, Catamarca, con Guasan, e Poman, e tutto il tratto ben grande di Arauco nel Territorio della Rioxa, città 33. anni dopo fondata. Di tal provincia dovea essere la capitale la nuova Londra, la quale fu piantata l' istesso anno 1558. alli 29. gr. e 8. m. di lat. ed alli 309., o 310. di long., dove fin'ora si conserva un piccolo villaggio, il quale ne ritiene il nome. In varj manoscritti della provincia del Paraguai s' asserisce fondata nella valle di Calciaquì fra li 24., e 25. gradi di latitud., e così lo tiene il Signor Abate Sanchez nel suo Paraguai Cattolico, ricavato dagli scritti del P. Francesco Battista, infaticabile indagatore di questa sorte di notizie; ma che in tanto patì sbaglio, come tanti altri della nostra provincia. La prova è manifesta, trovandosi attualmente col suo primitivo nome il mentovato villaggio fuori, e 3., o 4. gradi distante da Calciaquì, non molto lungi da Famatina nel grado detto. Altra prova non men rilevante si è, che la maggior parte delle famiglie componenti la città di Londra, passarono non a Salta, o a S. Michele, le quali sarebbero state ad essa le città più vicine, se fosse stata fondata in Calciaquì; ma alla Rioxa ed a Catamarca, ne' cui territorj trovasi col suo distretto quel villaggio a sole 40. leghe dalla Rioxa, ed a più di cento da quelle altre due. Si sa poi di certo, che la maggior parte delle famiglie di Londra sono quelle, che compongono la

mo forse temere con fondamento d' incontrare la stes-

città di S. Ferdinando di Catamarca, ove d'ordine del Governatore di Villacorta dovettero con poco viaggio radunarsi verso il fine del secolo passato.

Le altre due città della nuova Inghilterra furono Cordova, e Cagnete. Diconsi ancor queste fondate in Calciaquì: Ma come! se il Governatore Zurita non passò dalla valle di Chimivil, come l' indica il Sanchez? Il certo si è, che non si sa il preciso sito scelto per la fondazione di queste città, nè che effettivamente sieno state fondate, benchè sia credibile, che si fosse cominciato a dare qualche leggier principio alla fondazione di esse. Dalla imprudenza, ed inconsiderazione, con cui abbracciò il Zurita questa impresa; dovette nascere certamente, ch'essa per la maggior parte non sortisse effetto. V' erano soli cinque anni, dacchè era stata fondata la città di S. Giacomo, unica colonia Spagnuola fin' allora; ed il numero de' popolatori era scarso. Con qual prudenza cavare da essa, per non più tornare, tre abbastanza grossi distaccamenti non solo di soldati, ma di famiglie, colle quali fondare tre diverse città, purtroppo fra lor distanti, e resister così divisi agli Calciaquijesi, a'quali cinque anni prima non aveano potuto tutti insieme uniti resistere abbastanza? Riscaldato di fantasìa cadde nella stravaganza di andare a fondare una nuova provincia di abitanti non ancor sottomessi, nè facili a sottomettersi in distretti o appartenenti, o confinanti ai Calciaquijesi: e quel che è peggio, (per non dire ridicolo) a fondare una nuova Inghilterra lungi da ogni mare, e porto, ed in regione incapace di ogni navigazione; conciossiachè non vi è in essa tutta neppure un fiume, o lago navigabile. Cresceva poi maggiormente la stravaganza, poichè chiamando Londra la capitale della provincia in un sito il più improprio, che potesse trovarsi al commercio, le dava per subalterne Cordova, e Cagnete, nomi di città, le quali niente han che fare coll' Inghilterra. Si vede proprio, che quant' era intrepido per intraprender molto, altrettanto era ignorante, e sfornito di lumi convenienti a combinare le stesse sue idee. Quindi dovea naturalmente incontrare molte contraddizioni ne' medesimi Spagnuoli; e nel mettere in esecuzione i suoi progetti, molti ostacoli: ed ecco la cagione della distruzione di Cordova, e Cagnete sullo stesso loro principio; ed alcuni anni dopo anche di quella di Londra. Non v' è da dubitare, che i Calciaquijesi abbiano contribuito al distruggimento di esse; ma contribuirono precisamente, ed unicamente col terrore, che dovette risultare negli Spagnuoli dal disgusto mostrato da essi, per la fondazione di città di senza lor consenso, a danni loro, e nella loro valle, o nel territorio del loro dominio, quando soli cinque anni prima aveano essi fatta spopolare la città del Barco, tanto più forte di queste altre, come quella che conteneva in se unite le forze di tutti gli Spagnuoli. Nella qual cosa è ben da osservarsi un naturalissimo effetto di mal prese misure, e di una temeraria impresa; mentre è una conseguenza necessaria che ci succeda del male per aver' intrapreso disavvedutamente un bene. Le fondazioni delle città dell' imprudente Zurita dovettero naturalissimamente sortire l'effetto, che hanno sortito. Piantate fuor di stagione, benchè nate, dovettero in vece di crescere, e rassodarsi, andar' in rovina, e distruggersi, come accadde.

sa disgrazia nel tempo stesso che sussistono nella provincia queste due case di orfanelli? Io voglio sperare

---

La villa o terra di Madrid, e la città di Talavera al principio, e poi detta Talavera di Madrid, furono due colonie Spagnuole, prima in due luoghi diversi; alla fine in uno. La prima posteriore col solo titolo di Villa: la seconda anteriore con quel di Città. Cominciamo da questa. La città di Talavera famosa nella provincia del Tucumàn per l'amenità e bellezza del suo sito, per le ricchezze de' suoi abitatori, pel lusso, pe' grandi peccati, e violenze loro contro gl' Indiani; e dopo le guerre, e disgrazie, che dovè soffrire, per l'orribile castigo divino, onde perì inghiottita dalla terra, dovette la prima sua fondazione a D. Diego de Heredia, chiamato l'usurpatore del governo del Tucumàn nel 1566. alla riva orientale del Salato ne' 25. gr. e mezzo. La villa di Madrid fu fondata nel 1593. dal fondatore della Rioxa l'Adelantado D. Giovanni Ramirez de Velasco due anni dopo questa. Il suo sito fu presso la confluenza del fiume detto *delle Pietre* col Salato alli 25. gradi, e non alli 26., come si vede riportato da varj *mss.*, terreno il più fertile ed ubertoso di tutto il Tucumàn. L' anno 1609. non v'era già tal villa, o se vi era, non si meritava il nome, quasi affatto distrutta senza dubbio dalle frequenti scorrerie, e crudeli invasioni degl' infedeli: e perciò in quest'anno l'Adelantado della Plata Alfonso de Vera trasferì la città di Talavera, o di nostra Signora di Talavera (conosciuta nelle nostre istorie sotto il nome di Esteco, ed anche essa ridotta a mal partito) al sito, in cui Ramirez de Velasco avea fondata la villa di Madrid, della quale è da credersi, che vi restasse qualche non dispregevole avanzo; giacchè volle il Vera, come mi persuado, per compiacere quei pochi abitanti, che si chiamasse Talavera di Madrid di Esteco. La cagione di trasferire questa città fu l'aver' essa prese le armi contro il tiranno Aguirre, il quale, bisogna dire, che l'avesse danneggiato molto. Trasportata la città di Esteco, fiorì più quì, che nell' antico sito. Situata può dirsi alle porte del Perù, ed abusando del servigio personale degl' Indiani, in gran parte domati, e soggiogati, contro i quali essa commise grandi violenze, si arricchì molto; ma non meno viziosi ne' suoi costumi: onde ebbe a soffrire continue invasioni dalli prima oppressi, poi ribellatisi Indiani. Così durò fin' all' anno 1707. in cui aprendosi la terra a scosse d'un terribile terremoto, la subbissò tutta quanta; non così però, che alcuni non si salvassero. Alcuni, dico, perche è falso, che tutti assolutamente restassero subbissati. Io conobbi, e parlai, essendo ragazzo nella Rioxa mia patria con due, o tre Estechesi scampati da quel subbissamento, i quali lasciai ancor viventi quando nel 1746. mi trasferii all' Università di Cordova a studiare. Basteranno queste notizie; poichè intorno ad altre città distrutte in quella provincia, come sarebbero la prima Rioxa fondata nelle pianure di Manso, e San Giacomo di Guadalcazar, si trova quanto vi può occorrere nel Charlevoix, ed altri.

Casa 15. Agosto 1792.

Vostro affmo Servo, e Comprovinciano
Gianfrancesco de Ocampo

fermamente in Dio che non succederà così ; anzi confido, che questi due seminarj siano per essere le delizie del Signore, e che la giustizia, la virtù, i clamori e le preghiere di tanti pargoletti innocenti, quali verranno educati in essi, saranno bastevoli a trattenere la spada vendicatrice, anche allor quando in gastigo delle nostre malvagità sia già per iscaricare giustamente il colpo sul nostro capo.

Non promise Iddio al Patriarca Abramo (*a*), che perdonato avrebbe i molti e gravi peccati di Sodoma, purchè in essa si fossero ritrovati cinquanta giusti? Non gli esibì di dimenticarsi dei gravi motivi che aveva di essere adirato contro di lei, e di sospendere il castigo che le minacciava, purchè (*b*) si fossero trovati quaranta giusti? Non tornò a dire, che (*c*), se ve n'erano trenta, avrebbe pur rattenuto il colpo dello sterminio? Non soggiunse ancora, che (*d*) venti soli sarebbero stati abbastanza a fare svanire il fuoco desolatore, che omai calava dal cielo per ridurla in cenere? Che più? per mostrare al tempo stesso sin dove giugneva l'eccesso della sua misericordia, e quanto erano valevoli nel suo cospetto le orazioni de' giusti, non gli disse (*e*), che, purchè si fossero trovati soli

(*a*) Gen. *cap.* 18. *v.* 26.
(*b*) *Vers.* 29.
(*c*) *Vers.* 30.
(*d*) *Vers.* 31.
(*e*) *Vers.* 32.

dieci in quella popolosa città, in grazia di questi dieci avrebbe disarmata la sua collera, nè più avrebbe quella incenerita, nè sterminata? Ah, quanto sarebbe stata felice Sodoma, se in quel caso avess'ella potuto mostrare al Patriarca Abramo, e quegli mettere innanzi agli occhi divini un seminario di cinquanta, di quaranta, di trenta, di venti, o di dieci fanciulli orfani, innocenti, giusti, e amanti di Dio! Oggi senza dubbio riconoscerebbe Pentapoli la sua Sodoma per Metropoli, andrebbe superbo il Giordano colla magnificenza de' suoi edifizj, ed essa confesserebbe con verità e con gratitudine di essere debitrice della sua esistenza, della sua quiete, e della sua pace al Dio delle misericordie, alle cui giuste vendette avevano saputo fare argine le orazioni degli orfani pargoletti.

Ecco dunque, miei cari, la felicità che voi potete a voi stessi promettere dallo stabilimento di queste due case: ecco il favorevol ricorso che in esse rimane al vostro vescovo per placare Iddio in tutte le vostre disgrazie, e in tutte le pubbliche calamità. Se la guerra crudele, se la peste sterminatrice, se la repentina innondazion delle acque, se la violenta agitazion della terra, se la grandine orrenda venissero a disertare questa città o questa provincia; io potrò, benchè polvere, benchè cenere, e il minore, e il più indegno di tutti i vescovi, io potrò parlare e dire a Dio

con egual rispetto che fiducia ciò che già disse il Patriarca Abramo: *Numquid perdes justum cum impio? Si fuerint quinquaginta justi in civitate, peribunt simul, et non parces loco illi propter quinquaginta justos, si fuerint in eo* (*a*)? Forse avrete cuore o mio Signore e mio Dio, di avvolgere nel castigo il buono insieme col cattivo, e di rovinare il giusto per motivo del peccatore? Deh, se in questa città ve ne fossero cinquant'anime giuste, distruggereste forse tutti insieme, e non perdonereste i peccati di quella in grazia delle virtù e delle preghiere di queste? Or bene, mio Signore, quì ne avete in questi due seminarj non dieci, non venti, non trenta, non quaranta, non cinquanta, ma settanta o ottanta anime giuste, quanti sono questi poveri orfanelli, che quì sono entrati; e (*b*) „ vivono esenti da ogni macchia, e fanno opere di giustizia: palesano la verità che hanno nel cuore; nè ordiscono fraudi colla loro lingua: non hanno mai fatto danno al prossimo, nè hanno mai dato ricetto alla maldicenza contro nessuno „. Quì ne avete, o Dio di pietà, ottanta pargoletti, che (*c*) „ hanno pure innocenti le mani, e mondo il cuore (*d*): sono vergini, che non si sono contaminati con donne, e seguon l'Agnel-

(*a*) Genes. *cap*. 18. *v*. 23, 24. *&c. ut supra.*
(*b*) Psal. 14. *v*. 2. *&c.*
(*c*) Psal. 23. *v*. 4.
(*d*) Apocal. *cap*. 14. *v*. 4.

lo immacolato, dovunque vada: (*a*) questa è la stirpe di coloro che vi cercano, di coloro che vi amano, di coloro che vi servono; l' esempio de' quali produrrà in avvenire molte altre generazioni, che vi serviranno, vi ameranno, e vi cercheranno,,. E a vista di questo permetterete, o Signore, che periscano questi innocenti, non per altro se non perchè dobbiam perire noi peccatori? Ucciderete il giusto coll'empio? Punirete il figliuol fedele come lo schiavo ribelle? e tratterete con lo stesso rigore l'innocente e il colpevole? No, mio Dio, questa condotta non è propria del vostro cuor pietosissimo, ed è assai lontana dalle viscere di vostra misericordia. *Absit a te, ut rem hanc facias, et occidas justum cum impio... non est hoc tuum* (*b*): io sono anzi sicurissimo, che in grazia di questi orfanelli innocenti voi dissimulerete, voi perdonerete i peccati di questa provincia, allora pure quando le colpe stesse gridino al ciel vendetta.

Condonate, miei cari, se fra questi trasporti di timore, di speranza, e di consolazione io mi sono slontanato alquanto dall' assunto principale, che mi prefissi di persuadervi, ed era; che con l'apertura di queste case, e con la buona educazione, che verrà data in esse ai fanciulli orfani, potete a tutta ragione sperare di veder rifiorire in tutta questa provincia la pie-

(*a*) Psal. 23. v. 6.   (*b*) Genes. *cap.* 18. *v.* 25.

tà, i buoni costumi, la quiete, e la pace. Di fatto vedrete, che tutti questi fanciulli divenuti già uomini, condurranno una vita regolata, giusta le sante massime quì ricevute: massime che inspireranno ad essi l' orrore al peccato per la sua bruttezza, e l'amore alla virtù per la sua bellezza: massime che insegneranno ad essi a fuggire i vizj, non solo per motivo de' castighi con cui vengon puniti in questa vita e nell' altra, ma ancora e più principalmente per essere offese contro un Dio degno di essere amato per tanti titoli: massime che impresse e sigillate nel più intimo de' loro cuori, faranno ad essi conoscere l' obbligo di coscienza che hanno di vivere sottomessi all' autorità del loro Principe, all' ubbidienza delle sue leggi, all' adempimento de' suoi precetti, alla contribuzione de' suoi tributi, e al rispetto verso i suoi governatori e magistrati: massime in fine che rendendoli cari a Dio e agli uomini, serviranno ad essi di stimolo per conservare la pubblica tranquillità ovunque vivano; per fomentare i vantaggj della patria, e per evitare gli scandali e i disordini. Sarebbe quasi un voler perdere il tempo inutilmente, se io volessi quì vieppiù persuadervi di dover' essere la principale occupazione degli orfani l'apprendere queste ed altre massime, le quali, essendo sì conformi e sì necessarie alla cristiana educazione, sono eziandio le più

proprie e le più adattate ad una occupazione onesta: terzo interesse che lo stato ricava dallo stabilimento di queste case.

§. III.

Terzo interesse dello Stato, la onesta occupazione che si darà ai fanciulli in queste case

Quale opulenza, qual felicità non può sperarsi da una città, da una provincia, da un regno, dove sono in fiore le arti, l'agricoltura, il commercio, e'l traffico de' suoi abitatori? Tutto questo si trova in que' paesi, dove i giovani sin dai loro verdi anni sono applicati all'onesta occupazione di un mestiere, con cui oltre a ricavarne da esso il loro decente sostentamento, si rendono utili allo stato; nè lo stato ha altre mani nè altri nervi o forze da sostenersi, o da farsi rispettare in tempo di pace e di guerra, fuori di queste.

La mano debole ed oziosa, dice lo Spirito santo, cagiona povertà e miseria; laddove la mano forte e operosa produce abbondanza e felicità. *Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortis divitias parat* (*a*): due sentenze bastevoli da se sole per darci a conoscere, meglio assai dei filosofi, e degli statisti, gli ammirabili vantaggj, che dalla occupazione

(*a*) Proverb. *cap.* 10. *v.* 4.

della gioventù provengono alla repubblica , e le fatali conseguenze, che alla medesima nascono dalla oziosità .

Sì, miei cari, la mano debole produce nello stato, e a lui prepara le maggiori miserie . Questa man debole si è quella di un uomo vagabondo e senza occupazione , il quale , non volendo applicarsi costantemente a cosa alcuna, e non avendo in mira il proprio nè l'altrui bene, si consegna, s' immerge, e si familiarizza ad una continua oziosità, le cui maliziose lezioni lo tengono sempre disposto a ravvolgere nella sua mente pensieri i più vigliacchi, e idee le più esecrande, sino a giungere nell'abisso di macchinare con esse la sedizione ed il tumulto . Così leggiamo nelle storie, che le commozioni popolari, e le rivoluzioni più strepitose de' regni hanno avuto ordinariamente il loro principio e il loro fomento da uomini di questo calibro oziosi e vagabondi, i quali nulla avendo che perdere , entrano facilmente in qualsivoglia cospirazione, la coltivano , la proseguono , e, purchè possano riuscirvi, la conducono a fine, persuasi di migliorar fortuna per questo mezzo, e spinti da quella massima egualmente perversa che popolare , cioè che nell'acqua torbida si pigliano i pesci grossi : uomini, de'quali dice Davide, che, non volendo entrare a parte delle fatiche e degl'impieghi degli altri

uomini, si lasciano trasportare dalla superbia, dalla vendetta, dalla perfidia, e dalla infedeltà: *In labore hominum non sunt... ideo tenuit eos superbia* (*a*). Per questa ragione le leggi reali della nostra Spagna saggiamente prevengono e comandano di non permettere nelle repubbliche uomini vagabondi, ma che si raccolgano, e, se fa d'uopo, anche per forza, e siano destinati utilmente al servizio del Sovrano.

Questa mano debole si è quella di un mendico pitocco, che per fare il birbante si vale del nome di Dio, e senza volersi applicare a niuna fatica onesta, va cercando per questo mezzo di poter' acquistare il sostentamento per se e per la sua famiglia; e quindi, trovandosi egli contento nella sua mendicità e poltroneria, la prende per un mestiere, e talvolta fa di essa commercio, non ostante che sia questa una elezione che costituisce l'uomo in una condizione vile, umiliante, ed espostissima a commetter furti, rapine, e mille usurpazioni. Così veggiamo pur troppo con molta frequenza, che le vessazioni, le ruberie, gli assassinamenti, che danno tanto da fare ai magistrati, da temere a' viaggiatori, da patire ai popoli, ordinariamente si commettono da questa specie di uomini, amanti di una vita senza impiego, senza casa, senza domicilio, e senza soggezione; e però vengono a

(*a*) Psal. 71. v. 5. 6.

farsi ladri famosi, ed assalitori di strade: uomini, ai quali può applicarsi ciò che dice Davide de' leoncini, che per rubare e cercar da mangiare, van sempre rugghiando per la foresta; poveri di vita, e ladri di professione, sempre rubano, e cascan sempre dalla fame: *Catuli leonum rugientes, ut rapiant, et quærant . . . escam sibi* (*a*). In vigore di questo le costituzioni dette Apostoliche (*b*), e i Padri più rispettabili della Chiesa giammai considerarono questa razza d'uomini come degna e creditrice delle limosine de' fedeli; e le leggi reali hanno stabilito, e stabiliscono di presente dei mezzi saggi, e pii, onde togliere gli abusi della scioperaggine, e mendicità.

Questa mano debole si è quella di una donna stolta, vana, e oziosa, simile a quella descritta da Salomone, la quale, non essendosi mai applicata alle faccende e ai lavori proprj del suo sesso, spende la sua gioventù e anche la vita in conversazioni, in abbigliamenti della persona, in cicaleccj, e in vizj, sino a farsi una donna prostituta e scandalosa, che essendo nel tempo stesso cattiva per se, è la rovina del danaro, della salute, e ancor della vita di quei disgraziati, che incautamente si lasciano ingannare dai lacci suoi, o che giungono a bere il dorato e seducente calice de' suoi

(*a*) Psal. 103. v. 21.
(*b*) Const. Apost. *lib. 2. cap. 4. et lib. 4. const. 1. et 2.*

piaceri. Così addiviene ne' paesi grandi e nelle città popolose, ove pur troppo veggiamo essere divenuta la maggior parte della gioventù un gruppo di giovanastri effeminati e scapestrati: veggiamo non uno, ma molti figliuoli podighi, che hanno dissipato interamente il loro patrimonio e la loro salute in pratiche e in stravizj con queste donne, le quali giustamente si possono chiamare le sanguisughe della repubblica, che succhiano tutto, e tutto rovinano. Hanno dunque ragione le leggi di esortare con tanto impegno i magistrati ad invigilare su questa peste di donne, a raccoglierle, e ad esiliarle dai popoli e dai vicinati.

Finalmente questa mano debole si è quella di un uomo del tutto inutile, che nulla ha imparato nè prima, nè dopo, non ha mai saputo far niente, e niente sa fare adesso, non ha mai aspirato a cosa alcuna, e a nessuna aspira di presente; anzi avvezzo egli a vivere in continua inazione, mira le arti con occhio d' indifferenza, e si sente gelare il sangue all' udire le voci d' *industria* e di *fatica*; sebbene ei ben sappia, che ogni cosa deve costare una personale applicazione, e senza la fatica dell' uomo a nulla serve nè la fertilità delle campagne, nè l'abbondanza dei frutti, nè le ricchezze delle miniere, nè i tesori del mare. Così veggiamo dilatate provincie, fertili e deliziose di loro natura, divenire incolte, spopolate, mise-

rabili in tempo di pace, e prive di nervo e di forza in tempo di guerra. E a che può attribuirsi questa decadenza e questa miseria, se non all' inutilità o all' inazione dei loro abitatori? Questi son uomini di perspettiva, cittadini di stucco, ai quali sembra di essere nati in quello, ch' essi chiamano loro paradiso, per abitarvi soltanto, non per custodirlo, non per coltivarlo, nè adornarlo, nè per renderlo felice colla loro industria e fatica: uomini i quali possono ad ogni momento essere riconvenuti con quella sentenza del Salvadore: *Quid hìc statis tota die otiosi*? (*a*)

Queste, che abbiam descritto, sono le mani deboli, le quali giusta l' espressioni dello Spirito santo portano allo stato l' infelicità e la miseria. Eccone ora le mani forti, che gli recano, e gli hanno sempre recato la felicità e le dovizie: *Manus autem fortium divitias parat*. Questa mano forte si è quella di un agricoltore infaticabile, applicato dì e notte al coltivamento de' suoi campi, che a costo del suo sudore cava dal sen della terra tutti i frutti, e tutti i prodotti nascostivi, e adatta tutte le materie in guisa, che possono servire alle occupazioni e all' utile degli artisti; verificandosi di esso, che non solo mangia il pane con la fatica delle sue mani, ma che lo dà eziandio a godere a tutti generalmente.

(*a*) Matth. *cap.* 20. v. 6.

Questa mano forte si è quella di un' abile artigiano, impiegato nelle manifatture delle prime materie, vendendo le quali, non solamente ottiene di arricchirsi col prezzo ricavato dalle cose utili e preziose, ma nel tempo stesso sovviene alle necessità de' suoi concittadini, affinch' essi non si trovino nel bisogno di ricorrere a' paesi stranieri per provvedere i generi, talvolta d' inferior qualità, sebbene costino al doppio di quel che valgono nel suolo natìo.

Questa mano forte si è quella di una donna attiva, economica, che sa ben filare e cucire, simile a quella descrittaci da Salomone ne' suoi proverbj (*a*), che applicata alla conocchia, al fuso, all'ago, e lavorando colla lana e col lino, viene ad essere con questo mezzo del lavoro e del consiglio delle sue mani non solamente la fiducia del suo marito, ma la consolazione e l' appoggio di tutta la famiglia.

Finalmente questa man forte si è quella di un mercadante ingegnoso, il quale mentre compra per vendere, e vende per comperare, e, mentre fa traffico di generi per terra e per mare, è a guisa di grosso fiume benefico, che scorre a fecondar le campagne, e porta da per tutto una felice ubertà.

Applichiamo ora tutta questa dottrina agli orfanelli. Che cosa verrebbero ad essere quest' infelici,

---

(*a*) Proverb. *cap*. 31. v. 11. & *seq*.

vissuti in una campagna o in un popolo senza padre, senza madre, senza occupazione, senza mestiere, senza destino particolare, e senza stimolo nessuno di onore e d'interesse? Senza dubbio rimasti sarebbero esposti a tutti i mali, e a tutte le disgrazie accennate di sopra; cioè a dire, le fanciulle esposte a divenire donne sfaccendate, oziose, dedite al divertimento, scandalose, e prostitute, con propria e altrui rovina sì di anima che di corpo; e i fanciulli a formarsi poscia uomini vagabondi, sediziosi, e tumultuanti, mendici volontarj, scioperati, e ladri; o a ritrovarsi per lo meno uomini inutili, cittadini di mera apparenza, vassalli posticcj, che non servono ad altro che ad accrescere il numero di persone allo stato e alla patria, senza punto ingrandire nè la sua ricchezza, nè la sua felicità: uomini che nell'avere soltanto un cappotto con che vestirsi, un cavallo con che correre, un laccio d'ammagliare le bestie, un pezzo di carne per mangiare (il che in questi paesi va tutto a buon mercato, ed è facile da conseguirsi) già sembra loro con questo di aver ottenuta ogni cosa, e di esser giunti a quanto può desiderare il loro valore, e la loro fortuna (a).

(a) [illegible] qui grazio- [illegible] Indiani. [illegible] a cavallo [illegible] di fare piccoli servizj [illegible] e talvolta mezzo, all'altro; perchè de' cavalli ve n'è gran copia per le campagne, come anche di vaccine, che si ammazzano spessissimo unicamente per trar la pelle, e farne commercio cogli Europei. Gl'indiani di cam-

Ma al contrario: ponete questi fanciulli in un seminario o collegio, dove vengano istruiti ed occupati, e dove la fatica si faccia loro familiare, dando a ciascheduno quell'uffizio, ch'è più congruo alla sua inclinazione e al suo talento; e vedrete, che, uscendo essi poi di lì, avrà lo stato nelle fanciulle altrettante donne, non solo pie, oneste, e pudiche, ma abili ancora, laboriose, ed economiche, capaci di sostenere le loro case e famiglie col lavoro delle proprie mani; e ne' fanciulli altrettanti agricoltori industriosi, artigiani di abilità, mercadanti ingegnosi; a dir breve, avrà la patria e lo stato altrettante mani forti, che coll'applicazione alla coltura delle campagne, alle manifatture del paese, e al commercio portino e sappiano mantener da per tutto l'abbondanza e la felicità: *Manus autem fortium divitias parat*.

Sul riflesso di questi gran vantaggj hanno tanto procurato le nostre leggi di promuovere con replicati comandi lo stabilimento di queste case in tutte le città del regno. Le Recopilazioni di Castiglia *tom.* 1. *lib.* 5. *tit.* 2. *legge* 5. dicono „ Ordiniamo e comandiamo, che fra gli altri legati necessarj de' Testamenti sia annoverato in avvenire quello di maritare „ le povere orfanelle; e che siavi questa obbligazio-

pagna sono soliti a portare seco sul cavallo un laccio lungo fatto di cuojo; e di esso si servono per allacciare nelle corna quella vaccina che vogliono uccidere; nel che hanno una destrezza mirabile.

„ ne di dover lasciar qualche cosa per questo fine.
„ Incarichiamo i Prelati di raccogliere, e porre ben'
„ in sicuro, e a lucro li detti legati; e ciò sia fatto
„ dagli stessi Prelati nella miglior maniera ch'essi po-
„ tranno (purchè il nostro Santo Padre si degni con-
„ cederlo, come gliene abbiam dato supplica); ed
„ esaminando le opere pie, che ci sono nelle loro dio-
„ cesi, applichino le meno utili a' maritaggj di orfa-
„ nelle; mentre quest' opera è assai meritoria: e lo
„ stesso faranno delle altre opere pie che non avranno
„ avuta precisa applicazione, di modo che s' intenda
„ incorporata a questa; e che delle minute limosine
„ ch' essi faranno, ne diano la parte possibile a quest'
„ opera; poichè ordinariamente non ve n' è alcun'
„ altra più giovevole di questa al servizio e al bene
„ di questo regno, e al soccorso e rimedio de' po-
„ veri „.

Col medesimo fine e per la maggiore utilità delle Americhe hanno comandato i nostri Re, che fosse stabilita in Cadice una casa per accogliere i poveri orfanelli, dotandola di entrate per alimentargli e vestirgli, e provvedendola di maestri, i quali insegnino ad essi l' arte di regolare i vascelli, ed altre manifatture e industrie, onde evitare così i gravi inconvenienti, che dalla pessima vita di costoro risultava allo stato, siccome potete vederlo più diffusamente ne-

gli Atti accordati *tomo* III. *lib.* I. *tit.* 12. *Atto* 5. e in altre parti; e senza dire altro, chiudiamo quì la seconda parte della nostra Pastorale, per passare alla

PARTE TERZA

Lo stabilimento di queste case è di gran sollievo alle necessità pressanti degli orfani

Eccone due sole prove da convincervi intorno al vantaggio, che portano queste case alle pressanti necessità degli orfani. La prima si è, che non evvi necessità nè spirituale nè corporale, della quale non sentano il sollievo in queste case gli orfanelli e le orfanelle. Questo può dirsi con tutta proprietà il luogo, ove si adempiono le quattordici opere della misericordia; mentre quì è dove l' orfano ignorante è ammaestrato, ne' suoi dubbj è consigliato, ne' suoi errori vien corretto, nelle sue afflizioni consolato, nelle offese, che fa agli altri, perdonato, ne' suoi difetti sopportato, e si prega il Signore per lui in vita, ed in morte. Quai beni importantissimi non sono mai questi per li poveri orfanelli, che fuori di siffatte case troverebbersi bisognosi di tutto senza aver sollievo, e senza nessuno che li compatisca, delinquenti senza perdono nè correzione, afflitti senza consolazione,

dubbiosi senza consiglio, e ignoranti senza ammaestramento?

Quì è dove l'orfano è alloggiato, gli si dà da vestire, da mangiare, e da bere, ed è liberato da ogni danno: se si ammala, è medicato, e se muore, gli si dà sepoltura cristiana, e gli si fanno i suffragj da tutta la comunità. E non è questa una utilità grandissima per quest' infelici, i quali privi di un tale asìlo si troverebbero morti senza un suffragio per le loro anime, schiavi senza redenzione, ignudi senza vestito, famelici senza pane, assetati senz' acqua, pellegrini senz' alloggio, infermi senz' assistenza e senz' alcun' ajuto?

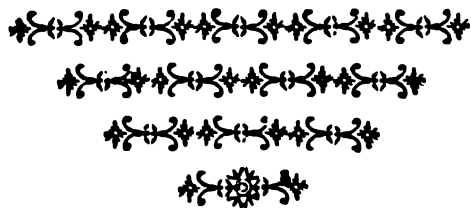
Ma la seconda e la più convincente prova di questi beni e di molti altri, che dallo stabilimento di queste case trarranno gli orfanelli, si è quella, miei cari, che voi stessi rilevar potrete dalle Costituzioni da noi già formate pel governo spirituale e temporale di queste case. Questa sola prova a voi parlerà con più energìa, e più diffusamente di quello non farebbero tutti i discorsi, ancorchè in essi concorressero a gara la ragione e la eloquenza. Abbiamo detto, essere state già da noi formate le accennate Costituzioni: ma tuttora esse dipendono dalla sovrana approvazione del più benigno di tutti i Principi, alla cura del quale la divina Provvidenza ha affidato il gover-

no e la felicità delle provincie vastissime di questo Nuovo Mondo (*a*).

Concludiamo frattanto questa nostra Pastorale colle parole dell' Apostolo, scritte a' suoi cari fedeli di Roma (*ad Rom. cap.* 15. *v.* 30.) *Obsecro ergo vos, fratres, per Dominum nostrum Jesum Christum, et per charitatem Sancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus vestris*: Vi scongiuro adunque, o fratelli, per nostro Signor Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito Santo, che mi ajutiate colle vostre orazioni a render grazie all' Altissimo; poichè la

(*a*) A lode ed onore del nostro Monsig. Arcivescovo debbo quì soggiugnere, non essersi egli contentato di esortare in questa Pastorale con eloquenza sì maschia, e con parole sì tenere i suoi fedeli di Cordova del Tucumàn alla carità verso gli orfanelli; ma il suo gran zelo ed amore verso queste fondazioni di tanta gloria di Dio, e di tanto servigio del Re, e di evidenti vantaggj dello Stato, lo spingono continuamente a mandarvi de' soccorsi anche di là dal suo Arcivescovado della Plata pel mantenimento e progressi di questa bell' opera. Ecco come ne parla l'attuale suo direttore (che lo è anche in quest' anno 1792.) il Signor D. Michele del Moral (soggetto molto rispettabile parroco insieme nella Rioxa colà nel Paraguai) in lettera scritta da Cordova del Tucumàn il dì 1. Ottobre 1788. al Sig. Abate D. Gianfrancesco de Ocampo suo amicissimo e patriotto esistente in Roma, lodato di sopra alla *pag.*262., e presso cui ne rimane l' originale. Queste sono le parole di detto Sig. D. Michele trasportate dall' idioma spagnuolo „ Io mi trovo ancora alla „ cura di questo conservatorio di orfanelle, „ il quale ogni dì va mostrando di essere „ più utile a Dio, e alla città. Il fondatore „ di essa Arcivescovo de *las Charcas* (lo „ stesso che dire della Plata) il Signore di „ Sant'Alberto è sempre impegnato a favo- „ re de' suoi avanzamenti, mandandogli „ continuamente de' soccorsi, e procuran- „ do con ogni diligenza la sicurezza de' „ suoi fondi. Non passa ordinario o corrie- „ re, senza ch' egli mi scriva, ed ora ul- „ timamente mi espone gli ottimi uffizj „ che fa presso il nuovo Vescovo che viene „ da noi il Sig. D. Angelo Mariano Mos- „ coso, di cui diconsi cose grandi in or- „ dine alla sua carità, affabilità, e che è „ molto limosiniere, da cui pure ho avuta „ lettera molto affettuosa, e di propensione „ grande verso questa casa, a favore della „ quale promette d' impiegare le sue forze „ per vieppiù avvantaggiarla „.

sua Provvidenza si è degnata di farci questo gran bene: preghiamolo incessantemente a conservarlo, a prosperarlo, e a condurlo alla sua perfezione. Il Dio della pace sia con tutti noi. E così sia. *Cordova del Tucumàn* 30. *Aprile* 1782.

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto
Vescovo del Tucumàn

CEDOLA DI CARLO III. RE DELLE SPAGNE

spedita per l'approvazione delle annesse Costituzioni

IL RE

Con lettera de' venti Febbraro del mille settecento ottantatrè ha accompagnato il mio Vicerè di Buenos Ayres Don Giovanni Giuseppe de Vertiz una Rappresentanza del Reverendo Vescovo del Tucumàn Don Fra Giuseppe Antonio di Sant' Alberto, nella quale brama l' approvazione delle fondazioni e degli stabilimenti promossi dallo zelo suo pastorale nel collegio massimo degli Es-Gesuiti, già destinati dallo stesso Vicerè, e dalla Giunta di Temporalità, ed ha esposto, che questo Prelato degno del maggior' elogio per la sua virtù, per la sua attività, per la sua letteratura impiegava tutte le sue rendite in codesti stabilimenti sì utili allo Stato; e che perciò si era acquistato la comune stima de' suoi diocesani, mentre nella sua persona riconoscevano un padre, e un maestro: che, avendo formato le Costituzioni, le quali parimente accompagnava insieme con una lettera Pastorale, affine di avere la mia reale approvazione, desiderava la tassa di una pensione di scudi sei cento sul vescovado, e si applicasse egual quantità dalle vacanti ecclesiastiche di quel Regno alla sussistenza di dette fondazioni, e includendovi eziandio attestato intorno alla Rappresentanza fatta dal Governatore del Tucumàn a favore dello stabilimento della casa degli orfa-

ni, chiese il menzionato Vicerè la conferma di tutto, esprimendo essere dette fondazioni una casa o seminario eretto dallo stesso Reverendo Vescovo in quello già fu de' Regolari della estinta Compagnia, nel quale si trovano già di presente trenta fanciulle orfane sotto la direzione di sei abili e virtuose maestre, ottenendo con questo mezzo ch' esse vivano in raccoglimento, siano alimentate, vestite, allevate, ed istruite in tutto ciò che può e deve sapere una donna per divenire utile alla Religione e allo Stato, avendo inoltre stabilito nella medesima casa una scuola pubblica per le fanciulle di quella Capitale, dove senza ch' esse paghino stipendio alcuno a due maestre postevi dal Reverendo Vescovo, acquistano il medesimo ammaestramento e la medesima istruzione delle altre che vivono nell' interno della casa stessa: Che si lavorava attualmente allora nel sito stesso un seminario per li fanciulli orfani, nel quale parimente venissero accolti ed educati sotto la cura di un rettore, di un maestro generale, e di tre ripetitori, avendo fatto quel Prelato tutte le spese relative ad oggetti così interessanti colle rendite del suo vescovado, non ostante la scarsezza delle medesime, le quali non giungono a scudi nove mila.

Le Costituzioni del conservatorio di fanciulle, che mi sono degnato di approvare, solamente variate dal mio Consiglio delle Indie in alcune poche espressioni, sono del tenor seguente:

COSTITUZIONI

PEL CONSERVATORIO DI FANCIULLE ORFANE

Eretto nella città di Cordova del Tucumàn
sotto il padrocinio

DI SANTA TERESA

L' anno 1782.

CAPITOLO I.

Del Fondatore di questo Conservatorio

QUesto conservatorio di fanciulle orfane riconoscerà sempre per suo fondatore, patrono, e protettore il Re nostro Signore Carlo III., il quale per un effetto di sua reale clemenza si è degnato approvare e concedere, che il collegio di Monserrat fosse trasferito al massimo che fu degli Es-Gesuiti, e venisse quello destinato ad esser casa di fanciulle orfane. In riconoscenza di questo benefizio faranno le fanciulle orazione in comune per sua Maestà, e pe'suoi augusti successori due volte al giorno, una nella orazione comune della mattina, e l'altra in quella della sera. Avranno la superiora e le maestre gran cura di rammentare alle fanciulle questo benefizio, e d'inspirare ad esse colla pa-

rola, e con l' esempio l' amore, il rispetto, la fedeltà, e l' ubbidienza che debbono aver sempre al loro Sovrano felicemente regnante, e che fa in terra le veci di Dio.

CAPITOLO II.

Direttore principale di questo Conservatorio

Riconoscerà sempre questa casa per padre e direttore principale l' Illmo Prelato ch' è di presente, e quelli che saranno in avvenire di questa provincia, da' quali, si spera, sarà riguardato questo conservatorio, protetto, e ajutato con quell' amore che si meritano le povere fanciulle oneste e orfane senz'altro padre che Iddio, il Re, e il loro Vescovo, e insieme con quello zelo, di cui è ben degna una causa sì vantaggiosa alla Religione, e allo Stato. E dove può meglio un prelato e con maggiore utilità impiegare le sue limosine, e le sue vigilanze paterne, che nell' accogliere, nell' allevare, educare e istruire queste zitelluccie, le quali senza questo ajuto rimarrebbero esposte a tutte le conseguenze fatali, che in una donna producono ordinariamente la miseria, l' ignoranza, e la libertà?

I direttori particolari di questa casa, che avranno cura di essa, e promuoveranno la sua conservazione e i suoi progressi, saranno il Decano di questa cat-

tedrale, il primo curato Rettore di detta cattedrale, il P.Priore di S.Domenico, il P.Guardiano di S.Francesco, l' Alcalde, ossia il Giudice di primo voto, ed il Procurator generale di questa città. Ciascuno di questi signori, alternandosi uno per settimana, visiterà la casa per lo meno due volte nella sua alternativa, una nel giovedì, l' altra nella domenica; vedendo e ricercando, se vi è mancanza di qualche cosa appartenente alla nettezza e pulitezza di essa, ovvero alla educazione e all' assistenza delle fanciulle; e di tutto renderà conto a Monsig. Vescovo, e questi darallo al Signor Governatore, quando lo stimerà conveniente. Una volta al mese si raduneranno in congregazione per ricevere e fare il dispaccio ai memoriali de' dipendenti, e per trattare e risolvere i negozj che occorreranno, concernenti al temporale della casa, rimettendo tutte le provvidenze a Monsignor Vescovo per la loro approvazione; e dandosi la notizia corrispondente al Signor Governatore.

CAPITOLO III.

Del Cappellano, e dell' Amministratore

Il cappellano dovrà essere nominato da Monsig. Vescovo con intelligenza del Sig. Governatore, e avrà i requisiti di età, di scienza, di prudenza, e di virtù, che sono sì necessarj per trattare, e per dirigere nello

spirituale un conservatorio di fanciulle. La obbligazione di questo sarà dire la messa ogni giorno e nell'ora assegnata in queste Costituzioni, confessarle, senza escludere altri confessori, e dare ad esse la sagra comunione, eccettuando quella di pasqua, che dovranno conferirla i curati rettori della cattedrale, come anche il viatico, e l'olio santo alle inferme, e la sepoltura a quelle che vi morranno, qualora detti curati non diano le loro facoltà al cappellano da esercitare queste funzioni. Non s'inframmetterà nelle cose temporali ed economiche della casa; ma se mai vedrà, esserci qualche mancamento, potrà avvisarne il Vescovo, o la superiora, affinchè vi pongano rimedio. Avrà molta cura di esortare le fanciulle alla fatica, all' osservanza delle regole, alla pace ed unione fra loro, alla soggezione ed ubbidienza verso la superiora e maestre, e molto in particolare alla mondezza dell' anima e del corpo.

L' amministratore o sindaco dovrà essere nominato da Monsig. Vescovo, con intelligenza parimente del Sig. Governatore, e dovrà essere uomo di sapere in materie economiche, di carità, e di fedeltà, alla cura del quale saranno, sotto la sicurtà dovuta, tutte le entrate della casa, tutti i contanti esatti, e tutte le limosine percepite. A questo fine avrà un libro di entrata in danaro, dove per anno, mese, e giorno noterà le par-

tite di tutto l'introito di questa specie . Avranne un altro di entrata in generi, dove allo stesso modo registrerà le partite di questo introito; e finalmente avrà un'altro di uscita, dove parimente porrà per anno, mese, e giorno tutte le spese. Ogni mese consegnerà alla superiora e alle depositarie tutto ciò ch'egli abbia in suo potere, prendendo da esse la ricevuta formale sottoscritta da tutte per cautela de' suoi conti, che dovrà rendere ogni anno alla congregazione de' direttori; e questi, dopo averli veduti ed esaminati, li passeranno colla loro informazione a Monsig. Vescovo, affinchè gli approvi, o li rigetti, conforme al merito di essi, col consenso del Sig. Governatore. Il suo salario sarà quello che col parere del Signor Governatore sembrerà congruente a Monsig. Vescovo, riflettendo alla entrata della casa, e alla fatica che porta seco l'amministrazione. Le depositarie saranno la superiora, la vice-superiora, e una delle maestre, le quali parimente avranno i loro libri di entrate e spese, ed esaminando nuovamente i conti ogni mese, li renderanno in capo all'anno ai signori direttori.

CAPITOLO IV.

Della Superiora, della Maestra generale, e delle Maestre particolari

Tutto il bene spirituale e temporale di questa casa dipende nella maggior parte dalla superiora; e in grazia di questo dovrà il Vescovo aver molta cura di nominare per questo uffizio una donna senza eccezione, vedova o zitella, di età, di prudenza, di coraggio, di governo, e di moltà virtù, ed onestà, che possa allevare, insegnare, e lodevolmente educar le fanciulle non solo con le parole, ma coll' esempio ancora. Sebbene tutte abbiano da ubbidire ed essere a lei soggette; essa però deve mantenere colle maestre una unione grande: poichè la discordia con esso loro sarebbe la rovina del conservatorio e delle fanciulle. Tratterà queste con amore di vera madre, e verso tutte e ciascuna si porterà con quella eguaglianza che esige la vera carità. Se farà d'uopo correggere, riprendere, o punire taluna; ciò si faccia sempre temperando la giustizia colla misericordia, e dopo aver prima esperimentato inutili tutti i mezzi della dolcezza, e della buona grazia. Quando poi vi fosse qualcheduna ostinata, scandalosa, o incorregibile; avviserà Monsig. Vescovo, ond'egli prenda il convenevol rimedio. Procuri di

non mancar mai agli atti di comunità, specialmente a quelli della orazione e della prima messa; e quando non potrà, vi assisterà in sua vece la maestra generale, la quale dev'essere insieme vice-superiora. Visiterà due volte al dì le orfane inferme, ed una volta almeno si lascerà vedere nelle sale, allorquando le fanciulle si trovano nei loro lavori; le esorterà alla fatica, a lavorare con attenzione, e ad ubbidire alle maestre, e farà loro sapere, che in questo particolare nulla verrà dissimulato, nè resterà impunito.

Alla maestra generale si appartiene supplire le veci della superiora nella sua assenza, o in caso di malattia, ed inoltre assistere ogni giorno mattina e dopo pranzo alla scuola o sala destinata all'ammaestramento ed educazione delle fanciulle della città. Non riceverà da esse nè dai loro genitori alcuno stipendio, nè alcun regalo per questa fatica: e qualora vorranno fare perciò qualche limosina alla casa, sarà consegnata, come tutte le altre, alla superiora o all'amministratore.

Appartiene eziandio alla maestra generale assegnare a ciascuna delle maestre il numero e la qualità delle fanciulle orfane, che debbono essere sotto la loro cura, distribuire i lavori, rivedergli ogni dì, ed esaminar le fanciulle due volte all'anno insieme colla superiora e le maestre, affinchè giusta il profitto di det-

te fanciulle, passino le minime alla classe delle minori, e le mezzane alla classe delle maggiori, ch'è l' ultima, e dalla quale debbono escire per essere maestre.

Quelle che saranno per essere nominate a quest' uffizio, oltre ad essere fornite di virtù provata, e di conosciuta onestà, dovranno saper leggere, scrivere, cucire, filare, ricamare, fare calzette, bottoni, cordoni, cuffie, fiocchi, tappeti &c. affinchè così possano insegnare alle fanciulle siffatti lavori, e insieme tutto ciò che appartiene alla pietà, e all' essere di cristiane; altrimenti non potranno insegnar bene alle altre ciò ch' esse non sanno, o non praticano.

CAPITOLO V.

Della Ruotara, Sagrestana, e Infermiera

La superiora coll' approvazione del Vescovo nominerà per la ruota o porteria una delle maestre, o una ragazza di maggior' età, giudizio, civiltà, modestia, e virtù, la quale ascolterà, e riceverà tutte le ambasciate, e le riporterà sempre alla superiora prima che alle particolari, ancor quando vengano dirette a queste. Non permetterà a nessuna fanciulla l' accostarsi alla ruota, o trattenersi ivi in parole inutili,

e molto meno che vi si ricevano o si consegnino lettere o biglietti di alcuna sorte. Non aprirà mai la porta, nè permetterà l' ingresso a chicchessia senza licenza, e senza l' assistenza della superiora, o della vice-superiora in assenza di quella.

La ordinaria sua dimora in tempo di giorno sarà vicino alla porteria, onde possa trovarsi puntuale alle chiamate, e terrà ivi seco il suo lavoro e un libro per non essere in ozio. Non impiegherà alla ruota più tempo del preciso, e sarà malamente perduto il tempo impiegato in discorsi non necessarj colla gente che vi concorre: e la superiora invigilerà molto sù questo punto, levando prontamente dalla ruota quella che in ciò manchi. Assegnerà per compagna della ruotara un' altra zitella delle medesime qualità della principale, affinchè in assenza di questa possa supplire, ed ajutarla ne' giorni di molta fatica a giudizio della stessa superiora.

Gli stessi requisiti della ruotara deve avere la sagrestana, alla cui custodia saranno affidati tutti i vasi sacri, tutte le cose preziose, gli apparati, e biancherie appartenenti alla Chiesa: ella somministrerà per la ruota tutto il necessario per le messe e funzioni di chiesa, e terrà esattissimo conto della nettezza di quanto deve servire all' altare e al culto del Signore. Alla sagrestana appartiene suonar la campana all' ora

della messa, a dare il segno dell' *Ave Maria* (*a*), e dell' ora di notte per le anime del purgatorio (*b*) come anche chiamar le fanciulle i giorni di confessione perchè si trovino pronte al confessionale, in guisa che, mentre una si confessa, stia aspettando l' altra, onde i confessori non perdano tempo inutilmente.

Non darà mai nè accetterà per la ruota della sagrestia altre ambasciate fuori di quelle relative al suo uffizio, poichè per tutte le altre è destinata quella della porterìa: non uscirà in chiesa con alcun vano pretesto, nè meno con quello di ornare o di rassettare la chiesa, se non quando saranno chiuse le porte della strada; e ciò colla licenza della superiora, e accompagnata dalla sotto-sagrestana, che terrà in suo ajuto parimente come la ruotara; e sì questa che quella porteranno ogni sera le chiavi delle loro officine alla camera della superiora.

(*a*) Il Papa Benedetto XIII. alli 14. di Settembre 1724. concesse a chi la mattina, al mezzo giorno, e alla sera quando suona la campana per l' *Ave Maria* reciterà in ginocchione le tre *Ave Maria* coi prevj tre versetti *Angelus Domini &c.*, trovandosi contrito, 100. giorni d' indulgenza per ogni volta; e in un giorno a propria elezione per ciascun mese indulgenza plenaria confessandosi e comunicandosi, e facendo le solite preghiere: la qual grazia vien confermata in una delle dichiarazioni del Papa Bened. XIV. alli 20. Aprile 1742.

(*b*) Il Papa Clemente XII. con Breve delli 14. Agosto 1736. concedette cento giorni d' indulgenza ogni sera che ad un' ora di notte si reciterà il salmo *De profundis*, o pure il *Pater noster*, ed *Ave*, col versetto *Requiem æternam &c.*; ed a chi continuerà tutto un anno tale divozione aggiunse indulgenza plenaria da lucrarsi una sol volta in quell' anno e nel giorno eletto ad arbitrio di ognuno, confessandosi e comunicandosi, e facendo le solite preghiere.

Vi sarà in questo conservatorio una sala destinata ad essere infermerìa per medicarvi le fanciulle ammalate con tutta la possibile assistenza e pulitezza ; e a questo fine verrà nominata infermiera una delle maestre o delle zitelle robuste, intelligenti, e di molta carità per aver cura delle inferme, e assisterle in tutte le cose ordinate dal medico, e in tutto quanto appartiene all' anima, e al corpo, senza che manchi ad esse cosa alcuna, nè abbiano ad invidiare l' amore, la tenerezza, la parzialità liberale, e la sollecitudine delle proprie loro madri ; poichè l'infermiera dovrà essere tale verso le fanciulle inferme sì in parole che in opere ; e lo stesso la superiora, e le maestre, le quali faranno visita alle inferme due volte al dì per lo meno, accarezzandole, consolandole, ed esortandole a portare con pazienza e rassegnazione le loro infermità e dolori ; e sopra tutto avranno cura, che nessuna muoja senza sagramenti. Le altre fanciulle non visiteranno le inferme se non nell' ora della ricreazione, e sempre in compagnia di qualche maestra, purchè la superiora non mandi alcuna ad assisterle o a fare ad esse compagnia. Quando vi saranno molte inferme, l' infermiera avrà chi l' ajuti.

CAPITOLO VI.

Dell' accettazione delle fanciulle orfane

Non saranno più di quaranta in numero le fanciulle orfane, affinchè la moltitudine non porti seco della confusione, nè impedisca la migliore educazione, o renda impossibile il mantenimento, specialmente adesso su i principj, ove la casa non ha altro fondo che la provvidenza di Dio, la pietà de' fedeli, e il lavoro delle mani delle stesse fanciulle. Di questi quaranta posti, quindici saranno per le fanciulle delle sei città della provincia, e gli altri per Cordova ed i suoi distretti; onde, essendo comune questo benefizio in tutte queste città, si possa chiedere ad esse qualche cosa pel sostentamento di questa casa, finchè non abbia qualche capitale stabile; e in questo caso non saranno molestati i fedeli, e potrà eziandio esserne accettato un maggior numero di fanciulle. I requisiti, che dovranno avere per esservi ammesse, sono i seguenti.

Primo, che siano orfane; osservandovisi quest' ordine di preferenza: primieramente quelle che lo siano di padre e di madre: in secondo luogo quelle che lo siano soltanto di madre: indi quelle che lo sono solamente di padre: e in ultimo quelle che, avendo padre e madre, vivono come se non gli avessero, sen-

za ricevere da essi nè cura, nè educazione, nè sostentamento.

Secondo, che siano povere; e se senza esser povere, vorranno nondimeno i loro parenti o tutori mettere alcune in questa casa per esser meglio allevate, pagheranno la tassa dovuta.

Terzo, che siano figlie di genitori conosciuti ed onesti; e si permette soltanto accettare sei o otto fanciulle orfane mulatte (*cioè quelle che sono figlie di bianco e negra, o di negro e bianca*) pel servizio delle altre: e dette mulatte verranno mantenute, allevate, ed educate come tutte le altre.

Quarto, che non oltrepassino l' età di anni quindici, nè abbiano meno di cinque, e che siano senza difetto naturale enorme, o altro accidente abituale e contagioso. La pretendente presenterà memoriale ai signori direttori, con attestato del parroco di avere tutti questi requisiti, e di essere stata battezzata, e cresimata: e i direttori colle loro informazioni passeranno detto memoriale a Monsig. Vescovo, perchè da esso sia o accettata o ricusata la pretendente, con intelligenza del Sig. Governatore.

La superiora avrà presso di se un libro, in cui per ordine siano scritte le fanciulle orfane, che di mano in mano verranno ammesse, e si noteranno in questa forma „ Addì . . . . (*vi si scrive giorno, mese, ed*

anno) entrò in questa casa in qualità di fanciulla orfana N. N. nata in N. figlia di N. N., ed aveva anni . . . „. Quando poi questa fanciulla uscirà di conservatorio per prendere stato, o per altro motivo, ovvero morisse, si noterà nel libro al margine di detta partita con queste parole „ Questa zitella uscì per prendere stato nel dì . . . ovvero : Questa fanciulla morì &c. „

CAPITOLO VII.

Del vestito delle fanciulle orfane

Tutte le fanciulle dovranno vestire uniformemente sì dentro che fuori del conservatorio : e vale a dire, dentro di casa tutte porteranno scarpe nere e liscie, calzette bianche a uso del paese, camicia, e guarnello di tela, sottanino di borgonzone o di saja, pollacchina della stessa roba nell' inverno, e di bambagia nella state, fazzoletto bianco orlato di fettuccia nera al collo, e la sua treccia ai capelli. Quelle che avranno già dodici anni, useranno oltre a ciò quella specie di ammantatura di color bianco, solita usarsi in Ispagna, ch' è abito più onesto e più disimbarazzato per il lavoro delle mani, che non lo è la sopravveste o cappottino usato quì dalle donne, e del quale non farannno mai uso le zitelle.

Quando poi usciranno fuori di casa o per motivo

di qualche processione, di rogazione, o di mortorio, useranno allora abito più solenne, e sarà quello delle Carmelitane, cioè velo bianco, scapolare, e mantello coll' insegna o piccolo scudo in esso; e nello stesso modo vestiranno in casa i giorni di festa per ascoltar messa, per comunicarsi, e per accompagnare il viatico, quando si darà a qualche inferma, e per assistere al funerale di alcuna che vi morisse.

CAPITOLO VIII.

Del dormitorio, refettorio, e cucina

Tutte le fanciulle, se potrà riuscire, avranno in una sola camera grande il loro dormitorio con letticciuoli separati, e talmente coperti che non si possano vedere le une colle altre al tempo di andare a letto o di alzarsi. Se non vi sarà sito capace per tutte, dormiranno nella maniera detta sei o ottto in ciascuna camera con una delle maestre: e in questo, e in tutto quanto appartiene alla modestia e all' onestà debbono la superiora e le maestre essere vigilantissime, e punire severamente colei, che avesse ardire di accostarsi all' altrui letto, dormire con altra, o dir parola, o far gesto, che sia meno verecondo e decente. Ciascuna fanciulla avrà la sua cassa o cosa simile, dove custodire con pulitezza gli abiti di suo uso.

Le fanciulle non ammalate mangeranno sempre in refettorio, e con esse mangeranno ancora la superiora, vice-superiora, e maestre alla cima delle tavole, per poter quindi aver' occhio alle suddite, ed invigilar su di esse. Dovrà custodirsi il refettorio ben netto e ripulito, e per questo la superiora assegnerà ogni settimana una refettoriera, la cui incumbenza sarà di scopare ogni giorno, di aprire, e chiudere le porte nelle ore destinate, di apparecchiare, e porvi il pane sulle tavole, con tutto ciò che sia necessario: e per questi affari le servirà di ajuto una mulatta.

In ogni stagione dell' anno si pranzerà a mezzo giorno, e otto ore dopo si andrà a cena: e affinchè mentre il corpo prende ristoro, lo abbia anche l' anima; una delle fanciulle leggerà per settimane qualche libro spirituale durante il pranzo e la cena, senza dispensare mai in questo, a eccezione di qualche giorno assai classico, in cui la superiora permetterà alle suddite di parlare le une colle altre. Una volta al mese si leggeranno in refettorio queste Costituzioni.

Prima di mettersi a tavola, poste tutte a due file in piedi, la superiora darà la benedizione dicendo: *Benedite, o Signore, tutte queste vostre serve, che si protestano esser figliuole della vostra pietà: e benedite eziandio i cibi che andiamo a ricevere dalla vostra liberalità, e fate ch'essi ci servano per su-*

stentare questi corpi miserabili : e tutte rispondano: *Così sia*. Poi sederanno per ordine, senza scuoprir la salvietta prima che la superiora non faccia il segno da cominciarsi a leggere; ed allora si adatteranno a mangiare con modestia, in silenzio, ed attente alla lettura, ciò che il Signore avrà loro preparato.

Finita la tavola, e fatto il segno dalla superiora, si alzeranno in piedi, e postesi di nuovo a due file, farà la superiora il ringraziamento dicendo: *Vi ringraziamo, o Signore, di tutti i vostri benefizj*: *Che vivete e regnate per tutti i secoli de' secoli*: e tutte rispondono: *Così sia*. Indi reciteranno a cori *un Pater* e un' *Ave* per li benefattori, ed altro per le Anime sante del purgatorio, e poi ajuteranno la refettoriera a levare e pulire le cose del refettorio.

Al refettorio sarà contigua la cucina: e poichè le fanciulle debbono allevarsi con tutta quella istruzione che fa d' uopo sapere a una donna pel governo della sua casa; sarà ben fatto, che ogni settimana siano destinate una o due zitelle per dare ajuto alla cuciniera principale, e così vadano imparando tutto ciò che a questo uffizio sì appartiene: e lo stesso si praticherà nel fare il pane, e nello stirare la biancheria; al che dovranno tutte concorrere.

CAPITOLO IX.

Della scuola generale

Vi sarà una sala unicamente destinata per fare scuola alle fanciulle di questa città, giusta il beneplacito de' loro genitori; e senz' alcun interesse e con tutta la possibile diligenza si darà quì alle medesime ogn' istruzione. Questa sala sarà fornita di mense, e sedie o banchi corrispondenti, calamaj, penne, e di quanto vi abbisogna per l' istruzione e pe' lavori delle fanciulle. Si darà il segno colla campana per questa scuola cinque ore prima di mezzo giorno in tempo di state, e quattro nell' inverno, e si daranno pure tre tocchi, perchè le fanciulle si trovino pronte ad ascoltare la messa, che a quest'ora si dovrà dire nella chiesa delle orfane.

Dopo ascoltata la messa, entreranno alla scuola, ove insieme colle maestre diranno in ginocchione le litanie della Madonna, e daranno principio ai loro lavori, che dovranno durare nella state sino a due ore avanti a mezzo giorno, e ad una nell' inverno; spartendo tutto questo tempo in leggere, scrivere, ed altri lavori, e dedicando sempre l' ultima ora sì della mattina, che del dopo pranzo a dire ad alta voce ed a due cori il catechismo; come anche impiegheranno alcuni tratti di tempo, durante il lavoro, nella lezione spi-

rituale da farsi dalle fanciulle assegnate dalla maestra, la quale prenderà indi motivo di fare a tutte qualche esortazione, ed insegnare ad esse l'amore e la fedeltà che debbono al Re, il rispetto e l' ubbidienza ai genitori, la carità al loro prossimo, la divozione colla quale debbono stare in chiesa, ascoltare la messa, e recitare il rosario, la preparazione per ricevere i santi sagramenti, l' orrore che debbono avere al peccato &c.

Al dopo pranzo si darà il segno per la scuola colla campana alle tre ore dopo il mezzo dì nella state, e nell' inverno alle due, durando in ogni tempo la scuola due ore e mezza, e impiegando il tempo negli stessi esercizj della mattina, aggiungendovi la recita del santo rosario dopo averne cantato il catechismo. Quando vedrà la maestra, che le fanciulle sanno già e intendono il catechismo più breve, farà loro imparare il più diffuso: e per ciò sarà cosa convenevole sia questo uno de' libri da leggersi più frequentemente al tempo del lavoro delle fanciulle, come si è detto di sopra. Colla recita del rosario termina la scuola; e nel licenziarsi bacerà ognuna la mano alla maestra, e questa esorterà tutte ad andare dirittamente a casa, e con molta modestia e silenzio per le strade, e che appena giunte dai genitori, lor bacino la mano, e che siano assidue e pronte ad assistere le domeniche do-

po pranzo all' esercizio della buona morte, solito a farsi nella chiesa delle orfane. Non sarà mai permesso a nessuna persona di entrare in questa casa in tempo che vi siano le fanciulle; e quando queste saranno entrate, si chiuderà la porta, e la chiave dovrà stare dì e notte presso la maestra generale.

CAPITOLO X.

Della distribuzione delle ore

L' ora da levarsi di letto le fanciulle sarà alle cinque dopo la mezza notte in tempo di state, e sei nell' inverno; onde a quest' ora della sveglia si porranno i lumi sufficienti per vestirsi: e nel destarsi, postasi ognuna a sedere sul letto dirà o da se sola, o con tutte le altre ad alta voce: *Sia benedetta eternamente e lodata la Santissima Trinità, Dio Padre, Dio Figliuolo, Dio Spirito Santo, tre Persone distinte, ed un solo Dio vero, in cui credo, per esserne egli la stessa infallibile verità, in cui spero per la sua infinita misericordia, cui amo sopra ogni cosa per la sua bontà ineffabile; ed a cui indirizzo ed offro tutte le opere buone, che farò in questo giorno. Lodata sempre sia Maria Santissima, Madre di Dio, e Madre de' peccatori, il cui ajuto imploro di tutto cuore, affinchè mi assista in questa giornata, e mi difen-*

da da tutti i pericoli sì dell' anima, che del corpo. E così sia.

Fatta questa offerta, si vestiranno con molto riguardo e prontezza, dandosi per questo effetto un quarto d'ora di tempo; dopo il quale si suonerà il campanello, e andranno tutte in cappella, ove inginocchiatesi reciteranno a due cori la corona dolorosa della Madonna, con le litanie, e poi si leggerà un punto sulla vita, o passione, o morte di Cristo, e nel leggerlo e meditarlo si spenderà un quarto d' ora, chiudendo poi l'esercizio con un *Pater* ed *Ave* pel Sommo Pontefice, altro per la salute e conservazione del Re nostro Signore, ed un altro per il Vescovo.

Dalla cappella torneranno tutte in dormitorio a rassettare i letti, a lavarsi, e pettinarsi, nelle quali cose le grandi ajuteranno le piccole, e sì nelle dette cose, che nel far poi colazione impiegheranno il tempo che vi è sino al suono della campana per ascoltare la messa, alla quale assisteranno tutte dal coro con molta divozione.

Terminata la messa, tutte si porteranno ai suoi rispettivi lavori, o uffizj, e ivi staranno costantemente sino ad un' ora prima di mezzo giorno, dividendone le ore nell' imparare a leggere, a scrivere, e a fare i lavori corrispondenti alla loro classe. Vi osserveranno alto silenzio; onde la maestra farà, che

le fanciulle leggano alternativamente ogni dì quella parte dell'Anno Cristiano che corrisponde a quel giorno, o altro libro spirituale e divoto, su cui potrà farne qualche commento conducente all'istruzione e alla cristiana educazione delle fanciulle. Ogni giorno sarà destinata mezz'ora per dire ad alta voce il catechismo più breve; ed imparato bene questo, si farà leggere alle fanciulle, e imparare l'altro più diffuso, nè senza ben possederlo passeranno mai alla classe delle maggiori, come nè meno passeranno le piccole alla classe delle mezzane, senza sapere il catechismo più corto.

Un' ora prima di mezzo giorno sarà destinata al sollievo, purche in tal tempo la superiora non comandi qualche cosa da farsi a prò del conservatorio. Nel punto di mezzo giorno si suonerà a refettorio, dove colla dovuta prontezza ognuna porterà seco la sua salvietta, cucchiajo e forchetta, e si fermerà sull' ingresso, finchè non giunga la superiora, colla quale poi entreranno a due file, e mangeranno con quella civiltà, modestia, silenzio, ed attenzione alla lettura, che sì è detto nel cap. VIII. Due zitelle assegnate dalla Maestra per settimane serviranno a tavola, ed esse desineranno alla seconda con la superiora.

Dopo il ringraziamento di tavola le medesime ajuteranno la refettoriera al rassettamento del refettorio, e la cuciniera a lavare i piatti, ed a pulire gli altri mobi-

li attinenti alla cucina; e poscia andranno a ricreazione e riposo sino a due ore dopo mezzo giorno nell' inverno, e tre nella state; nel qual tempo (non piacendo diversamente alla superiora) potranno visitare le inferme, cucire, aggiustare, e racconciare li proprj panni. Procureranno le maestre non perderle mai di vista in queste ore di ricreazione, non permettendo ad esse de'giuochi, parole, o azioni meno modeste e indecenti.

Al tocco della campana si porteranno tutte alle sale dei loro lavori, che dureranno lo spazio di tre ore sì d'inverno che di state, e s' impiegheranno nello stesso modo che alla mattina. Indi riposeranno sino al segno dell' *Ave Maria*, in cui andranno tutte in cappella per dire il rosario colle litanie della Madonna; finito il quale, si leggerà un punto delli novissimi, si farà la meditazione su di esso come alla mattina, e si chiuderà poi l'esercizio col pregare Iddio pel Papa, per il Re nostro Signore, e pel Vescovo.

In ogni tempo s' andrà a cena quattr'ore prima della mezza notte, praticando lo stesso a cena che a pranzo; e dopo cena si porteranno tutte in cappella, dove si farà la visita degli altari, e un breve esame di coscienza, finchè, datosi il segno dalla superiora, le baceranno la mano, e se ne andranno a dormire, di modo che tre ore prima di mezza notte, colla differenza al più di un quarto, si trovino tutte dentro al letto; e

allora la superiora darà l' acqua santa a tutti i dormitorj. Da quell' ora si osserverà la maggior quiete e il più alto silenzio, e la superiora con una delle maestce farà ricerca per tutte le porte di casa per vedere se sono ben chiuse; e prese tutte le chiavi, si ritireranno anch' esse a dormire.

CAPITOLO XI.

Dei giorni, ne' quali le fanciulle si dovranno confessare e comunicare

Tutte le fanciulle capaci si confesseranno e si comunicheranno i giorni seguenti: nel mese di gennaro il giorno della Circoncisione; in febbraro il dì della Purificazione; in marzo quello del glorioso Patriarca S.Giuseppe: in aprile il giorno di Sant' Ermenegildo, o il giovedì santo se cadrà in questo mese; in maggio il dì di Sant' Isidoro ovvero nella pasqua di pentecoste quando sarà in detto mese; in giugno il giorno di S.Gio: Battista, o quello del *Corpus Domini*, conforme cadranno, avendo anche riflesso di S. Pietro; in luglio il dì della Madonna del Carmine; in agosto quello dell' Assunzione di nostra Signora; in settembre quello della sua Natività; in ottobre il giorno di S. Teresa patrona della casa; in novembre il dì della Presentazione; e in dicembre quello della Concezione.

Le zitelle, che avranno quattordici anni, po-

tranno oltre a ciò confessarsi e comunicarsi un' altra volta al mese nel giorno che assegnerà la superiora; ma non potranno confessarsi nè comunicarsi altre volte senza la licenza di questa, e senza il consiglio del loro confessore. La superiora e le maestre potranno confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni. Nel giovedì santo si comunicheranno tutte dalla mano del curato della cattedrale in adempimento del precetto della Chiesa, ovvero dalla mano del cappellano per commissione di quello.

Le fanciulle digiuneranno in tutti i giorni di precetto, ancorchè non sieno obbligate al digiuno per mancanza di età, affine di avvezzarsi così a questa osservanza; a eccezione però di quelle che dalla superiora verranno dispensate, per essere troppo piccole e deboli, o soverchiamente occupate. Digiuneranno ancora ogni sabbato in onore della Madonna, e la vigilia di Santa Teresa. Se taluna vorrà digiunare più volte, o fare volontariamente altra penitenza; ciò non sarà senza licenza del confessore, e la superiora ne dovrà aver notizia.

CAPITOLO XII.

Degli altri esercizj particolari delle fanciulle

In tutti i sabbati dell' anno, e nelle feste della Madonna si canterà la *Salve Regina* in chiesa alla sera da

tutte le fanciulle vestite in abito solenne, e con candele accese in mano; e parimente assisteranno così vestite alla messa in que' giorni festivi, ne' quali non si può lavorare, perchè negli altri festivi, che insieme sono di lavoro, debbono dopo la messa andare alle loro fatiche come negli altri giorni, senza che in questo si possa mai dare dispensa. Tutte le domeniche al dopo pranzo si farà pubblicamente in chiesa l' esercizio della buona morte, assistendovi in coro tutte le orfane, per dar luogo in chiesa alle fanciulle della città e alle loro madri che con esse vorranno concorrervi. A questo fine si suonerà la campana tre ore e mezza dopo il mezzo giorno nell' inverno, e quattro e mezza nella state; e l' avviso sarà con tre doppj. Nell'altar maggiore si porrà un Crocifisso con candele accese, e a piè dell' altare una mensa con tappeto nero: si darà principio all' esercizio colla recita del rosario e le litanie della Madonna: si leggerà poi mezzo quarto d'ora su qualche novissimo; per altro mezzo quarto si mediterà sul medesimo; e indi verrà fatta una breve esortazione che non oltrepassi la mezz' ora. In questo giorno non avranno le orfane altra orazione, nè altro rosario alla sera. Nella settimana santa faranno il santo sepolcro in chiesa, ma non faranno gli uffizj.

Ne' giorni festivi, ne' quali non si lavora, si

dedicherà un' ora (e potrà essere la penultima avanti al mezzo giorno) all' esame e alla spiegazione del catechismo, a cui assisterà la superiora con tutte le maestre, e dove si spiegheranno que' punti, che si stimeranno più necessarj. Sarà molto ben fatto, che il Vescovo assista qualche volta a questi esami per vieppiù stimolare le fanciulle a rendersi padrone di ambidue i catechismi, del breve cioè, e del diffuso. Una volta all' anno esciranno alla villeggiatura per quindici o venti giorni; ma talmente spartite, che la metà vada prima insieme colla superiora e tre o quattro maestre, e poi l' altra metà in compagnia della vice-superiora e col restante delle altre maestre. Per la villeggiatura assegnerà il Vescovo un sacerdote di età e di virtù che faccia loro compagnia, e ne dica la messa: e sebbene in questo tempo non lavoreranno niente; pure si faranno mattina e sera tutti gli esercizj soliti del conservatorio, vale a dire di rosario, lezione spirituale, e meditazione.

La superiora e le maestre avranno molta cura di non perder di vista le fanciulle ne' loro passeggj e ne' loro divertimenti, nè fra di esse vi ammetteranno persone di altro sesso; nè altre che non siano di piena soddisfazione, su di che incarichiamo premurosamente la loro coscienza.

CAPITOLO XIII.

Del funerale e suffragj per quelle che morranno in questa casa

Appena sarà spirata qualche fanciulla, si suoneranno tre doppj a morto, si vestirà il cadavere coll'abito del Carmine, e sarà portato in cappella o in altra stanza, ed ivi si terrà sino all' ora del funerale, il quale verrà fatto dal curato della cattedrale, già avvisato per questo, ovvero dal cappellano di consenso di quello, senza percepire alcun diritto parrocchiale, ma per pura limosina. Si canterà la messa *præsente cadavere*, per la quale pagherà la casa quattro scudi; e a tutto assisteranno la superiora, le maestre, e le fanciulle. Nelli nove giorni seguenti applicheranno tutte per la defunta nove parti di rosario, e nove messe di quelle che ascoltano e recitano ogni giorno, ed applicheranno altri suffragj e orazioni, perchè il Signore la cavi dalle pene del purgatorio, dove per sua misericordia forse si ritrova. I medesimi suffragj e orazioni applicheranno le fanciulle pe' direttori defunti: ma per il Papa, pel Re Cattolico, per Monsig. Vescovo, e pel Governatore di provincia oltre ai detti suffragj, faranno celebrare una messa cantata da morto, (subito che si sarà avuta notizia della loro morte) in giorno non impedito dalle rubriche.

COSTITUZIONI

PER IL COLLEGIO DE' FANCIULLI ORFANI

Eretto nella città di Cordova sotto il patrocinio

DEL PATRIARCA S. GIUSEPPE

L' anno 1782.

PROEMIO

NOn è stato piccolo l'imbarazzo, in cui, per formare queste Costituzioni, ci hanno posto i costumi di questi paesi, ne'quali ogni uffizio meccanico si reputa poco onorevole, e proprio soltanto di gente troppo bassa e servile. Noi dunque non possiamo metterci nell' impegno che i fanciulli di questa casa vengano istruiti (come si pratica in altre di orfani) in que' mestieri, che non eserciteranno giammai, nè i lor parenti glieli permetteranno dappoichè saran quegli sortiti di collegio.

Che però ci siamo risoluti a far sì che, essendo eglino quì raccolti, vestiti, e alimentati, vengano istruiti in leggere, scrivere, e conteggiare, e in tutto ciò che appartiene alla religione e alla pietà cristiana. Che quando già saranno perfettamente

istruiti in tali cose, siano mandati alla scuola di gramatica, se così parrà al rettore ed al maestro che hanno avuto in casa. Che quegli i quali nella gramatica danno saggio di avere maggior talento, maggiore applicazione, e vocazione alla Chiesa, siano destinati, e preferiti per i posti fondati nel seminario, ove potranno fare tutta la carriera de' loro studj. Che quegli, i quali non saranno di talento eccellente, o non avranno luogo in seminario, perseverino nella casa sino ad aver' imparato la gramatica: e questi allora esciranno per istudiare la filosofia, essendo il rettore di accordo col Vescovo, e dandone insieme notizia al Governatore, affinchè si vegga la maniera e i mezzi di procurare a questi orfani qualche ajuto, onde possano seguitare i loro studj. Che finalmente quegli i quali non saranno a proposito per gli studj, siano destinati al commercio, procurando ad essi o in città o nella provincia (quando già saranno ben perfezionati nel leggere, scrivere, e nell'abaco) il servizio nel negozio di qualche commerciante: ed i mercanti avranno senza dubbio stima di questi ragazzi, e li ricercheranno, mentre troveranno in essi innocenza, fedeltà, e pietà; frutti ordinarj della buona educazione di un ben regolato collegio. Sul riflesso dunque di questi oggetti si sono formate le Costituzioni presenti.

CAPITOLO I.

Del Fondatore , e del Direttore principale di questo collegio

Questa casa sarà regolata colle stesse Costituzioni di quella delle orfane, a eccezione di ciò che quì verrà avvertito : ond'è che riconoscerà per suo fondatore il Re nostro Signore , e per padre e principal suo direttore Monsig. Vescovo di questa provincia ; pe' quali faranno orazione due volte al dì , come si è detto nel cap. I. delle Costituzioni delle fanciulle, senza ommettere le particolari preghiere per il Sommo Pontefice, e per la Chiesa Cattolica ; avendo il rettore e i maestri gran cura di educare questi orfani , e d' inspirare nei loro cuori sentimenti particolari di amore, di ubbidienza , e fedeltà al Sovrano felicemente regnante.

CAPITOLO II.

Dei Deputati di questa casa

I Deputati per tutte le cose temporali del collegio saranno il Sig. Arcidiacono della cattedrale, e in sua mancanza il Signor Canonico prefetto del coro, il Sig. Curato rettore della stessa cattedrale, il P. Commendatore della Mercede, il P. Presidente dei Bet-

lemiti, e il Giudice di secondo voto, i quali alternando per settimane lo visiteranno, e si uniranno in congregazione per que' medesimi affari della casa, de' quali si è detto parlando dei direttori delle fanciulle. L' amministratore sarà per adesso il medesimo di ambedue le case, essendo in tutto di accordo col rettore, e osservando le stesse formalità che si sono avvertite circa la superiora.

CAPITOLO III.

Del Rettore, del Maestro, e de' Prefetti

Il rettore e insieme cappellano di questa casa sarà un ecclesiastico di talento, di età matura, di prudenza, e di virtù, e sarà nominato dal Vescovo con intelligenza del Governatore: ma dipendendo da detto rettore tutto il governo del collegio, è chiaro, ch' egli dee vivere dentro la casa dì e notte per invigilare continuamente sulla educazione e su gli andamenti dei fanciulli, i quali, per essere orfani, meritano tutta l' assistenza, tutto l' amore, e tutta la tenerezza di un vero padre.

Non solo gli orfani, ma ancora il maestro generale, e i prefetti o ripetitori avranno dipendenza dal rettore, e gli ubbidiranno in tutto: da esso sentiranno la messa ogni giorno, ed egli assisterà co' medesimi

(quando non sarà impedito) a tutti gli atti di comunità, specialmente alla orazione, e alla prima tavola. Se qualche volta non potrà assistere, provegga anticipatamente in modo che non vi manchin nè il maestro, nè i prefetti.

Il maestro generale dovrà essere nominato dal Vescovo con intelligenza del Governatore, e dovrà essere scapolo o vedovo, di età matura, di virtù, di sapere, e di abilità per insegnare ai ragazzi a leggere, scrivere, conteggiare, servir le messe, e per istruirli nel catechismo: onde gli saranno assegnati due o tre prefetti per ispartire con essi la fatica di questi esercizj, indirizzati tutti ad allevare i fanciulli talmente che riescano utili alla religione, e allo stato.

Quindi s' intendono le qualità, che debbono avere i prefetti; poichè, non essendo abili, onesti, e virtuosi, non potranno essere idonei ad istruire gli orfani nella virtù, onestà, e religione. Tanto il maestro quanto i prefetti dovranno vivere dentro il collegio, nè mai usciranno senza licenza del rettore, che la darà solamente per cose ben precise; e all' *Ave Maria* saranno di ritorno a casa, la cui porta allora si chiuderà.

Apparterrà al maestro assegnare ogni giorno e alternativamente due fanciulli, che vadano alla cattedrale a servire le messe sino alla conventuale sei ore

prima di mezzo giorno nella state , e cinque nell' inverno ; poichè sappiamo, che per mancanza di chierici molti sacerdoti non vanno a dir messa in detta cattedrale . Parimente apparterrà al maestro nominare ogni dì e alternativamente un prefetto, che accompagni i fanciulli gramatici sino alla scuola, e poi li riconduca a casa. Saranno puniti severamente coloro i quali, andando alla scuola, si trattenessero a giuocare, o entrassero in altri siti.

Il rettore nominerà un portinajo fedele, il quale abbia cura di ricevere le ambasciate per il fenestrino o grattugia, che a questo fine vi sarà nella porta, riportandole tutte al rettore, e in sua assenza al maestro; nè mai aprirà la porta a chicchessia senza ordine espresso del primo , o in sua assenza del secondo. All' *Ave Maria* saranno portate le chiavi alla camera nel rettore, e questi avrà molta cura di non lasciar' entrare in collegio persone che non siano di piena soddisfazione, specialmente donne. Nominerà un altro che abbia cura della chiesa e sagrestia, un altro per infermiere dei fanciulli, onde vi sarà separata la infermerìa: e in tutto questo, come nelle cose appartenenti al refettorio e al dormitorio si osserveranno le stesse Costituzioni delle fanciulle.

CAPITOLO IV.

Dell' accettazione de' fanciulli, e del loro vestito

Allo stesso modo delle fanciulle non vi saranno per ora più di quaranta posti di fanciulli orfani, quindici de' quali saranno eziandio per le sei città della provincia, e tutti gli altri per Cordova e sua giurisdizione.

I requisiti, e l' ordine di preferenza, per essere ammessi, saranno gli stessi che abbiamo esposti nel cap. VI. delle Costituzioni delle fanciulle. Potranno essere ammessi sei o otto mulatti scapoli pel servizio degli altri, e saranno alimentati ed allevati colla stessa carità che gli altri.

Il vestire de' fanciulli sarà in tutti uniforme, vale a dire, dentro di casa camicia di tela, scarpe nere liscie, calzette bianche, corpetto e calzoni di panno del paese, e un berrettino bianco in testa. Quando esciranno a processioni, a rogazioni, o a mortorj, porteranno sopra un gabbano con gran collare bianco, e cappello nero. Avranno particolar cura il superiore, il maestro generale, e i prefetti della nettezza e pulizia de' fanciulli, e che ogni settimana mutino la biancheria di dosso; il rassettamento poi de' loro panni sarà d' incumbenza delle fanciulle orfane, le quali faranno quest'opera di carità agli orfani senza nessun'

interresse. Ognuno terrà la sua cassa o cosa simile, ove custodire con tutta attenzione i proprj panni.

CAPITOLO V.

Della distribuzione delle ore che osserveranno i fanciulli.

In ogni stagione dell' anno si leveranno da letto alle cinque ore dopo la mezza notte, e dopo avere indirizzato a Dio le loro opere, e di essersi vestiti, come fu detto nel cap. x. delle fanciulle, si porteranno in cappella, ove reciteranno le litanie della Madonna SSm̃a, ed i sette dolori e sette allegrezze del loro patrono il gran Patriarca S. Giuseppe. Poi si leggerà qualche punto per mezzo quarto d' ora sulla passione del Signore, e altro mezzo quarto vi si mediterà sopra: ascolteranno la messa, e, chiudendo quest' ora col pregar Dio per il Sommo Pontefice, per il Re Cattolico, e pel Vescovo, se ne torneranno alle loro stanze per accomodare i letti, per lavarsi, pettinarsi, e far colazione: e i gramatici studieranno le loro lezioni sin che sia ora di uscire per andare a scuola.

Cinque ore prima di mezzo giorno in istate, e quattro e mezza nell' inverno si suonerà la campana per chiamare alla scuola; e tutti i fanciulli andranno prontamente ai loro rispettivi studj, i quali saranno divisi in trè classi: prima la scuoletta di compitare; seconda la scuola di leggere bene il volgare e di scrive-

re; terza quella di leggere il latino e di abaco. Prima di cominciare la scuola, si reciterà un *Pater* e un' *Ave* a S. Giuseppe, e sino ad un' ora prima di mezzo giorno durerà la scuola, spartita in leggere, scrivere, conteggiare, e cantare il catechismo, la cui spiegazione farà il maestro; prendendo indi motivo di fare ad essi qualche esortazione, e d' insegnar loro l' amore, e la fedeltà che debbono al loro Re, il rispetto e l'ubbidienza ai proprj genitori, la divozione con cui debbono stare in chiesa, la preparazione per ricevere i santi sagramenti, l' orrore al peccato, e altri punti concernenti la loro istituzione civile, e la loro cristiana educazione.

Tutta l'ora innanzi alla tavola si dà per riposare, purchè il superiore o il maestro non comandi altrimenti. Al punto di mezzo giorno si suonerà a refettorio, ov' entreranno, e faranno lo stesso che fu detto al cap. X. delle Costituzioni delle fanciulle. Dopo il pranzo avranno la ricreazione o riposo sino alle due di Spagna nell' inverno, e sino alle tre nella state, nel qual tempo si darà il segno della campana per ritornare alle loro scuole, che dureranno sempre tre ore sì di state che d' inverno.

Al suono dell' *Ave Maria* andranno in cappella per dire il rosario colle litanie della Madonna: indi si leggerà un punto de' Novissimi, e si mediterà su di

esso come alla mattina, chiudendo l'esercizio col pregare il Signore per il Papa, per il Re, e pel Vescovo. I gramatici si ritireranno con uno dei prefetti a studiare le loro lezioni del dì seguente sino alle otto e mezza di Spagna, in cui si suonerà a cena tutte le stagioni dell'anno.

Finita la cena, si porteranno tutti in chiesa, ove dopo aver visitati gli altari, e recitato un *Pater* a S. Giuseppe, faranno un pò di esame di coscienza, baceranno la mano al rettore, e se ne andranno a dormire. Quando già i fanciulli saranno a letto, darà il rettore l'acqua santa, come si è detto al cap. X. delle mentovate Costituzioni.

CAPITOLO VI.

Dei giorni ne' quali i fanciulli si dovranno confessare e comunicare

Tutti i fanciulli capaci si confesseranno e si comunicheranno una volta al mese negli stessi giorni assegnati per le fanciulle. I fanciulli, che saranno giunti agli anni quattordici, oltre a questa confessione e comunione del mese, faranno un' altra in un dì festivo in onore del loro patrono S. Giuseppe. In ordine ai digiuni si osserverà lo stesso, che si è detto delle fanciulle nel cap. XI., aggiungendo che dovranno digiunare la vigilia del Padrocinio di S. Giuseppe.

CAPITOLO VII.

Di altri esercizj particolari de' fanciulli

Canteranno la *Salve Regina* ogni sabbato, e ogni festa della Madonna. Nel dopo pranzo delle domeniche assisteranno accompagnati dal rettore o dal maestro all' esercizio della buona morte, che si farà nella chiesa delle fanciulle; e in questo giorno non diranno il rosario, nè faranno la meditazione della sera. Ogni anno faranno nella loro chiesa la novena di S. Giuseppe, terminandola il medesimo giorno del Santo. Li giovedì, e qualche altro giorno festivo avrà cura il rettore di portargli in campagna per loro divertimento, senza mai permettere che vadano soli; onde, non potendo il rettore andare con essi, dovrà accompagnargli il maestro con alcuni prefetti. In tutti i giorni festivi di vacanza di scuola verrà destinata un' ora della mattina per esame e spiegazione del catechismo, come si è detto nel cap. XII. delle Costituzioni delle fanciulle.

Ogni quattro mesi si faranno gli esami degli studj, a' quali assisterà il rettore, per fare il passaggio di quei che nella scuoletta già compitano perfettamente, alla scuola di leggere o di scrivere, e quei che sanno scrivere e leggere con perfezione ogni genere di volgare passino alla scuola de' lettori latini e aritmetici

insieme, e quei che sono già ben perfezionati nel leggere il latino e nell' aritmetica passino alla gramatica.

Fa d'uopo, che questi esami siano rigorosissimi; e sarà cosa assai conveniente, che vi si trovi presente qualche volta Monsig. Vescovo, ovvero mandi a suo nome persona di sua soddisfazione, che vi presieda. Con tutto l' impegno si procurerà, che nessuno degli orfani esca di casa per istudiare la filosofia, senza essere divenuto prima istruito perfettissimamente nella latinità; e in questo porranno somma cura il Vescovo, e il rettore.

Non pregiudica al fin quì detto, che possano il rettore ed i maestri dedicarsi nelle ore di ricreazione, e ne' dì festivi ad istruire i fanciulli in altri esercizj onesti, utili e proprj delle persone ben nate: ma il tutto si farà coll' approvazione del Vescovo e con intelligenza del Governatore.

Il funerale e i suffragj de' fanciulli che vi morranno, saranno gli stessi delle fanciulle, come si dice nel cap. XIII. delle loro Costituzioni.

Non dubitiamo punto essere molte volte necessario il castigo per ben educare i fanciulli; ma nel medesimo tempo vogliamo ed esortiamo il rettore ed i maestri, che l'uso di esso sia temperato con molta dolcezza, e sempre dopo avere sperimentati inu-

tili tutti gli altri mezzi della clemenza e dell'allettamento; onde procurino che i fanciulli operino piuttosto per amore, che per timore.

Del castigo delle battiture si farà uso unicamente ne' casi precisi, e solo co' piccoli fanciulli con molta moderazione e circospezione, battendoli o in camerino separato, o certamente mai a vista degli altri. Con coloro, i quali sono giunti agli anni dodici, rade volte si adopererà questo castigo, e solo per delitto assai grave; ma in nessun modo con quei che avranno quattordici anni, mentre ci sono altri castighi e più decenti, e meno sensibili a gente di onore, quali sono la carcere, il ceppo, la privazione della pietanza, la separazione dal tratto de' compagni, ed altri. Se alcuno fosse così ostinato e indocile, che nulla giovasse alla sua correzione, si darà avviso a Monsig. Vescovo, il quale col consenso del Governatore prenderà i mezzi più convenienti; poichè non è ragionevole che vi siano in questo piccolo gregge del Signore pecorelle infette, capaci di comunicare la loro infezione, e di rovinare gli altri.

CONTINUAZIONE

DELLA CEDOLA REALE

Ed essendosi il tutto veduto nel menzionato mio pieno Consiglio delle Indie, colle cose riferite dalla sua Computisteria generale, e dette dal mio Fiscale nell' atto di consultarmi su di ciò; mi sono determinato ad approvare la erezione di queste due case, e le loro Costituzioni come si trovano inserite; ed è stato di mio gradimento lo zelo e l' applicazione di detto Reverendo Vescovo Don Fra Giuseppe Antonio di Sant' Alberto in così utili stabilimenti, che sono di vantaggio sì mio che dello Stato; ed ho risoluto di aderire alla dotazione proposta dal detto Prelato per la sussistenza di mille dugento scudi annui; li seicento sopra la mensa vescovile del Tucumàn, e gli altri seicento sopra il fondo delle vacanti ecclesiastiche: e che in caso di trovarsi ammesse nel conservatorio delle fanciulle alcuna o alcune Terziarie ossiano pinzochere, restino subito licenziate, e in nessun modo si permetta ad esse la permanenza in detto conservatorio. Per la qual cosa comando al mio Vicerè di Buenos Ayres, al Consiglio di quel dipartimento, al Governatore della enunciata città di Cordova del Tucumàn, e agli altri Tribunali o Giudici secolari; e prego e incarico al Reverendo Vescovo che vi sarà nella stessa

diocesi del Tucumàn , al venerabile Decano e Capitolo di quella Chiesa, e a qualunque Tribunale o Giudice ecclesiastico a cui appartenga , osservino, adempiano , ed eseguiscano questa mia Reale risoluzione con ogni puntualità . *Data nel Pardo addì quindici di marzo del mille settecento ottanta cinque*. IO IL RE

Per comandamento del RE NOSTRO SIGNORE
Emmanuele de Nestares

ALTRA CEDOLA DI S. M. CATTOLICA

IL RE

Molto Reverendo Padre in Cristo Arcivescovo della Chiesa Metropolitana della Città della Plata, del mio Consiglio. Con mia real Cedola del quindici di marzo del mille settecento ottanta cinque mi sono degnato approvare la erezione di un collegio di fanciulli, e un conservatorio di fanciulle fondati da voi nella città di Cordova del Tucumàn, essendo Vescovo di quella diocesi; e in lettera del quattro di maggio seguente esponeste i pregiudizj che seguirebbero dall' escludere dal conservatorio delle fanciulle le maestre Terziarie, ossiano pinzochere; mentre, verificandosi una siffatta limitazione, in pochi giorni andrebbe in-

rovina una casa sì utile alla religione e allo stato, e che vi era costato più spese e più sollecitudini di tutta quanta la diocesi: che sul principio vi poneste delle maestre secolari, cercando fra le donne le migliori che poteste trovare; ma che subito cominciaste a sperimentare che non poteva perseverare la casa con queste donne: che sin d' allora si eccitò fra esse la emulazione, volendo ognuna essere la superiora, e non voler nessuna viver soggetta a quella che lo era, molto meno al ritiro, all' impiego, e al regolamento delle ore, e degli esercizj stabiliti nelle Costituzioni, cose che sono tanto necessarie per la buona educazione; ma che dette donne amavano la libertà che avevano nelle proprie lor case di uscire, di entrare, e di trattare con gente di ambidue i sessi, con pregiudizio loro e delle fanciulle; e se si pretendeva di constringerle a fare il loro dovere, lasciavano il conservatorio, e se ne tornavano alle loro case, volendo ognuna che oltre al vitto e vestito le venissero somministrati otto o dieci scudi al mese; impiegando così in salarj ciò che sarebbe abbastanza pel mantenimento di dodici o quindici fanciulle: che queste e altre sperienze vi hanno fatto conoscere, di non poter quella casa essere una casa di perfetta educazione fino a tanto che delle stesse fanciulle più scelte, allevate in essa, avvezze alla ubbidienza, al ritiro, e

alla fatica, e per ciò inclinate di cuore ai vantaggj della casa medesima, volessero alcune perpetuarsi in essa per vocazione, e farne i voti semplici nelle mani del Vescovo, dipendenti assolutamente da esso, come prescrivono le Costituzioni, alla maniera di quelle che governano la casa delle orfanelle di Xerez della Frontera in questi regni; la qual casa voi aveste presente per formare codesta: che in fatti avevano preso l'abito sette o otto delle più abili e virtuose; conoscendosi nello spazio di due anni ormai finiti essere la casa (come ne potevano dare informazione tanto il passato Governatore, che l'attuale, e la voce comune di tutta la provincia) casa di pace, di educazione, e di Dio; avendo fatto vedere la sperienza rispetto a queste case d'istruzione, essere più utili e durevoli quelle che stanno sotto la direzione delle religiose Orsoline, o altre: oltre di che, non essendovi nella provincia del Tucumàn più di due soli monisterj di Monache, dove non possono entrare molte zitelle nobili di vocazione e di virtù o a motivo del loro gran numero, o per mancanza di dote, potranno benissimo soddisfare in buona parte i loro desiderj, e assicurare l'eterna loro salute coll'entrare in detto conservatorio, e divenire nel tempo stesso proficue alla patria e allo stato, come lo sono quelle che di presente vi si trovano: ed essendosi veduto nel mio Consiglio delle In-

die, con ciò che disse il mio Fiscale, consultandomi sù ciò, avendo presente l' ordine che fu spedito a quel Governatore Intendente affinchè sospendesse la espulsione delle Terziarie o pinzochere; ho dichiarato, che non debbano essere licenziate le Terziarie di cui parlate, cioè di quelle che si allevano nella stessa casa, mentre piuttosto esse saranno molto vantaggiose alla medesima; e unicamente deve intendersi la citata Cedola in ordine alla non ammissione e alla esclusione di altre non allevate ivi, o di quelle che vi si perpetuassero con grave peso del conservatorio, e come se fosse una casa di pinzochere. Il che vi partecipo per vostra intelligenza, e perchè lo facciate sapere, come vel chiedo ed incarico a tutti quei che conviene, onde sia adempiuta esattamente questa mia Reale determinazione. *Data nel Pardo alli sei di febbraro del mille settecento ottanta sei*. IO IL RE

Per comandamento del RE NOSTRO SIGNORE
Emmanuele de Nestares

LETTERA PASTORALE V.

AI PARROCHI ED A' DIOCESANI DEL TUCUMÀN

Con motivo della spedizione contro gl' Indiani infedeli

APpena entrammo nel governo di questa nostra diocesi, e girammo il guardo sulle pubbliche necessità di essa, ci si presentò innanzi un oggetto spaventevole e lagrimevole a segno, che fece assai palpitare il nostro cuore. Il sangue sparso di que'nostri fedeli amatissimi, che servono di frontiera alle barbare nazioni; il pericolo di apostasìa dalla nostra santa fede, al quale si trovavano esposti quegli, che risparmiati dal ferro e dalla morte, cadevano sotto il loro dominio e schiavitù; la perturbazione delle sostanze de'particolari possidenti invase e involate da questo comun nemico, non potevano a meno di non cagionare un colpo troppo violento e doloroso nell' animo di un Pastore, che sì teneramente ama le sue pecorelle, e non conosce il riposo, nè è capace di tranquillarsi, finchè non le vegga tutte in salvo, e sicure dagli assalti, e dalle orribili disavventure, dalle quali sono minacciate (*a*).

(*a*) Era tutta in ispavento ed in grande scompiglio la provincia del Tucumàn sin dall' anno 1780. a motivo di aver poc' anzi eccitata una ribellione in più paesi del Perù, e di averne anche commosse più nazioni tra i barbari un certo Indiano per

Più di una volta abbiam fatto le nostre rappresentanze ai Superiori, implorando un pronto ed efficace rimedio pe' mali, che trascurati sarebber forse divenuti irrimediabili in avvenire; mentre i nemici vanno guadagnando ogni dì del terreno, e impinguando le loro conquiste. Replicatamente ancora abbiam favellato, abbiam consultato, ed abbiamo eziandio scongiurato i depositarj delle forze nazionali, impe-

---

nome Giuseppe Casimiro Tupac maro. Costui nacque nelle montagne del Perù, non lontane dalla città della Pace, da famìglia Indiana assai ricca. Studiò in Lima sino alla legale inclusive, e sempre diede saggio di molto talento. Viaggiò in Europa, e indi ritornato alla patria si mise in testa di scuotere il giogo spagnuolo; e per riuscirvi più facilmente, si vantava di aver parentela e diritti di successione dagl' Inca del Perù; onde cominciò a radunar gente, ad invadere castelli, villaggj, campagne, a far danni immensi nei bestiami e nelle miniere, e giunse persino col tratto del tempo a metter l'assedio alla città della Pace: laonde fu grandissima la costernazione delle confinanti provincie del Paraguai e della giurisdizione di Cordova, benchè lontanissima dal teatro di queste turbolenze. Di questa ribellione parla così il Decano e ven. Capitolo della cattedrale di Cordova del Tucumàn in lettera di risposta al nostro zelantissimo Monsig. Vescovo con data delli 6. di luglio 1781. come si legge nella edizione di Madrid di queste Pastorali pag. 233. ivi „ In mezzo a questa „ confusione si sono veduti violare i diritti „ più sacri della legislazione; mancare „ popoli interi a quel giuramento di fedeltà, con cui i nostri antenati firmarono „ una ubbidienza eterna; giugnere all' „ estremo la crudeltà e la tirannia, ove „ conduce un fanatismo senza principj; „ gemere l'umanità, ed anche la religione sotto la ferocia di una nazione, la quale ritiene ancora quegli antichi pregiudizj nazionali, in virtù de' quali risguarda gli Spagnuoli come rivali della sua „ fortuna; e finalmente serpeggia un fuoco occulto nella maggior parte del regno, pronto a dimostrare col fatto la „ sua attività, ed a cagionare maggiori desolazioni, tosto che abbiasi l' impulso „ da un soffio che lo accenda, o da man „ potente che diagli alimento „. L' assedio della città della Pace fu dissipato dal valore degli Spagnuoli e dei sudditi di Sua Maestà Cattolica accorsivi in sussidio, e indi arrestato il Capo della ribellione, il quale pagò con morte infame la pena di tante atrocità: e per li danni, da non potersi mai valutare, cagionati in quelle provincie, vi farà sempre questo avvenimento un' epoca memoranda. Dove non va egli mai a precipitar l' uomo predominato dall' ambizione!

gnati in sostenere una causa, da noi risguardata come un interesse inseparabile dalla religione, e dallo stato. Nulla si è potuto finora conseguire; perchè oggetti più gravi, più comuni, e più urgenti assorbivano tutta l'attenzione, tutta la forza, tutta la perspicacia, e tutto il valore de' Comandanti. Ma per mercè del cielo ora veggiamo con sommo nostro piacere, che i nostri Magistrati pensano seriamente a far' argine ai progressi dell' Indiano infedele, ed a reprimere il suo orgoglio. A questo effetto si prepara una spedizione generale, alla quale debbon concorrere tutti quei che hanno la gloria di essere costanti discepoli di Gesù Cristo, sudditi fedeli del Sovrano, e veri amanti della patria. Che però, non dubitando noi, di quanta efficacia possa essere l'influsso, lo zelo, e la voce de' nostri parrochi per muover gli animi de'diocesani a subire una impresa così comune, così religiosa, e così interessante; dirigiamo ad essi questa lettera circolare, affinchè, leggendola pubblicamente nelle loro respettive giurisdizioni, procurino con esortazioni, e con parole le più vive e penetranti inspirare ne' loro cuori quello spirito, quell' ardore, e quel particolare eccitamento, che capace sia d' indurre la moltitudine a contribuire ad una guerra evidentemente giusta, e necessaria, dall' esito della quale dipendono la sicurezza della patria, l' onore della nazio-

ne, e il bene della religione: tre articoli, ne' quali non ci tratterremo più del preciso; lasciando ai signori curati l' aggiugnere più diffusamente tutto il peso delle loro validissime esortazioni.

La sicurezza della patria. Non fa di mestieri, cari figliuoli, risalire ai tempi passati, per rappresentarci scene crudeli e sanguinarie, delle quali la sola storia ci dà sovrabbondante ragione di piangere le nostre disgrazie, e ci fa ben conoscere l' origine di esse, che altra non è fuori de' nostri peccati. Le antiche infelicità si continuano, anzi divennero maggiori a' dì nostri allorchè vi ritrovaste nella dura circostanza di ravvisare passati a fil di spada i vostri compatriotti, ed i vostri più cari coetanei amici; uccise, o violate le mogli, e le vergini; portati in ischiavitù i fanciulli, e ridotti in cenere i templi del Signor vero Iddio. L'odio implacabile di questo crudel nemico è sì grande, che nè meno vuole osservare con noi, nè rispettare i diritti delle genti, que' diritti che anche tra barbari sono dettati dalla stessa umanità. Non contento di disertar le campagne, e d' impadronirsi de' beni, ei perseguita gli abitatori, costringendogli a girsene erranti senza vettovaglie, senz' ajuto, senz' asìlo, e senza sapere ove fissare il piede. Ecco a che veggiam' oggi ridotti con infinito nostro cordoglio e i territorj, e le Cure di campagna; que' territorj, e

quelle parrocchie, che in altro tempo recavano l' abbondanza alla nostra capitale, e la rendevano felice, e rispettabile: li vediamo, dico, ridotti in tanti deserti sterili, o più propriamente in tanti teatri funebri, ove la desolazione, la ruina, e il sangue contestano e dichiarano ad alte grida la nostra infelicità, chieggon vendetta, e spasimano per voler'una guerra, che ponga freno all' autore di tante esecrande atrocità.

I mali, de'quali ci lamentiamo, non sono immaginarj, cari figliuoli, sono reali, sono recenti: voi, voi stessi, quantunque ad essi non siate stati presenti, pur li sapete, pur li deplorate; e se pur conservate nel vostro petto sentimenti di compassione, e di fratellanza, non possono fare a meno di non muovervi, e di fortemente stimolarvi ad uscire onninamente in campo, e ad intraprendere con valore una spedizione, che non ha altro oggetto, che il proprio vostro bene, e quello de' vostri fratelli. Di fatti, saravvi alcun di voi, che per vivere nell'ozio e nella morbidezza, sen rimanga a guardare con indifferenza più che stoica le disgrazie de' suoi fratelli, e veda con animo tranquillo, essere trascinati alla morte i suoi compatriotti? Saravvi chi preferir voglia i trattenimenti puerili di una pace vergognosa e colpevole alla nobile soddisfazione di essere liberatore della sua patria, protettore dell' abbandonato, e punitore di

un barbaro infedele? No, non possiam persuaderci di questo, perchè parliamo con uomini, i quali ben sanno, che i lor maggiori comprarono col proprio sangue la sicurezza, la pace, e la felicità: e appunto dal cimentarsi a versare il proprio sangue a conto di una causa sì pressante risulta *l' onore della nazione*.

Quest' onore della nazione, figliuoli amatissimi, è da se solo bastevole ad impegnarvi in questa causa comune, e ad allestirvi con gran piacere sotto gli stessi stendardi inalberati dai vostri antenati. Nessuno ignora il valore, e la costanza, con cui essi combatterono per gl' interessi di questa provincia; nè mai vollero deporre le armi, finchè non costrinsero i barbari infedeli a rintanarsi tra i monti, e tra le caverne. La robusta complessione de' vostri avoli e de' vostri padri sostenuta negli affanni delle guerre; il loro temperamento sempre uniforme, e incallito dai travagli; la loro politica semplice, ma indirizzata all' unico oggetto di combattere, e di vincere, in poco più di due secoli gli condusse di vittoria in vittoria a conquistare tutta questa vasta provincia. Non usavano in siffatte intraprese gloriose di altro alimento che di un poco di carne asciutta, da' medesimi provveduta ne' brevi intervalli di pace: non avevano altro letto, nè altro vestiario, di quello che si portavano addosso, o sulla groppa di un cavallo, e solo aspettavano

il primo colpo di tamburro per presentarsi al campo di battaglia, come a un teatro di onore e di trattenimento. Da che dunque avremo a ripetere, che i successori, i nipoti, e i figli di questi valorosi campioni, e celebri conquistatori si sono dimenticati, anzi hanno perduta insino l'idea di questa nobilissima animosità, che pur dovevano ereditarla col sangue? In che consiste, che il solo nome di spedizione gli atterrisce, li mette in costernazione; la paventano, la ricusano, la fuggono come una immagine di supplizio, e come una infausta annunziatrice di morte? Ah, cari figliuoli! quando l'Indiano entra fra voi con mano armata, e vi minaccia sangue e strage, allora sì che versate molte lagrime da parte vostra, prorompete in molte grida, molti lamenti; ma quando si tratta di spedizione per andargli incontro, quì è dove si metton fuori le scuse, si studiano pretesti, s' inventano accidenti, e persino si meditano vergognose fughe; e tutto a fine di non uscire al campo di battaglia, nè esporsi a far fronte al nemico.

E non sono questi nemici quegli stessi che da'vostri padri furono disprezzati, vinti, distrutti, e quasi annientati? Non sono essi quelli, che voi medesimi ce gli avete dipinti più di una volta come uomini senza coraggio, senza discernimento, senza ordine, senza perizia militare, e senz'avere nei loro combattimenti altra forza, nè altro appoggio che una lancia, una fionda, un bastone, molto chiasso di voci, e mol-

ta confusione? Come dunque soffrirete, che questi uomini rozzi, privi di politica, d'industria, di artifizio militare, e di armi, diventino padroni delle vostre tenute, e gli arbitri delle vostre vite? Ah, che l'onore v'impegna a prender parte in questa guerra! ma molto più *il bene della religione*.

Il bene della religione è un motivo di ordine superiore rispetto a tutti i comodi, e a tutti gl'interessi della vita. Vale molto, ed è vero, il combattere per i vantaggi della patria; ma vale più assai il combattere per vendicare gli oltraggj fatti alla religione. Quando i Padri del Concilio di Clermont udirono la relazione degli affronti ai quali soggiaceva il cristianesimo, oppresso sotto l'intollerabil giogo dei Saraceni, non poterono non prorompere tra lagrime e singulti in queste voci: *Dio così lo vuole*, *Dio così lo vuole*: ma queste espressioni ebbero un effetto così potente, che interpretate come una insinuazione della volontà di Dio per uscire alla difesa del suo santo nome, furono a guisa di squillo di tromba, che commosse tutte le nazioni ad allestir gente sotto a quelle Crociate, che sono sì celebri negli annali della Chiesa.

Non è men deplorabile la situazione, in che si trovano i nostri Cristiani sotto l'alterigia di quest'Indiani crudeli, che ci stanno d'intorno, e ci combattono. In mezzo ad una moltitudine quasi innumerabile d'infedeli, il Dio de' quali, la legge, e la morale altra

cosa non sono, che un' impeto di barbarie, proprio e naturale delle bestie più feroci; in mezzo a costoro come conserveranno i nostri prigionieri la purità dell' Evangelio, e l'innocenza de' costumi? Deh, cari figliuoli! noi piangiamo la distruzione delle vostre case, e la desolazione delle vostre campagne: ma quanto più dobbiamo angustiarci in vedere le pietre vive del santuario, quali sono le anime abbandonate al pericolo manifesto di una perdizione eterna? Noi sentiamo rammarico per le vostre figliuole, per le vergini, e per le tenere fanciullette, strappate dalle vostre braccia e recate a viva forza sino al centro dell' infedeltà: ma quanto più dobbiam costernarci nel sentire, che queste stesse, prima innocenti, contraggono poi tra i barbari i loro rei costumi, e perdono il loro giglio, e si avvezzano alle oscenità dell'infame rapitore? Noi siam compresi da raccapriccio finalmente, oh Dio, che orrore! in vedere queste compagne bagnate del sangue versato dalle nostre pecorelle: ma quanto più dobbiam dolerci in veder deluso allora il fine dello spargimento del sangue dell' Agnello immacolato, sangue donato tutto per esse, ma sangue senza l' effetto dell' eterna salvezza; perchè molte muojono all' improvviso, sagrificate alla barbarie, e tutte senz' assistenza, senza confessione, senza sagramenti?

Dio adunque, sì cari figliuoli, Iddio lo vuole; lo vuole il Sovrano, il vostro Vescovo lo vuole, lo

vogliono ancora la religione e la patria, che voi esciate coraggiosamente, e ben volentieri a questa spedizione. Vuole che vi stimoliate gli uni cogli altri, che vi aduniate con prestezza, che vi sottomettiate agli ordini de' vostri capitani, che ubbidiate, e combattiate, sicuri di vincere, e di riportare il glorioso trionfo; perocchè voi andate ad una impresa, stabilita sul nome del Signor'Iddio degli eserciti, e contro un nemico, che attualmente lo insulta.

A questo fine ordiniamo, che tutti i nostri Parrochi, durante il tempo della spedizione, e pel buon esito di essa facciano pubbliche preghiere nelle loro chiese, e che ogni giorno dicano nella santa messa la colletta *contra paganos*. Parimente comandiamo ai medesimi, che, qualora sapranno di trovarsi in qualche bisogno temporale le madri, o le mogli de'soldati, che sonosi arrolati alla spedizione, le soccorrano prontamente colle nostre rendite episcopali; e che diano a noi avviso, se mai taluno di essi morisse nella guerra (il che Dio non permetta): imperciocchè, se avrà lasciato dei figli, o delle figlie, avremo certamente cura particolare di essi, e saranno preferiti da noi i maschi per li posti dotati nel nostro seminario conciliare, e le femmine in quei del nostro conservatorio di fanciulle orfane della nostra Madre Santa Teresa di Gesù.

Data in Cordova del Tucumàn 26. febbraro 1784.

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto
Vescovo del Tucumàn

LETTERA PASTORALE VI.

A' FEDELI DELLA DIOCESI DEL TUCUMAN

COLL' AGGIUNTA

DI UNA ISTRUZIONE

SU GLI OBBLIGHI DI UN SUDDITO VERSO IL SUO SOVRANO

Nunc ergo vocem eorum audi ; verumtamen contestare eos , et prædic eis jus Regis , qui regnaturus est super eos . 1. Reg. cap. 8. v. 9.

Adesso adunque ascolta (o Samuele) le parole degl' Israeliti ; ma fa con essi le tue proteste , e annunzia loro i diritti del Re , che regnerà sopra di essi .

Questa istruzione , figliuoli amatissimi , forse la prima nel suo genere data alla luce in questi regni, non è che un adempimento della parola da noi impegnata nella nostra IV. Pastorale (*pag.*251.) dell'anno prossimo passato in occasione della erezione in questa capitale del conservatorio di fanciulle orfane . In essa dicemmo di star lavorando una specie di catechismo , ove in brevi lezioni , e in dimande e risposte avremmo comprese le obbligazioni più principali che ha un suddito verso il suo Sovrano ; non dubitando punto , che , allevandosi i fanciulli con questo latte , e con questa sa-

na dottrina sarebbe poi venuto lo Stato ad avere in essi sudditi fedeli, amanti arrendevoli del loro Re, ed egualmente riconoscenti e tenuti all' amor paterno, con cui egli si è degnato di dare ai medesimi in queste case un rimedio proporzionato alle loro necessità, e una scuola pubblica per la loro educazione.

Questo è ciò, che noi allora promettemmo, ma che non abbiam potuto eseguire sino ad ora; perchè, sebbene le nostre occupazioni non abbiano mai fatto languire i nostri desiderj, pure sono state di tal carattere, che ci hanno rubato tutto il tempo. Sedici mesi, impiegati nella visita generale della nostra diocesi, hanno servito d' imbarazzo al faticoso lavoro di questa istruzione: ma a dirne il vero la nostra stessa sperienza nello spazio della visita ci ha fatto toccar con mano la pressante necessità, che vi è di siffatta istruzione; onde ci siamo sentiti stimolar fortemente a non perder tempo nel condurla a fine. Abbiam terminato adesso di visitare e di osservare la nostra vasta diocesi, sparsa di quà e di là pel tratto a un di presso di miglia due mila ottocento (*a*), e divisa in cinquantadue cure, delle quali molte hanno la estensione di cencinquanta, e anche di cent'ottanta miglia. Tutta questa estensione di paese è occupata tratto tratto dai diocesani, i quali vivono in case pove-

(*a*) Veggasi la *pag.* 2. *annot.* 2.

re, alcune delle quali, ma in picol numero, sono unite insieme, altre segregate una dall'altra; e formano tal varietà, che, quantunque sia poco piacevole all' occhio, pur nondimeno fanno tornare alla mente quelle piccole case ch' erano solite a fabbricarsi da' Monaci alle sponde del Giordano, ovvero quelle tende e padiglioni, che gl' Israeliti avevano nel deserto.

Può dirsi con verità, che ciascuna famiglia forma un popolo separato, dove il capo di casa è padre, signore, giudice, avvocato, medico, e maestro, e in vero egli solo sarebbe ogni cosa, qualora la miseria, la solitudine, la mancanza di tratto e d' istruzione non facessero verificare in lui, essere un niente o poco meno del niente tutto ciò che fa, e tutto ciò che sa. A motivo della distanza, con cui vivono divisi gli uni dagli altri, si veggono e si trattano rare volte: e questa si è forse la cagione onde non si conoscono a fondo tra di loro, nè si amano di cuore, nè si favoreggiano reciprocamente con tutti que' servigj, che sono proprj della società, e che rendono gli uomini cortesi, civili, fatichevoli, ed istruiti.

Il parroco, unico dottore e maestro di questa moltitudine così dispersa, vive come nel centro del suo distretto; e di là, spinto alcune volte dal proprio zelo, e altre chiamato dall'altrui necessità esce

a fare le sue scorrerie spirituali, voglio dire, a esercitar le sacre funzioni del suo ministero; a confessare, a predicare, ad istruire, e a catechizzare i suoi parrocchiani. Ma siccome queste lezioni quasi sempre sono brevi, passaggere, e interrotte a motivo di doverne assistere a più altre parti, e in altri distinti giorni; è pochissimo il frutto che producono, ed assai scarsa è la luce che lasciano per poter dissipar l'ignoranza da quegl' intelletti limitati, incolti, e fissi ordinariamente in un solo oggetto or d' interesse, or di piacere. Ciò non ostante, essi si trovano contentissimi colla loro vita campestre, rustica, e solitaria; dimodochè parlare con esso loro di riunirsi insieme, o di formare una popolazione, è lo stesso che minacciargli l' esilio, o la morte: tanto hanno di forza nell' animo loro il costume, e l' amore di libertà, che non si prendono neppure un pensiero dei dolci beni della società, nè si risentono dei gravi mali dell' ignoranza.

Quella, che quì si osserva in queste campagne, sembra incredibile; e pure ella è una ignoranza lagrimevole e quasi generale in ogni classe e condizione di persone. Se tra di esse evvi qualche soggetto che sappia mezzanamente leggere, scrivere, dire a mente e rispondere per ordine ad alcune domande del catechismo di quelle più essenziali, e senza la cui credenza

è impossibile ottener la salute; questo soggetto è riguardato nella parrocchia come un fenomeno, ed è venerato come un dottore e un saggio maestro della legge. Dalle poche cose, che questi abbisognano sapere per essere ammirati e tenuti in conto di oracoli del loro popolo, può ben rilevarsi quanto mai sia grande l'ignoranza de'loro ammiratori e compatriotti, i quali a paragone di quegli altri son riputati per ignoranti, ed essi stessi si confessano tali, quando si fa il confronto. Avvi degli uomini, i quali, se s'interrogasser di qualche cosa intorno al principio, all' oggetto, e al fine della religion che professano, udirebbersi talvolta proferire la risposta che gli Efesini diedero a San Paolo, quando richiese loro se avevano ricevuto lo Spirito santo. *Sed neque si Spiritus est, audivimus* (*a*): mai in tutta la nostra vita abbiamo inteso che si dia, o che cosa sia la religione. Avvene poi degli altri, i quali se già sanno che si dia la religione, e che cosa ella sia, perchè lo hanno inteso a dire; mirano però i suoi precetti, i suoi consiglj, e le sue massime con quell' occhio stesso di freddezza e d'indifferenza, come se fossero le storie di Plinio o le favole di Esopo.

Che potrà ella ripromettersi la religione da questi suoi figli che quasi interamente la ignorano? E' una

(*a*) Act. *cap.* 19. *v.* 2.

conseguenza naturale, che all'ignoranza segua il disamore; al disamore il disprezzo; e al disprezzo la depravazion de' costumi. E che mai può sperare lo stato da questi sudditi, che assolutamente non conoscono la loro religione? E' naturale, che a proporzione delle poche e basse cognizioni che hanno di essa, sia eziandio l'idea che formano della superiorità, della grandezza, e della podestà del Re. Si trovano uomini, come abbiam detto nella citata Pastorale, e quì di bel nuovo lo ripetiamo: „ Vi si trovano degli uomini di quaranta e di cinquant' anni che non sanno appena qual sia il nome del Sovrano che li governa, o non lo sanno d' altronde che dal vederlo coniato sulle monete, verso le quali hanno una passion dominante. I sacri nomi di fedeltà, di soggezione, di ubbidienza alle podestà sublimi sono per esso loro vocaboli sconosciuti, che giammai non ebbero luogo nel dizionario del loro idioma; ovvero sono certe galanterie vistose, che quando taluno di essi giunge a conoscerle, le attacca (per usar queste frasi) all'abito della sua religione, non più che con una spilla, e col fine di disimbarazzarsene facilmente, ogni qualvolta non sieno ben' accomodate ai loro interessi, alle loro passioni, al loro libertinaggio „.

A siffatto eccesso, e a punti così capitali giugne l'ignoranza in queste campagne: e questa è una

verità, che se quì la prendiamo a descrivere, non è che per motivo di rendere testimonianza del vero, e per procurarne il rimedio; non già certamente per confondere, nè contristar nessuno de' nostri amatissimi diocesani. Assai lontani da ciò, li compatiamo di tutto cuore, e Dio è testimonio delle molte volte che noi in faccia ad essi abbiam preso le loro scuse. Miseri sventurati! che peccato hanno eglino, o i lor genitori commesso, per trovarsi soggetti a una cecità, che può dirsi ingenita, permessa forse dalla provvidenza divina, affinchè nella sua guarigione resti viemmaggiormente manifesto il potere di Dio e del Re? Ed è un dire: che colpa hanno essi di esser nati nella campagna, di non frequentare altre scuole da quelle delli loro umili abituri, nè di avere altri maestri fuori di alcuni egualmente rustici, e al più udir di passaggio l'istruzione di un curato, cui veggono e ascoltano radissime volte? Questa non è colpa, ma disgrazia: e sia parte un danno proveniente dalla loro condizione, e parte colpa originata dalla loro accidia; ciò che non ammette dubbio si è, che il male è certo, ed è grave; che la sua gravità si aumenta ogni giorno più; che le conseguenze sono perniciose alla religione, e allo stato; e che possono esserlo assai di più, qualora non si pensi seriamente al rimedio, e non vengavi prontamente applicato.

Molti di questi rimedj si presentano alla mente; e non poche volte abbiamo impiegato del tempo in pensare e riflettere sulla loro possibilità, sulla loro convenienza, e sulla loro esecuzione. *La popolazione della gente dispersa; lo zelo de' parrochi; la divisione delle loro cure; la erezione di una scuola in ciascuna di esse; la fondazione di collegj o scuole pubbliche nella città; la buona elezione e uso di catechismi*: tutti questi mezzi sono per lo meno buoni e utili; e taluno di essi specifico e radicale per isvellere l' ignoranza dalle campagne. Ma che importa ciò; se quando poi si tratta di venire all'applicazione di essi, troviamo, che alcuni come troppo amari sono rifiutati dall' infermo, altri come troppo dispendiosi non possono essere applicati dal medico? Per questi mancano il potere e le facoltà in chi li deve applicare: e per quelli soprabbondano la ripugnanza e i pretesti in chi li deve ricevere. In siffatti imbarazzi ci troviamo noi vescovi, ricchi di brame, e poveri di mezzi; desideriamo molto, e vagliamo a poco; vogliamo, e non possiam fare quanto farebbe d' uopo per rimediare ai mali, che siam costretti a deplorare nelle nostre diocesi. Ma non per questo è ben fatto cedere alle difficoltà; vogliamo anzi operare, levar le grida con fiducia, e sperare che tutte quante verranno superate da Dio e dal Re. Par-

liamo dunque un poco intorno a ciascuno di questi rimedj.

LA POPOLAZIONE

Questo è uno de' rimedj che noi diciamo essere specifico e radicale; e lo affermiamo sulla certa persuasione, che, se questo solo fosse applicato e si insinuasse intimamente, basterebbe egli a sterminare affatto l'ignoranza dalla nostra diocesi e dalle provincie circonvicine, ove regna il medesimo male, proveniente dalle medesime cause. Non vi è cura, secondo quello che abbiamo veduto, e ne siam ragguagliati, che non possa ridursi in due popoli competenti, e molte di esse anche in quattro e in sei, parimente composti di numero sufficiente di abitatori. La unione dunque di tutti costoro sotto di una campana, di una chiesa, di un parroco quai mezzi vantaggiosissimi non porterebbe seco per la loro istruzione e ammaestramento? Farebbe d'uopo di più di tempo per esporli, che di talento per immaginarli.

La residenza fissa, e l' istruzione assidua di un Curato di zelo e vigilante su di fedeli posti sempre sotto de' suoi occhi, ed a sua disposizione; la facilità di trovare allora nello stesso paese un maestro, che per amore, per zelo, o per interesse si applicasse ad istruire i fanciulli; la scienza acquistata da questi, la

quale per un effetto naturale si sarebbe comunicata e trasfusa, per dir così, da' padri ai figli; la emulazione santa, che regnerebbe in tutti di sapere, e di apprendere vieppiù ogni giorno; l'onore che stimolerebbe gli uni a non ignorare ciò che sanno gli altri, per non sentire le altrui beffe, e non divenir la favola del paese; tutti questi ajuti e fomenti, de' quali sono privi gli abitanti nella solitudine delle campagne, farebbero veder ben presto di essere già spuntata la luce per quegli che abitavano nella tenebrosa region di morte (*a*); farebbero vedere, che nelle campagne e nelle città tutti erano di una stessa favella (*b*), mentre in queste e in quelle tutti sapevano, e tutti parlavano uno stesso linguaggio di religione, e di Evangelio; finalmente farebber vedere che già soprabbondava la grazia dove abbondò il peccato (*c*), che la misericordia e la verità si erano incontrate insieme, è si erano dato il bacio la giustizia e la pace (*d*) dove prima appena era conosciuta nè la misericordia, nè la verità, nè la carità, nè la giustizia: e che già era giunto il tempo di dire con Isaia „ Eglino non faran male, nè commetteranno uccisioni in tutto il mio monte santo, perchè la scienza del Signore riempie la terra, come le acque riempiono il mare „ (*e*). Tutti questi

(*a*) Isa. *cap*. 9. *v*. 2.
(*b*) Genes, *cap*. 11. *v*. 1.
(*c*) Ad Rom. 5. *v*. 2.
(*d*) Psal. 84. *v*. 11.
(*e*) Isa. *cap*. IV. *v*. 9.

effetti felici, e molti altri che non si possono esprimere dalla brevità di una lettera potrebbero essere garantiti da noi col solo rimedio della popolazione.

Ma per l'appunto questo stesso rimedio, che quì ripetiamo essere il più radicale e il più specifico, è eziandio il più ripugnante e il più difficile a praticarsi. E' il più ripugnante a quei che per proprio loro interesse dovrebbero abbracciarlo; conciossiachè avvezzi alla libertà della campagna in cui sono nati, ove si allevano ed ove vivono soli, indipendenti, senza superiore, senza giudice, senza fiscale, e senz' alcun testimonio delle loro azioni buone o cattive, resistono poderosamente a radunarsi insieme in una vita civile e sociale, nella quale prevedono di dover' essere sotto l' occhio e direzione di un curato che nulla vorrà dissimulare con essi; se la sentono male a dover vivere sotto l' ubbidienza e potere di un giudice che reprimerà i loro eccessi, sotto l' esame e la censura di tanti critici e testimonj, quanti saranno gli abitatori del popolo. Tanto è vero (*a*) che „ chi fa male, ovvero è in disposizione di farlo, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue; e che il giogo della subordinazione, come si rileva da Geremia (*b*) si rende intollerabile a

(*a*) Joan. *cap.*3. *v.*20.

(*b*) Thren. *cap.*3. *v.*27.

chi non è usato a portarlo fin dalla sua adolescenza„.
E' ancora il più difficile a praticarsi; perchè, essendo la maggior parte di questa gente persone povere e miserabili, il cui sostentamento e vita unicamente dipendono da pochi terreni, e da un pò di bestiame che hanno nel campo, se hanno poi da unirsi in popolazione, debbono necessariamente perdere i loro fondi; o se, per non perdergli assolutamente, vogliono mantenere due case, una nella nuova popolazione, l'altra nel loro antico soggiorno, non avranno poi forze nè facoltà per conservar questa, ed edificar quella.

Queste due gravissime difficoltà non cederanno mai alle parole ed esortazioni di un vescovo, qualora Iddio non dia alla sua voce quel vigore che diede alle trombe di Giosuè per gettare a terra le mura di Gerico (*a*), e il solo braccio possente del pio Monarca avrà il merito di superarle. La prima coll' autorità e con l'efficacia delle sue leggi, comandando che tutti senza eccezion di persone, nè di classi, nè di condizioni si radunino in popoli, formati in ispazj adeguati e corrispondenti, e in siti i più salubri, i più vantaggiosi, e i più adattati ad aver cura delle loro antiche aziende. La seconda, colla pietosa liberalità delle sue mani reali, disponendo che a questi popolani infelici, che certamente lo sono nella mag-

(*a*) Josue *cap.6. v.5.*

gior parte, sia dato un qualche soccorso, onde possano edificare le loro nuove case, donde escano di tempo in tempo ad assistere e ad aver cura de' loro terreni e bestiami. I vantaggj temporali, che da queste nuove popolazioni risulterebbero necessariamente alla provincia, al regno, e alla corona, possono essere meglio rilevati ed esposti da' Governatori, e da' Magistrati secolari, che più volte abbiamo consultato, ed ascoltato su questo punto. Le nuove popolazioni di Santa Lucia alla parte orientale del fiume di questo nome; quella di S. Giuseppe alla parte occidentale del fiume del medesimo nome del Santo; quella di Canelòn con privilegio di Villa o Terra, e quella di S. Francesco nelle miniere di Maldonato; queste quattro popolazioni, promosse e stabilite dallo zelo e dalla pietà dell' Ecm̃o Sig. Don Giovanni Giuseppe de Vertiz nel tempo del suo Vice-regnato in queste provincie, sono un eloquente testimonio della sicurezza di questi temporali vantaggj che promettiamo. Dobbiamo insieme confessare, che i vantaggj spirituali, la cura de'quali appartiene a noi principalmente, dipendono o in tutto o nella maggior parte dall' applicazione di questo rimedio. Ma nel mentre che arriva questo momento felice, e bramato da ogni uomo dabbene, di zelo, e di amore verso la patria, passiamo a parlare del secondo, che è:

LO ZELO DE' CURATI

Dacchè per clemenza del Re, e per la grazia di Dio, e della Santa Sede ci è stato commesso il governo di questa diocesi, nulla abbiam procurato di persuadere nè più frequentemente, nè con maggior energìa alli nostri curati, quanto questo zelo vivo, efficace, e vigilante, da impiegarlo in esortare, in istruire, insegnare, ed illuminare le anime dal Signore ad essi affidate, e delle quali sono eglino i maestri, e i dottori; mettendo loro in veduta esser questo uno de' mezzi più principali per bandir l' ignoranza, e insiem colla medesima la corruzion de' costumi.

L' Apostolo dice (*a*) „ che la fede ha il suo principio o ingresso dall' udito „: Dio poi dispone l'udito per intendere quello stesso che insegna la fede. Laonde, affinchè i parrocchiani ammettano la fede di Cristo, fa d'uopo che ascoltino la sua parola: perchè ascoltino indi ed intendano ciò che credono, è necessario da vantaggio, che i curati, come mandati da Dio e dal vescovo a questo fine, predichino, esortino, ed insegnino continuamente. Quanto mai son pregevoli i piedi, e quanto son pur bene impiegati i passi di quel parroco, che non si dà giammai riposo! Agitato egli da una specie di moto continuo, va camminando di colle in colle, di valle in valle, di cappella in cappella, di vil-

(*a*) Ad Rom. *cap.* 10. *v.* 17.

la in villa evangelizzando la pace e il bene a' suoi parrocchiani, cioè, esortandogli, istruendogli, e insegnandogli la dottrina cristiana, e i principj di nostra religione!

Confessiamolo in ossequio della verità, e diamone la gloria al solo Dio, di essere cioè molti i curati nella nostra diocesi, i quali così lo praticano, e che portano sulle loro spalle tutto il peso del giorno e del calore, senza perdonare a fatica alcuna per adempiere questa obbligazione del loro ministero. Ma volendo rendere omaggio alla medesima verità, non possiamo tralasciar di dire quello stesso che abbiamo sperimentato nella visita, e che sinceramente, benchè con sommo loro cordoglio, hanno a noi pur confessato gli stessi curati, ed è che il frutto non è mai proporzionato al loro zelo, e che i grani raccolti al tempo della mietitura non corrispondono mai alla cultura e alla fatica posta nella semenza. Noi soggiungiamo ancora, che non corrisponderà giammai, e che tutte le loro fatiche saranno sempre poco felici, per non dire inutili del tutto, ogni qual volta i curati persistino ad aver cure di un'estensione cotanto smisurata.

In fatti come potrà mai un curato, per quanto la sua scienza pareggi lo zelo, e questo suo zelo sia costante quanto la sua salute, come potrà illuminare o istruire ottocento o mille parrocchiani, sparsi quà

e là per lo spazio di centoventi, o cento ottanta miglia ? Come potrà, senza moltiplicare se stesso, senza dividere in più parti la sua persona, o senza trovarsi allo stesso tempo in luoghi disparati, come potrà assistere personalmente tutti i giorni festivi in otto o dieci cappelle, che si trovano divise a non piccola distanza in tutta la sua parrocchia, ed ivi predicare ed esortare i suoi parrocchiani ? Non farà poco a predicare in una un dì festivo, e il seguente in un' altra, scorrendole così tutte successivamente, per ispartire il pane a que' pargoletti che muojono dalla fame, e comunicare la scienza della salute a quella plebe ignorante, cui non può mai avere sotto gli occhi tutta insieme.

Quindi è che le sue esortazioni, essendo così interrotte e passaggere, non ispargono tutta quella luce, nè fanno tutta quella impressione, che farebbe d' uopo, per dissipare le tenebre di quegl' intelletti, e per ammollir la durezza di que' cuori. Queste esortazioni somigliano molto a que' lampi languidi di luce, coll' ajuto de' quali un che fà viaggio di notte oscura vede per un istante il suo sentiero, ma nel punto stesso se ne resta al bujo, e talvolta in tenebre più folte di prima; ovvero sono a guisa di pioggia impetuosa, violenta, e fragorosa, che solo serve a lavare la superficie del terreno, ma non penetra dentro, nè mai giunge ad inumidire non che a fecondare il suo

seno. La sperienza insegna, che se una gocciola di acqua cade continuamente su di un duro sasso, lo scava infine e lo penetra; il che non riesce alle piogge interrotte, o che vengono di rado, benchè siano molte, e assai copiose.

Questa stessa si è la ragione, per cui le premurose fatiche di un curato non rendono nel suo campo tutto quel frutto, nè spandono tutta quella luce, che necessariamente renderebbero e comunicherebbero, se fossero continuate; e questa pure si è la cagione, e sarallo sempre del perchè i ciechi se ne restano ciechi, i sassi sono sempre gli stessi sassi, e quelli che trovansi infetti del pernicioso contagio dell' ignoranza mai non possono liberarsene. Che importa che vi sia medico in Galaad, maestro in Israele, e lucerna sul candeliere (*a*), quando molti vi rimangono ciechi, molti ignoranti, e sono molti gl' infermi? quando, oltre ad essere molti, vivono sì distanti gli uni dagli altri? e quando, oltre ad esser distanti, si trovano tutti lontani e segregati dall' unica fiacola, che lor potrebbe comunicar luce, dall' unico maestro, che potrebbe istruirgli, e dall' unico medico che potrebbe recargli la guarigione? Concludiamo col ripetere, che il male dell' ignoranza sicuramente sarà sempre grande

(*a*) Matth. *cap.5. v.15.*

nelle campagne, fino a quando durerà ad esser vasta, come lo è oggidì, la estensione delle cure. Fa dunque d'uopo dividerle: ed ecco il terzo rimedio.

LA DIVISIONE DELLE PARROCCHIE

Non v' ha dubbio, che la divisione delle cure, formandosene due o tre di una, a proporzione del numero della gente, delle distanze, e delle rendite, sarebbe un gran rimedio per guarire dell' ignoranza, che tanto domina nelle campagne. I parrocchiani, che prima non avevano che un solo medico e un pastore, ne avrebbero allora due o tre; e indi, separandosi ogni curato co' parrocchiani, che gli erano toccati, potrebbe con maggiore facilità, e minore fatica dirigerli, medicargli, istruirgli, e regolarli. Questo dovett' essere il vantaggio conceputo da Jetro, o forse la necessità in cui si trovò, di consigliare Mosè a prendere il partito di divider la fatica, e il comando fra alcuni uomini veraci e timorati di Dio, affinchè questi lo ajutassero in un negozio superiore alle sue forze, qual' era quello di regolare ei solo e di guidare un popolo sì numeroso (*a*).

Così fu fatto da Mosè, e colla divisione ottenne di faticar meno, e il popolo fu fornito di più giudici e maestri, e la direzione e l' ammaestramento ebbe ot-

(*a*) Exod. 18. v. 18.

timo riuscimento. Tale sarà eziandio il frutto della divisione delle cure troppo copiose, e di estensione enorme e troppo dilatata. Questo senz' altro è il fine, per cui già da molti anni è stata comandata da replicate Cedole reali, ed eseguita e praticata nella nostra diocesi siffatta divisione. Nello spazio di anni quindici, o poco più, i nostri antecessori hanno diviso dodici cure, e noi a esempio loro abbiamo adesso fatta la separazione di cinque nell' ultimo Concorso; di modo che si contano oggi in questa provincia cinquantotto parrocchie; laddove l'anno 1767. solo se ne contavano quarantatrè. Tuttavia però la sperienza ci fa vedere, che questo rimedio, benchè utile, non è stato fin ora bastevole, nè mai lo sarà pel fine che si pretende: e ciò per due ragioni.

Prima, perchè ancora nel caso della divisione di una cura in due, ciascuna di esse rimane con una estensione forse maggiore di quella che hanno molti vescovadi di Spagna, di sessanta o novanta miglia, dove abitano dispersi e divisi cinquecento o seicento parrocchiani. Come dunque è possibile che possa il curato frequentemente istruire tutti? E' vero, chè adesso non sono tanti, nè la distanza è sì grande, com' erano prima della divisione: ma questo stesso, che nel medesimo tempo prova essere il male minore, suppone ancora esservi sempre del male, e della me-

desima specie; mentre il più e il meno non fanno mutare la sostanza delle cose.

Seconda, perchè questa divisione non può, nè potrà mai farsi, qualora le cure, essendo grandi nella estensione, non siano parimente ben provviste di entrate. Pochi sono i curati in questa nostra diocesi, che abbiano l'entrata di mille scudi: fa dunque di mestieri, che se una di queste cure si divide in due, scemi la rendita di ciascheduna a scudi cinquecento. Che se poi da questi se ne cavano cento venticinque per pagare le quarte al vescovo, ed altri centocinquanta per mantenere un cappellano o sotto curato; ecco ridotta l'entrata a dugento venti cinque scudi, con che appena ha il sufficiente per una congrua sostentazione: e se questa è così scarsa, come potrà far limosina? come ajutare e fomentare i suoi parrocchiani? Eccone adunque nelle due cure divise due curati e due operaj senza congrua sostentazione; due ministri con popolo cui servire, ma senz' altare onde trarre l'alimento, e per questo stesso esposti a darsi al traffico, alla negoziazione, al giuoco, e all' oziosità: ed ecco alla fine in che è venuto a terminare quanto avevamo avanzato colla divisione. Avremo dunque a ricorrere al rimedio delle scuole.

LE SCUOLE

È verissimo che le scuole di fanciulli sono antiche nel mondo ; ma è altresì certo che senza di esse veniva prima educata la gioventù . „ Non leggiamo , (dice il Fleury (*a*) che le avessero gl' Israeliti , nè che i fanciulli escissero dalla casa de' loro genitori per essere educati : e nondimeno sappiamo l' ottima educazione che ad essi davano , insegnando loro quanto apparteneva all'agricoltura , e aggiungendo alle lezioni l'esercizio , al quale erano applicati sin dall' infanzia. Impiegavano i pochi intervalli del riposo in istruirli nelle cose maggiori che Dio avea fatto a prò loro , ed in ispiegargli , come comandava la legge , i motivi delle feste , e le altre cerimonie della religione „ . In una parola i genitori erano insieme padri e precettori , e adempivano con eccellenza ad ambidue i doveri .

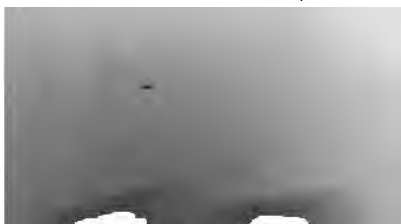
Questa stessa pratica veggiamo essere stata osservata tra i cristiani de' primi secoli . Non vi erano fra essi altre scuole che le chiese , nè altri precettori che i vescovi . Questi erano quei che , accomodando le loro istruzioni a ciascun genere di persone , spiegavano ad esse il Vangelo e gli altri libri sacri , colla stessa esattezza che avrebbe usato il professore più consumato ; ma con assai più di autorità , la quale

(*a*) Fleury *Cost. degl' Israel. lib.* 1.

nasceva dal suo ministero. Bene istruiti i genitori in queste sagre adunanze, tornavano alle loro case pieni di zelo e di luce, e leggevano e spiegavano a' loro figli quello stesso che aveano inteso a leggere o a spiegare da lor pastori. Il medesimo praticavano le madri verso le figlie; potendosi dire, che la Chiesa in quel tempo era una spezie di università, ove si perfezionavano i genitori, e la casa di questi era la scuola dell' ammaestramento e della educazione de' figliuoli. Questo costume e questa disciplina sarebbe stata la felicità de' popoli, se non fosse terminata allorchè cessarono le persecuzioni della Chiesa. Colla pace di questa s' introdusse tra' cristiani l' ignoranza e la rilassatezza; onde fu di mestieri ricorrere all' erezione delle scuole, come a rimedio dell' ignoranza, ed a supplemento dell' accidia de' genitori nella dovuta istruzione ed educazione de' loro figliuoli.

La sperienza ha fatto scorgere le utilità ed i vantaggj provenienti da esse, che insieme si debbono giudicare come i primi gradini de' collegj o delle università. Conciossiachè chi sa ben leggere, scrivere, conteggiare, e li primi rudimenti della religione, si trova già in disposizione prossima di entrare in queste o in quelli, di acquistar prontamente altre scienze maggiori, e di giugnere ad esser' uomo utile alla religione e allo stato. E al contrario un fanciullo,

che nulla sa di questo, o malamente e imperfettamente sa qualche cosa, si trova alcerto in disposizione di essere un ignorante tutta la sua vita, un infingardo ed ozioso di professione, e un uomo assolutamente inetto, per non dire nocevole, allo stato e alla religione. Per tutte queste ragioni Sua Maestà ha comandato in replicate Cedole che si pongano queste scuole o dottrine in tutti i suoi dominj. In fatti le vediamo erette nelle città ed in quelle popolazioni eziandio d' Indiani, che hanno qualche struttura di vita civile e cristiana; ma non le troviamo nelle campagne: e possiamo anche aggiugnere con sicurezza, che nè meno abbiamo speranza di ravvisarvele, a motivo di tre grandi difficoltà che abbiam toccato con mano nella visita generale, fatta adesso da noi.

La prima si è, di non potersi agevolmente trovar precettore di quella scienza, condotta, e requisiti, che sono tanto necessarj per ammaestrare i fanciulli. Fra la gente della stessa campagna non evvi alcuna persona, o ve ne sono assai poche, le quali sappiano quanto basta per questo ministero; ed anche quando il sapessero, non vorrebbero mai abbandonare la cura delle loro case e aziende per una occupazione incompatibile con quella, che è giornaliera, laboriosa, e di pochissima utilità. I forestieri vaganti per queste campagne, o che si sono stabiliti in esse, non hanno

quest'imbarazzo, e soglion' essere più abili; ma è altresì indubitabile ch'esser sogliono meno innocenti, ed ordinariamente di costumi licenziosi e perduti. Porre dunque alla vista e sotto la direzione di questi una truppa di fanciulli semplici, sarebbe lo stesso che mettere un gregge di teneri agnelli in faccia e alla cura di un lupo coperto di pelle di pecora. Non è questo un parlare, come si suol dire, all'aria, o per incuter timore, dove non vi è che temere: le informazioni, le notizie, e la sperienza stessa che abbiamo, ci fa parlare così, e prevenire i pericoli avanti che vi entri la corruttela, e perisca l' innocenza (*a*).

La seconda difficoltà non è minore della prima; conciossiachè quando già per casualità o per fortuna si trova un precettore atto e senza taccie, mancano poi i mezzi per assegnargli salario corrispondente alla sua fatica. Nella campagna non ci sono fondi a proposito nè proprj, nè comuni, onde si possa cavare il preciso a questo fine. Il curato appena ha il sufficiente pel suo congruo sostentamento; e se ha qualche cosa di avanzo, non gli mancano genitori, fratelli,

(*a*) Nella lettera scritta da Monsig. Pietro Faxardo Vescovo di Buenos Ayres dell' ordine della SSma Trinità al Re Cattolico con data dei 20. Maggio 1721. sono esposti i medesimi sentimenti, che quì addita il nostro Monsig. Vescovo Autore; di doversi cioè scansare la comunicazione de' forestieri colle nazioni Indiane cristiane, affine di non corrompere i loro innocenti costumi. Detta lettera si legge presso il Charlevoix *Istor. del Paraguai lib. 5. in fine*.

o parenti, le cui necessità non può mirare con indifferenza. Se poi vuole appigliarsi al giusto mezzo d' imporre una contribuzione agli stessi che hanno l' utile; oltre ad esser questi nella maggior parte persone miserabili, questo solo basterebbe a que' cuori da poco per levare le grida sino al cielo, e per anteporre questo piccolo interesse a tutta l'educazione de' loro figliuoli, e per far sì, che non si presentasser mai alle scuole.

Ma supponiamo, senza concederlo, vinte queste due gravissime difficoltà: rimane ancora da superarne un' altra maggiore, ed è quella del luogo o sito, ove abbiasi da stabilire questa scuola con qualche attitudine e comodo, affinchè i fanciulli possano frequentarla quotidianamente. Appena è possibile ottener questo in una cura, la cui minor'estensione in largo e lungo sarà di sessanta o ottanta miglia. Imperocchè se la scuola si pone al sud, i fanciulli che sono a nord si trovano distanti da essa trentasei o quarantacinque miglia; se si pone al nord, quelli del sud ne son lontani altrettante; se si pone nel centro della cura, questa distanza è minore senza dubbio, ma non iscema mai di dodici o diciotto miglia. Ognun dunque vede a colpo d' occhio, che non è possibile abbia tanta lena la tenera complessione di un fanciullo da far questo viaggio ogni dì, e farlo

ei solo con freddi, con caldi, per i monti, pe' fiumi, per fossi, e per rupi. I genitori sono privi di mezzi per condurgli ogni dì con qualche compagnia e con comodo, e molto meno hanno maniera di mantenerli nella stessa casa del precettore, o in altra che si trovasse in quelle vicinanze. Sicchè l' unico arbitrio per superare questo grande imbarazzo sarebbe il porre in ciascuna cura quattro o sei scuole. Ma se per una sola appena vi si trova nè precettore nè salario, com'è possibile trovarli per quattro o sei? Dunque fa di mestieri ricorrere ai collegj o case di pubblico ammaestramento nelle città.

GLI AMMAESTRAMENTI PUBBLICI

Sebbene le scuole di fanciulli sieno così utili, come abbiam detto; tuttavia però vediamo ridursi tutta la loro istruzione ad insegnare loro le lettere minori, ed i primi rudimenti della religione. Nè è piccolo vantaggio ottener questo da' discepoli, che solo si trovano sotto l' occhio del precettore alcune poche ore del giorno, e non in tutti i tempi dell' anno. Ne' collegj o case di pubblico ammaestramento evvi più comodo, onde l' istruzione riesca maggiore e migliore; mentre i fanciulli o le fanciulle ivi sono di continuo, e sempre soggetti all'osservazione de'maestri o delle maestre abili, che non lasciano passare neppure una particella

del giorno senza dedicarla al loro ammaestramento e buona educazione. A questo si aggiugne lo zelo del prelato che sempre vi si trova presente; e la vigilanza de' deputati, che due o tre volte la settimana visitano le scuole, veggono, sentono, domandano, s'informano e rendono conto esatto al vescovo di quanto loro sembra degno di servire di stimolo, o di essere emendato. In questa maniera, oltre a dare istruzione a tutti in ciascuna delle cose appartenenti alla religione ed alla pietà, s'insegna alle fanciulle nella lor casa a tessere, a cucire, a recamare: e così imparan esse ogni genere di lavori di mani: e i fanciulli parimente nel loro collegio vengono ammaestrati in leggere, scrivere, nell'abaco, e in tutti quegli esercizj liberali e meccanici che son pur adequati alla loro condizione; e il tutto ad oggetto che questi e quelle si formino ed escano uomini e donne utili alla religione e allo stato.

In Francia, e in Germania si contano molte di queste case di pubblico ammaestramento sì per uomini che per donne. Non sono poche quelle che abbiamo ora in Ispagna; e senza dubbio saranno di più col tempo, e colla pietosa sollecitudine di un Sovrano, il quale non pensa che a promuovere tutto ciò che stima essere di maggior vantaggio e di maggior bene de'suoi sudditi. Quando l'anno 1780. giungemmo in questa provincia del Tucumàn, noi non ve ne trovammo al-

cuna, e nel dì d' oggi non ve n'è altra compiuta e formata fuori di quella da noi fondata in questa città l'anno 1782., la quale, benchè destinata principalmente per le fanciulle orfane di nascita ragguardevole, si estende pure a quelle che senza essere orfane, vogliono nondimeno vivere ed educarsi in essa, con tassa assai moderata per gli alimenti.

Dalle utilità, che già sperimenta tutta la giurisdizione di Cordova in virtù della fondazione di questa prima, si possono agevolmente rilevare quelle, che ne risulteranno a tutta la provincia, qualora queste scuole vengano a fondarsi di pianta, come speriamo, nelle città di S. Giacomo, di Salta, di Jujui, della Rioja, e in Catamarca, ove ad alcune si è già dato principio, e si promuovono attualmente con ogni premura. Questa casa di Cordova non conta che due anni soli dalla sua erezione, che più propriamente si possono chiamare di noviziato: eppure già sono quaranta le fanciulle tra dotate e alunne, che vivono e vi s'istruiscono sotto la direzione di una superiora, e di sei maestre. I progressi fatti da esse in questi due anni tanto in religione e pietà, come in lettere e lavori di mano, sarebbero incredibili anco a noi, se non gli avessimo presentemente sotto degli occhi. Per quel che appartiene a' lavori, oltre a quei che comunemente si fanno nel paese, appena havvene alcuno tra i più fini, tra i

più ricercati, più belli e travagliati, che alle medesime non siasi reso già familiare. In quest' anno medesimo hanno fatto un regalo alla nostra chiesa cattedrale di certi corporali recamati in bianco con fiori e caratteri, che potrebbbero presentarsi a quella di Toledo: e questo illustre Capitolo, persuaso di non esservi prezzo per pagar loro questa finezza, si restrinse (per motivo però delle nostre istanze, e ben contro la sua solita liberalità) a corrispondere alle fanciulle per la loro fatica ed ossequio con soli scudi cinquanta. Tempo fa presentarono all' Eccellentissimo Signor Vicerè Don Gio: Giuseppe de Vertiz un tappeto, il quale se si vedesse in Madrid, meriterebbe gli elogj di quella Corte, anzi starebbe anche bene alli piedi del Sovrano. Sua Eccellenza ebbe la degnazione di accettare le primizie di queste angiolette, e usò ad esse la carità di scudi cinquecento. Per quel che appartiene alla religione e alla pietà, non vi è fra tante alcuna che non sappia perfettamente i catechismi di Astete, e del Fleury, secondo la traduzione che corre ne' nostri regni; e adesso abbiamo il piacere e la consolazione di avere il seguito di quattro o sei fanciulle alternativamente le domeniche per le chiese della città, dove andiamo a fare il pubblico catechismo, e dove prima di cominciar noi a parlare, esse sono come le precursore della nostra parola, dicen-

do a memoria e spiegando ambidue i catechismi, ma con tal grazia, chiarezza, e penetrazione del vero significato, che nello stesso tempo istruiscono i circostanti, li riempiono di ammirazione, e gli obbligano in una certa maniera a confessare di essere giunto il giorno dell' adempimento di quel detto di Davidde: (a) *Super senes intellexi*; mentre veggono che le figliuole sanno più de' loro padri, e che fanciulle di sei, di otto, o dieci anni capiscono più che molti anziani del popolo.

Di quì si può agevolmente rilevare fin dove in avvenire giungeranno queste fanciulle, e il gran bene che potranno fare, allorchè, dopo aver dimorato sei o otto anni in queste scuole, se n' escano a prendere quello stato, a cui Dio le chiami, o prepari ad esse la loro fortuna, e si spargano per le città e pe' campi, donde vennero come tavole rase, e senz' altro colore o tintura se non con quella che loro dà la natura. Possiamo comprometterci indubitatamente, che ciascuna di esse sia capace d' istruire, di ammaestrare, e insino di riformare una intera giurisdizione, o per lo meno che saranno maestre abili e virtuose de' loro figli, se gli avranno, e ai medesimi insegneranno quello stesso ch' esse sanno, o li manderanno in collegio a imparare ciò ch'esse pure imparano: ed ecco bandita in po-

(a) Psal. 118. v. 100.

chi anni l'ignoranza dominatrice di queste campagne. Nulla ostante però fa d' uopo prevenire, che, per assicurare tutti questi vantaggj ed utilità, è necessaria una grande scelta, e un particolare discernimento su i catechismi che si debbono usare e insegnare in queste case: e siamo all' ultimo rimedio.

IL CATECHISMO

Se tutti gli uomini fossero capaci, come moltissimi lo furono ne' primi secoli del mondo e della chiesa di comprendere agevolmente la forza della tradizione, e di leggere la sagra Scrittura, intendendone il senso; non avremmo ora bisogno di altro catechismo per la comune istruzione: mentre Iddio medesimo sarebbe quegli che gl' istruirebbe parlando ad essi per mezzo de' suoi profeti. In fatti vediamo che dalla creazione del mondo insino a Mosè si conservò tra gli uomini del popolo eletto la vera religione, non con altro mezzo che quello della tradizione; vale a dire per via di quella cura religiosa che avevano i genitori di raccontare a' loro figliuoli le maraviglie del Signore, o vedute da essi, o sentite ed apprese dalla bocca de' lor maggiori. Dal tempo di Mosè sino alla venuta del Salvadore non vi fu parimente altro catechismo che la Scrittura, e insieme la tradizione, cioè i libri santi, letti e meditati profondamente da' veri fedeli.

Dalla venuta del Salvadore sino al quarto secolo della Chiesa non abbiamo notizia che vi fosse nessun catechismo particolare per istruire i catecumeni, fuori della Scrittura e della tradizione, altamente inculcate e spiegate da' vescovi e da' sacerdoti a' nuovi cristiani. Da questo secolo sino al nono già troviamo nelle opere de' Padri un gran numero di eccellenti istruzioni, e di catechismi, lavorati o per convincere i gentili ed i filosofi, come quello di S. Gregorio Nisseno, o per istruire persone fornite di raziocinio, vivute per molto tempo fuori del grembo della chiesa, e che domandavano di essere ammaestrate nelle cose della religione cristiana per professarla, come quello di Sant'Agostino: ma nè in questi, nè in altri Padri leggiamo catechismi formati per istruire i fanciulli, e molto meno col metodo di domande e risposte. Questi cominciarono senz'altro sul fine del nono secolo, quando o per l' ignoranza di gran parte del clero, o per la negligenza de' genitori, o per l'una e l'altra insieme, furono costretti diversi Concilj a comandare che i fanciulli fossero inviati alle scuole per essere ivi istruiti nel *Simbolo*, e nel *Pater noster*; intendendosi per questo l' intero catechismo (*a*).

(*a*) Conc. Magunt. an.813. can. 45. *Symbolum quod est signaculum fidei, & orationem dominicam discere, semper admoneant Sacerdotes populum christianum. Volumusque, ut di-*

Sin d' allora ne sono stati scritti e pubblicati tanti col metodo di domande e risposte, che la stessa moltitudine ci serve di confusione e d' imbarazzo per la scelta e discernimento di quello ch' esser possa il più utile e il più adattato all' istruzione de' fanciulli. Ogni paese, e potremmo anche aggiugnere, ogni scuola, ed ogni precettore ha il suo particolare e prediletto, stimando quasi sempre migliore quello ch' è più ristretto, più generico, e più conciso, appunto perchè questo dà meno che fare a' fanciulli. Non è nostra intenzione far quì una critica rigorosa su quelli che abbiam noi letti, e molto meno vogliam metterci a fare confronti odiosi, o a preferire gli uni agli altri (*a*). Ci contentiamo di ram-

---

ciplinam condignam habeant qui hæc discere negligunt, sive in jejunio, sive in alia castigatione emendentur. Propterea dignum est, ut filios suos donent ad scholam, sive ad monasteria, sive foras Presbyteris, ut fidem catholicam recte discant, & orationem dominicam, ut domi alios edocere valeant. Et qui aliter non potuerit, vel in sua lingua hoc discat.

(*a*) Non è verisimile, che alla erudizione singolare del nostro Autore fosse occulto ciò, che al dire del ch. D. Domenico Muriel nelle sue note alla Storia del Paragui scritta dal Charlevoix *lib.* 12. *pag.* 186. si sa da tutti nell'America meridionale. *Notum est* (dice egli) *tres catechismos Limæ* (ne' Concilj ivi celebrati) *approbatos esse; nempe brevem in necessitate adhibendum, latum ad catechistarum usum, & medium inter utrumque, quos vide apud Haroldum in Lima limata*. Uno di questi catechismi è stato quello composto dal P. Gregorio de Osuna dell' ordine di S. Francesco, che dal Ven. P. Lodovico de Bolagnos dello stess' ordine de' Minori osservanti fu tradotto in lingua Guaranijese, e del quale nell'America meridionale fanno grande uso e tengono in molta venerazione i curati ed i religiosi d' ogni ordine, a tenore del precetto e pena imposta dal Concilio di Lima celebrato l'an. 1583. per via di queste notabili espressioni: *Præcipit S. Synodus omnibus Indorum Parochis in virtute sanctæ obedientiæ, & sub pœna excommunicationis, ut catechismo hoc* (scilicet lucubrato a P. Gregorio de Osuna) *ipsius authoritate edito, quatenus sit conformis edito a Sede Apostolica, quibuscumque aliis exclusis, deinceps utantur ... Mandat Episcopis omnibus, ut in sua quisque diœcesi quam-*

mentare la pratica che noi osserviamo, e che vogliamo si osservi sempre nelle nostre case di ammaestramento, e in ciò abbiamo di mira una regola eccellente di Sant' Agostino, che addurremo più sotto, e che dovrà sempre aversi presente sul punto di cui trattiamo.

Ciò che in queste case si pratica si è, che alle fanciulle, subito che vi entrano, si fa imparare a memoria il catechismo di Astete, il quale, per essere il più usato in questo paese, è stato da noi preferito a quello del Ripalda; e lo crediamo anche alquanto migliore. Quando poi dopo qualche tempo, e molto esercizio si vede, che già lo sanno, che lo capiscono, che pesano le parole, e fanno riflessione su di es-

---

primum curent, catechismum eundem per idoneos & pios interpretes in reliquas suæ diœcesis linguas verti: eamque interpretationem ab Episcopo sic approbatam ab omnibus sine controversia recipi, non obstante qualibet contraria consuetudine. Suppongasi, come è da supporsi, essere ben noto al nostro Monsignore il precetto imposto dal suddetto Concilio Limense; tuttavia potea a ragione dire esservi dell' imbarazzo circa la scelta del catechismo, e biasimare la pratica, che ei asserisce di usarsi un diverso catechismo in ogni paese, in ogni scuola, e relativamente ad ogni precettore. Inoltre si osservi, che il precetto e pena del surriferito Concilio di doversi servire del catechismo del Padre Osuna, *quibuscumque aliis exclusis*, riguardava i catechismi, che correvano nel secolo XVI. nel quale fu celebrato detto Concilio, e in cui, *cæteris exclusis*, si dovesse far uso di quello del P. Osuna, come che sopra gli altri il più adattato, & *medius inter brevem & latum*, secondo l'osservazione del prelodato Muriel. Essendosi però nel presente secolo XVIII. aumentati in numero eccessivo i catechismi, talmente che la stessa moltitudine reca confusione ed imbarazzo per la scelta e discernimento di quello possa essere il più utile; si vede chiaramente che, senza opporsi al Concilio Limense, il quale non ha escluso i buoni catechismi de' secoli posteriori, può benissimo un Vescovo preferire anche a quello del P. Gregorio de Osuna un catechismo più moderno, qualora realmente sia più utile di quello.

se giusta la loro capacità, avranno il passaggio a quello del Fleury che corre nella nostra traduzione spagnuola (*a*), affinchè per mezzo de' fatti d'istoria, acconciamente espostivi, sostengano con decoro la spiegazione del simbolo, e le altre parti di dottrina cristiana, che nell' altro impararono. In una parola, prima diamo loro l' Astete, perchè in esso imparino ciò che hanno da credere, da sperare, da amare, e da temere; e indi lor presentiamo il Fleury, perchè in esso apprendano tutte quelle cose, che possono muovere a credere in Dio, a sperare in Dio, ad amar Dio, e a temer Dio. Quello senza questo è buono; ma è poco: unite insieme queste due cose sono quelle che formano un più saggio Cristiano, e ambedue somministran ciò, che dee insegnare un catechismo per esser perfetto nella sua linea, giusta la regola di Sant'

(*c*) L'originale francese *Catechisme Historique &c.* del Fleury con la traduzione italiana *Catechismo storico che contiene la Storia santa, e la Dottrina della Chiesa.* 1717. è stato meritamente proscritto dalla sagra Congregazione dell'Indice con due suoi differenti decreti uno del 1. aprile 1728. e l'altro del 22. maggio 1745. *donec corrigatur*; ma della traduzione spagnuola non ha mai fatta menzione la detta sagra Congregazione, come nemmeno la santa Inquisizione di Spagna, la cui vigilanza, e inalterabile severità in siffatte materie non v'ha chi l'ignori. Ond'è che sembra indubitabile che nel darsi alla luce la traduzione spagnuola sia stato ripurgato con le debite facoltà il menzionato *Catechisme Historique* di detto Fleury dalle varie inesattezze teologiche, dalle varie false spiegazioni del sagro Testo, e dalle altre macchie, che come avverte saviamente l' erudito Signor Abate D. Francesco Gustà nella sua opera *Sui Catechismi moderni Saggio critico-teologico*, lo sfiguravano: e qualora una tal traduzione abbiasi così corretta, ella è certamente commendabile e molto utile, per l'istruzione ampla che porge dell' istoria santa, e per altri pregj ancora, riconosciuti nel divisato catechismo da persone ben dotte ed ortodosse.

Agostino che dice : *Spiegate in tal maniera , che l'uditore creda quando ascolta, speri quando crede, ed ami quando spera* . Confidiamo pertanto che si ottenga tutto ciò in queste case co' mentovati due catechismi , continuandosi a praticare inviolabilmente ogni settimana gli esami e le spiegazioni, che si sono fatte sin' ora fin dal principio della loro erezione.

Tuttavia però torniamo ora a ripetere ciò che abbiam detto nella citata pastorale, ed è, che ai catechismi di Astete, e del Fluery manca ancor molto per soddisfare al bisogno e alla pratica di questi paesi, in cui siamo: e dovendo i vescovi valutar tutto, e badare a tutto; e sapendo meglio di ogni altro per ragione del proprio pastorale ufficio il pascolo, di che più ne abbisognano le sue pecorelle, è sembrata a noi cosa assai conveniente, e anche necessaria il formare questa *Istruzione*, affinchè riesca ben compiuta ed efficace quella che i fanciulli e le fanciulle hanno in queste case; sicchè gli uni e le altre divengano persone utili non solo alla religione , ma ancora allo stato.

LA ISTRUZIONE

Questa istruzione s'indirizza all'oggetto, che i fanciulli e fanciulle allevati in queste case, dopo aver'imparato le obbligazioni, che come cristiani debbono a Dio,

sappiano ancor quelle che come sudditi debbono al Re e Sovrano. Tutti i catechismi spiegano il quarto comandamento del Decalogo; e domandandovisi: *Quali altri vengono intesi sotto il nome di Padri, oltre ai naturali?* vi si risponde, *che i maggiori in età, in dignità, e in governo*: ma raro o nessuno si è quello che si trattiene a spiegare a fondo l'amore, il rispetto, e la fedeltà, di cui i sudditi sono debitori al loro Principe, l'obbligo che hanno di pregar Dio per la sua vita, di ubbidire alle sue leggi, di pagargli i tributi, di temere la sua spada, e quella de'suoi ministri, i quali sostengono le sue veci, e rappresentano la sua persona, come il Sovrano fa le veci, e rappresenta Dio medesimo.

Confessiamolo pur sinceramente, che se questa dottrina non è del tutto inutile nella Spagna, e nelle città dell'America; al certo non è assolutamente necessario, che venga inserita ne' catechismi di detti paesi. Imperocchè, quando tutta non s'impari ne'catechismi che colà sono familiari; s'apprende però ne' libri, la insegnano i vescovi, la persuadono gli esempj in occasione di udire ogni dì, che si pubblicano cedole reali, prammatiche, sanzioni, e ordini de' supremi Consiglj, e col vedere, che queste cose si ricevono con rispetto, che vi si china il capo, che si osservano, e si fanno osservare esattamente. Così lo dicem-

mo nella prima parte della nostra Pastorale antecedente, e lo torniamo a ripeter quì di bel nuovo in ossequio della verità. Ma nelle campagne, nei ridotti abitati da gente di servigio, nelle case de' contadini, e nelle ville è grandissima l' ignoranza che vi regna su questi doveri così essenziali: e siccome la maggior parte de'fanciulli e fanciulle, che sono educati in queste case, vengono da que' luoghi; si rende assolutamente necessario coltivarli con questa dottrina, affinchè eglino stessi, ritornati che sieno alle campagne native, possano insegnarla ai loro coabitanti con la voce e coll'esempio. Questo si è l'unico o principale oggetto, che ci siamo proposto nell'organizzare questa istruzione; e quanto in essa proponiamo ci sembra assai confacevole al detto fine.

Tutta la materia, benchè assai vasta, è stata da noi ridotta a *venti lezioni*, delle quali le *prime otto* trattano dell' origine dei Re, della loro natura, de' loro nomi, de'loro impieghi, della loro superiorità, della lor podestà sì legislativa, che coercitiva, della loro protezione, e del lor patronato: e tutto questo col fine che, formando i fanciulli un' alta idea della grandezza e della maestà delle sagre Persone de' Sovrani, entrino poi così ben disposti a conoscere nelle *dodici seguenti lezioni*, e ad abbracciare non solo senza violenza, ma anche con piacere la strettissima obbliga-

zione che hanno di onorarli, di amarli, di pregar'Iddio per essi, di temerli, di ubbidirli, di assisterli coll' opera loro, colle proprie persone, e ancor, se farà d' uopo, colla propria vita, e di mantenere ad essi una fedeltà costante.

Tale fu il metodo tenuto da Dio con gl' Israeliti allorchè, volendo intimar loro la sua legge per mezzo di Mosè, gli ordinò, che prima rammentasse al suo popolo i portenti e le maraviglie operate con essi e per essi nell'uscire dall'Egitto (*a*), affinchè, formando subito un'idea sublime della sua grandezza, del suo potere, e della sua pietà, adottassero poi senza violenza la legge, e ne osservassero ben volentieri i precetti. In fatti così avvenne: poichè appena sentirono dalla bocca di Mosè le maraviglie, e le misericordie di Dio; tutto il popolo rispose ad una voce „ Noi farem tutto quello che ha detto il Signore „ (*b*). Tanta si è la forza, che ha negli uomini la prima idea, alta o bassa ch'ella sia, formata dagli oggetti esterni, la quale gli conduce insensibilmente al rispetto o al dispregio degli oggetti stessi. Per questa ragione ci è sembrato opportuno dare ai fanciulli in questa istruzione prima di tutto una giusta idea di tutto ciò che è, e dev' essere un Sovrano; per passar quindi ad istruirli

---

(*a*) Exod. *cap.* 19. *v.* 3. *&c.* (*b*) Ibid. *v.* 8.

sull' amore, sul rispetto, sull' obbedienza, e fedeltà, che a lui debbono come sudditi.

In tutte le lezioni ci siam ristretti a trattare soltanto di que' punti, che sono i più essenziali, i più importanti, i più certi, e che non ammettono alcun dubbio; ommettendo a bello studio, e sol toccando leggermente e di passaggio quelli che sono opinabili nelle scuole, e per questo stesso alieni da quest'opera, il cui unico scopo si è l' istruzione de' fanciulli. Istruire e disputare sono cose assai diverse; mentre in una disputa o dissertazione entrano benissimo le opinioni: laddove in una istruzione non debbono aver luogo se non le verità. L' istruzione non può esser solida, ferma, e stabile, non essendo stabili, fermi, e solidi i principj, su de' quali è fondata: e questi non possono esser tali, nè mai potranno esserlo, mentre saranno opinabili; poichè la opinione di sua natura è soggetta sì alla verità che alla falsità. Tuttavia però dobbiamo quì avvertire, di non aver sempre potuto disimbarazzarci da ogni opinione; ma possiamo ben' asserire di aver sempre procurato valerci di quelle le quali abbiam creduto, che più si accostino al vero, e che sono più conformi alla dottrina de' Padri.

Per questa stessa ragione abbiamo avuto in vista di non dire cosa alcuna in tutta l'istruzione, che non l'abbiamo o trovata, o dedotta, o appoggiata nella sacra

Scrittura, la quale, essendo parola di Dio, ed essendo Dio la stessa luce, e la stessa verità per essenza, nulla dice, e nulla contiene in se medesima, che non sia certo, sicuro, e luminoso. In ciò abbiam voluto imitare, quanto ci è stato possibile, Monsig.Bossuet in quella sua *Politica*, da esso indirizzata all'istruzione del Delfino di Francia, che giustamente si meritò il titolo di *Sagra*, perchè è tratta interamente dalla proprietà delle parole della divina Scrittura. Il dottissimo Prelato seppe in essa trovare tutte le obbligazioni proprie di un Principe perfetto, e se ne prevalse per inserirle nella sua *Sagra Politica*: e nella stessa Scrittura santa noi ci siamo studiati di riscontrare tutte quelle che sono proprie di un vero suddito, per inserirle nella nostra *Istruzione*. Non pretendiamo peraltro, che si debba dare a questa il titolo di *Sagra*, come fu dato a quella; poichè non è lo stesso averlo voluto imitare, che averlo saputo eseguire, o esservi in ciò riuscito. A volerlo, bastano i desiderj; ma ad ottenerlo, farebbero di mestieri tutti que' talenti singolari, con cui Dio adornò il gran Vescovo di Meaux, e che non ha poi egualmente voluto dispensare al meschino Vescovo del Tucumàn. Resti dunque quest' opera col solo titolo d' *Istruzione*.

Non abbiam voluto nemmeno darle il nome di *Catechismo*, per non inciampare al primo passo in una

quistione di voce, e per seguir la sentenza del Filosofo, *di parlare coi più, quantunque pensiamo coi meno*. Ordinariamente si dice, essere *Catechismo* in rigore quel solo, in cui nulla si tratta, che non sia di fede, o che precisamente e necessariamente appartenga alla fede. Non è di questo sentimento l' Abate Fleury nel prologo ch' egli formò al suo; anzi ne assicura, che fra la moltitudine di catechismi comunemente usati, appena si trovano alcuni, i quali non dicano, o non si stendano a dire qualche cosa fuori del dogma, cavata per lo più dalle opinioni delle scuole, o dalle meditazioni degli Ascetici. Sentiamo ancor noi su di ciò come sentiva questo stesso autore; sebbene per parlare coi più, non intitoliamo quest'opera *Catechismo*, ma *Istruzione*: e purch'ella sia a misura del nostro desiderio, poco importa si chiami in questo o in quell'altro modo; mentre, quantunque ogni istruzione non debba, nè possa denominarsi catechismo; ogni catechismo però è, e si può dire istruzione, com' è innegabile.

Ora, dirigendosi essa principalmente all' ammaestramento de' fanciulli, abbiam dovuto accomodarci alla loro età, al loro genio, e al loro intendimento in molte cose riguardanti lo stile e il metodo, usando in questo e in quello tutta la dolcezza, chiarezza, connessione, e semplicità; dimodochè senza degra-

dare la dignità e gravità degli argomenti, venga facilitata e raddolcita la natural ripugnanza, ch' essi hanno allo studio. A questo fine abbiam fatto, che le *lezioni* siano gustose, chiare, connesse tra loro, brevi, e tutte quasi uguali nella estensione; perchè potea succedere, che nel vedere i fanciulli taluna più grande o più lunga dell' altra, se ne spaventassero, e le pigliassero in orrore, come chi scorge un gigante deforme tra cento uomini di statura regolare. Sebbene tutte siano brevi; pure dividiamo ognuna in *tre parti*, che servano come di riposi o piani di scala, ove si fermi la memoria del tenero fanciullo ad alleggerirsi dal peso per un' istante, a riaversi, e ripigliar nuovo fiato per tirare innanzi sino a salire alla cima del luogo desiderato. L'esercizio quasi continuo di trattare e di combattere con essi, per insegnargli, e spiegargli il catechismo, dacchè entrammo in questa diocesi, ci ha fatto acquistare molte sperienze, e ci ha obbligato a fare non poche osservazioni.

Una è, che, quantunque essi siano poco capaci di saper confrontare, e discernere tra lo stile e il metodo dolce o aspro, chiaro o oscuro, semplice o enfatico; nulla di meno percepiscon benissimo naturalmente e gustano della dolcezza, della chiarezza, della semplicità, e del buon sistema: come al contrario si risentono, e si disgustano della mancanza di connes-

sione, della durezza, della oscurità, e dell'asprezza, o amarezza di tutto ciò che loro s'insegna, si spiega, o si fa ad essi imparare a memoria.

Per tutto questo abbiam'avvertito altre volte nelle nostre particolari istruzioni al pubblico, che, se fosse possibile, ogni lezione di catechismo dovrebb' esser pe' fanciulli un pezzo di zucchero o un favo di miele; perchè, assaggiando la prima, entrassero nell' appetito d'inghiottire ed' imparar la seconda; e così di mano in mano le altre, sino a terminarle tutte. Non senza misterio disse Davidde parlando con Dio „ Quanto son dolci alle mie fauci le vostre parole, più che non è il miele alla mia bocca! „ (*a*). Abbiam soggiunto, che se fosse possibile, ogni sentenza del catechismo, dovrebb' anche essere per essi a guisa di un pezzo di cristallo trasparente e luminoso; onde avendola innanzi agli occhi, la mirassero, e rimirassero in tutti i suoi aspetti, sino ad intenderla bene, ed a penetrarla a fondo. Con pari misterio disse altrove Davidde „ Dio manda il suo cristallo, o sia gelo di montagna, (e si può intendere la sua dottrina) come pezzi di pane „ (*b*). Abbiam'osservato eziandio, che,

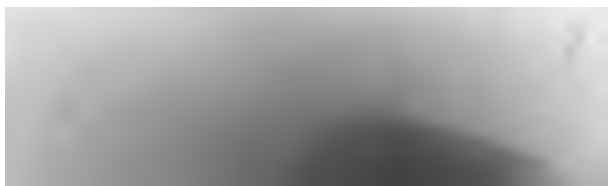
---

(*a*) Psal. 118. *v.* 103.

(*b*) Psal. 147. *v.* 6. Veggasi Sant' Agostino sù questo Salmo: e con moltissima proprietà applica il nostro Autore al suo argomento le parole del reale Profeta: *mittit crystallum suam sicut buccellas*; mentre oltre a quel che dice Sant' Agostino al luogo citato, ecco come le spiega il Tirino: *Mit-*

se fosse possibile, ogni parola del catechismo dovrebb' essere per essi come una goccia di latte; onde, ritrovando in esso lei bianchezza, soavità, schiettezza, e fortezza, non si riducessero mai a lasciare di ripetere co' lor labbri il catechismo, in quella guisa che il bambino non vorrebbe mai distaccarsi dal petto della sua madre. „ Vi tratto, serviamci dell' espressione di San Paolo, come pargoletti in Cristo; e però vi nudrisco con latte „ (*a*). Finalmente abbiam detto, che, se fosse possibile, le dimande e risposte del catechismo dovrebber' essere a

tit Deus crystallum, (*id est cum Hieronymo, et Chaldæo*) *glaciem suam et grandinem; quasi buccellas, hoc est, quasi frusta, et fragmenta candidissimi panis, quibus terra pascatur, et saginetur. Sicut enim æstate terram pluviis et ventis temperat, ne æstu nimio biet, et lædatur: sic hyeme, ne frigore moriatur, fovet eam nive pro lana, pruina pro igne, grandine et glacie pro saccaro et pane et cibo.*

(*a*) 1. Ad Cor. *cap.* 3. *v.* 1. *et* 2. Quanto è mai bello ed a proposito il testo di S. Paolo per l'argomento del nostro dotto Autore! S. Paolo dicea così a quei di Corinto: *Et ego, fratres, non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tanquam parvulis in Christo, lac potum dedi, non escam: nondum enim poteratis.* Queste parole mostrano da se a maraviglia l' analogia che hanno colla materia, e col fine preteso dal nostro Autore, e coi pargoletti a'quali indirizza l'istruzione, consistente nelle venti dottissime lezioni, e nelle dimande e risposte, che ne vengono appresso. Istruzione maneggiata in vero con una destrezza che sorprende; mentre sembra una tela dipinta da mano assai maestra; ovvero par di vedere nell' Autore delle medesime una balia affettuosa, che con somma attenzione nutre i suoi pargoletti: onde l' Autore nel trattare che ha fatto un' argomento sì vasto e di tanta importanza, e nell' averlo ridotto alla chiarezza, alla brevità, e alla forma con cui lo espone per vieppiù imprimere queste massime nell' animo della tenera gioventù, può egli dire benissimo ciò che S. Paolo già disse ai Tessalonicensi (1. *Thess. cap.* 2. *v.* 7.) *Factus sum parvulus in medio vestrum: tanquam nutrix foveat filios suos.* Eppure quest'arte non è da tutti: chi 'l può negare? Oltre a ciò sembra sì rilevante e sì necessaria a' nostri giorni l' accennata istruzione, che l' editore di questa traduzione ha stimato opportuno di comunicarla anche al Pubblico in fogli separati; onde può lusingarsi, che l'Italia sia per sapergli grado di tal suo pensiero.

guisa di anelli di tenda, che, tirandone un solo, venissero dietro tutti gli altri, e in virtù di questa connessione ritenessero nella memoria tutte le dette dimande e risposte.

In somma, per terminar questa lettera, i fanciulli, senza saper ciò ch'è conseguenza o connessione nelle dottrine, nè ciò ch'è familiarità e semplicità nello stile, nè ciò ch' è precisione e chiarezza nel metodo, nè ciò ch'è soavità e dolcezza nelle parole, hanno piacere di trovar tutto questo in quello che studiano o imparano a memoria: e il motivo è senz'altro, perchè la dolcezza alleggerisce loro la fatica, l'esser conciso glie la abbrevia, la semplicità serve loro di trattenimento, e la connessione dà loro un certo incanto e facilità per intender le cose. Indi ognuno vede, quanto mai sia cosa difficile il saper ben istruire i fanciulli, e in qual'error siano quei che dicono esser cosa ben facile il formare un catechismo. Noi non siamo mai stati di questo sentimento, e molto meno lo siamo adesso, dacchè abbiamo sperimentata la somma fatica, che ci è costato l' organizzare questa istruzione, e la poca fiducia che ci rimane di aver dato nel segno di quella perfezione ch'essa richiede (*a*). Ma

(*a*) Potea ben parlare in questa maniera il nostro chiarissimo Autore, e mostrare al Pubblico la gravissima difficoltà che s' incontra nel formare un' aggiustata istruzione da esibirsi alla cristiana gioventù a guisa di catechismo; e molto più, dovendosi toccare materie così serie e scabrose, e da pochissimi o da nessuno proposte con metodo so-

alla fine, figliuoli miei carissimi, ci resta la consolazione di non aver'ommesso cosa alcuna di tutto quanto ci è sembrato conducente ad istruirvi, avendo sem-

migliante. Ecco come conferma i medesimi sentimenti il dottissimo P. Guglielmo Giacinto Bougeant nella prefazione della *Esposizione della Dottrina Cristiana per interrogazioni e risposte divisa in tre catechismi &c.* „ L' aspetto di un bene così prezioso „ (cioè quello d' impiegarsi nell' istruire i popoli nella scienza della cattolica religione, di cui prima ne ha parlato) „ mi ha determinato ad accingermi alla presente opera, ad onta della sterilità del soggetto, e della difficoltà dell' esecuzione; imperocchè bisogna confessarlo: non solamente questo genere di scrivere non è suscettibile d'alcun di que' vezzi che danno il pregio all' altre opere, ma è d' uopo che l' Autore stia continuamente in guardia contra sè medesimo, allontani con tutt' attenzione tutti i giri graziosi, o anche eloquenti, che potessero presentarsegli allo spirito o all' immaginazione, per tenersi chiuso ne' limiti della maggior semplicità. Forse perchè la religion cristiana riprovi assolutamente l'eleganza del parlare, e i pregj d'una eloquenza nobile ed insinuante? Nò; che a imitazion dell' Apostolo Paolo e di molti Santi Padri, gl' illustri predicatori de' nostri tempi impiegano con buon esito il felice talento di allettar gl'intelletti, per guadagnare i cuori a Dio. Ma essi sono oratori e non semplici catechisti: l'oggetto loro si è di toccare, di muovere, e di convertire i cuori, molto più che d' illuminar l'intelletto e istruirlo con tutta quella specificazione, e con quell' esatta precisione, cui ricerca un catechismo. Questa precisione appunto, e questa necessaria esattezza si è la cagione, per cui nel tempo stesso ch'ella riduce lo stile alla più semplice elocuzione, rende l'opera sommamente difficile per il rischio che offresi ad ogni momento in materia dogmatica di dir troppo, o dirne poco, d' impiegare espressioni troppo deboli o troppo forti, di esibire l' incerto per il certo, di non isviluppare abbastanza bene ciò ch' è di fede, e ciò che non lo è; e in materia di morale di pronunziare con troppa indulgenza o severità. Quindi non ardirei lusingarmi d'avere schivati tutti gli scogli, se non ne venissi assicurato dal suffragio d' una quantità di persone giudiziose e dotte, le quali, dopo aver letto l'opera con molt' attenzione, m' hanno fatto il favore di comunicarmi le loro osservazioni, e soprattutto dalla testimonianza resami da un illustre Prelato d'una erudizione poco comune, il quale si è compiaciuto parteciparmi i suoi avvisi, e prevenire con una perspicace delicata critica fino i cavilli, che potrebbono essermi fatti da' leggitori poco ragionevoli. Se con tutte queste precauzioni, e tali favorevoli pareri, mi fosse peranco sfuggito qualche inavvertenza, qualche difetto d' esattezza, o qualche altro sbaglio di qualsiasi genere, io rimarrò sommamente obbligato a chi avrà la bontà di farmeli osservare, e si giudicherà dalla mia docilità, che non cerco altro che la verità, e non ho altra mira che di farla conoscere „ Sin quì il cit. Bougeant, la cui gravissima testimonianza si è quì voluta riportare per vieppiù accreditare non solo i sentimenti sopra espressi dal nostro Monsignor Arcivescovo, ma ancora l'annessa sua istruzione.

pre in mira la gloria di Dio, il bene delle vostre anime, e il servigio del Re ne' tre anni che abbiam' avuto l' onoré di governare questa diocesi. Di questo carattere giudichiamo essere questa *istruzione* che a voi indirizziamo ed offriamo per un *Addio*, e per segno delle ultime parole di un padre che in oggi sente il dolore, e la necessità di separarsi da voi, poichè si trova promosso alla Santa Chiesa della Plata. Preghiamo Iddio di tutto cuore che vi conceda un Prelato, la cui virtù supplisca, ed emendi tutti i nostri difetti, e il cui talento perfezioni, e vieppiù promuova l'istruzione che abbiam procurato darvi perchè adempiate alle vostre obbligazioni. *Cordova del Tucumàn nel giorno della Santissima Vergine Addolorata* (*a*) *il primo Aprile* 1784.

Fr. Giuseppe Antonio di Sant'Alberto Vescovo del Tucumàn eletto Arcivescovo della Plata

(*a*) La tenerissima divozione, che ha il nostro Monsig. Arcivescovo verso la SSma Vergine Addolorata, gli ha fatto segnare questa Pastorale coll' esprimere la circostanza della festa, in cui la spedì. Ha sempre insistito col suo gran zelo nel propagar da per tutto una sì vantaggiosa lodevole divozione. A questo fine ha composto un *Settenario dei Dolori della Vergine Santissima*, che meritamente si è stampato più volte in Ispagna; mentre è un'operetta piena di sugo, e di santa unzione, brevissima, e molto al caso per apparecchiarsi alla festa della Madre di Dio contemplata e compianta da' fedeli ne' suoi *sette dolori*. Consiste questa divozione nel recitare ogni dì tre preci; una di preparazione, altra di più universale orazione, ed altra di preghiera più ristretta alla meditazione del *dolore* che vi corrisponde, ed in fine si termina ogni dì con sette *Ave Maria*, precedendo a ciascuna una strofa di versi anacreontici in lingua spagnuola, e chiudendo poi il tutto con una divota canzone in quartetti. Non occorre che io stia quì a far' elogio di quest' opera piccola in se stessa, ma di molta gloria di Dio, di grande onor della Madre, e di evidente utilità del popolo cristiano; mentre ella parla da se; e voglia Iddio che ognuno colla pratica lo sperimenti in se medesimo facendo uso di siffatta divozione trasportata nell'idioma italiano!

ISTRUZIONE

OVE PER VIA DI LEZIONI, DIMANDE, E RISPOSTE

SI PROPONGONO

GLI OBBLIGHI DI UN SUDDITO VERSO IL SUO SOVRANO

LEZIONE I.

Del principio e origine de' Rè

„ DIO è il vero Re, cui si appartiene regnare, e comandare a tutti i Principi, dominare sopra tutte le cose, e nella cui mano sono la grandezza, la forza, la possanza, e l'impero supremo „ (*a*). Quest' impero è eterno; onde Iddio è chiamano frequentemente nelle divine Scritture *Re de' secoli*: ed è Re assoluto e indipendente, fondandosi questo titolo nel suo divino Essere, e nell'aver tratto dal niente tutte le cose, niuna delle quali si può conservare senza la dipendenza da questo Essere supremo; che però tutte sono soggette al suo impero, e questo stesso impero o dominio è assoluto e indipendente, come lo è Dio stesso. Quando il Signore formò il primo uomo „ lo fece a

(*a*) Paralip. *cap.29. v.10. 12. et alibi*.

sua immagine e somiglianza, e gli diede il dominio sopra i pesci del mare, sopra i volatili dell' aria, sopra tutti gli animali che si muovono sulla terra, e sopra tutta quanta la terra stessa „ (*a*). Ecco in questo una nozione niente equivoca, anzi una idea chiara, dataci da Dio, del potere e della superiorità, che poi dovea egli concedere a quei che dalla sua provvidenza fossero stati destinati a regnare sopra i popoli (*b*). La prima volta che espressamente si legge il nome di Re, si è al *capitolo* 14. della Genesi, ove si dice: che, collegatisi quattro Re, invasero Pentapoli, disertarono tutte quelle campagne, entrarono vittoriosi in Sodoma, e tra gli altri prigionieri portarono seco Lot con tutta la sua roba (*c*). Vi si nominano dei Re in numero di nove in questo solo passo di Scrit-

---

(*a*) Genes. *cap.* 1. *v.* 28.

(*b*) Vuol dire il nostro Monsig. che la potestà, impero, o dominio dato da Dio ad Adamo sopra tutti gli animali è una viva espressione di quello che ha dato ai Re sopra i suoi sudditi. Di fatti che dominio diede Dio ad Adamo sopra gli animali? Quello di poterli comandare, rimanendo essi soggetti ad ubbidire; nel che consiste la essenza e la vera idea del dominio o dell' impero: onde dice egregiamente Sant'Ambrogio nel principio del lib. 6. *Exam.* parlando degli atti proprj di quest' impero o dominio di Adamo sopra gli animali: *Videbatur elephantis nihil habere natura procerius atque robustius, nihil terribilius leone, nihil saevius tigride: verumhaec serviunt homini, et naturam suam humana institutione deponunt; obliviscuntur quod nata sunt; induuntur quod jubentur. Quid multa? docentur ut parvuli, serviunt ut famuli, adjuvantur ut infirmi, verberantur ut timidi, corriguntur ut subditi, in mores transeunt nostros; quoniam motus proprios perdiderunt.* E' facile l'applicazione agli atti che di sua natura esige il dominio de' Principi assoluti sopra i suoi sudditi. Dico *assoluti*, perchè in tutte queste lezioni sempre si parla del dominio *misto*, cioè di quello, cui è aggiunta la *giurisdizione*, che dai Dottori si chiama *juris dicundi licentia*.

(*c*) Genes. *cap.* 14. *v.* 9.

tura ; segno che in quel tempo quegli erano , al dire di Giustino , Re piccoli , ristretti a molto limitati confini , dentro ai quali ognuno vivea con quel popolo , cui presiedeva .

Dopo questo successo il nome di Re si ripete nella Scrittura con più frequenza , con più proprietà , e dando idea più vasta del suo significato . Conciossiachè , essendosi moltiplicati gli uomini , e divisi per le quattro parti del mondo (*a*), formarono monarchie separate con Re potenti e rispettabili, che le governassero . Per quanto appartiene al popolo Ebreo, sappiamo essere stato governato da' Giudici per lo spazio di anni 360., e se ne contano quindici Giudici da Otoniele della tribù di Giuda sino a Samuele della tribù di Ephraim . Saule fu il primo eletto , e chiamato Re a richiesta degli stessi Ebrei (*b*). A Saule succedettero David , Salomone , e Roboamo . Questo fu il primo Re di Giuda , come il primo d' Israele fu Geroboamo dacchè si ribellarono le dieci tribù (*c*). Riguardo ad altre nazioni sappiamo , che il primo Re degli Assirj fu Nembrot pronipote di Noe , nipote di Cam , e figlio di Cus , nominato Belo . Il primo de' Persiani fu Ciro , vincitore de' Medi , e vinto da una donna . De' Greci (quando si ridussero in monarchia) lo fu Alessandro , figliuolo di Filippo , e discepolo di Aristote-

(*a*) Genes. *cap.*11. *v.*9. (*b*) 1. Reg. *cap.*8. *v.* 5. (*c*) 3. Reg. *cap.*12. *v.*20.

le. E de' Romani (parimente ridottisi dopo gli antichi Re a governo monarchico) lo fu Ottavio Cesare Augusto, regnando il quale, nacque il Principe della pace, e il Re de' Regi GESù CRISTO.

Venendo alla nostra Spagna, sappiamo, che il primo Re de' Goti Ariani fu Ataulfo; de' Cattolici Recaredo; di quei della casa d' Austria Filippo il primo: e della Casa di Borbone Filippo V., indi Luigi I., poi lo stesso Filippo, cui successe Ferdinando VI., poscia Carlo III. (ed ora CARLO IV. nostro Signore felicemente regnante, la cui vita Dio conservi lungamente). I titoli del Re di Spagna (ch' è bene saperli) sono i seguenti „ Re di Castiglia, di Leone, di Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Majorica, di Siviglia, di Sardegna, di Cordova, di Corsica, di Murcia, di Jaen, degli Algarvi, delle Algezire, di Gibilterra, delle Isole Canarie, delle Indie orientali, ed occidentali, Isole e Terra-ferma del mare Oceano; Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna, del Brabante, e di Milano; Conte di Abspurg, delle Fiandre, del Tirolo, e di Barcellona; Signore di Vizcaya, e di Molina &c.„. Sia dunque la conclusione, che l' origine de' Sovrani è la stessa Divinità; che la loro podestà deriva da Dio; e che i loro troni sono trono di Dio medesimo, giusta le parole

della Scrittura „Dio ha scelto Salomone mio figliuolo, perchè segga sul trono del regno del Signore sopra Israele (*a*) „ . E altrove „ Salomone si assise sul trono del Signore „ (*b*).

Domanda: Chi è il vero Re?

Risposta: Dio Re de' secoli, Re de' Regi, e Signore de' Signori.

D. E degli uomini chi può chiamarsi il primo Re nel mondo?

R. Adamo, a cui Dio consegnò il governo di tutta la terra.

D. Dove fu sentito la prima volta questo nome di Re?

R. Nel *capitolo* 14. della Genesi.

D. Chi fu il primo Re del popolo di Dio?

R. Saule, figliuolo di Cis.

D. Chi fu il primo Re di Giuda?

R. Roboamo, figlio di Salomone.

D. Chi fu il primo Re d' Israele?

R. Geroboamo, suddito innanzi dello stesso Salomone.

D. Chi fu il primo Re degli Assirj?

R. Nembrot pronipote di Noe.

D. Chi fu il primo Re de' Persiani?

R. Ciro, vincitore de' Medi.

(*a*) 1. Paralip. *cap*.28. *v*.5. (*b*) Ibid. *cap*.29. *v*.23. Veggasi la Lezione IV.

D. Chi fu il primo Re de' Greci ridotti in monarchia?

R. Alessandro, figliuolo di Filippo.

D. Chi fu il primo Re de' Romani, ridottisi anch' essi in monarchia?

R. Ottavio Cesare Augusto.

D. Chi fu il primo Re di Spagna?

R. De' Goti Ariani Ataulfo, de' Cattolici Recaredo, della Casa d' Austria Filippo il primo, e di quella di Borbone Filippo V.

D. Chi è attualmente Re delle Spagne?

R. CARLO IV., cui il Signore conservi per molti anni.

D. Quale dunque è l' origine de' Re?

R. Dio medesimo, da cui deriva ogni podestà.

LEZIONE II.

Che cosa è il Sovrano, e per quali mezzi si può giugnere a tal dignità?

Ogni Re è uomo che nasce, vive, e vedrà la morte dopo alcun breve tratto di splendore, di maestà, e di gloria: ma non ogni uomo è Re; nè questo titolo glorioso può darsi, che a quegli solo, di cui si possa dire come di Davidde „ che tra i suoi fratelli fu prescelto al trono, elevato, ed unto „ (*a*): ovvero ch'

(*a*) 1. Reg. *cap.* 16. *v.* 12.

egli stesso possa dire con Salomone, o con chi ne sia l'autore del libro della Sapienza „ Voi o Signore mi eleggeste per esser Re del vostro popolo, e giudice de' vostri figliuoli, e delle vostre figlie (*a*)„. Voglio dire, esser soltanto Sovrano quell' uomo, in cui risiede una podestà temporale, suprema, e data da Dio per governare i popoli con equità, con giustizia, e con tranquillità. Questa si è la sua propria definizione, dedotta da' libri santi, e proferita quasi con gli stessi termini dalli santi Padri, e da' Concilj. Quello di Parigi celebrato nel secolo VIII. dice „ Il reale ministero si riduce a governare con equità, e con giustizia il popolo di Dio, ed a procurare che tutti vivano in concordia e tranquillità (*b*) „. San Girolamo commentando Geremia dice „ L' uffizio proprio de' Re è quello di dar giudizio e render giustizia, liberare gli oppressi dalla mano del calunniatore, e difendere il pellegrino, l' orfano, e la vedova dalla violenza de' potenti (*c*) „. San Tommaso soggiugne „ Quegli è Re, il quale, badando al bene comune, governa la moltitudine di una città, o di una provincia (*d*) „.

Pensare che la potestà regia altro non sia che un nome vano, un titolo senza significato, una dignità sognata, una preeminenza limitata, e un' auto-

(*a*) Sapient. *cap.9. v.7.*
(*b*) Concil. Paris. *lib.2. cap.2.*
(*c*) S. Hieron. sup. Jerem.
(*d*) Opusc.2. *cap.2.*

rità immaginaria, in nessuna maniera radicata in quello che l' ha, ma unicamente nella opinione, e nel beneplacito del popolo, egli sarebbe un seminario di errori (*a*), e contrario interamente alla sentenza dello Spirito Santo, che dice ne' Proverbj *cap.* 8. *Per me regnano i Re*; ed a quella di S. Paolo, che scrive in più luoghi: *Ogni potestà è da Dio*. S. Ireneo dice „I Re sono stati fatti da quello, per comandamento di cui nascono gli uomini (*b*)„. E Tertulliano soggiungeva a nome de'primi cristiani della Chiesa „L' Imperadore ha l' essere d' Imperadore da chi ebbe l' essere di uomo prima che divenisse Imperadore; e di là viene a lui la podestà di regnare, donde gli è venuto lo spirito per vivere (*c*)„. E' vero, che l'uomo può giugnere ad esser Re per adozione, per donazione, per compera, per permuta, per diritto di guerra, per successione ereditaria, e per elezione. E' vero altresì, essere quest' ultimo modo il più antico: ma il migliore e il più conveniente si è quello che si acquista per successione ereditaria; e ciò per tre ragioni: 1. perchè è il più naturale, e rende il regno perpetuo per se stes-

(*a*) Con le espressioni *sarebbe un seminario di errori* dà bene a divedere il nostro Monsig. indicarsi quì gli errori de' nefandissimi Anabattisti del secolo XVI., e de' suoi seguaci, stoltamente congiurati a' nostri giorni contro ogni sovrano potere. Fan veramente stomaco le loro asserzioni, e maggiormente recano orrore le loro operazioni e tumulti. Ma noi cattolici di cuore atteniamoci a queste lezioni necessarissime ne'presenti tempi infelici, e per le quali siamo infinitamente obbligati al nostro Autore.

(*b*) Iren. *lib.* 5. *cap.* 24.

(*c*) Tertull. *Apolog. cap.* 30.

so (*a*) : 2. perchè le Potenze che lo reggono s' interessano di più nella sua conservazione, e nel suo aumento : 3. per la dignità delle famiglie, alle quali toccano i regni ereditarj , con che vengono a farsi non solo tali famiglie, ma anche gli stessi regni un' oggetto più naturale della pubblica venerazione (*b*). Ma comunque ciò sia, è fuor di dubbio, che in qualunque modo giunga l' uomo ad esser Sovrano, la sua podestà è data da Dio, e deriva da quella dello stesso Iddio.

Fa d' uopo distinguer bene queste tre cose che non sono le medesime : potestà sovrana, acquisto di potestà sovrana, esercizio di potestà sovrana : così si scansano molti scogli, o a dir meglio molti pretesti dell' umana superbia, amante di una libertà irragionevole. O gli uomini eleggano il Re, o il Re salga al trono ereditato da' suoi genitori, o lo conquisti col giusto valore delle sue armi ; Dio si è quegli che a lui dà la potestà sul regno che ha conquistato, che pacificamente possiede, o che ha avuto per eredità, o per elezione. „ Udite pertanto voi, o Re, e ponete mente ; imparate voi che giudicate tutta la terra. Porgete le orecchie voi, che avete il governo de' popoli, e

(*a*) Bossuet *Polit.Sacr.* 102.*art.*1. *prop.*10.

(*b*) Oltre alle tre ragioni accennate dal nostro Monsig., se ne possono vedere altre, e ben efficaci, al medesimo oggetto riportate dal Ven. Palafox nella sua eccellente *Istoria Reale sacra* lib. 1. cap. 11. n. 3. e 4., e l'opinione è comunissima tra i filosofi, e politici di buon senso.

vi gloriate di aver soggette a voi molte nazioni : la potestà è stata data a voi dal Signore , e il dominio dall' Altissimo (*a*) „ . Quì parla Dio con tutti i Sovrani ; e senza far distinzione tra quei che lo sono per conquista , per ereditaria successione , o per elezione , assicura che tutti hanno da Dio la podestà , e perciò è degna di ogni rispetto e venerazione . Quando Cristo disse agli Ebrei „ date a Cesare ciò ch' è di Cesare „ non entrò a disaminare in che modo o per quai mezzi si fosse stabilita nel mondo l' autorità de' Cesari , se per elezione , se per successione , o per conquista : Cristo li trovò stabiliti sul trono , e pacificamente regnanti ; e questo bastò per palesare la sua volontà intorno a questo punto , comandando a tutti di rispettare nella reale autorità gli ordini di Dio , e il fondamento della pubblica tranquillità , la quale dipende da questo sacro principio di religione : *Ogni potestà viene da Dio* ; *la potestà del Re è potestà data da Dio* . (*b*)

(*a*) Sap. *cap.6. v.2. &c.*

(*b*) Dice egregiamente il nostro Autore; e si aggiunge quì a confutazione degli Anabattisti e della pessima razza de' lor seguaci, che anche Nembrod, anche Nino, anche Alessandro, Salmanassar, Nabucco, Assuero, Ciro, Giulio Cesare, e tutti gli altri invasori dacchè cominciarono a regnare pacificamente, ebbero la regia potestà dallo stesso Dio. Ove si avverta, che molte volte i regni sono giusti, e ciò per divina disposizione; ed ingiusti per divina permissione. Conciossiachè dal canto degl' invasori sono ladrocinj, il che vien detestato da Dio : ma la sua provvidenza si serve della pessima intenzione degli uomini per punire i peccati pubblici, per rimunerare le buone opere, o per altri fini; e questo dispone la giustizia di Dio, siccome vuol dare e togliere i regni a chi gli piace giusta la sua provvidenza e giustizia. Dio privò della Palestina gl' Israeliti, e la diede a Sal-

D. Che cosa è il Sovrano?

R. Una potestà temporale e suprema, istituita da Dio per governare i popoli con equità, con giustizia, e con tranquillità.

D. Per quanti mezzi può un uomo giugnere ad esser Sovrano?

R. Per adozione, donazione, compera, permuta, e diritto di guerra.

D. Tutti questi a quanti si possono ridurre?

R. A due: alla elezione, e alla successione ereditaria.

D. Quale di questi due mezzi è il più antico?

R. Quello dell' elezione.

D. Quale dei due è il più conveniente?

R. Quello della successione ereditaria, per tre ragioni.

D. Qual' è la prima ragione?

---

manasar, e a Nabucco. Assur fu preso da Dio per servirsene di verga contro la finta nazione e bugiarda de' Giudei (Isai. c. 10.) Ciro occupò ingiustamente Babilonia; ma Iddio poi gliela diede perchè liberasse il suo popolo dalla schiavitù (Isai. c. 45.) Cose simili abbiamo di Nabuccodonosor in Gerem. c. 27. e in Ezechiele cap. 29. Così pure i Romani ebbero da Dio la loro monarchia, cominciata da essi con infinite ingiustizie; ma tutte altre furono le intenzioni del Signore. E il fatto si è che, per quanto un regno cominci da una usurpazione e da ladronecej; col successo però del tempo, vengono i Principi a godere la legittimità, acconsentendovi i popoli al governo di questi piuttosto che di altri. I Franchi invasero le Gallie, i Goti le Spagne, gli Anglosassoni l' Inghilterra, Giulio Cesare l'antico governo di Roma: ma tutti questi regni poi (a eccezione di quello di Giulio Cesare, in cui il Popolo Romano mantenne la sua intera, e totale libertà sino ad Augusto) furono e sono regni legittimi: dunque ai loro Principi Dio diede la podestà di governare, conforme lo abbiamo nelle divine Scritture.

R. Perch' è il più naturale alla perpetuità del regno.

D. Qual' è la seconda?

R. Perchè i Principi, che lo reggono, s'interessano più nella dilui conservazione, e ingrandimento.

D. Qual' è la terza?

R. Perchè la dignità delle famiglie aggiugne gloria e splendore al regno.

D. Da chi ha la potestà quegli che è Sovrano per successione?

R. Da Dio.

D. E quegli che lo è per elezione o per conquista?

R. Da Dio ancora.

D. Donde consta ciò?

R. Dalla Scrittura, che dice, parlando di tutti i Re, senza distinzione: Dio si è quegli, che vi ha data la vostra potestà.

LEZIONE III.

De' varj nomi, che hanno i Sovrani nella Scrittura

Frequentissimi sono nella Scrittura santa i titoli magnifici, e i nomi misteriosi, co' quali Dio ha voluto onorare i Sovrani, affine d' inspirare ne' popoli la venerazione, il rispetto, il timore, l' amore, l' ubbidienza, e la fedeltà dovuta alle loro sacre persone. Davidde li chiama Dei „ Io ho detto: Voi siete Iddii,

e figliuoli tutti dell' Altissimo (*a*) „ ; non già ch' essi sieno tali, nè possan esserlo in realtà, non essendo, nè potendo esservi che un solo Dio, ma perchè nel loro regno sono come vicarj della divina ed eterna maestà, o immagini visibili del suo potere, e della sua sovranità. Nel primo libro de'Re si chiamano Cristi o Unti, perchè per diritto lo sono, e possono essere unti nella spalla o nel braccio al tempo della loro incoronazione „ E voi parlate pure di me dinanzi al Signore, e dinanzi al suo Cristo (*b*). Il Signore è testimone, e lo è il suo Cristo in questo dì, come voi nulla avete che dire contro di me (*c*) „. Così rendeva conto Samuele della sua condotta a tutto il popolo, ponendo per testimonio Dio, e Saule, Re eletto e consecrato secondo il volere dello stesso Signore.

San Paolo li chiama potestà, e non qualunque, ma le più sublimi o supreme, per distinguerle dalle altre inferiori e subalterne, che sono e debbon sempre essere dipendenti dalla potestà regia (*d*).

(*a*) Psal.81. *v.* 6. Questo Salmo è tutto accomodato ai Re, perchè è indirizzato ai Giudici, i quali sono esortati efficacemente a giudicare con ogni giustizia, sul riflesso, che l'eterno Giudice minaccia l' eterna rovina a quei che essendo le colonne e la base de' regni, giudicano contro giustizia: onde dice il Signore ad essi: *Voi siete Dei*, *e figliuoli dell' Altissimo*: vale a dire, vi hò fatto parte di un nome, che a me solo propriamente, e strettamente conviene; mentre io sono il sommo e sovrano Giudice, ma voi lo siete subordinati a me: e voi nell'esercizio della vostra potestà la fate non da uomini, ma da Dei, rappresentando la mia persona: e siete ancora voi specialmente figliuoli di quel Giudice, che in cielo siede nell'altissimo suo trono.

(*b*) 1. Reg. *cap.* 10. *v.* 3. 4. 5.

(*c*) Ibid. *cap.* 12. *v.* 3. 5.

(*d*) Ad Rom. *cap.* 13. *v.* 1.

„ Nel regno o nella provincia, dice l' Ecclesiaste, evvi chi sta in posto sublime, ed ha degli altri che gli sovrastano; e questi pure hanno altri, che sono al dì sopra di essi: e di più havvi il Re, che comanda a tutta la terra, che a lui è soggetta (*a*) „. Nel libro della Genesi si chiamano Principi, perchè hanno il primo luogo, e debbono godere dell'autorità più elevata (*b*). Inoltre diceva Anna madre di Samuele „ Dio si è quegli, che dalla polvere solleva il mendìco, e dal letamajo innalza il povero; perch' ei segga insieme co' Principi, e occupi un trono di gloria (*c*) „. Nel quarto dei Re li denomina Padri (*d*), sì perchè essi occupano il luogo di Dio ch' è vero padre di tutti gli uomini, sì perchè la prima idea di podestà, che vi fu tra di essi, fu la paterna; e i Re furono fatti su quel modello: e per questa ragione l'ubbidienza dovuta alla pubblica podestà è inserita e comandata nello stesso comandamento del decalogo, che obbliga ad onorare il padre e la madre. Gli antichi popoli di Palestina davano ai loro Re il nome di *Abimelec*, che vuol dire *mio Padre il Re*; mentre, sebbene per natura non lo siano di tutti i loro sudditi, lo sono però per uffizio e per

(*a*) Eccles. *cap.* 5. *v.* 7. 8. Cornelio a Lapide conferma l'esposizione addotta.

(*b*) Genes. *cap.* 23. *v.* 6.

(*c*) 1. Reg. *cap.* 2. *v.* 8.

(*d*) 4. Reg. *cap.* 12. *v.* 18., e vi si noti che la parola *padre* significa ancora più volte presso gli ebrei Maestro, Duce, Presidente, e Prefetto.

l' obbligo che hanno di assistergli, di aver cura di essi, e di difenderli.

Tutti questi nomi sono generali e comuni: ve ne sono altri particolari e proprj, co' quali si distinguono i Sovrani, e ch' essi si sono meritati con servigj e gloriose imprese fatte a favor della Chiesa o della Nazione. Così veggiamo, che i Re di Portogallo si chiamano *Fedelissimi*, quelli di Francia *Cristianissimi*, e quelli della nostra Spagna *Cattolici*: titolo col quale furono distinti dalla Sede Apostolica l' anno 1499. (*a*), e che, ereditato dagli augusti Successori, lo mantengono con eguale dignità e merito. Fa dunque di mestieri che l' uomo dimentichi interamente i sentimenti e i doveri di vero figlio, di suddito fedele, di perfetto cristiano, e di vero cattolico, qua-

(*a*) Odorico Rainaldi ne' suoi annali ecclesiastici all'an. 1496. num. 25. dice: *Hoc anno Alexander Pontifex, cum jam ante Christianissimi Regis splendidum nomen a Francorum Rege in Ferdinandum Castellæ & Aragonum Regem transferre conatus esset, repugnarentque purpurati Patres*, CATHOLICUM *eum dixit, de quo hæc habet Volaterranus.* „*Ab Alexandro Pontifice ac Patribus Rex* CATHOLICUS *appellatus, ac omnium consensu lauream inter Principes Christianos meritis & auctoritate majorem hodie refert*„. Schiera poi il Rainaldi i meriti di Ferdinando, quali furono l'aver discacciato dal regno di Granata l'empietà maomettana; l' aver' introdotto e propagato il Vangelo nel nuovo mondo allora scoperto; l'aver istituito il tribunale del santo Uffizio in Ispagna; l' aver discacciato dalla medesima i Giudei che infettavano la religione; e l'avervi ridotto all' antico splendore la disciplina monastica. E per queste cose dice: CATHOLICI *nomen, quod jam ante Alphonsus Asturiarum, & Petrus II. Aragonum Reges, ut refert Surita, gesserant, illi assertum est, de quo hæc Joannes Marianna*: „*Ab Alexandro Pontifice Ferdinandus* CATHOLICI *cognomentum accepit, in posteros eum regno transfusum stabili possessione. Honorem & titulos Principibus dividere Pontificibus Romanis datur. Erat in more ut in literis Apostolicis adscriberetur*: REGI CASTELLÆ ILLUSTRI: *ergo deinde nova indulgentia adscribi placuit*: REGI HISPANIARUM CATHOLICO &c.„

lora non riconosca e veneri nel suo Re un' immagine visibile di Dio ; non rispetti nel suo Sovrano un Cristo unto da Dio ; non mantenga alla persona del suo Principe quella fedeltà giuratagli in tutto il regno ; e non ami teneramente un padre, che lo difende da tutti i suoi nemici , e lo assiste in tutte le necessità. Al buon suddito dovrebb' essere sempre nelle labbra quella espressione de' Palestini *Abimelec*, vale a dire: *mio Padre il Re* così lo vuole, così comanda il Re mio Padre.

D. Che nomi dà la Scrittura ai Sovrani ?

R. Molti, e tutti magnifici, e misteriosi.

D. Dite quanti, e quali ?

R. Li chiama Iddii, Cristi, Potestà, Principi, e Padri.

D. Perchè si chiamo Iddii ?

R. Perchè nel loro stato sono immagini visibili di Dio.

D. Perchè si chiamo Cristi !

R. Perchè sono Unti, o posson esserlo al tempo della loro incoronazione.

D. Perchè si chiamano Potestà ?

R. Perchè lo sono, e l' hanno in tutto il loro dominio sopra tutte le cose temporali.

D. Perchè si chiamano Principi ?

R. Perchè in tutto il loro stato hanno il principale e primo luogo.

D. Perchè si chiamano Padri?

R. Perchè attendono al bene de' loro sudditi, come i padri a quello de' loro figliuoli.

D. Che vuol dire *Abimelec*?

R. Lo stesso che *mio Padre il Re*.

D. Perchè i Re di Spagna si chiamano Cattolici?

R. Per lo zelo particolare, onde hanno difesa, e difendono la fede, e la vera Religione Cristiana.

LEZIONE IV.

Della superiorità del Sovrano, e de' suoi uffizj

Un Principe assoluto dentro il suo dominio non riconosce nelle cose civili e temporali altro Superiore che Dio, nè altra dipendenza o soggezione fuori di quella, di cui n'è debitore alla suprema divina Maestà „ Sta attento, dice l' Ecclesiaste, alle parole uscite dalla bocca del Re, nè ti allontanar di leggieri dalla sua faccia, e non perseverare nella mala opera; perocchè egli farà tutto quello, che vuole: la sua parola è sommamente potente, e nessuno può dire a lui: Perchè fai tu così? „ (*a*). Ottato Mi-

(*a*) Eccles. *cap.*8. *v.*2. 3. 4. Quì il nostro Autore siegue la versione dei Settanta, la Siriaca, l'Arabica, e le interpretazioni di varj autori, come si può vedere presso l'a Lapide, il quale alle parole del testo, *nec dicere ei* (Regi) *quispiam potest, quare ita facis?* soggiunge: *Alii vertunt „ Juxta dictum regis est potestas „ id est, mensura dicti, vel jussi Regis est potestas: tantum potest, quantum dixerit, & jusserit; tantum valet quantum volet. Audi Esdram lib.* 3. *cap.* 4. 3. „ *Rex super omnia praecellit,*

levitano dice „ Sopra l' Imperadore non evvi altri, se non quegli che lo ha fatto Imperadore (*a*) „ : e Tertulliano soggiunge : „ Noi onoriamo i Cesari come le seconde persone dopo Iddio „ (*b*). Di fatto essi sono come Dei sulla terra, e in certo modo partecipano dell' indipendenza, che è propria di Dio. Senza questa superiorità o potestà assoluta non potrebbero talvolta operare il bene che compete al regno, nè reprimere i malvaggj. Conviene dunque sian tali, onde nessuno possa sottrarsi da essi, e sappia ognuno, che l' unica sua difesa contro la potestà regia si è quella della propria innocenza, e dell' operar bene. „ Vuoi tu, dice S. Paolo, non aver paura della potestà? Opera dunque bene „ (*c*). Il Re assoluto non è soggetto al popolo nell' esercizio della sua potestà; e dacche così è stato costituito, non dipende più la sua autorità dallo stesso popolo, su cui regna, e cui comanda. Dire il contrario sarebbe lo stesso che dire, di essere il capo soggetto ai piedi, il sole alle stelle, e la suprema intelligenza motrice alli cieli inferiori che sono anzi mossi e regolati da essa (*d*).

& dominatur eorum; & omne quodcumque dixerit illis faciunt; & si miserit illos ad bellatores, vadunt, & demoliuntur montes & muros, & turres. Jugulantur, & jugulant, & Regis verbum non prætereunt, & ipse unus solus si dixerit, occidite, occidunt &c. „

(*a*) Opt. Milev. Lib.3. *contr. Parmen.*

(*b*) Tertul. *ad* 5. *cap.*

(*c*) Ad Rom. *cap.*13. *v.*3.

(*d*) Il nostro Autore scansa con moltissimo giudizio tutte le controversie che oggidì fanno tanto romore anche tra Cattolici, e propone quello che come fermo e certo dee tenere un cristiano in ordine all' *auto*

La natura, la ragione, e il buon' ordine chieggono, che in ogni moltitudine gerarchica vi sia un primo motore, il quale, dando a tutti il moto, non sia mosso egli da un' altro; manifestando in ciò la sua superiorità sopra tutti gli altri. Questo primo motore nelle cose civili e temporali di un regno monarchico si è il Re, il quale muove, governa, e comanda a tutti, senza esser'egli mosso, nè governato, nè dipendente da altri che dal solo Iddio, causa di tutte le cause, Re di tutti i Regi, e Signore di tutti i Signori. Quando la Scrittura dice, che „ la dignità del Re sta nella moltitudine del popolo „ vuol dire soltanto, che quanto più numeroso è il popolo, tanto più vi risplende la gloria e la maestà del Sovrano: e perciò immediatamente soggiunge „ ed è disonore del Principe la scarsezza de' sudditi „ (a). Ma in nes-

---

luta indipendenza della Sovranità. Soggiugnesi quì soltanto, e non fuor di proposito, una riflessione del Ven. Palafox, il quale ebbe moltissima cognizione di queste materie, ed ha scritto sopra non pochi degli argomenti concernenti queste lezioni. Ei dimanda nella sua *Storia Reale sacra* lib. 1. sopra cit. cap. 2. n. 2. „ Perchè mai Iddio fece ungere segretamente Saule in Re, prima che il popolo lo eleggesse, e lo riconoscesse per tale? „ e vi risponde così „ Perchè, sebbene fosse cosa più naturale nominarlo, eleggerlo, e pubblicarlo prima di ungerlo; pure il popolo non volle egli fare il Re, ma chiese soltanto, che gli fosse dato un Re; (e tale fu dichiarato, dopochè già era Re:) laonde prima di tutto appartiene a Dio approvar con l'unzione il Soggetto, e indi lo dee riconoscere il popolo; e questo vuol dire esser fatto da Dio il Re „. Va poi discorrendo detto Ven. sul significato delle cerimonie usate da Samuele in quell' atto dell' unzione del nuovo Re; e ne ricava con tutta sodezza i pregj che aver debbono tutti i Sovrani pel buon governo de' sudditi.

(a) Proverb. *cap.* 14. *v.* 28. *In multitudine populi dignitas Regis: et in paucitate plebis ignominia Principis*. Ecco il commento dell' Alapide: *In multitudine populi, vel ut ex Hebraeo vertas in multiplicari*

suna maniera vuol dire, che l' autorità del Re dipenda dalla moltitudine. Questo sarebbe lo stesso che non trovarsi riunita in un solo tutta la forza del regno; sarebbe esser divisa tra il Sovrano e la moltitudine; e conseguentemente esposto il regno alla sua rovina e desolazione, giusta l'oracolo del Vangelo „ Qualunque regno in contrarj partiti diviso andrà in perdizione „ (*a*).

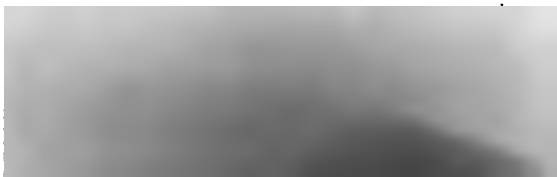
Corrispondenti a questa superiorità del Re son gl' impieghi, a' quali Dio lo destina, quando glie la concede. E questi sono, governare il regno con giustizia ed equità, mantenere in esso la pace e concordia, sostenere con zelo i diritti dello stesso regno, difenderlo con valore dai nemici, e proteggere l' oppresso, il pellegrino, l' orfano, e la vedova contro le violenze de'potenti. Tutti questi doveri furono epilogati da Davidde nella orazione che fece al Signore per il suo figliuolo Salomone „ Dà o Dio al Re, diceva, la saviezza nel giudicare, e la tua giustizia al figliuolo del Re, affinchè egli giudichi con giustizia il tuo popolo, e i tuoi poveri con equità. Ei

populum, hoc ett, cum populus multiplicatur tum numero, tum probitate, virtute, obsequio, tum opibus, et censu, tum sapientia, industria, robore, et fortitudine, multiplicatur pariter, augescit, et crescit Rex tum numero subditorum, tum opinione virtutis .... Ex adverso cum deficit populus tum numero, tum virtute, tum censu, tum sapientia, et robore, deficit iisdem pariter et Princeps: opes enim et bona Principis sita sunt in opibus, et bonis populi.

(*a*) Luc. *cap.* 11. *v.* 17.

renderà giustizia ai poveri del popolo, e salverà i figliuoli de' poveri, e umilierà il calunniatore. Egli libererà il povero, che non aveva chi lo ajutasse dalle violenze de' potenti. Avrà pietà del povero, e del bisognoso, e farà salve le anime de' meschini. Libererà le anime loro dalle usure e dalla ingiustizia, e il nome loro sarà in onore dinanzi a lui; ed ei vivrà e sarà sempre adorato dal popolo, e ogni dì tutti lo benediranno &c. ,, (*a*). Quindi si rileva, che la superiorità, di cui è fornito il Re, tutta quanta cede in bene della monarchia; mentre si dirige all' ajuto, alla difesa, alla protezione, alla giustizia, alla pace, e all' interesse de' sudditi: onde questi sono tenuti a riconoscerla, a venerarla, a sostenerla sino allo spargimento del sangue. Di quì ebbe origine il modo di proclamare i Re con quelle parole: *Viva il Re*, come con Davidde, e Salomone fu praticato dal popolo di Dio, passando poscia questo costume agli altri popoli del mondo. *Viva il Re*; e vuol dire, la sua vita è l' oggetto di tutti i voti del popolo, mentre sotto l' ombra dell' autorità regia, e della sua protezione vivono tutti sicuri, il grande, il piccolo, il ricco, il povero, la vedova, e l' orfano. (*b*)

(*a*) Psal. 71. *n.* 1. *&c.*

(*b*) Circa gli uffizj de' Principi si osservi, che, siccome, la maggior ricchezza di uno stato o regno non è l' erario, ma il bene stare de' sudditi; così la maggior virtù de' Sovrani altra non è che la giustizia. Non è mai andato in rovina alcun regno, ove il Principe osserva e vi fa os-

D. Chi è superiore al Re?

R. Dio solo nelle cose civili e temporali del regno.

D. Un Principe assoluto è soggetto al popolo?

R. No; perchè questo sarebbe essere il capo soggetto alle membra inferiori.

D. Come dunque dice Iddio, che nella moltitudine del popolo consiste la dignità del Re?

R. Perchè assai più risplende la gloria del Principe, quando il popolo è più numeroso e ben costumato.

D. Quali sono gl' impieghi di un Re?

R. Quattro principali, ne' quali sono compresi molti altri.

D. Quale è il primo?

R. Governare il regno con giustizia ed equità.

D. Quale il secondo?

R. Sostenere i diritti della corona.

D. Quale il terzo?

---

servare la giustizia; come pure non si è mai conservato regno alcuno senza giustizia. La ragione si tocca con mano; perchè la giustizia si divide in *distributiva*, con cui si premiano i buoni; in *vendicativa*, con cui si puniscono i malvagj; in *commutativa*, con cui osservasi l' equità corrispondente alle parti; e in *legale*, con cui si fanno le buone leggi, e si osservano. Come dunque è possibile (moralmente parlando) che uno stato, ove conservasi la giustizia, vada in perdizione? E' degno di essere consultato il Ven. Palafox, di cui è l' osservazione, ne' suoi *Dettami politici e morali*, che si trovano nel tom.10. delle sue opere stampate in Madrid l' anno 1761. *Dettame* CXXX., e nel *Dettame* CLVIII. soggiunge „ Cinque sono le cose, che assicurano la felicità di un regno. 1. aver la Nobiltà ben fornita di onore e di splendore: 2. il popolo ben provveduto di vettovaglie: 3. la virtù e la scienza ben rimunerate: 4. i soldati ben pagati e disciplinati: 5. i Ministri ben contenuti nel lor dovere, e rispettati „.

R. Difendere il regno da' suoi nemici.

D. Quale il quarto?

R. Difendere il povero, l'orfano, e la vedova contro le violenze de' potenti.

D. Ma se è così, dunque tutta la superiorità del Re cede in vantaggio de' sudditi?

R. Così è senza dubbio; e per questo tutti sono tenuti a venerarla, e a sostenerla.

LEZIONE V.

Della Potestà legislativa del Sovrano

Sarebbe inutile e di niun valore la superiorità del Sovrano nelle cose civili e temporali, qualora non fosse la medesima accompagnata dalla potestà di far leggi ragionevoli e giuste. „ Dove non è chi governi il popolo, questo andrà ben presto in rovina „ dice lo Spirito Santo (*a*). Ma un Governatore non può esser tale, nè potrà mai governare agevolmente, senza che ci siano leggi da obbligare e da reprimere la moltitudine; poichè hanno le leggi umane una intima connessione con la legge eterna, e si possono considerare come conseguenze o emanazioni dallo stesso principio (*b*):

(*a*) Proverb. *cap.* 11. *v.* 14.

(*b*) Verità per se stessa nota rispetto a chiunque entri nel fondo della essenza della legge umana: ma tra la legge divina ed umana evvi la differenza, che quella non si può abrogare dall'uomo, e questa sì; onde l'una differisce dall' altra in ordine alla fermezza: ma in ordine all'obbligare in coscienza, come dice in appresso il nostro Autore, non hanno in realtà alcuna differenza. Si avver-

Tutte si dirigono al bene della Società, e a mantenere quel seme di virtù, inserito da Dio ne' nostri cuori, sebben combattuto dalle passioni, dacchè l' uomo imparò la scienza del male. Che sorte sarebbe quella delle nostre aziende, e delle nostre vite, se la legge del più forte fosse, per ipotesi impossibile, l'unica decisiva sanzione, nella quale si compromettesse tutto il genere umano? Dunque ognuno vede la necessità di una potestà legislativa, per mantenere con leggi ben' organizzate la bilancia della giustizia in quell' esatto equilibrio, che è l'anima della pubblica tranquillità: e questa potestà risiede senz' alcun dubbio principalmente nel Sovrano.

Iddio è quegli, che dice „ Per me regnano i Regi, e i Legislatori ordinano quello che è giusto (*a*) „ : onde Iddio stesso ha donato ai Sovrani ambedue queste potestà, cioè, direttiva, e legislativa, ed ha voluto, che nel medesimo tempo essi siano governatori, e legislatori de'loro popoli. Pensare, che le leggi regali non sieno che certe formole di parole pompose e ben'ordinate, indirizzate unicamente al *pregare*, all'

ta quì ancora a proposito di quel che soggiunge il nostro Prelato sulla necessità della potestà legislativa. La legge naturale non basta pel governo degli uomini, perchè essa solo prescrive principj generali: non è nemmeno bastevole la legge evangelica, perchè questa quasi tutta tratta e s'impiega nelle cose divine e celestiali, e poco ci dice di quelle che appartengono alla vita civile e politica. Dunque è necessaria la legislazione politica, come si fece pur necessaria nel vecchio Testamento pel governo singolare del popolo ebreo.

(*a*) Proverb, *cap.*8. *v.*15.

incaricare, o all' *esortare*, senz' altro nervo, nè altra forza da obbligare il suddito all' esecuzione; e che perciò possa egli trasgredirle impunemente, e senza mancare alla propria coscienza; sarebbe un manifesto errore contrario alle sante Scritture. In esse dice Iddio „ Siate soggetti, come è indispensabile, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza (*a*). Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me (*b*). Chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio; e quei, che resistono, si comperano la dannazione (*c*) „. Ed è lo stesso che dire, chi non ubbidisce il Re, non ubbidisce Iddio; perchè l' eterna legge di Dio comanda l' ubbidienza alle leggi del Re.

Questa obbligazione ha il suo principio sin dalla promulgazione delle leggi; mentre allora è che propriamente si fanno, o che cominciano ad avere il loro essere e sussistenza. Fa di mestieri non confondere la promulgazione, ossia la pubblicazione col divulgamento. Perchè una legge abbia tutto il suo vigore ed obblighi, non è necessario si sparga talmente nel volgo, che la sua notizia debba giugnere onninamente all' orecchio di tutti: basta ch' essa sia pubblicata nella Corte, o ne' soliti luoghi, e diasi uno spazio di

(*a*) Ad Rom. *cap.*13. *v.*5.
(*b*) Luc. *cap.*10. *v.*16.
(*c*) 1. Reg. *cap.*8. *v.*5.

tempo congruente, onde si possa dedurre alla notizia de' sudditi. Molto meno è necessaria l'accettazione del popolo per la instituzione della legge, ossia per la sua essenza obbligatoria; cioè a dire, la volontà del popolo non ha che fare con lo stabilimento e promulgazion della legge, che unicamente dipende dal Principe assoluto o dal Magistrato: altrimenti il popolo darebbe a se stesso la legge, o piuttosto egli la darebbe al Principe; il che è un assurdo, una sciocchezza, e una maniera di pensare strana, ed abbominevole, opposta alla pace pubblica, e alla privata. Se la legge apparirà ingiusta, o troppo gravosa al suddito; egli ha l'arbitrio di supplicare, o di rappresentare: ma frattanto è tenuto ad ubbidire alla legge; poichè la supplica non toglie, nè sospende l'obbligo di ubbidire ad essa: ed è cosa assai distinta dall'appellazione, che quì peraltro non ha luogo, perchè si tratta di Superiore indipendente e supremo. Si facciano pur suppliche, nessun glielo vieta in un governo cristiano: ma si badi bene a quel che si fa; mentre si danno delle suppliche, che sono disprezzi, o minacce mascherate colla larva di rappresentanze. „ Stabilisci su di noi un Re, il quale ci amministri la giustizia, come lo hanno tutte quante le nazioni „ dissero gl' Israeliti a Samuele (*a*). E questa supplica, dice il sagro Testo, spiacque a Dio;

(*a*) 1. Reg. *cap.* 8. *v.* 5.

perchè in sostanza fu un disprezzo che fecero della persona di Samuele, o più propriamente di Dio medesimo, non volendo che regnasse sopra di loro; come espressamente vi si aggiunge „ Eglino non han rigettato te, ma me (*a*) „. E Gioabbo con un impeto da forsennato, proveniente da uno spirito pieno di se stesso pe' servizj renduti al suo Re, ebbe la temerità di parlare a Davidde con questi termini „ Tu oggi (che tanto piangi la morte del ribelle Assalonne) hai coperta di rossore la faccia di tutti i tuoi servi, i quali hanno salvata la tua vita, e la vita de' tuoi figliuoli, e delle tue figlie, e quella delle tue mogli. Tu ami quei, che ti odiano, e hai in onore quei, che ti amano; e hai oggi fatto vedere, come non ti cale de' tuoi capitani, e de' tuoi servi: ed ora io ho conosciuto, esser vero, che, se Assalonne fosse vivo, e tutti noi fossimo morti; allora saresti contento. Ora pertanto alzati, esci fuora, e parla, e dà soddisfazione a' tuoi servi: perocchè io te 'l giuro pel Signore, che se tu non vieni fuori, neppur' un uomo si resterà teco questa notte; e questo sarà per te assai peggio di tutti i mali, che ti sono piombati addosso sin ora „ (*b*). E non fu questa una rappresentanza superba e minacciosa, che niente ha di supplica, qual conviene ad un suddito fedele? Non poteva piuttosto

(*a*) *Ibid*, *v*.7.

(*b*) 2. Reg. *cap*.19. *v*.5. 6. 7.

averla conceputa Gioabbo con questi altri termini? „ Temperate, o Sire, e rattenete alquanto le lagrime; degnatevi di alzarvi, e di uscire per farvi vedere dalle vostre truppe: esse rimarranno ben soddisfatte di voi, e del loro valore col solo ravvisar che faranno l' allegria del vostro volto „. Chi sa, che se gl' Israeliti avessero chiesto a Roboamo in termini più decenti e più umili la diminuzione de'tributi, non avessero ottenuta la grazia? Ma poichè al regio tributo, loro imposto da Salomone suo padre, diedero il nome di *giogo durissimo*; (*a*) forse per questo alienarono il cuore del nuovo Sovrano dall' accordare immantinente la grazia. I primi Cristiani esposero anch' essi qualche volta le lor querele agl' Imperadori; ma con tale umiltà, e con sì fatte circospezioni, che anche al dì d' oggi non possono leggersi le loro rappresentanze, che con edificazione e tenerezza.

D. Può il Sovrano fissar leggi a'suoi sudditi?

R. Sì; perchè Dio gli ha dato potestà legislativa sopra di essi.

D. Può far leggi, che obblighino in coscienza?

R. Sì; come ancora abbiamo dall'Apostolo „ Siate soggetti, come è indispensabile, non solo per tema dell' ira, ma anche per riguardo alla coscienza. „

(*a*) 3. Reg. *cap.*12. *v.* 4.

D. Affinchè obblighino le leggi, è necessario ch' esse siano divulgate da per tutto?

R. No; perchè in tal caso rade volte obbligherebbero, non essendo facile, che ognuno in particolare ne abbia notizia.

D. Ed è necessario che si promulghino?

R. Sì; perchè le leggi allora si fanno, quando si promulgano.

D. E questa promulgazione dee farsi in tutte le città del regno?

R. Non è necessario; basta che si faccia nella Corte, o ne' luoghi soliti.

D. E deve passare qualche tempo, dopo che si è fatta la promulgazione?

R. Sì; ed è molto conforme alla ragion naturale.

D. Affinchè obblighino le leggi regali, fa di mestieri l' accettazione del popolo?

R. No; perchè ciò sarebbe governarsi il popolo piuttosto dipendentemente dalla sua volontà, che da quella del Sovrano.

D. Quando la legge sembra gravosa, che ha da fare il suddito?

R. Ubbidire, e supplicare umilmente.

LEZIONE VI.

Della potestà coercitiva del Sovrano

Se tutti gli uomini fossero giusti, non sarebbero sì necessarie le leggi per costringergli ad operare il bene; dicendo l' Apostolo „ che la legge non è fatta pel giusto, ma per gl' ingiusti „ (*a*). Ma posto che tutti non sono giusti; se operassero almeno costantemente guidati dalla ragione e dall' onore, non farebbe mai di bisogno ricorrere alle leggi penali. E siccome son pochi coloro, che operano così, e moltissimi quei, che non operano che pel timore del castigo; Dio ha voluto abbiano i Re oltre la potestà legislativa, anche la coercitiva, onde raffrenare col timor della pena quelle anime vili, le quali non fanno il lor dovere nè per amore, nè per coscienza. Lo stato, per mantenersi nell' equilibrio e nel buon' ordine, non può tollerare, nè lasciar senza castigo in primo luogo quelli delitti, che hanno di mira l' annientamento della religione, la quale dalla sua felice unione con lo stato è venuta ad essere la prima legge fondamentale del medesimo: in secondo luogo, que' delitti, che si oppongono al pubblico regolamento; mentre, permessasi la libertà di alterare i principj della sua stabilità, tutto lo stato andrebbe ben presto in desolazione: in terzo luogo

(*a*) 1. Ad Timoth. *cap.* 1. *v.* 9.

quei disordini che si oppongono alla particolar sicurezza de' sudditi; poichè questa sicurezza influisce nel bene della società, e unisce ancora il Sovrano col suddito, e vice versa. Nessun di questi delitti può, nè dev'esser tollerato dal Principe, ministro di Dio, datoci dallo stesso Dio, come dice S. Paolo „ per punire colla sua spada chiunque fa del male „ (*a*).

Per la qual cosa, come il Re può stabilire leggi, che obblighino a colpa, può eziandio formarne delle altre che obblighino alla pena, come può parimente pubblicarne altre che obblighino insieme ed a colpa ed a pena; essendo fuori di dubbio, che chi può far due cose separatamente, può farle anco tutte due insieme, purchè di loro natura non siano incompatibili. Il carcere adunque, l'esilio, la prigione in una fortezza, le battiture, la confiscazione de' beni, il fuoco, il patibolo, la decapitazione; e gli altri generi di morte sono pene giustamente fissate contro il suddito disubbidiente, discolo, tumultuario, sedizioso, infedele, e traditore del suo Re, il quale non indarno cinge la spada, come dice l' Apostolo (*b*); e Iddio glie l' ha posta in mano, per vendicare, come suo ministro, e castigare i delinquenti, e perchè essi sappiano, che, sebben possono in vita sfuggire il colpo, non lo scanseranno però dopo la morte. Il suddito è tenuto in co-

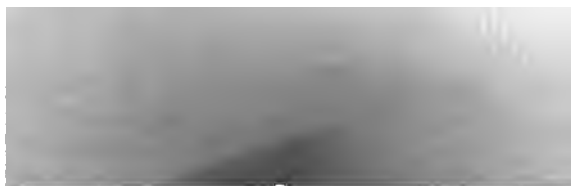
(*a*) Ad Rom. *cap.* 13. *v.* 4.

(*b*) Ibid.

scienza a subire le pene comminate dalla legge (*a*), e dee soffrirle con pazienza, mentre sono giuste, e corrispondenti alla gravezza del delitto: e quando si tratti di quelle pene, l' applicazion delle quali non portano seco una specie di crudeltà; il reo è tenuto a sottoporvisi da per se stesso: se poi sono capitali; può, e deve concorrervi indirettamente, manifestando così di accettarle e soffrirle con cristiana rassegnazione.

Nessuno dunque si persuada sì facilmente di essergli lecito trasgredire la legge puramente penale, o quella che si dice mista; mentre l' una e l' altra obbligano in coscienza: questa a colpa ed a pena; quella a subire la pena imposta dalla legge, o dalla sentenza del giudice, ancorchè detta pena fosse grande, e che si fosse ignorata in tempo della trasgression della legge. Altrimenti ogni delinquente andrebbe impune, perchè chiunque si potrebbe cuoprire col pretesto dell' ignoranza; e conseguentemente il Principe o il Magistrato, volendo castigare con siffatte pene, si meriterebbe la taccia di tiranno ed iniquo: e indi ver-

(a) D. Thom. 2. 2. *q.69. art.*4. Le parole di S. Tommaso nel luogo cit. sono le seguenti: *Respondeo dicendum, quod aliquis damnatur ad mortem dupliciter. Uno modo justè, & sic non licet condemnato se defendere* (cioè non gli è lecito resistere), *unde indubitanter peccat*. E più sotto rispondendo alle objezioni aggiunge: *Ad secundum, quod nullus ita condemnatur, quod ipse sibi inferat mortem, sed quod ipse mortem patiatur. Et ideo non tenetur facere id unde mors sequamur ... Tenetur tamen non resistere agenti, quin patiatur quod justum est eum pati ...* E poi conchiude: *Unde nec se ipsum, contra justitiam resistendo, aliquis debet liberare a morte.*

rebbono condannati i giudici, ed assoluti i trasgressori: assoluti dalla colpa, perchè a niente potè obbligare in coscienza la legge puramente penale e mista; e assoluti dalla pena, perchè da questa scusolli l'ignoranza. E quì è dove si fa scorgere un discorso poco cristiano: che è quanto dire, che, ancorchè il Principe comandi con legge espressa e rigorosa di non portare armi, nè biade fuori del regno; possa il suddito estrarle una sola volta senza mancare gravemente alla coscienza. Misera patria! infelice città! poveri regni! disgraziati Sovrani! Di fatto questa maniera di pensare è diametralmente opposta alla essenza della legge, perchè la snerva affatto, ed è ancora esposta a gravissimi inconvenienti. Conciossiachè se ciascuno de' cittadini si fissa in capo sì fatta licenza; oltrecchè verrebbe la legge a rimanerne delusa o in tutto, o in parte, avrebbero nello stesso tempo i sudditi un mezzo, onde danneggiare gravissimamente la patria, il regno, e il Principe stesso, esponendo ogni cosa alla violenza degli esteri nemici, ed a fomentare le cospirazioni de' malcontenti. E se in vigore dell' accennata licenza si desse il caso, che non uno, ma molti si prevalessero di così sfrenata libertà; non verrebbe certissimamente il regno, la provincia, o la città a rimanere vuota di vettovaglie, senz' armi, e senza munizioni? Ecco dunque come s' inganna un suddito mal

consigliato da opinioni lassissime, o a dir meglio acciecato dalle passioni, sempre contrarie alle massime del Vangelo, e combattute dalla dottrina di Gesù Cristo.

D. Può il Sovrano fare leggi che obblighino alla pena?

R. Sì; perchè ha potestà coercitiva, e non indarno porta al fianco la spada.

D. Può fare leggi miste, che obblighino a colpa, e a pena insieme?

R. Sì; perchè queste due cose non sono incompatibili in una legge medesima.

D. Ogni ignoranza scusa dalla pena?

R. No; perchè questo sarebbe un pretesto ad ognuno, per non assoggettarsi ad essa.

D. Se la legge comanda di non estrarre frumenti, o armi dal regno, potrà il suddito estrarli lecitamente una sol volta?

R. No; perchè l'uso di questa licenza getta a terra la legge, o la snerva; e potrebbe anche ridurre il regno senz'armi, e senza vettovaglie.

D. E' tenuto il suddito ad accettare, e soffrire le pene?

R. Sì; perchè sono giuste, e stabilite dalla legge.

D. E dev' eseguirle da se medesimo?

R. Sì; purchè non siano delle più gravi, o capitali.

D. E rispetto a queste è egli tenuto a concorrervi indirettamente?

R. Senza dubbio, per manifestare così, che le accetta e soffre con pazienza.

D. Che vuol dire concorrervi indirettamente?

R. Salire la scala della forca, o applicare il collo al taglio della testa pe' delitti commessi &c.

LEZIONE VII.

Sulla Protezione che il Sovrano dee avere della Chiesa

Il Sovrano è un protettore della Chiesa: titolo glorioso datogli dalla Scrittura, da' Concilj, e da'Padri. Nel *libro secondo* de'Paralipomeni (*a*) si riferisce, che „ il Re Joas chiamò Jojada Pontefice, e gli disse: Perchè non hai tu procurato d' indurre i Leviti a portare il danaro di Giuda, e di Gerusalemme, secondo che fu stabilito da Mosè servo del Signore, che dovesse tutta la moltitudine d'Israele offrirlo per la erezione del tabernacolo dell' alleanza? „ Ecco il Monarca di Giuda prendere a suo carico, e sotto la sua protezione l' osservanza della legge di Mose. „ Dovete avvertire, scrisse S. Leone Papa a Leone Imperadore (*b*) che la potestà regia è stata a voi conceduta non solo per governare il vostro impero, ma eziandio per proteggere la Chiesa, e perchè, repri-

(*a*) Paralip. *cap.* 24. *v.* 6. (*b*) S. Leo *Epist.* 125.

mendo i suoi nemici, difendiate gli stabilimenti di essa, e le facciate restituire la pace, qualora venga disturbata „. Nelle cerimonie, e sante orazioni prescritte dal cerimoniale romano per l' incoronazione del Re, assiduamente si raccomanda al medesimo questa protezione e difesa della Chiesa. Prima che faccia il giuramento, si ammonisce il nuovo Re con queste parole „ Riterrete inviolabilmente sino alla morte la religione cristiana e la fede cattolica, e con tutte le vostre forze la difenderete da' suoi nemici „. Nell' ungergli il braccio e le spalle gli dicono: „ Ponete, o Signore Iddio, il principato sopra de' suoi omeri, ond' egli sia forte, giusto, fedele, provvido, e indefesso governatore di questo regno, e del vostro popolo . . . , e difensore della vostra Chiesa, e della fede cristiana „. Nel consegnargli la spada, gli dicono „ Prendete la spada, presa dall'Altare con le nostre mani consegrate, che a voi si dà come a Re, e come è stato da Dio ordinato per difendere la santa Chiesa „.

Questa è la ragione, per cui può il Re, e deve usare di sua autorità, e della severità delle leggi civili in difesa e protezione delle canoniche, facendole osservare esattamente, e mantenendo nel suo vigore la osservanza della disciplina ecclesiastica. Il Codice Teodosiano, le Novelle di Giustiniano, i Capitolari

di Carlo Magno, e tutto il nostro Diritto Ispanico sono ripieni di sacri titoli, e religiose leggi, tutte indirizzate a conservare nel dovuto decoro la forma e la disciplina degli stati ecclesiastici secolare, e regolare (*a*). Questo non è metter la mano nel Santuario, ma piuttosto aver cura, che non vi entri l'abbominazione, o discacciarla quando vi sia entrata: e questo è ciò, che fece il Re Josia, di cui dice la Scrittura (*b*) „ Egli fu destinato da Dio a convertir la nazione, ed egli abolì le abbominazioni dell'empietà „. Non è questo neppure esercitare giurisdizione alcuna sulle cose spirituali e sacre; ma proteggerne il culto, e fare ch' esse siano trattate e rispettate come meritano, e come lo vuole la religione. Così fu fatto dal Re Davidde, di cui dice l' Ecclesiastico (*c*) „ che

(*a*) Per quanto appartiene al Re di Spagna, avvi degli Autori di grido, che dicono, esser'egli *Legato*, ossia *Delegato* della Sede Apostolica singolarmente in ordine alle Americhe, e Isole dell'Occeano appartenenti al suo dominio: intorno al quale argomento si può vedere l' eruditissimo Muriel *Fasti novi Orbis*, *Ordinat.* 10. *adnotat.6.*

(*b*) Ecclesiastici *cap.*49. *v.* 3. *Josias* (dice a Lapide ivi) *a Deo fuit destinatus*, *electus*, *et directus ad gentis Judaicæ conversionem*. *Unde ipse abstulit abominanda impiorum idola*, *excelsa*, *lucos*, *magias*, *incantationes*, *lupanaria etiam effeminatorum*, *id est scortorum masculorum*, *quod est peccatum abominandum*, *ideoque mutum*, *et præ execratione non nominandum*. *Quæ omnia impietas impiis regibus et hominibus erigenda*, *et colenda suggesserat*. E' interessante pe' nostri tempi ciò che a questo passo soggiunge il citato a Lapide: *Henricus IV. nuper Franciæ Rex sapienter dictabat*, *hæresim nascentem vi reprimendam*, *et instar nascentis incendii aquis suffocandam*, *ferroque opprimendam*; *crescentem vero*, *et gliscentem*, *consilio dissipandam*; *perfectam denique et formatam complexu superandam*, *ut scilicet amore*, *benevolentia*, *et beneficentia hæreticos tibi devincias*; *itaque sensim ab hæresi ad veram fidem abducas*, *ne*, *si violenter id efficere velis*, *omnes in te concites*, *tibique et regno periculum crees*.

(*c*) Eccles. *cap.* 47. *v.*11. 12.

collocò dinanzi all' altare i cantori, e al loro canto comunicò una dolce armonia; che aggiunse maestà alla celebrazione delle solennità; e che sino al fine della sua vita diede ornamento al sistema de' sacri tempj, facendo che si lodasse il nome santo del Signore, e si celebrasse assai di buon mattino con religiosa pompa la santità di Dio „. Questo non è appropriarsi le due spade, ossia le due potestà spirituale e temporale; ma unire l' una coll' altra, e camminare ambedue d' accordo in bene della Chiesa, e della Monarchia. Il Papa può e deve difendere i diritti del Sovrano colla spada spirituale delle sue decisioni e decreti: e parimente il Re può ed è tenuto a difendere le leggi e i diritti della Chiesa colla spada temporale delle sue leggi e prammatiche.

Questo non è confondere l' Impero col Sacerdozio, nè questo con quello; non è porre a contrasto tra loro le due spade, quella di Pietro contro quella di Cesare, o viceversa; non è mettersi a gara e in dispute le due potestà, ambedue supreme nella loro linea, e distinte ne' loro oggetti e funzioni: ma è solamente confederarsi, e proteggersi scambievolmente per mantenere il lor decoro e il loro splendore, e per difendere l' Impero e il Sacerdozio, la Religione e lo Stato, la Chiesa e la Monarchìa: a dir breve, non è altro, che adempiere letteralmente ciò che disse Iddio

per Zaccheria (*a*), „ che in Cristo sarebbesi riunito il Principato e il Sacerdozio, e sarebbe stata somma pace ed unione *tra questi due Troni* „. Quei, che si gloriano di essere veri figli della Chiesa, e sudditi fedeli del Re, debbon dirigere incessantemente i loro voti all' Altissimo per questa unione e concordia tra le due supreme potestà, dalle quali sono governati su questa terra. Guai a coloro, che con fini torti, per amor del proprio interesse, per ispirito di parzialità o di sedizione fomentano o colla lingua, o colla penna la discordia e la disunione tra il Sacerdozio e l' Impero!

D. Il Sovrano è Protettor della Chiesa?

R. Sì; e così lo affermano i Concilj, ed i Padri.

D. Quando gli si affida questa protezione?

R. Quando gli vien data la potestà di governare il suo regno.

D. Può il Re usare dell' autorità e severità delle sue leggi per difendere quelle della Chiesa, e farle osservare?

R. Può; perchè in questo consiste la protezione di essa.

D. Questo sarà mettere la mano nel Santuario?

R. No certamente, ma solamente aver cura, che nel Santuario non entri l' abbominazione.

(*a*) Zachar. *cap.* 6. *v.* 13.

D. Sarà però esercitare giurisdizione sulle cose sagre e spirituali?

R. Nemmeno; ma è solamente difendere i diritti della stessa giurisdizione spirituale.

D. Può il Papa usare dell' autorità e severità delle sue leggi, per difendere, e far' osservare quelle del Sovrano?

R. Può; perchè è Pastore, e Padre spirituale delle sue pecorelle.

D. Ma la potestà spirituale, e la temporale non sono ambedue supreme, e distinte?

R. Sì certamente, ciascuna ne' suoi oggetti, e nelle sue funzioni; ma unite scambievolmente per sostenersi l'una coll' altra in difesa della religione e dello stato.

LEZIONE VIII.

Del Padronato che ha il Re di Spagna nelle Chiese delle Indie

Tutti i Principi si possono chiamare in qualche modo Padroni di quante Chiese si trovano fondate ne' paesi del loro dominio: ma ciò dee riguardarsi piuttosto come una santa e giusta protezione dovuta a ciascuno de'luoghi sagri e pii, che rigoroso Padronato. Il Padronato è un diritto onorifico, e insieme oneroso ed utile, il quale si acquista in vigore di aver dotato, o

fondato qualche Chiesa. Quello, che i Re Cattolici hanno in tutte le Chiese delle Indie, e in molte di Spagna, maggiormente in quelle chiamate di nuova conquista, lo è in tutto rigore e con ogni proprietà per tutti que' titoli che assegna il Diritto, e per molti altri ancora (a). In primo luogo, perchè lo scuoprimento di que' paesi barbari, prima incolti e sconosciuti, si deve allo zelo, e alle spese immense dei Re Cattolici. In secondo luogo, perchè alle loro armi, al valor loro, ed a quello de' loro capitani si dovette la conquista di quei regni, che prima stavano senza legge, e senza cognizione del vero Dio.

In terzo luogo, perchè dalla loro pietà è dallo zelo de' ministri evangelici ebbesi a riconoscere l'introduzione e la propagazione della fede tra quegl'Indiani, ch'erano immersi nelle tenebre del paganesimo, e acciecati dagli errori della superstizione e dell' idolatria. In quarto luogo, perchè alla loro munificenza debbono tutte le Chiese, e i ministri delle medesime la loro erezione, la dotazione, il culto, lo splendo-

(a) *Nihil est in regalibus Indiarum tam sanctum, quam ut jus hoc patronatus in solidum salvum sit Regi. Et quia Pontifex circa annum* 1533. *Ferdinando Cortesio jus patronatus concessit in Ecclesias marchionatus* del Valle, *Rex Catholicus usum probibuit, jussitque, litteras Apostolicas ad Senatum Indicum remitti, quippe subreptitie obtentas, nec a Summo Pontifice concedendas, si de praejudicio regalibus illato certior esset factus a supplicante*. Ved. il Muriel. *Fasti novi Orbis Ordin.* 22. *adnot.*4. Parimente è da riscontrarsi l'Ordinazione 599., dove si reca parte del *Concordato* tra il Papa Benedetto XIV. e Ferdinando VI. Vi si trovano ancora in questa degnissima opera molte altre cose appartenenti a qucsto real Padronato.

re , e le rendite . Oltre a questo lo è per concessione apostolica di Papa Giulio II. ai Regnanti allora Ferdinando ed Isabella l' anno 1508. , e che non si può chiamare puramente gratuito ; mentre fu ottenuto , ed accordato anche sul riflesso delle innumerabili spese impiegate preventivamente da quei Re Cattolici a prò della religione : E per queste , e per moltissime altre ragioni non è compreso nella generale derogazione del Concilio di Trento : anzi se per impossibile venisse a derogarsi ad un sì fatto privilegio ; potrebbero i Re Cattolici avanzar suppliche relative a questo derogamento , o rivoca . Finalmente lo è per consuetudine più che abbastanza prescritta , e con giusto titolo introdotta dallo scuoprimento delle Indie sino al dì d' oggi .

Da questo Padronato , riguardato sempre dai Re Cattolici come un dominio regio , e come un privilegio inalienabile dalla Corona , contro cui non vale nè prescrizione , nè consuetudine alcuna contraria , nasce il diritto che hanno di presentare agli arcivescovadi , ai vescovadi , alle prelature , alle abbazìe concistoriali , alle dignità , ai canonicati , ai benefizj , ed agli uffizj ecclesiastici . Di quì si ripete ancora il diritto , che hanno di occupar nelle Chiese , o per se , o per mezzo dei loro Vice-padroni il luogo più onorifico , di ricever la pace con preferenza sopra degli

altri, di poter'essere alimentati in caso di necessità col patrimonio delle medesime Chiese padronali, e di godere altre preminenze ed esenzioni, ad essi concesse dalli Sommi Pontefici. Quindi parimente procede la stretta e grave obbligazione che hanno i sudditi di conservare questo Padronato reale, e di non agire mai contro di esso. Questa obbligazione cresce rispetto ai vescovi, ed ai magistrati secolari, i quali prima di prendere il possesso delle loro Chiese, o dei loro impieghi, fanno giuramento solenne di mantener salvo ed illeso in tutta la sua estensione detto Padronato, invocando, per adempiere il giuramento, l' assistenza e la benedizione di Dio, e addossandosi la sua maledizione nel caso di trasgressione: il che si dee sempre tener presente, affine di non aggravarsi la coscienza, negando, o disputando a' Padroni sì benemeriti e supremi i diritti e le esenzioni, che per tanti titoli sono loro dovute.

D. Che cosa è Padronato?

R. Un diritto onorifico, oneroso, ed utile, acquistato per dotazione, o fondazione di qualche Chiesa.

D. Il Re di Spagna è Patrono di tutte le Chiese delle Indie?

R. Lo è per li due titoli divisati e per molti altri di sopra espressi.

D. Dite quali sono?

R. Perchè i Re di Spagna scuoprirono le Indie, e le conquistarono.

D. Per mezzo di chi?

R. Di capitani, e valorosi soldati.

D. V' è altra ragione?

R. Perchè distrussero l'idolatria, e v'introdussero la Fede.

D. Per mezzo di chi?

R. Di vescovi dotti, e di ministri zelanti.

D. Per qual' altro motivo?

R. Perchè vi fondarono Chiese, le dotarono, e le mantengono colle proprie rendite.

D. Si conta forse altro titolo?

R. La concessione di Papa Giulio II.

D. Può aggiugnersi altra cagione?

R. La prescrizione, e consuetudine immemorabile.

D. E valerà altra consuetudine, o prescrizione contro il Padronato reale?

R. No; ma sarà sempre corruttela, mala introduzione, e peccato.

D. E che peccato sarebbe l'agire contro il Padronato reale?

R. Grave o leggiero a proporzione della materia; e maggiore in chi ha fatto il giuramento di nulla operare contro questo diritto.

LEZIONE IX.

De' sudditi del Sovrano

Nessuno può esser Sovrano, nè esercitare gl' impieghi della sua dignità, senz' aver sudditi: ma i sudditi del Sovrano non sono tutti nella stessa maniera a lui soggetti, nè tutti godono eguali privilegj; mentre alcuni per il loro merito personale, altri per lo stato loro, altri per grazia particolare godono di certe esenzioni, ed altri non ne godono di alcuna. Quelli nella Scrittura si chiamano figliuoli, e questi altri estranei, giusta quella domanda di Gesù Cristo (*a*) „ I Re della terra da chi ricevono il tributo, dalli figliuoli, o dagli estranei? „ Questi sudditi figliuoli o esenti sono gli Ecclesiastici di ambidue i ceti secolare e regolare, i quali godono di una particolar' esenzione nelle loro persone, e ne' loro beni, e nelle loro liti. La esenzione delle persone consiste, che non possano essere giudicate, nè punite da niun giudice laico: quella de' loro beni, che non paghino tributi, donativi, nè contribuzioni: e quella delle loro liti, che non siano portate al tribunale non ecclesiastico.

Ancorchè si supponga, che gli Ecclesiastici godano di questa immunità per solo diritto umano; fa però di mestieri confessare con S. Tommaso di esser'

(*a*) Matth. *cap.* 17. v. 24.

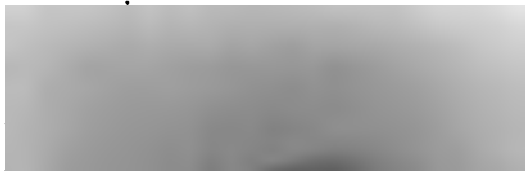
essa molto conforme al naturale, e al divino (*a*); imperocchè consta *dal capo* 47. della Genesi, *dal* 1. de' Numeri, e *dal* 30. dell' Esodo, di avere Iddio concesso sì fatte esenzioni ai Sacerdoti, e ai Leviti dell'antica legge in grazia del sacro loro impiego di offrir sacrifizj, e di aver cura dell' Arca e del Tabernacolo. Ma in qualunque modo essi la godano, Dio stesso, la natura, e la ragione vogliono, che, appunto perchè sono sudditi i più favoriti, sieno ancora i più obbligati, i più fedeli, e i più riconoscenti ed ubbidienti al Sovrano; rammentandosi di quella religiosa ed ossequiosa sentenza di Sant' Ambrogio (*b*) „ Se l' Imperadore chiede a me il tributo, non glielo negherò, anzi io ben volentieri sarò il primo a darglielo „; ma sopra tutto avendo ben presente l' esempio del Salvadore, allorchè dopo aver' egli stesso accordato, che i figliuoli non pagassero tributo, disse a S. Pietro „ Ebbene, per non recare scandalo ad essi (agli esattori del tributo), va al mare, getta l'amo, e prendi il primo pesce, che vi resterà, ed apertagli la bocca, vi troverai uno statere; piglialo, e paga per me, e per te „ (*c*).

(*a*) Vedasi il V. Bellarmino *De Clericis* c.29. ove in fine del 1. §. dice: *Neque dissentit S.Thomas, licet in comment. ad c. 13. ad Rom. scripserit, Clericos privilegio Principum liberos esse a tributis; nam in eodem loco addit, id factum esse ob naturalem æquitatem.* Così pure come S.Tommaso pensa l'Alapide, che è degno di riscontrarsi ne' Commentar. al cap.17. v.26. di S. Matteo.

(*b*) D. Ambr. *Orat. contr. Auxent. de trad. Basid.*

(*c*) Matth. *cap.17. v.26.*

Non debbono dunque gli Ecclesiastici abusare della loro immunità in pregiudizio delle leggi, degl' interessi, e de' diritti del Sovrano, servendosi di essa per farne de' commercj, per introdurre contrabbandi, per disturbare la pace pubblica, per commuovere gli animi, per fomentare tumulti, o per sostenere sedizioni: mentre in un caso sì abbominevole saprebbe molto bene il Sovrano trovare il rimedio o nella sua regale giurisdizione protetta dalla spirituale, o nella suprema autorità economica, che Dio pure gli ha comunicata; saprebbe, dico, trovarne il rimedio di correggere un Ecclesiastico, che ardisse a tanto. Conciossiachè se l'immunità ecclesiastica è molto conforme al diritto naturale e divino; non è minore l' obbligo, che hanno i Re di conservare i loro diritti, i loro troni, e la pace de' loro regni. Così leggiamo *nel terzo* de' Re, che al Sacerdote Abiathar, per essersi frammischiato con Adonia nella congiura, disse il Re Salomone (*a*) „ Vattene in Anathot al tuo podere: veramente tu sei degno di morte: ma io oggi non ti farò morire, perchè portasti l'Arca del Signore Iddio dinanzi al mio padre Davidde, e fedelmente lo servisti in tutti i suoi travagli „. La sua dignità dunque, e i servizj antecedenti gli salvarono la vita: ma non gli costò meno, che la privazione dell'esercizio del Pon-

(*a*) 3. Reg. *cap.* 2. *v.* 26.

tificato, della perdita de' proventi annessi a quella dignità, e dell'essere esiliato da Gerusalemme. Si è sempre riguardato nel mondo con iscandalo e con orrore, che i destinati ad illuminare le anime, le pervertano anzi, e le inducano all' errore; che gl'inviati ad evangelizzare la pace a' popoli, fomentino per lo contrario lo scisma e la sedizione; e che quei, i quali esser dovrebbero il sale della terra, onde preservare i cuori dalla corruzione, servano piuttosto a sedurgli, ed a corromperli con iniqui consigli, e con massime detestabili. „ Se il sale diventa scipito, dice Cristo (*a*), non è buono a nulla, se non ad essere gettato via, e calpestato dalla gente „ (*b*).

D. Quante specie di sudditi ha il Sovrano?

R. Due: altri esenti, e altri no.

D. Come si chiamano nella Scrittura i sudditi esenti?

(*a*) Matth. *cap.*5. *v.*13.

(*b*) Quanto si è detto in questa lezione sopra il dover concorrere gli Ecclesiastici co' loro beni di Chiesa alle comuni necessità dello Stato, si può confermar egregiamente con moltissime risoluzioni e decreti della Sacra Congregazione dell' Immunità di Roma, ove le tante volte si sono espressamente comandate d'ordine Santissimo le contribuzioni degli Ecclesiastici sì secolari, che regolari, senza eccettuare i Cavalieri d'ordini esenti, e persino gli Eminentissimi Signori Cardinali, ogni qualvolta si sono giudicate dal Sommo Pontefice vere e sussistenti le cause per le accennate contribuzioni, ed utili alle rispettive Repubbliche del mondo cattolico. Sono in numero di 54. quelle risoluzioni, che su quest'argomento si leggono presso Pietro Andrea Ricci nella sua opera intitolata *Synopsis decreta & resolutiones Sacr. Congreg. Immunitatis super controversiis jurisdictionalibus complectens*, al titolo *Contributio*; e sono anche da considerarsi le altre risoluzioni analoghe a quest' argomento riportate dal medesimo autore al titolo *Contributio causa belli*. Ved. anco il Ferr. *Bibl. v. Contrib.* Dei tributi *de' laici* si tratta nella lezione XVII.

R. Si chiamano figliuoli.

D. Chi sono questi sudditi esenti?

R. Le persone ecclesiastiche secolari e regolari.

D. Perchè si chiamano esenti?

R. Perchè lo sono in ordine alle loro persone, beni, e liti.

D. In che consiste la esenzione delle loro persone?

R. In non poter' essere giudicate, nè punite da giudice laico.

D. In che consiste la esenzione dei loro beni?

R. In non pagare i tributi, o le imposizioni.

D. In che consiste la esenzione delle loro liti?

R. In non poter essere portate a tribunale non ecclesiastico.

D. E questa esenzione è di diritto divino, o umano?

R. Essa è molto conforme al diritto divino.

D. Perchè?

R. Perchè Iddio nell' antica legge esentò i Sacerdoti ed i Leviti da siffatti pesi.

D. E questi sudditi esenti sono tenuti più degli altri al Sovrano?

R. Senza dubbio; perch' essi si trovano più favoriti.

LEZIONE X.

Dell' onore che i sudditi debbono al Sovrano

„ Temete Iddio : e rendete onore al Sovrano „ dice l'Apostolo S. Pietro nella prima sua lettera (*a*) . Non si hanno a prendere queste parole come un mero consiglio , o come una esortazione, ma come un precetto rigoroso , ed è quello stesso , che da Dio fu intimato agl' Israeliti per mezzo di Mosè nel primo della seconda tavola del decalogo : *Onorerai il padre e la madre* : sotto alle quali parole vengono in singolar maniera compresi i Sovrani , come insegna S. Tommaso . Onorare , dice il medesimo santo (*b*) „ non è altro , che protestarsi di avere alta idea dell' altrui eccellenza „ . Ora non vi è qualità ne' Sovrani , la quale non esiga giustamente quest' alta idea , e questo sentimento di onore riguardo alle loro sacre persone . La loro dignità , la loro preminenza , il potere , la sovranità e maestà esigono da noi con tutta giustizia onore , venerazione , e rispetto . Il suddito , che del

(*a*) 1. Petri *cap.*2. *v.* 17. Su questo passo di S. Pietro nota così Monsig. Martini Arcivescovo di Firenze „ Dopo il timor santo di Dio pone (S. Pietro) la riverenza e l' ossequio dovuto ed interiormente, ed esteriormente al Sovrano ; e questo particolare avvertimento aggiunge l' Apostolo a quello , ch'aveva detto nel vers. 13., forse affinchè i cristiani, vivendo sotto il governo di un Principe non solo infedele, ma duro ancora , e di pessimo cuore , non si pensassero , che, quando ubbidissero alle leggi , ed agli ordini dello stesso padrone , a null' altro fossero verso di lui obbligati ; onde si facesser lecito o di sparlarne, o di censurare il suo governo, o di mancare a' segni , ed alle dimostrazioni di rispetto dovute a lui per ragione della suprema dignità „ .

(*b*) D. Thom. 2. 2. *q.*103. *art.*2. *e* 6.

suo Principe sente e giudica bassamente nel fondo del suo cuore, si fa per questo solo colpevole dinanzi a Dio, il quale penetra il più intimo della coscienza, e lo ha prevenuto col dire (*a*) „ Non discorrer male del Sovrano col tuo pensiero, e non criticare nè lui nè i grandi del regno nel segreto della tua camera; perchè gli uccelli dell'aria porteranno la tua parola, e i volatili riferiranno i tuoi sentimenti „.

Può essere che il Principe sia cattivo, o non così buono, come dovrebbe; ma questa reità, che disonora l'uomo, non giugne a contaminar la dignità, la quale è sempre buona, e degna di tutto l'onore. Così leggiamo di aver fatto Davidde mille dimostrazioni di onore a Saulle in tempo che questo uscì dalla caverna, e ne uscì così reo, com'eravi entrato: contuttociò perch'era Re, e l'Unto del Signore, non solo non diede retta Davidde alle istigazioni de' suoi soldati che lo eccitavano a vendicarsi, ma chiuse la bocca a tutta la sua gente; ed uscendo dalla caverna dietro a Saulle gridò chiamandolo: mio Signore, mio Re, mio Padre, mio Cristo; e chinandosi fino a terra, lo adorò (*b*). Sono ben degne di essere ascoltate le parole di S. Agostino intorno a quest' onore esibito da Davidde al Re Saulle. „ Io vi domando, dice il Santo Dotto-

(*a*) Ecclesiast. *cap.* 10. *v.* 20.

(*a*) 1. Reg. *cap.* 24. *v.* 4. 5. &c.

re, (*a*) qual' era la causa della venerazione che avea Davidde verso Saulle, se non la santità del suo sacramento? Considerate, che se Saule non aveva l'innocenza, aveva però la santità: non la santità della vita, ma la santità del divino sacramento (così egli chiama l' unzione reale); onde tra gli empj ancora si può dare il santo „. La religione insegna a prescindere in questi casi, e, ponendo un velo sulle miserie dell' uomo, vuole si veneri nel Re tutto ciò, che ha di Dio, mentre egli è sua immagine, e suo Cristo.

I cristiani della primitiva Chiesa rendevano onore in pubblico e in segreto agl' Imperadori gentili, perchè senza badare alle reità di costoro, si umiliavano di tutto cuore sotto la sublime potestà, che Dio avea depositata nelle loro corone. Pagavano ad essi i tributi, non solo senza ripugnanza, ma con piacere ancora; e per soddisfarli puntualmente, si applicavano alla fatica delle proprie mani. Nelle tante congiure, che vi furono ne' tre primi secoli, nessuno vide, che i cristiani fomentassero, o si frammischiassero neanche in una di quelle; essi anzi furono i soli che non vollero cooperare a sottrarsi dal giogo di un Nerone, di un Domiziano, di un Comodo, di un Caracalla, e di altri somiglianti. In una parola essi erano i primi ad usare tutto l' ossequio verso gl' Impera-

(*a*) Vedasi tra le sue opere l'*enarraz.* circa il Salm. 56., ove si trovano simili sentimenti.

dori, sul riflesso che in ciò non facevano nè più nè meno di quello, che lor comandava la religione; mentre sapevano benissimo ciò che dice S. Paolo (*a*) „ Rendete a tutti quel' ch' è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l' onore, l' onore „. Ciò avveniva, perchè i pastori di quel tempo li tenevano molto bene istruiti su tutti gli obblighi, che si debbono al Re, vale a dire, amore, timore, tributo, ubbidienza, e fedeltà; e che senza tutto questo insieme, l' onore esibitogli sarebbe apparente, esteriore, sterile, e molto simile a quel, che il popolo d' Israele prestava a Dio, quando fu detto (*b*) „ Questo popolo mi onora colle labbra; ma il loro cuore è lungi da me „.

D. Che debbono i sudditi al loro Sovrano?

R. Onore, conforme dice S.Pietro: „ temete Dio, e onorate il Re „.

D. E' questo un precetto, o un consiglio?

R. Egli è un precetto naturale, e divino.

D. Dove si trova scritto?

R. Nel quarto comandamento della legge di Dio.

D. Che vuol dire rendere onore al Sovrano?

R. Avere alta stima della sua persona, e degli ordini suoi.

(*a*) Ad Rom. *cap*. 13. *v*. 7. (*b*) Matth. 15. *v*. 8.

D. E che peccato è giudicare, o sentire bassamente del Sovrano.

R. Grave, o leggiero, come sarà il giudizio, o la materia.

D. E se il Sovrano fosse cattivo?

R. Si pecca egualmente, perchè la sua dignità è sempre buona, e degna di onore.

D. A quali cose obbliga quest' onore, che dobbiamo al Sovrano?

R. Ad amarlo, a temerlo, a rispettarlo, ad assisterlo, ad ubbidirlo, e a mantenergli fedeltà.

D. Come si portavano i primi cristiani verso gl' Imperadori gentili?

R. Onoravangli con ammirabile esemplarità.

D. Si frammischiarono forse in qualche congiura contro gl' istessi Imperadori?

R. Mai, ma furono sempre sudditi fedeli.

LEZIONE XI.

Del rispetto che i sudditi debbono al Sovrano

Benchè il rispetto sia una conseguenza dell' onore; in rigore peraltro non è la stessa cosa: mentre l'onore che ad altri è dovuto principalmente consiste nella stima, e alta idea che si ha della sua persona; laddove il rispetto aggiugne di più quella esterna manifestazione di parole o di opere, a cui spinge l' idea e la stima che

si erano formate nella mente e nel cuore di chi rende onore. Ora evvi obbligo non solo di onorare il Re, avendo alta stima della sua persona, della sua dignità, e del suo governo, ma ancora di rispettarlo con parole, e con opere, parlando sempre bene, nè mai mormorando della sua persona, o delle sue provvidenze, o de' suoi ministri, secondo quelle parole del Signore (*a*) „ Non dirai male de' Giudici, e non maledirai il Principe del tuo popolo „. E l' Apostolo trattando de' servi soggiugne (*b*) „ Siate ubbidienti a' padroni carnali con timore, e tremore, nella semplicità del cuor vostro come a Cristo; servendo non all' occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio „. Ecco come la stessa religione pura, santa, e immacolata, che comanda di venerare, e di rispettare Gesù Cristo Re de' secoli, immortale, ed ora invisibile rispetto a noi (*c*), comanda ancora di venerare, e di rispettare i Sovrani della terra: perchè, quantunque essi sieno visibili e mortali, pure sono immagini della sua grandezza, e derivazioni della sua Maestà. Questa ragione mosse Tertulliano a dire, che il rispetto dovuto ai Sovrani, egli è un atto di *religione esibito alla seconda Maestà*. Iddio ha collocato in essi come

(*a*) Exod. *cap.* 22. *v.* 28.
(*b*) Ephes. *cap.* 6. *v.* 5. 6.
(*c*) 1. ad Timoth. *cap.* 1. *v.* 17.

un ruscello della sua Divinità, giusta l'espressione di Davidde (*a*) „ Voi siete Iddii „: ed essendo questa loro divinità e maestà una emanazione di quella di Dio; la religione medesima, che ci comanda di rispettare la *prima Maestà*, ci comanda ancora di rispettar la *seconda Maestà*, che è quella de' Sovrani.

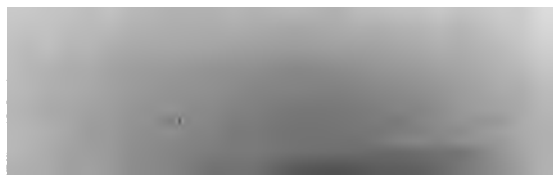
Di quì senza dubbio trae la sua origine l' antico costume, e sì costante nelle sante Scritture, di fare i sudditi adorazioni al loro Re, di baciargli la mano, di parlare con esso a ginocchio piegato, o colla faccia a terra, e di giurare ancora per la sua salute e vita in negozj di grande importanza. „ Per la vita, e per la salute del mio Re, disse Uria a Davidde (*b*), non farò io tal cosa „; cioè non andrò in casa mia per mangiare, e bere, e dormire, essendo l'Arca di Dio, e il popolo d' Israele sotto le tende. „ Per la salute di Faraone, disse Giuseppe ai suoi fratelli (*c*), voi non partirete di quà, fino a tanto che venga il vostro fratello più piccolo „. Giuseppe ed Uria erano nella persuasione che con siffatto giuramento facevano un atto di religione, allo stesso modo che se avessero portato in testimonio il nome santo di Dio. Tal' era il rispetto che avevano alle reali persone. La stessa pratica ebbero i primi cristiani, avendo sempre

---

(*a*) Psal.81. *v*.6. (*b*) 2. Reg. *cap*.11.*v*.11. (*c*) Genes. *cap*.42. *v*. 15.

loro inspirato la religione i medesimi sentimenti di venerazione e rispetto verso i Sovrani . „ Noi , dice Tertulliano , (*a*) giuriamo, non per li genj de'Cesari , ma per la loro vita , e per la loro salute, che è più augusta di tutti i genj . Non sapete che i genj sono demonj ? Ma noi consideriamo negl' Imperadori la elezione , e il giudizio di Dio , per cui ha loro concesso il comando sopra tutti i popoli : noi rispettiamo in essi tutto ciò , che Dio ha posto nelle loro persone ; e tutto questo noi veneriamo con un gran giuramento . Che altro dirò di nostra religione, e della nostra pietà verso l' Imperadore ? Noi dobbiamo usargli rispetto , come a quello che è stato eletto dal nostro Dio „ .

Questa divina elezione dei Re , destinati ad eseguire ne' regni i disegni di Dio , li trasforma in uomini sagri, dacchè nella loro incoronazione vengono unti dell' olio santo ; e però sono degni d'esser chiamati gli Unti , ed i Cristi del Signore . Conviene dunque rispettarli come cose sagre : e perciò qualunque attentato , disprezzo , o mancanza di rispetto alle loro persone , o alle loro provvidenze si deve mirare come una specie di profanazione o di sacrilegio, degno di castigo, e talvolta di morte . Tutto il pio cuore di Davidde fu compreso da grande agitazione , e con-

(*a*) Tertull. *in Apolog. cap.32. e vedasi il* Baronio *tom.2. Annal. an.169. num.9,*

cepì del rimorso , per aver tagliata nella spelonca l'estremità della veste di Saulle (*a*), benchè quell' atto fosse stato solo per dare allo stesso Saulle una evidente riprova dell' animo suo , e fargli intendere, che con quella stessa facilità , con cui aveva tagliato parte del lembo della clamide reale, avrebbe potuto torgli quella vita , ch' egli tanto rispettava . Tale fu l' idea di Davidde verso il suo Re ; e tanto temè di aver violato con questa minima irriverenza il rispetto dovuto alla sagra sua persona. Quanto dunque dovranno paventare quei sudditi, i quali, dimentichi di questo rispetto , non solo tagliano l' estremità , ma tutta, o la metà , o la maggior parte della clamide reale? Taglia tutta la clamide, chi sparla del Re, o disprezza la sua persona, perch' è lo stesso che disprezzare Dio : „ Chi disprezza voi ; disprezza me „ . Taglia la metà , chi sparla del governo, o lo disprezza, perchè il Re e il governo sono correlativi ; e dir male di questo è lo stesso che dirlo di quello . Taglia la miglior parte chi disprezza, o mormora dei Ministri, perchè essendo questi i suoi ambasciadori e rappresentanti la sua persona, mancare ad essi di rispetto , è lo stesso che oltraggiare il Re, giusta quel che dice S. Pietro (*b*) „ Siate per riguardo a Dio soggetti

(*a*) 1. Reg. *cap.* 24. *v.* 6.

(*b*) 1. Petri *cap.* 2. *v.* 13. 14.

tanto al Re, quanto ai Presidi spediti da lui per far vendetta de' malfattori, e per vantaggio de' buoni „.

D. Sono obbligati i sudditi di portare rispetto al Sovrano?

R. Sì; perch' è Superiore, è Padre, ed è immagine di Dio.

D. Come chiama Tertulliano questo rispetto?

R. Religione della seconda Maestà.

D. Perchè lo chiama così?

R. Perchè la Maestà del Re deriva da Dio; e la religione, che comanda rispettare Iddio come prima Maestà, vuole insieme che si rispetti il Sovrano come seconda Maestà.

D. Per qual' altra ragione?

R. Perchè il Sovrano è persona sagra, unta, ossia Cristo del Signore.

D. E' peccato mormorare e maledire il Re?

R. Sì; perchè dice Dio: non dirai male degl' Iddii tuoi, e non maledirai il Principe del tuo popolo.

D. E che peccato è?

R. Mortale, se sarà in materia grave, o veniale se in materia leggiera.

D. Chi mormora del governo, mormora del Sovrano?

R. Sì; perchè sono correlativi.

l l l

D. Chi dice male de' Ministri, dice male del Sovrano?

R. Sì; perchè sono i suoi inviati, e rappresentano la sua persona.

D. Chi disprezza il Sovrano o i suoi Ministri, contro chi usa il disprezzo?

R. Contro Dio; mentre egli stesso ci dice: „ chi disprezza voi, disprezza me „.

LEZIONE XII.

Dell' amore che i sudditi debbono al Sovrano

Non conoscere ciò che è, e ciò che merita un Sovrano, può essere ignoranza proveniente da mancanza di educazione. Conoscerlo, sapere ciò ch' egli è, e ciò ch'egli merita, e poi non amarlo positivamente, ma mirarlo con quella generalità, con cui si riguarda qualunque altro prossimo; questa è una indifferenza colpevole, e contraria al precetto dell' amore, il quale non si adempie col solo non odiare. Ma conoscere e sapere ciò ch' è un Re, avere una sufficiente istruzione di tutto ciò che a lui deve un suddito Cristiano, e poi contro tutta questa cognizione avergli dell' avversione, o odiarlo; questo è un peccato mostruoso, opposto alla legge naturale e divina, e che contiene due malizie distinte, una contro

la carità, l'altra contro la pietà; mentre questo è abborrire quegli, che oltre all'esser prossimo, è Superiore, ed è Padre. Questo solo titolo, in mancanza di ogni altro, dovrebb'esser bastevole ai sudditi, per amare il loro Re con quell'amor tenero e naturale, con cui i figli amano i loro padri; essendo poi certo, che nulla fanno questi verso i loro figliuoli, che dai Regi non venga fatto verso i loro sudditi.

E' vero, che non gli hanno dato l'essere, o la vita; ma gliela conservano, e gliela difendono, il che è lo stesso che dargliela di continuo. Inoltre può dirsi in vero senso che il Re dà quegli alimenti co'quali i genitori nudriscono i loro figliuoli, e che questi e quelli mangiano alla sua mensa e del suo patrimonio; mentre è fuor di dubbio, che alla reale munificenza sono debitori gli Ecclesiastici delle loro rendite, i Regolari delle loro fondazioni, i Grandi delli loro titoli, i Cavalieri delle loro commende, i soldati dei loro soldi, i possidenti delli loro beni, gli artisti delle loro manifatture, e tutti i sudditi dei loro averi, e delle loro vite. Se il figliuolo è debitore al padre della sua educazione, e del suo stabilimento, ciò sussiste, perchè questi si appoggia sulla cura e vigilanza, che ha il Re di fomentare nel suo regno il progresso delle lettere, delle armi, del commercio, dell'agricoltura, e di tutte le arti utili: onde la Scrittura di-

ce, (*a*) „ che il saggio Re è il sostegno del popolo „; ed essendolo di questo, vi si comprendono necessariamente i genitori, i figli, e i sudditi tutti. Per la qual cosa chiunque senza eccezione dee riconoscere nel Sovrano quest' amore paterno, e dargliene il contraccambio di un amor tenero e filiale, facendo a gara nell' amarlo, e nel servirlo, e nel mostrarglisi tenuto, e riconoscente.

Tale si fu quel contrasto amorevole tra quei di Giuda e gli altri Israeliti, per aver quelli portato seco in Galgala il Re Davidde, quando questi fuggiva dal suo figlio Assalonne: Eccone la bella altercazione con gli stessi termini della Scrittura „ Il Re Davidde passò a Galgala, e con lui Camaam. Or tutto il popolo di Giuda aveva accompagnato il Re nel suo passaggio del Giordano, e vi si era trovata solamente la metà del popolo d'Israele. Per la qual cosa gli Israeliti affollatisi intorno al Re, gli dissero: Con qual titolo i nostri fratelli gli uomini di Giuda ti hanno rubato, e han fatto passare il Giordano al Re, e alla sua famiglia, e a tutta la gente di David con lui? E tutti quelli di Giuda risposero agl' Israeliti: per la ragione che il Re appartiene a noi più dappresso. Perchè vi alterate voi per simil cosa? Abbiam noi mangiato qualche cosa al Re, ovver sono stati da-

(*a*) Sapient. *cap.* 6, *v.* 26.

ti a noi de' donativi? E quelli d'Israele riposero a que' di Giuda, e dissero: Noi siam dieci volte da più di voi riguardo al Re, e Davidde appartiene a noi più che a voi. Per qual motivo ci avete fatto questo torto, e perche non è stato dato avviso primieramente a *noi* affinchè *noi* riconducessimo il *nostro* Re? „ (*a*). Questa gara, degnissima di ogni encomio ed imitazione, dee tenersi scolpita sempre da qualunque suddito nell' animo suo; come parimente dovrebbe parlar sempre il linguaggio della valorosa e riconoscente Debora „ Il mio cuore ama i Principi d' Israele: e voi, che di volontà propria vi offriste al pericolo, benedite il Signore „. Ovvero quello di Ethai quando disse a David (*b*) „ Viva il Signore, e viva il Re mio padrone: in qualunque luogo sarai tu, o Re Signor mio, ivi sarà e vivo, e morto il tuo servo „ (*c*).

D. Di che altro sono debitori i sudditi al Sovrano?

R. Di amore.

D. Per qual precetto?

R. Per precetto naturale, e per divino.

D. Dove si trova egli?

R. In quello stesso, che comanda di onorare il padre e la madre.

(*a*) 2. Reg. *cap.* 19. *v.* 40. *&c.*

(*b*) Judic. *cap.* 5. *v.* 9.

(*c*) 2. Reg. *cap.* 15. *v.* 21.

D. Lo adempierà il suddito col solo non odiarlo?

R. No; perch'è necessario amarlo positivamente.

D. Che peccato è odiare il Sovrano?

R. Peccato grave, con due malizie distinte.

D. E a quali virtù si oppongono queste malizie?

R. Alla carità, e alla pietà.

D. Perchè alla carità?

R. Perchè il Re è nostro prossimo.

D. Perchè alla pietà?

R. Perchè è nostro Superiore, e Padre.

D. Perchè il Sovrano si chiama Padre de' suoi sudditi?

R. Perchè fa con essi ciò che fa un padre co' suoi figliuoli.

D. Ma che? dà forse ad essi l' essere o la vita?

R. No; ma gliela difende, e conserva.

LEZIONE XIII.

Dell' obbligo che hanno i sudditi di far' orazione per il loro Sovrano

In quella lettera, che i Giudei schiavi in Babilonia mandarono a' loro fratelli residenti in Gerusalemme, gli dicevano „ Pregate il Signore per la conservazione di Nabuccodonosor Re di Babilonia, e per la conservazione di Baldassare suo figliuolo, affinchè i loro giorni sopra la terra sieno come i giorni del cie-

lo; e affinchè il Signore dia a noi fortezza, e dia luce agli occhi nostri, onde all' ombra viviamo di Nabuccodonosor, e di Baldassare, e ad essi serviamo lungamente, e incontriamo grazia con esso loro „ (*a*). Parole, colle quali testificarono il loro amore verso del Re, e ne diedero una prova la più religiosa, e la più concludente di questo amore nel fatto medesimo di far' offrire dei sacrifizj, e di sollecitare orazioni per la vita, e felicità del Monarca. Uno de' principali obblighi del Cristiano si è l' orazione: questa consiste nell'alzare la mente e il cuore a Dio per chiedergli grazie spirituali, o corporali: e l' orazione è uno degli uffizj più proprj dell' amore. Ecco perchè la legge stessa, che comanda di amare, comanda ancora di orare. La legge, che comanda amare il prossimo, comanda anche pregare per esso; e la legge, che vuole si ami il nemico, vuole pure si preghi per lui. „ Io vi dico, dice il Salvadore, amate i vostri nemici, e fate orazione per quei che vi perseguitano, e vi calunniano „ (*b*).

Fa dunque d' uopo confessare, essere una stes-

(*a*) Baruc. *cap*.1. *v*.11. 12. „ Questi Ebrei, dice a questo luogo Monsig. Martini, che pregano e fan pregare per un Principe infedele, e loro tiranno, cui la provvidenza gli avea renduti soggetti, insegnano a'Cristiani l' obbligazione di pregare con tutto l'affetto pel bene de' loro Sovrani. L'Apostolo Paolo (1. Timot. 2. 1.) raccomandò a' suoi figliuoli di orare pe' Regi, e Principi tuttora idolatri.

(*b*) Matth. *cap*.5. *v*.44.

sa la legge, che comanda al suddito l'amore al suo Re, con quella che gl' impone obbligazione di pregar Dio per la sua felicità. San Paolo inculca, si faccia orazione per tutti gli uomini: e venendo poi all'ordine da tenersi in questo, pone in primo luogo i Regi, e immediatamente i Presidi delle provincie, e i costituiti in posto sublime „ affinchè, dice il Sant' Apostolo, meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà „: e soggiugne „ perchè questo è ben fatto, e grato nel cospetto del Salvadore Dio nostro (a) „. La Chiesa, regolata da questo spirito, propone de' mezzi a'suoi figliuoli per

(a) 1. Timot. *cap.2. v.2.* Nota quì S.Gio. Crisostomo, che S. Paolo voleva pregassero i Cristiani per la salute e felicità di Nerone e di altri simili Imperadori, per tre motivi: 1. per deporre ogni genere di odio, mentre non si può odiare colui per cui si fa orazione: 2. per ammollire il cuore degli stessi Re. Così in tempo dell' Imperadore Marco Aurelio Antonino la legione de' soldati cristiani impetrarono da Dio la pioggia per rifocillare l'esercito dell' Imperadore, che moriva di sete; e questa acqua cadde accompagnata da fulmini, i quali tutti andarono contro l'esercito nemico de' Romani; onde quella legione cristiana fu poi chiamata *la fulminante*: 3. per ottener loro da Dio un regno ottimo e pacifico, e perchè indi si goda ancor dalla Chiesa tranquillità e pace. E che si debbano fare orazioni per la salute e prosperità de'Principi anche eretici, scismatici, apostati &c., ci ammaestra egregiamente il Concilio Toletano II. celebrato in tempo del Re *Amalarico*, o come altri vogliono in tempo del suo successore *Theudio*, ambidue eretici Ariani l'anno 531., governando la Chiesa di Toledo il celebre vescovo Montano, di cui Sant' Ildefonso fa grande elogio; e al qual Concilio assistettero de' vescovi spagnuoli *numero pauci* (dice il Baronio all' an.531. num. 16.) *sed virtute atque doctrina præstantes*, fra' quali risplendè, oltre al Montano, S. Giusto vescovo di Urgèl, meritamente lodato da S. Isidoro *de viris illustribus*. Questo Concilio dunque chiuse così le sue sanzioni: *Nunc ergo in nomine Domini, finitis his quæ in collatione venerunt, gratias agimus omnipotenti Deo, deinde Domino nostro glorioso Amalarico* (o come altri leggono *Theudi*) *Regi, divinam clementiam postulantes, ut innumeris annis regni ejus ea quæ ad cultum fidei pertinebunt peragendi nobis licentiam præstet. Amen.*

adempiere a questa obbligazione. Uno di questi mezzi si è l'aver determinata una colletta, per chiedere in nome suo al Signore „ di liberare da ogni avversità il Re, la Regina, gl' Infanti, tutta la Reale Famiglia, l' esercito, e tutto il popolo allo stesso Re affidato. E tutta la Chiesa di Spagna dice così nel venerdì santo „ *Facciamo orazione pel nostro Re cattolico N. affinchè il Signor' Iddio nostro assoggetti a lui tutte le nazioni barbare, onde sia perpetua la nostra pace.*

I primi Cristiani, ben persuasi di questa verità, miravano come una delle principali loro cure ed esercizj quello di fare orazioni pubbliche e private per gl' Imperadori. Ecco le belle parole di Tertulliano (*in apologetic.*) „ Noi, alzando gli occhi al cielo, con le mani distese, perchè pure ed innocenti, a testa scoperta, perchè non abbiam di che vergognarci, senza ammonitore, perchè lo facciamo di cuore, preghiamo Dio per tutti gl' Imperadori; affinchè loro conceda vita lunga, impero tranquillo, sicurezza nella famiglia, senato fedele, eserciti valorosi, popolo ben costumato, pace universale, e tutto quel che sa chiedere un uomo, ed un Cesare „. Questo facevano a favore de' loro Imperadori que' primi fedeli di Gesù Cristo, veri seguaci della sua dottrina, e lo facevano in mezzo alle persecuzioni e ai tormenti (*a*). Che avrebbero

(*a*) Bellissime pur sono al nostro proposito le parole di S. Cipriano, che si hanno

fatto, se avessero avuto l'onore e la fortuna, che noi abbiamo di esser sudditi di Regi Cattolici, cristiani, pii, clementi, e che in tutto fanno con noi l' uffizio di teneri e cari padri. Sarebbe cosa ottima, che ogni suddito fosse ben'imbevuto di quei sentimenti del *Salmo* 19. ch'è una pur bella orazione, fatta pel Re, che va alla guerra; e Sant' Atanasio credette, che in essa siano espressi i desiderj di Davidde assistente al sacrifizio, che si offeriva prima di cominciar qualche impresa. Comincia dunque ella così „ Ti esaudisca il Signore nel giorno della tribolazione, e sia tua difesa il nome del Dio di Giacobbe. Egli spedisca a te ajuto dal luogo santo, e da Sionne ti porga sostegno. Siangli graditi tutti i tuoi sacrifizj, e sia accettevole il tuo olocausto. Dia a te quello, che brama il cuor tuo, e adempia tutti i tuoi disegni. Noi sarem lieti della salute, che tu ci darai, e trionferemo nel nome del nostro Iddio. Adempia il Signore tutte le sue richieste &c „. Poi conchiude „Salva, o Signore, il Re, ed esaudisci la nostra orazione nel dì, in cui ti invochiamo „. In altro Salmo si dice „ Dà, o Dio, la saviezza di giudicare al Re, e la tua giustizia al figliuo-

---

nella sua vita. Gli avea rinfacciato il Prefetto, ch'egli come Cristiano avesse congiurato contro l' Imperadore: ma S. Cipriano rispose con santa libertà „ Noi Cristiani siam ben lontani da un tal reato; mentre amiamo di cuore Cesare, perch' egli è nostro Principe, quantunque dia culto ad altri dei, e siegua altra religione: e ben volentieri preghiamo il nostro Dio, che lo chiami al pensiero de' veri beni „.

lo del Re, affinchè egli giudichi con giustizia il tuo popolo e i tuoi poveri con equità „ (*a*). E in altro „ Aggiugnerai, o Dio, giorni ai giorni del Re; e gli anni di lui *giungano* fino al dì dell' una, e dell' altra generazione „ (*b*).

D. Che cosa è orazione?

R. Alzare la mente e il cuore a Dio, per chiedergli le grazie spirituali, o corporali.

D. E' obbligato il Cristiano a far' orazione?

(*a*) Psal. 71. *v.*2.

(*b*) *Psal.* 60. *v.*6. Che i sudditi facciano un'atto eccellente, molto meritorio, e a Dio piacevole coll' indirizzare al Signore le sue preghiere a favore de' Sovrani, lo ha ancora più volte approvato la Chiesa, concedendo indulgenze a chi faccia simili orazioni pel Sovrano, per la sua Consorte, e pe' loro figli. Ecco come scrisse il Papa Giovanni XXII. a Filippo V. Re di Francia detto il *Longo*. *Sperantes firmiter, quod sacrificium tuæ justitiæ Dominus acceptabit* (parla quì il Sommo Pontefice della rassegnazione ai voleri di Dio per l' immatura morte del figlio erede del regno) *& regiæ magnificentiæ merita, inter quæ velut singulare sydus irradiat singularis, quam ad Nos & Romanam geris Ecclesiam devotionis affectus; universos Christi fideles ad implorandum quotidie pro te, ac uxore, liberisque tuis Patris æterni gloriam illectivis retributionibus decrevimus invitandos. Ideoque omnibus vere pœnitentibus & confessis, qui devotis orationibus pro te, ac eisdem uxore, & liberis, quando tu & ipsi, commodis præsentis vitæ fruemini, nec non pro anima tua post obitum tuum, divinam misericordiam implorabunt; singulis diebus quibus apud Deum hujusmodi orationes effuderint, de omnipotentis Dei misericordia & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi; ac felicis recordationis Cælestini V. ac Clementis V. prædecessorum nostrorum Romanorum Pontificum sequentes in hac parte vestigia, qui pro eodem Rege diversas super hoc indulgentias per apostolicas literas concesserunt; quadraginta dies de injuncta eis pœnitentia misericorditer relaxamus. Datum Avenione id. Augusti an.* 1. Anche il Papa Niccolò IV. con Breve de' 7. di giugno 1289. concesse altre indulgenze in qualunque giorno ai fedeli che pregassero Iddio per la prosperità di Carlo II. Re di Sicilia; Leggonsi inoltre nella Storia molte altre indulgenze e giubbilei a proposito delle urgenti spedizioni, ed imprese di più Sovrani di Spagna, Francia, Germania, Inghilterra &c. Si possono riscontrare il Baronio, ed i Continuat. agli anni corrispondenti agli accennati Pontefici, e S. Tommaso *in supplem. quæst.* 25. *art.* 3. *ad secund. & in quartum sentent. disp.*20. *quæst.*1. *art.* 3. *quæstiunc.* 3. *ad secundum*.

R. Sì; perchè dice Cristo: „Vegliate, e pregate; chiedete, e riceverete „.

D. Evvi obbligo di pregare per il prossimo?

R. Sì; perche vi è l'obbligo di amarlo.

D. E che cosa abbiamo a chiedere per lui?

R. Prima la salute dell' anima, poi le cose convenienti al corpo.

D. Il suddito è obbligato a far' orazione pel suo Sovrano?

R. Sì; perch' è obbligato ad amarlo.

D. Donde consta questa obbligazione?

R. Da S. Paolo, che dice: „Si faccia orazione per li Sovrani „.

D. Che cosa si ha da chiedere per essi?

R. Ogni felicità spirituale, e temporale.

D. Che facevano i primi Cristiani in ordine a questo?

R. Pregavano Dio pubblicamente, e privatamente per la salute degl' Imperadori.

LEZIONE XIV.

Del timore che i sudditi debbono al Sovrano

Ogni suddito dovrebbe servire, e ubbidire il suo Sovrano soltanto per amore: ma poichè tutti non operano per motivo sì nobile, lo debbono almeno servire, e ubbidire per timore. „Temi, o mio figliuo-

Io, Dio, e il Re „ dice lo Spirito santo (*a*): e se lo comanda così; dunque è cosa buona servire per timore il Re del Cielo, e i Regi della terra. L'uomo teme Dio, non già perchè in questo timore possa essere Iddio un' oggetto di male, essendo anzi il principio e il fine di ogni bene; ma perchè l'uomo lo crede autore di tutti que' mali di pena che sono preparati pe' trasgressori della sua legge. E' vero, che questo timor della pena non rende giusto l' uomo, ma nemmeno ipocrita: non è amore, ma dispone all' amore e alla giustificazione. Il suddito ha a temere il suo Re, non perchè il Re sia un male per lui, ma perch' è una potestà suprema, nella cui mano possente sono riposte tutte le pene per castigare i sudditi delinquenti. E' vero altresì, che questo timore non lo fa essere suddito perfetto in tutte le cose; ma serve per moderarlo, per reprimerlo, e disporlo ad esser tale in avvenire.

Tutto ciò che in Dio si trova, vale a dire, le sue parole, le sue opere, le sue provvidenze, i suoi segreti, i suoi giudizj, tutto è per noi un giusto motivo di timore: persino la sua stessa misericordia può, e deve servirci di freno a non abusare di essa col peccato. Così pure tutto ciò che si trova in un Re, la sua maestà, il suo potere, le sue leggi, le sue prov-

(*a*) Proverb. *cap.* 24. *v.* 21.

videnze, il suo sdegno, la sua indignazione; la sua stessa real clemenza, e la sua pietà, qualora se ne faccia un abuso, sono, e debbon' essere per un suddito tanti motivi di timore. Tema egli dunque di offendere il suo Re coll' empietà delle sue operazioni, perchè sta scritto (*a*) ,, Sono in abbominazione dinanzi al Re quelli, che operano empiamente; mentre la giustizia e la vendetta de' malvagi è la base e la fermezza del trono ,,. Tema d' irritarlo colla disubbidienza alle leggi, perchè troviam registrato (*b*) ,, che, come il rugito del lione atterrisce tutti gli altri animali; così l'ira del Re è formidabile a tutti quelli, che gli stanno intorno, e particolarmente a chi non ha pura la coscienza ,,. E altrove (*c*) ,, Se alcuno si leverà in superbia, e non vorrà ubbidire al comando del Pontefice, nè al decreto del Giudice; costui sarà messo a morte; e così verrà tolto il male da Israele ,,. Tema di sdegnarlo, mentre sappiamo, che (*d*) ,, lo sdegno del Re è annunzio di morte ,,.

Tema di entrare ad esaminare le sue provvidenze, o a far ricerca de' segreti del suo cuore, poichè fu già dichiarato (*e*) ,, che quanto è difficile il misurare l'altezza de' cieli, e la profondità della terra, altrettanto è difficile di penetrare il cuore del Re ,,. Tema

(*a*) Proverb. *cap*. 16. *v*. 12.
(*b*) Ibid. *cap*. 19. *v*. 12.
(*c*) Deuter. *cap*. 17. *v*. 12.
(*d*) Proverb. *cap*. 16. *v*. 14.
(*e*) Ibid. *cap*. 25. *v*. 3.

di mancare alla fedeltà non solo promessa, ma ancor giurata al Sovrano, perchè non si può dubitare (*a*) „ che a Dio dispiace la infedele promessa „ e che (*b*) „ chi giura molto, si aggraverà di peccati, e non partirà dalla casa di lui il flagello „. Tema di macchinare contro la sua persona, o vita anco nel più nascosto di casa, e nel più segreto del cuore, giacchè stà fissato (*c*) „che gli uccelli dell'aria porteranno di leggeri al Principe queste parole e questi rei sentimenti contro ogni aspettazione; e nulla vi è di nascosto, che non sia per essere rivelato, e niente d' occulto, che non s' abbia a risapere (*d*) „. Tema in fine di abusarsi della sua bontà e clemenza col moltiplicare i delitti, sulla temeraria fiducia del perdono che gli fu talvolta concesso; essendoci stato avvisato (*e*) „ che abusare della pazienza e della bontà è lo stesso che accumularsi un tesoro d'ira pel giorno della vendetta „. Concludiamo col ripetere la sentenza dello Spirito Santo „ Figliuol mio, temi il Signore, ed il Re, e non far lega co' detrattori; perocchè scoppierà repentinamente la loro perdizione, e chi sa con quali supplizj Dio, e il Sovrano puniranno i malvagi „ (*f*).

D. Sono obbligati i sudditi a temere il Sovrano?

R. Sì; perch' è parte dell' onore che gli si deve.

(*a*) Ecclesiastes *cap.*5. *v.*3.

(*b*) Eccles. *cap.*23. *v.*12.

(*c*) Ecclesiastes *cap.*10. *v.*20.

(*d*) Matth. *cap.*10. *v.* 26.

(*e*) Ad Roman. *cap.*2. *v.*5.

(*f*) Proverb. *cap.*24. *v.*21. 22.

D. Donde consta questa obbligazione?

R. Dai Proverbj, ove si dice: Figliuol mio, temi Dio, e il Re.

D. Che cosa è il timore?

R. E' una fuga dal male che ci minaccia.

D. E che, il Sovrano è qualche male rispetto ai sudditi?

R. Non lo è neanco Iddio, nè lo può essere; eppur lo temiamo.

D. Perchè l' uomo teme Dio?

R. Perchè lo crede autore delle pene preparate ai cattivi.

D. Perchè il suddito ha da temere il Sovrano?

R. Perchè nelle sue mani stanno le pene stabilite contro i delinquenti.

D. Il suddito ha da temer di offendere il suo Sovrano?

R. Sì; perchè coll' offenderlo si farebbe abbominevole innanzi agli occhi suoi.

D. Dee temere il suo sdegno per la disubbidienza?

R. Sì; perchè il suo sdegno è spaventevole come quello del lione.

D. Dee temere l' ira sua?

R. Sì; perche è annunzio di morte.

D. Dee temere di mettersi ad indagare il suo cuore?

R. Sì; perchè il cuore del Sovrano è imperscrutabile.

D. Dee temer di mancare al giuramento di fedeltà?

R. Sì; perchè il flagello di Dio cadrà su di chi non adempie a ciò che ha giurato.

D. Dee temer di macchinare in pubblico, o in segreto contro la sua persona?

R. Sì; perchè nulla vi è di nascosto, che non sia per essere rivelato.

D. Dee temer di ricadere nel delitto già perdonato?

R. Sì; perchè questo è abusare della sua clemenza, e rendersi indegno di essa.

LEZIONE XV.

Dell' ubbidienza che i sudditi debbono al Sovrano

L' unica legge, imposta all' uomo da Dio in segno del suo dominio, fu l'ubbidienza „ Non mangiare, gli disse (*a*), del frutto dell' albero della scienza del bene e del male: imperocchè in qualunque giorno te ne ciberai, indubitatamente morrai „. Dopo questa ubbidienza, a Dio dovuta per tanti titoli, non vi è cosa più sovente inculcata nella sagra Scrittura,

(*a*) Genes. *cap.*2. *v.*17.

dell' ubbidienza a' Sovrani. In un luogo dice (*a*) „ Ogni anima sia soggetta alle Podestà superiori „ : e se ogni anima ha da stare soggetta, dunque non ve n'è alcuno, che sia esente dall' ubbidienza dovuta al suo Sovrano. Altrove dice (*b*) „ Rammenta loro, che sieno soggetti a' Principi ed alle Podestà „. E in altra parte (*c*) „ Siate ubbidienti a' vostri superiori „. Quella potestà direttiva e legislativa, da Dio concessa ai Sovrani, sarebbe del tutto inutile e oziosa, qualora i sudditi non fossero obbligati ad ubbidire.

Rispetto al buon suddito questa proposizione: *Il Re il comanda*; ha da equivalere a quest' altra, *Dio il comanda*; mentre è di fede, che la potestà, che hanno i Sovrani per comandare, glie l' ha data Iddio. E' dunque mestieri ubbidire Dio

(*a*) S. Paul. ad Rom. *cap.* 13. *v.* 1. Il dottis. a Lapide dice, che l'Apostolo prova qui con otto argomenti l' ubbidienza, che si deve prestare a' Principi, ed a' Magistrati: 1. in questo versetto, perch' è ordinazione di Dio, e precetto divino. 2. nel vers. 4. perchè sono ministri di Dio, facendo le sue veci: 3. nello stesso vers. perchè portano la spada, e puniscono i disubbidienti. 4. nel vers. 5. perchè si ha da ubbidire ad essi per motivo di coscienza, la quale si fa rea di colpa in caso di disubbidienza. 5. nel vers. 2. perchè Dio minaccia la dannazione a quelli che loro resistono. 6. nel vers. 6. perchè i tributi, che ivi si prescrivono, sono un'attestato della soggezione a' Principi. 7. nel vers. 8. perchè la carità cristiana vuole, che amiamo, e trattiamo tutti giusta il grado di ciaschedano; gli uguali come uguali, e i superiori come superiori: dunque a questi ultimi si deve onore, rispetto, timore, e ubbidienza. 8. nel vers. 13. e 14. perchè per legge di natura, e pel diritto delle genti dobbiam difendere la civile onestà, e la pace e concordia della repubblica: dunque per eseguir questo dobbiamo ubbidire a' Principi, e a' Magistrati, i quali hanno questa principale incombenza. Può inoltre riscontrarsi la pag. 252. Pastoral IV. vol. 1.

(*b*) Ad Tit. *cap.* 3. *v.* 1.

(*c*) Ad Hebr. *cap.* 13. *v.* 17.

ne' Sovrani, e prestare ubbidienza ai Re per motivo di Dio. Rispetto ad un buon suddito questa proposizione: *Il Ministro del Re il comanda*, ha da equivalere a quest' altra, *il Sovrano il comanda*; mentre è certo, che non potendo il Re trovarsi in ogni luogo, nè comandare da se immediatamente ogni cosa, delega la sua potestà, dà le sue veci, parla e comanda pe' suoi Ministri. Convien dunque ubbidire al Sovrano ne' suoi Ministri, ed a Ministri per motivo del Sovrano. „ Siate soggetti, dice S.Pietro (*a*) al Sovrano, come a chi ha la suprema potestà, e ai suoi Ministri, come spediti da lui „. Nè perchè quello, o questi sono cattivi, può il suddito lasciar di ubbidirli lecitamente, quando comandano cose giuste e buone; poichè ci viene intimato: (*b*) „ Siate soggetti ai padroni anche discoli „. Essi posson' essere severi, crudeli, e mal costumati; ma la loro dignità è sempre buona, e Dio, di cui sono vicarj, è sempre buono infinitamente. Altra cosa sarebbe, se comandassero cose manifestamente cattive, ingiuste, o contro la legge naturale, o divina: in questo caso non si deve ubbidire, mentre la loro potestà non è per comandar

(*a*) 1. S. Petr. *cap.* 2. *v.* 13. 14.

(*b*) Ibid. *v.* 18. Il Testo dice: *etiam discolis*; e a Lapide commenta: *id est, fastidiosis*; e secondo il greco: *pravis obliquis, tortuosis, difficilibus, severis, et saevis*.

queste cose ; e S. Pietro dice (*a*) „ Che bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini „.

Abbiam detto, se comandassero cose *manifestamente cattive* : conciossiachè in caso di dubbio la giustizia si presume che stia dalla parte del superiore. Onde dobbiam credere, esser buono il comando, e buona conseguentemente la cosa comandata; non appartenendo questo giudizio all'arbitrio dell' inferiore, il quale deve ubbidire, e può sicuramente operare con quella massima che Mosè suggerì agl'Israeliti, quando disse loro : (*b*) Ascoltate, imparate, e operate „. Non è permesso nemmeno al suddito lasciar di ubbidire, ancorchè le cose comandate dal Sovrano gli sembrino dure e difficili. All' amor proprio di ciascheduno è cosa facile l' inventar pretesti, onde accusar di troppo gravoso il precetto ; ma non è lo stesso esserlo in realtà, ch' esserlo nell' apparenza : e quando poi a taluno sembrasse pesante, dee nondimeno ubbidire giusta quella sentenza di Ulpiano : *E' cosa dura ; ma la legge il comanda*. Pensare in diversa maniera, sarebbe lo stesso che snervare le leggi, e dire di non esservi mai, o rare volte obbligo di ubbidire alle leggi sì divine, che umane ; mentre tutte incomodano, tutte portan seco della soggezione, e tutte sono aspre e difficili per coloro che non amano Dio, nè il Re,

(*a*) Act. *cap*. 5. *v*. 29. (*b*) Deter. *cap*. 5. *v*. 1.

ma badano soltanto ai loro interessi, ed amano di soverchio la loro libertà collegata colle passioni.

D. Evvi obbligazione di ubbidire al Sovrano?

R. Sì; perchè Dio gli ha dato potestà di comandare.

D. Donde consta questa obbligazione?

R. Da tutta la santa Scrittura, singolarmente da S. Paolo, che dice „ Ubbidire alle Podestà superiori „.

D. Evvi obbligazione di ubbidire ai Ministri del Sovrano?

R. Sì; perchè fanno le sue veci, e lo rappresentano.

D. Donde risulta tale obbligazione?

R. Dall' Apostolo S.Pietro, che dice „ Ubbidite al Re, ed a' suoi inviati „.

D. E se il Re, e i Ministri fossero cattivi?

R. Ancora in tal caso; perchè la loro potestà è sempre buona.

D. Donde abbiamo ciò?

R. Dallo stesso Apostolo, che dice „ Siate soggetti a'padroni, ancorchè siano discoli „.

D. E se le cose, che comandano, sono manifestamente cattive?

R. No; perchè si dee ubbidire a Dio piuttosto, che agli uomini.

D. E quando vi sarà il dubbio, se la cosa comandata sia buona, o cattiva?

R. Si ha da ubbidire; perchè in tal caso la giustizia si presume, che stia dalla parte del superiore.

D. E se la cosa comandata è dura, e difficoltosa ad eseguirsi?

R. Parimente; perchè nella esecuzione di una cosa difficile l'ubbidienza ha maggior merito.

LEZIONE XVI.

Della fedeltà che i sudditi debbono al Sovrano

La fedeltà al Sovrano è la obbligazione più essenziale di ogni buon suddito. „ Adempite ai comandamenti, che escono dalla bocca del Re, ed eseguite il giuramento di fedeltà, che gli avete promesso „ ciò si rileva dalla sentenza dello spirito Santo (*a*). Nella voce del regno, che è quella di tutti i sudditi, ognuno ha giurata solennemente questa fedeltà, facendo Iddio mallevadore di essa: e per questo appunto ciascuno è tenuto ad osservarla fino co'pensieri. Chi al suo

(*a*) Ecclesiastes. *cap.* 8. *v.* 2. *Ego os Regis observo, et præcepta juramenti Dei*. L'a Lapide dice così al caso della interpretazione del nostro Autore: *Secundo, per Regem cum Olympiodoro et aliis accipi potest quilibet Rex, Princeps, et Magistratus, qui regendi vices, jus, et auctoritatem a Deo accepit, q. d. Ego sapientia observo, et meos observare doceo os, id est, leges et jussa Regum ac Magistratuum, qui quasi vicarii Dei regunt Rempublicam. His enim se obedituros in eorum inauguratione promiserunt, et jurarunt subditi. Ergo par est, ut eis juxta juramenta præstita pareant et obsecundent, juxta illud Proverb.* 24. 21. *Time Dominum fili mi, et Regem*. Veggasi la nota alla Lez. IV. pag. 407. ove abbiamo anche riportata l'esposizione sul medesimo *cap.* e *vers.* dell' Eccles.

Sovrano non è fedele di cuore, è ben vicino a non esserlo colle parole; mentre dalla lingua non esce se non quel che si ha nell'animo; ed è moltissimo da temere, che colui, il quale ha avuto ardire di prorompere in espressioni poco decorose al trono, e a mettere la sua bocca nel cielo della Maestà (*a*), sia poi finalmente trascinato dalla sua perfidia fino a stender la mano contro il Cristo del Signore (*b*). L'infedeltà di Assalonne si macchinò prima nel suo cuore, alterato per l'esilio in cui si trovava in pena del fratricidio, o perchè quando dopo tre anni fu richiamato in Gerusalemme, ebbe proibizione di non accostarsi a vedere la faccia del Re (*c*). Dal cuore passò alla lingua; mentre sopraffatto dall'ambizione di regnare, spargeva in pubblico, e a bella posta proposizioni che oltraggiavano e biasimavano il governo del Monarca.,, Non ha il Re, diceva (*d*), nessun uomo destinato a fare giustizia ,,. Dall'espressioni passò alla sedizione, eccitando i cuori degli uomini d'Israele (*e*), affinchè gl' incauti seguissero il suo partito. Dopo questo non tardò molto a fare scoppiare la congiura, aggiungendo eziandio un nuovo orrore al suo attentato col sacrifizio e le vittime, che precedettero (*f*). Andò in ulti-

(*a*) Psalm. 72. *v.* 9.
(*b*) 1. Reg. *cap.* 26. *v.* 11.
(*c*) 2. Reg. *cap.* 14. *v.* 24. *et cap.* 13. *v.* 39.
(*d*) 2. Reg. *cap.* 15. *v.* 3.
(*e*) Ibid. *v.* 6.
(*f*) Ibid. *v.* 7. *et* 12.

mo a finire, che quel figlio mostruoso si mise in capo di voler dare la morte all' Unto del Signore, mentre adottò, e con piacere, l'orrendo consiglio di Achitophel (*a*); e ne avrebbe forse ottenuto l' intento, se Iddio non prendeva a conto suo la vendetta di quel figlio ingratissimo e sconoscente, facendogli attortigliare i capelli ad un albero, e rimanendo ivi sospeso, ove fu trafitto da Gioab con tre lancie, immergendole tutte e tre nel suo petto (*b*). Così muojono, così debbon morire, e così permette Dio che muojano i ribelli al loro legittimo Sovrano. Sono eziandio traditori e ribelli coloro, i quali, essendo consapevoli di qualche congiura, non la rivelano prontamente, di modochè si possa tosto svellere la radice, senz'aspettare altro tempo, in cui forse i rimedj verrebero tardi, ed inutili. Non è necessario, che a questa delazione preceda la correzione fraterna; perchè un precetto di carità non si può opporre all' ordine della carità medesima; e l'ordine della carità si è, che al bene privato si deve anteporre il comune, trattandosi singolarmente di certi delitti, da' quali radissime volte si può sperare la emenda (*c*).

(*a*) 2. Reg. *v.* 1. 4.

(*b*) Ibid. *cap.* 18. *v.* 9. 14.

(*c*) La correzione fraterna, conosciuta inutile anche da un Aristotele *lib.* 9. *Ethicor. cap.* 3. intimataci nel *cap.* 19. del Levitico *v.* 17., nell'Eccles. *cap.* 1., e 32., negli Evangelj di S. Matt. *cap.* 18. e di S. Luca *cap.* 17., e da S. Paolo nella lett. *ad Thessalon.*; inculcataci da Origene. *Hom.* 13. *in Levit.*, da Innocenzo III. *cap. cum ex injuncto* 12. *extra de hæretic.*, da S. Gio. Crisostomo *Homil.* 60. *in Matth.*, da S. Girolamo *in Psalm.* 140

Non importa, che la congiura siasi saputa sotto il segreto naturale, che fu richiesto, e si promise con giuramento di osservarlo; perchè nè il giuramento può essere vincolo d'iniquità, nè il segreto obbliga in pregiudizio di un bene sì generale, qual'è quello della Monarchìa (*a*). Ancorchè i congiurati fossero amici, parenti, fratelli, o genitori, evvi obbligazione di denunziarli, perchè i rispetti dovuti alla persona e vita del Re, e alla sicurezza e pace del regno, sono superiori al legame del sangue, e dell'amicizia (*b*).

S. Gregorio M. *lib.* 22. *Regesti epist.* 31. *&c.*, facendosi colle condizioni prescritteci dell' Apostolo *ad Galat. cap.* 6., da S. Gregorio *in Pastorali*, e da Sant' Agostino sopra il Salmo cit. e nel serm. 16. *de verbis Domini*, e replicate volte dal dottore Angelico *in* 4. *sent. dist.* 19. *qu.* 2. *art.* 3. *et* 22. *quaest.* 33. *art.* 7. *&c.* ci viene comandata sotto precetto, mancando al quale sempre si commette colpa ora mortale, ed ora veniale, secondo che spiega S. Tommaso medesimo 2. 2. *qu.* 33. *art.* 2. *ad* 3. Stante dunque un precetto sì chiaro, ma *affermativo*, debbono considerarsi con molta attenzione le circostanze nelle quali cessi di obbligare questo precetto, giusta la dottrina certa de' Teologi, i quali le esaminano, e le valutano. Universalmente parlando obbliga tutti, anche i figli verso i genitori, ed i sudditi verso i loro superiori; osservando però le moderazioni, insegnateci da S. Tommaso 2. 2. *qu.* 33. *art.* 4. *ad* 2., *et in Epist. ad Galat. cap.* 2. *lect.* 3. *et ad Colossen. cap.* 1. *lect.* 1., che cita ancora Sant'Agostino, il quale scrisse: *Ipse Petrus exemplum majoribus praebuit, ut, sicubi forte rectum tramitem reliquissent, non dedignentur etiam a posterioribus corripi.* Ma, sebbene deve osservarsi ordinariamente tale precetto coll' ordine prescritto in S. Matteo *cap.* 18; tuttavia è fuori di controversia, che, come quì ottimamente avverte il nostro Monsignore, non ha luogo quell' ordine della carità quando si tratta di svellere e d' impedire il danno della ribellione, del bene comune, o dell' orrendo attentato contro il Sovrano. Ved. *l' annotaz. susseg.*

(*a*) Ogni giuramento promissorio porta seco questa condizione (*si non noceat*): dunque nuocendo, non si deve eseguire: e si avverte, che questa dottrina del nostro Autore sì riguardo al segreto, che riguardo al giuramento è moralmente certa, perchè comunemente sostenuta da gravi Teologi. Ved. de Lugo, Sil. Bon. Sanch. Trull. &c.

(*b*) Tutto il gius positivo canonico e civile sta a favore della dottrina accennata quì dal zelante nostro Monsig. Arcivescovo: vale a dire, che vi sia il precetto chiaro e lampante di rivelare e dinunziare i ge-

Seguire opinioni contrarie in questa materia, è lo stesso che battere la strada dell' errore, e cadere in un abisso, per precipitar poi in un altro maggiore, e più irrimediabile. La opinione che diceva, *esser lecito di uccidere con autorità privata il Re tiranno*, è stata proscritta, e deve esserlo da tutti i cuori fedeli, come contraria a ogni sentimento della ragione, e della natura; nè giammai potrà adottarsi senza incorrere nell' indegnazione di Dio, nelle pene gravissime stabilite dalle leggi, e ne' formidabili anatemi, onde fu condannata dai Padri de' Concilj di Aquisgrana, di Toledo, e di Costanza. Chiunque di noi (dice il quarto Concilio Toletano) o qualsiasi parte di tutta la

---

nitori, i figli, i consanguinei, e molto più gli amici, trattandosi di delitto di congiura, di ribellione, o d' insidia contro la vita del Sovrano, per la ragione appunto accennata pure dal medesimo nostro Autore. La pratica ancora de' Tribunali ella è tale: cioè non vi si ammettono accuse di parenti nelle cause civili, ma bensì ne' delitti accennati, che chiamansi *cause privilegiate*. E se si vuol' esaminare questa dottrina con tutto il rigore della metafisica, si scorgerà di leggieri esser' ella verissima ed incontrastabile in tutti i suoi aspetti. L'ordine della vita civile, politica, e socievole ha i suoi gradi, come pure ha li suoi l' ordine della carità, e della correzione fraterna. „ Questi gradi dell' umana civil società sono (come riflette egregiamente Monsignor Palafox ne' suoi *Dettami politici*, e *morali* sopra citati alla *pag.* 412. *Dettame XIX.*) adempiere le sue obbligazioni civili prima verso Dio: 2. verso il suo Principe: 3 verso i suoi genitori: 4. verso la sua patria; e se la patria è una Repubblica, allora è tenuto a osservare i suoi doveri prima colla patria, e poi co' genitori: 5. verso il maestro: 6. verso l'amico &c.„ Gli oblighi che ha verso Dio (soggiugne questo Prelato, che sapea moltissimo di politica, e conosceva bene i diritti dell' uomo) non ammettono mai dispensa: quelli, che ha verso il Principe, l' ammettono solo nel caso, in cui si trattasse di far torto a Dio. Gli altri gradi però di padre, patria, maestro, amico &c. si alterano e si modificano dagli accidenti, dalle cause, e da altre obbligazioni, che hanno gli uomini „.

Spagna violerà il giuramento di fedeltà fatto al Re, o ardirà di aver mano in qualche congiura, o cooperare ad essa, ovvero macchinerà qualche cosa contro la persona, la vita, e i diritti di Sua Maestà; sia scomunicato nel cospetto di Dio Padre, e degli Angeli, e sia segregato dal grembo della Chiesa Cattolica. Dichiara il Concilio (dicono i Padri di Costanza *Sess.* 5.) decreta e definisce, che questa proposizione: *Può lecitamente il vassallo uccidere il Re con autorità propria, è erronea nella fede, e nei costumi*; e la ripruova e condanna come ereticale, come scandalosa, e che apre la strada alle frodi, agl'inganni, ai tradimenti, ed agli spergiuri (*a*).

(*a*) Ogni Cattolico dee rispettosamente abbracciare, difendere, e religiosamente promuovere quanto quì afferma il nostro Monsig., massimamente dacche un Sant' Agostino *lib.* 1. *de Civ. Dei cap.* 17. dice espressamente: *Non licet privata potestate hominem occidere vel nocentem, cujus occidendi licentiam lex nulla concedit*; e più chiaro al caso nostro un S.Tommaso *lib.* 1. *opusc. de Regim. Princ. cap.* 6. *Si sit intolerabilis excessus tyrannidis, quibusdam visum est, ut ad fortium virorum virtutem pertineat Tyrannum interimere, seque pro libertate multitudinis exponere periculis mortis . . . Sed hoc Apostolicæ doctrinæ non congruit. Docet enim nos Petrus non bonis tantum et modestis, verum etiam dyscolis dominis reverenter subditos esse* 1. *Petri cap.* 2. *Hæc est enim gratia, si propter conscientiam Dei sustineat quis tristitias patiens injuste*. La buo.memoria del Padre Maestro Mamachi ha con molto ingegno sviluppata la mente dell' Angelico Dottore sul testo allegato; ed io rimetto il lettore al *Ragguaglio del Giudizio formato dell' Opera intitolata de' Diritti dell' uomo; e delle prime quattro impugnazioni della medesima. Roma nella Stamperia Salomoni* 1792., ove in poche pagine troverà di che soddisfarsi. Per quello poi che si appartiene all'ossequio, onde questa certissima dottrina si venera, s' inculca, e si osserva da ogni suddito nella nostra Spagna, può leggersi quanto dice su quest' argomento il Concilio Toletano che viene accennato ancora opportunamente dal nostro Monsignor Arcivescovo.

Nel mentovato Concilio Toletano IV. cap. 73. evvi il seguente *Decreto*, di cui queste sono le medesime parole tradotte fedelmente dal latino, degnissime di

o o o 2

D. E' obbligato il suddito ad esser fedele al Sovrano ?

tutta la nostra venerazione. „ Dopo avere stabilito (dicono i Padri) alcune cose appartenenti alla disciplina ecclesiastica, noi tutti Sacerdoti ci siamo in ultimo determinati a fare questo nostro pontificale decreto dinanzi a Dio Giudice a favore de' nostri Re per la loro maggior fermezza e stabilità. E' giunta a tal segno la perfidia di molti popoli (come pubblicamente si dice) che hanno ardire di conculcare la fedeltà promessa con giuramento a' loro Re, dissimulando frattanto di professar con la bocca il giuramento, mentre nel loro cuore non hanno che perfidia ed empietà. Giurano a' loro Re, e sono prevaricatori della fede giurata: nè temono il giudizio di Dio, che flulmina la maledizione, e minaccia castighi grandi a coloro, che giurano mendacemente pel nome di Dio. Che speranza possono avere questi popoli di ottener vittoria da' loro nemici ? E quando sono in pace, chi ha da prestar fede ad essi ? Qual diritto non sono capaci di violare ? Che stabilità potrà avere la fedeltà giurata a' loro nemici, quando essi non osservano quella, che hanno giurata a' proprj Re ? Chi è sì furioso, che giunga a decapitare se stesso colle proprie mani ? Eppure è manifesto, ch'essi, dimentichi della loro salute, uccidóno se stessi colle proprie mani, rivoltando le loro forze contro di se, e contro i loro Sovrani. E dicendo il Signore (Salm.104.) *non toccate i miei Cristi*: e Davidde (1. Reg. c.26.) *chi può senza colpa stendere la sua mano contro il Cristo del Signore?* essi non temono di divenire spergiuri, nè di recare ai Re la ruina. Si fa patto di lealtà cogli ospiti, e questo si osserva inviolabilmente; e se lo stesso si osserva co' nemici nelle guerre, quanto più si deve osservare con tutti gli altri ? Presso i Gentili è sacrilegio grande il violar la fedeltà promessa ai loro Re, perchè non solo vi si frange il patto fatto con essi, ma si fa ingiuria a Dio, in nome di cui è stata fatta la promessa. Onde è succeduto, che l' ira del cielo ha talmente cambiato le cose di molti regni della terra, che per la corruttela della fede, e dei costumi, uno è stato rovinato dall'altro. Noi peraltro dobbiam guardarci da sì fatale disgrazia, colla quale Iddio ci può punire: mentre *se il Signore non la perdonò agli angeli prevaricatori* (1. Petri. c. 2.), i quali per la disubbidienza perdettero la celeste loro abitazione, onde diceva Isaia (*cap.* 34.) *la mia spada si è insanguinata nel cielo*; quanto più dovrem noi temere per la nostra infedeltà lo sterminio della nostra salute, venendo a cadere sulle nostre teste la spada dell' ira di Dio ? Che se vogliamo evitar questo colpo, e bramiamo sia cambiata in clemenza la divina severità, temiamo Dio, e manteniamo il culto della sua religione, serbando insieme la fedeltà giurata ai nostri Principi. Slontaniamo da noi quelle empie sottigliezze, solite da usarsi da certe genti infedeli: non si annidi ne' nostri cuori la perfidia di una mente ingannatrice, non il delitto dello spergiuro, non la nefanda macchinazione delle congiure. Niuno abbia ardire di suscitar cavillosi pretesti inintorno al regnare, niuno ecciti sedizioni trai i cittadini, niuno pensi nemmeno a recar danno alle sacre persone dei Re; ma morendo in pace il Principe, si radunino in comune consiglio i Primati del regno insieme co' Sacerdoti, per deliberare intorno al successore (*Si avverta qui, che in tempo*

R. Sì; ed ha confermata col giuramento questa obbligazione.

di questi Re Goti il regno di Spagna non era ereditario, ma elettivo); affinchè, conservandosi fra noi somma pace ed unione, non v' insorga per via di violenza, o di ambizione verun dissidio nella nostra patria, e nella nostra gente. Che se questo avviso non serve di correzione agli animi nostri, e non induce il nostro cuore a procurare la comune salvezza: dunque sia anatematizzato nel cospetto di Dio Padre, e degli Angeli chiunque ardirà di muovere qualche congiura nel regno di tutta la Spagna, o di violare il giuramento di fedeltà, promessa alla patria e al Re, o di macchinare la di lui morte, o lo spogliamento dalla sua regia potestà, o di usurparsi la corona, col pretesto di esser soggetto il regno alla tirannia; sia costui discacciato dalla Chiesa Cattolica, da lui profanata con siffatto spergiuro; sia segregato da tutto il ceto de' Cristiani, insieme con tutti i compagni della sua empietà; perchè fa d'uopo, siano soggetti ad una pena medesima tutti quei, che sono stati complici nella medesima colpa „. (Per dare maggior peso a questa sentenza, vi si ripete: essa altre due volte quasi con le stesse parole, e poi si soggiugne) „ Per ciò, se piace a voi tutti, che quì siete presenti, confermate col consenso della vostra voce questa sentenza replicata tre volte. Da tutto il Clero, e dal popolo fu detto: A chi ardirà di operare contro questa definizione, *anathema maranatha*, cioè siano condannati nella venuta del Signore, ed essi e i loro compagni abbiano parte con Giuda Iscariote. *Amen*. Per la qual cosa noi stessi, e tutti i Sacerdoti ammoniamo la santa Chiesa, e il popolo cristiano di non voler soggiacere al presente e all' eterno giudizio di Dio per motivo di questa nostra tremenda e più volte replicata sentenza; ma piùttosto di osservare inviolabilmente la fedeltà promessa al gloriosissimo Signor nostro Re *Sisenando*; e servendogli con sincera divozione, non solo ci procacciamo le divine benedizioni, ma ci meritiamo ancora la grazia di detto Principe. Preghiamo ancor voi col dovuto ossequio, o Re che quì siete presente, e preghiamo ancora i vostri successori, di essere moderati e benigni co' vostri sudditi, di governare con giustizia e con clemenza i popoli, che Dio vi ha affidati; di rendere un conto esatto della vostra amministrazione a Gesù Cristo datore di ogni bene, il quale vi ha costituito Principe sopra di noi; e finalmente di regnare, unendo insieme l'umiltà del cuore coll' esercizio delle opere buone. Non fia mai, o Principe, che niuno di voi sia il solo a dar sentenza contro il reo; ma fate che sia manifesta al pubblico la colpa dei delinquenti, e ch' essi siano condannati dal pubblico giudizio, e dal consenso de' Magistrati, usando meno di severità che di clemenza; affinchè, adoperandosi da voi in tutte le cose, coll' ajuto di Dio, una pia moderazione, siano felici i Re nei loro popoli, i popoli nei loro Re, e Dio trovi le sue compiacenze negli uni, e negli altri . . . *Io Isidoro* nel nome di Cristo Vescovo Metropolitano della Chiesa di Siviglia mi son sottoscritto „. Allo stesso modo si sottoscrissero altri 68. Vescovi tra tutti, de' quali il quinto si sottoscrive *Giusto* vescovo Metropolitano di Toledo, e il 54. si sottoscrive *Braulio* (*Santo*) vescovo della Chiesa di Zaragoza, che vi assistette ancora al V. e VI. Toletano. Ved. il Labbè nella gran collezione de' Concilj *tom. 6.* dalla pag. 1470. ediz. Ven.

D. Quando ha fatto questo giuramento?

R. Quando lo fa il regno a nome di tutti i popoli soggetti.

D. A che si riduce questa fedeltà?

R. A non offendere, nè macchinare nè direttamente, nè indirettamente nessuna cosa contro la persona, vita, e diritti del Sovrano

D. Donde consta questa obbligazione?

R. Dalla Scrittura, ove dice Iddio „ Non toccate i miei Cristi „.

D. Chi sa una congiura, è tenuto a rivelarla?

R. Sì; altrimenti si fa complice di essa.

D. E se la sa sotto segreto naturale?

R. Non importa; perchè si deve anteporre il bene comune al particolare.

D. E se ha giurato di serbare il segreto?

R. Neanco importa; perchè il giuramento non può esser vincolo d' iniquità.

D. E se i congiurati fossero fratelli, o genitori?

R. Anche in questo caso; perchè deve prevalere il bene della monarchia.

D. E deve precedere la correzione fraterna?

R. No; perchè il precetto della correzione fraterna nulla ha che fare in tal caso, nè vi è da sperare la emenda.

D. E' condannata la proposizione, che diceva:

Esser lecito ad un privato di uccidere il Re tiranno?

R. Lo è senza dubbio, sotto la censura di ereticale, erronea, sediziosa, scandalosa, ed onninamente contraria ai buoni costumi.

LEZIONE XVII.

Della obbligazione che hanno i Sudditi di pagare i tributi

Si potrebbe fare il problema, se il Sovrano sia la persona più povera del regno. Il certo si è, che, sebbene tutti i beni della monarchìa siano soggetti al suo impero pel vantaggio comune de' suoi popoli, contuttociò egli non gode di questi beni, se non quel preciso, che i sudditi gli contribuiscono. Il Sovrano è a guisa di tenero padre, che per l'amore de' suoi figli cede ad essi tutto quello che è come suo patrimonio, senza riservarsi cosa alcuna per se; e solo si contenta, che i sudditi abbiamo l'obbligazione di tributargli il necessario pel suo sustentamento, e pe'suo precisi bisogni. E', dirò così, come il mare, nel quale entrano tutti i fiumi per sostenere l'ampiezza e la magnificenza delle sue acque; ma poi per mezzo de' vapori, e delle pioggie che li formano, ne partono e si diffondono a beneficare tutta la terra. Così per l'appunto le contribuzioni de' sudditi si riuniscono nel reale erario per sostener la grandezza e la maestà del Trono; ma di

là si spargon poscia a vantaggio dell' intera monarchia: di modo che il tributo non è altro in verità che una piccola parte, la quale de' proprj averi pagano i sudditi al Principe, onde questi possa salvare ogni cosa, e tenerla sul sicuro.

Di fatti la sicurezza del regno, il suo splendore, la sua riputazione, la tranquillità, la difesa, e la giustizia di esso dipendono dall' avere delle piazze di frontiera ben fortificate, castelli ben mutiti d' armi e di armati, truppe valorose e ben disciplinate per terra, squadre formidabili per mare, saggi Consiglieri di stato, di guerra, di azienda, di marina, di governo, Giudici saggi, e Tribunali di giustizia; mentre tutto questo, e molto di più appartiene alla cura, e al governo del Re. Ora per sostenere un peso sì grande, e una spesa sì smisurata, ognun vede quanto mai siano necessarj il nervo, il braccio, la forza, e l' ajuto delle contribuzioni. Ha ben ragione dunque S. Tommasso di dire (*a*) „ Che i tributi si pagano al Principe a motivo del governo generale, e della cura ch' egli ha di mantenere nel regno la pace e la tranquillità „. Indi è che questa obbligazione non è arbitraria nel suddito, nè una legge di mera politica, o di pura gratitudine; ma è grave obbligazione di ubbidienza, di equità, e di pietà, ed è radicata, e na-

(*a*) Div. Thom. *in cap.* 13. *ad Rom.*

sce dalla soggezione dovuta al Re per ogni diritto. (*a*) „ Date a Cesare ciò ch' è di Cesare „. E San Paolo dopo aver detto „ Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori „ soggiunge (*b*) „ che per questo appunto voi pagate i tributi „. Negarglieli dunque sarebbe lo stesso, che negar loro quella soggezi one, che Dio, la natura, e il diritto delle genti hanno poste sopra de' sudditi.

(*a*) Matth. *cap.* 22. *v.* 21.

(*b*) Ad Rom. *cap.* 13. *v.* 1. 5. 6. 7. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit... Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Ideo enim & tributa præstatis . . . Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal*. Fa moltissimo al caso nostro la spiegazione degl' interpreti. Ecco quella chiarissima di Monsig. Martini, che al versetto 5. dice così „ E'necessario adunque, che siate soggetti ed ubbidienti alle podestà, perchè Dio così lo vuole, e che lo siate non tanto per timor del castigo, quanto per principio di coscienza, persuasi cioè, che a' Principi deve ubbidirsi come a ministri e luogotenenti di Dio medesimo, contro di cui si pecca, quando contro una podestà da lui stabilita si pecca. Da questa sentenza dell' Apostolo ne inferiscono i Teologi, che le leggi umane legittimamente promulgate obbligano non solo nel foro esteriore, com'essi dicono, ma anche nell' interiore della coscienza; il che vuol dire, che chi le trasgredisce non solo è degno del castigo temporale, ma è reo di peccato, e degno di castighi di Dio. Vedi il Crisostomo sopra questo luogo. Per le stesse ragioni dette di sopra si pagano al Principe i tributi, i quali sono una ricognizione della loro podestà, ed un segno di soggezione in chi li paga. I Principi sono ministri di Dio, e come tali a lui servono, e alle ordinazioni della sua provvidenza pel pubblico bene. Quali cure però, quali molestie, e difficoltà, e spine non porta seco un tal ministero? A ragione però gli si pagano i tributi, senza de' quali non potrebbero nè sostenere il proprio stato, nè soddisfare agli obblighi del lor ministero. E' da notarsi, che sotto il nome di tributo (ch' era in que' tempi quello, che noi diciamo *il testatico*) si comprendono tutte le gravezze pubbliche, delle quali una è la gabella specificata nel versicolo seguente. Il tributo, la gabella, il timore di riverenza, e l' onore, ed il rispetto sono dovuti a' Principi per obbligo di religione, e di coscienza secondo l'Apostolo. Veggasi intorno a tutti questi articoli l'*apologetico* di Tertulliano, dove evidentemente dimostra, che Roma migliori sudditi, nè più fedeli non aveva de' Cristiani. Ed in proposito delle gabelle egli dice: *le gabelle renderanno grazie a' Cristiani, i quali pagano quel che debbono con la stessa fede, con cui ci guardiamo dal rubare l'altrui* „.

Lagnarsi dell' imposizione, resistere al pagamento, differirlo con pretesti, imbrogliarlo con frodi, o compensarlo con altri mezzi arbitrarj e ingiusti, tutto questo è un reato, che si trova all' orlo della insurrezione, e dell' infedeltà; mentre non è lontano dallo scuotere totalmente il giogo chi sotto di esso vive sì malcontento e querulo. Sappiamo, che alle lagnanze degl' Israeliti circa i tributi imposti da Salomone, ben prontamente seguì l' essere oppresso da un nembo di sassate il soprantendente de' tributi, chiamato Adiram, e indi poi nacque la ribellione e lo scisma delle dieci tribù (*a*). Il buon suddito deve andar cauto per motivo di coscienza a lagnarsi delle imposizioni: molto più dev'esser lontano dall'arrogarsi l'autorità di decidere, che sono ingiuste; perchè la giustizia dee credersi che stia per parte del superiore, quando il contrario non sia manifesto ed evidente. Anzi, a parlare con termini giusti, non ha d'aspettare gli esattori; mentre si tratta di contribuire pel Sovrano, a cui i sudditi sono debitori per ogni diritto; massimamente se si trattasse di una contribuzione in un caso urgente e pubblico della Corona. „ Iddio ama l' ilare donatore „ (*b*); e così pure usa il Monarca verso chi si mostra liberale con lui. Il Re Davidde non seppe dimenticare nè in vita, nè vicino a morte

(*a*) 3. Reg. *cap.* 12. *v.* 18.

(*b*) 2. ad Corinth. *cap.* 9. *v.* 7.

la gentil contribuzione, ossia l'aver ricevuto gli alimenti da Berzellai di Galaad vecchio di ottant' anni, quando si trovava nelle sue maggiori afflizioni (*a*). Mentre ancor' era in vita, disse a Berzellai (*b*) „ Verrà meco Camaam tuo figliuolo; e io farò per lui tutto quello, che tu vorrai; e otterrai da me tutto quello, che domanderai „. Ed essendo già vicino a morte, disse a Salomone (*c*) „ A' figliuoli di Berzellai Galaadite mostrerai riconoscenza, e mangeranno alla tua mensa; perocchè mi vennero incontro, quand' io fuggiva dalla presenza di Assalone tuo fratello „.

D. I sudditi sono tenuti di pagare il tributo al Sovrano?

R. Sì; perchè son' obbligati ad assisterlo co' loro beni.

D. Che cosa è il tributo al Principe?

R. E' una contribuzione o gabella, che a lui si paga, per dargli un mezzo di salvare tutti gli averi dello Stato.

D. Donde consta questa obbligazione?

R. Da più luoghi della divina Scrittura, de' quali uno è „ Date a Cesare ciò che è di Cesare „.

D. E dov' è fondata?

R. Nelle stesse qualità della Sovranità, e nella soggezione, che a Lei è dovuta.

(*a*) 2. Reg. *cap.* 19. *v.* 32. (*b*) Ibid. *v.* 38. (*c*) 3. Reg. *cap.* 2. *v.* 7.

D. Che peccato è non pagare questi tributi?

R. Grave o leggiero secondo la materia.

D. A che virtù si oppone questo peccato?

R. Singolarmente alla obbedienza, e alla pietà.

D. Perchè si oppone alla obbedienza?

R. Perchè Dio, e il Sovrano comandano, che si paghino i tributi.

D. Perchè si oppone alla pietà?

R. Perchè, essendo il Sovrano superiore e padre, dev' essere assistito.

D. E se il tributo fosse ingiusto?

R. Giudicar su questo non appartiene al suddito; e si deve supporre che sia giusto, quando non consti il contrario manifestamente.

LEZIONE XVIII.

Della obbligazione che hanno li Sudditi nelle Indie di pagare le Decime al Re di Spagna.

Le decime per diritto comune appartengono alle Chiese; ma nelle Indie appartengono al Monarca per varie concessioni apostoliche fatte ai Re Cattolici, singolarmente per quelle di Alessandro VI., e Giulio II. (*a*). I titoli eccelsi di Conquistatori di tali

---

(*a*) Merita quì distinta menzione il più volte da noi citato D. Domenico Muriel, che nella sua opera *Fasti novi Orbis*, & *Ordinationum Apostolicarum* tratta questo punto *delle Decime nelle Indie* con quel nervo di dottrina, non comune anche a valenti

regni, e di Padroni di tutte quelle Chiese hanno ad essi meritato questo privilegio incontrastabile; e si può dire, che del medesimo potrebbero usare in tutta la sua estensione (*a*): ma per un effetto della loro religione e pietà, che sono il lor distintivo carattere, hanno voluto, senza perdere il diritto a queste decime, cederle tutte, o la maggior parte in benefizio delle Chiese, e de' poveri, dividendole in questa maniera: Tutto il cumulo o massa si divide in quattro parti (*b*). La prima si applica al Prelato, affinchè possa mantenersi con quella decenza, che esige il suo stato vescovile. La seconda al Capitolo per sostentamento del Decano, Prebendati, Canonici, ed altri ministri. Delle due parti, che rimangono, se ne formano nove, che si chiamano comunemente *i novenni*, de' quali un novenno e mezzo si applica alla fab-

---

scrittori. Dalla Ordinazione XVI. comincia a sviluppare la materia, e a combinare le varietà di opinioni: e a vero dire, mette in un lume evidente, che le *decime delle Indie nell' odierno stato non sono beni ecclesiastici, ma regalie de' Re Cattolici*, e conseguentemente *laicali*.

(*a*) Sembra dal contesto, che il nostro Autore parli con questi termini, perche il Concordato o Capitulazione de' Re Cattolici Ferdinando e Giovanna, celebrattasi a Burgos agli 8. marzo del 1512. co'tre primi Vescovi dell'America (e si dica lo stesso di altre *Erezioni*) non fu, nè potè essere di *donazione assoluta*, ma i Re si sono sempre riserbato il reale dominio inalienabile sulle dette decime,

(*b*) La legge 23. tit. 16. lib. 1. *Recop. Indie*. parla così „Delle decime di ciascuna Chiesa Cattedrale (delle Indie) si facciano quattro parti: dalle quali si cavino due parti per il Prelato e Capitolo, conforme lo dispone ciascuna Erezione; e delle altre due se ne facciano nove parti. Due di queste nove sieno per noi (*per il Re*); e delle altre sette, tre siano per la fabbrica della Chiesa Cattedrale, e per l' Ospedale; e dopo aver pagato ai Curati il libero onorario, delle altre quattro, si dia il rimanente al maggiorduomo del Capitolo, affinchè si adempia a ciò, che la Erezione dispone „,

brica della Chiesa, un altro novenno e mezzo all'Ospedale, quattro novenni ai Parrochi, e due riserva per se sua Maestà in segno di superiorità, di diritto di Padronato, e per ragione dell' acquisizione di detti regni.

Sembra propriamente, che il più tenero padre non potesse giugnere a fare co'suoi cari figli una spartizione di beni così vantaggiosa per essi, e sì poco favorevole per se. Di diciotto novenni, ne' quali potrebbero dividersi le quatto parti, o il totale delle decime, soli due applica a se il pio Monarca; e vuole che i sedici siano per Iddio, per la Chiesa, pe' ministri, e pe' poveri. Questa religiosa generosità dovrebbe in vero essa sola bastare ad un suddito per pagargli le decime con piacere e con ogni sollecitudine ed esattezza. Tanto più che questa è ancora una obbligazione di giustizia, di modo che il non pagargliele si è offendere e pregiudicar molti in un colpo solo: cioè si viene ad offendere il Re nelli due novenni riservati per le urgenze della Corona; il Vescovo, ed i ministri del Signore nelle due parti destinate alla lor congrua sustentazione, la Chiesa nel novenno e mezzo applicato al culto e alla fabbrica; e l' ospedale in altrettanto, dedicato al soccorso de' poverelli. E per dir tutto in breve, non pagare le decime è lo stesso che offender Dio in tutti questi soggetti: nelli

poveri, perch' è loro padre; nella Chiesa, [illegible] suo sposo; ne' ministri di essa, perch' è [illegible], e nel Re, perch' è l' esemplare di questa immagine, rappresentante quì sulla terra la sua Divina Maestà, [illegible] cui fa le veci.

Che più? Non pagare le decime al Re, e alla Chiesa, è non pagarle a Dio, che sì replicatamente il comanda, e lo inculca nella Scrittura (*a*). Non pagarle che de' frutti peggiori e più vili, è fargli un sacrifizio disgustoso, come quello di Caino, il quale in paragone di Abele offeriva le cose men pregevoli de' bestiami, o de' frutti della terra (*b*). Non pagare assolutamente cosa alcuna, sul pretesto della scarsezza de' frutti raccolti, che non giunsero alla decima, è un dire praticamente, che quella piccola raccolta non è di Dio, nè esser Dio quegli, che l' ha data. Non pagarle, e a questo fine andare in traccia di pretesti, di dilazioni, e di frodi, è un farsi degno di tutte quelle minacce di Dio contro coloro che non voglion pa-

(*a*) Levit. *cap.* 27. *v.* 30. Deuter. 12. *v.* 6. Le decime, generalmente parlando, sono di diritto parte divino, parte umano. Hanno del diritto divino, perchè da Dio sono state istituite, come dice Alessandro III. *cap. Parrochianos extrav. de decimis*: *Cum decimæ non ab hominibus, sed ab ipso Domino sint institutæ, quasi debitum exigi possunt*: e inoltre il diritto divino, e anche il naturale esige, che il popolo debba alimentare i Sacerdoti ed i ministri della Chiesa, benchè in particolare non prescriva, che debban'essere sustentati con decime, con primizie, o in altra speciale maniera. La Chiesa poi ha ricevuto tra le sue leggi quell' antico diritto (come ne ha ancora ricevuti molti altri cerimoniali), che da Dio avevano i Sacerdoti e i Leviti tra gli Ebrei intorno alle decime: e in questa parte le nostre decime partecipano di diritto umano.

(*b*) Genes. *cap.* 4. *v.* 3.

garle, e che S. Ambrogio comprese in queste parole (a) ,, Dio dà a voi nove parti, ed egli ne prende per se una sola: ma poichè a lui negate una cosa sì tenue, vi saranno dunque tolte le altre nove, e appena rimarrà per voi la decima; mentre vi verrà addosso la povertà, la peste, e la morte ,,; e potrebbesi aggiugnere anche l' inferno (b).

(a) S. Ambr. *serm. 33. fer. 2. post Dom. 1. quadr.*

(b) Conviene quì notare circa le decime: I. che anche i Gentili davano perpetuamente le decime ai loro Dei. Cicer. lib. 3. *de natura Deorum* dice: *Herculi quisquam decimam vovit unquam, si sapiens factus esset?* e Plauto con Plutarco *in Lucul. & Problem.* cap. 16., *ut decimas Herculi solveret*: ed Erodoto *in Clio*: *Siste ad singulas portas aliquot ex tuis satellitibus custodes, qui vetent exportari opes, ut earum decimæ Jovi necessario reddantur*: e Creso a Ciro Re de' Persiani diceva (come da Senofonte): *Agis, Delphos perfectus est ac decimam Deo obtulit*. II. Filone nel suo libro *de Sacerdotum honore* osserva, che si debbono pagare i tributi ai Sacerdoti egualmente che ai Re, perchè secondo le leggi i Sacerdoti debbono nell' onore andare del pari coi Re; e soggiunge, che debbono anzi in questo essere preferiti quelli a questi. III. S. Girolamo nel cap. 3. *in Malachiam* osserva, che ai Sacerdoti della legge nuova sono dovute le stesse decime che a quei dell' antica, e lo conferma con Origene, il quale nell' omelia II. *ad pop.* dice: *Impium est, ut qui Deum colit, & scit ejus ministros assistere altari, & verbo Dei, aut ministerio Ecclesiæ deservire, de fructibus terræ, quos dat Deus, solem suum producendo, & pluvias suas ministrando, primitias Sacerdotibus non offerat; non enim videtur talis anima habere memoriam, nec cogitare, nec credere quia Deus dedit fructus quos cepit*. Indi fu, che il Concilio Romano sotto Damaso stabilì, che i fedeli dessero le decime e le primizie; e chi ripugnasse a darle, fosse scomunicato. Anzi S. Gio: Crisostomo nell' omelia 43. *in 1. ad Corinth.* espressamente comanda, che i calzolaj e gli altri artefici nel vender che fanno le scarpe, o vendono o comprano le altre opere dell'arte, paghino a Dio la decima parte per lo meno del prezzo. III. Nel lib. de' Numeri cap. 18. v. 29. si legge così: *Omnia quæ offeretis & decimis, & in donaria Domini separabitis, optima & electa erunt*. Vi vuol poco per comprender quì, quanto si faccia reo colui, che per le decime sceglie le cose più vili delle sue entrate per darle alla Chiesa, o a Dio, o al Re. E ci maraviglieremo poi de' castighi di Dio da' quali vengono talvolta disertate le campagne, e i bestiami? Ma non sono minacciati questi castighi più volte nelle divine scritture? Malach. cap. 1. v. 14. *Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum, & votum faciens immolat debile Domino: quia Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum, & nomen meum horribile in gentibus*. E nel cap. 2. v. 2. *Si nolueritis ponere super cor, ut*

D. Che cosa sono le decime?

R. Sono una da dieci, due da venti &c. de' frutti raccolti.

D. A chi appartengono le decime?

R. Alla Chiesa per diritto comune.

D. E nelle Indie a chi si spettano?

R. Al Re delle Spagne per particolar privilegio.

D. E il Re a chi le applica?

R. La maggior parte alle Chiese, e agli Ospedali.

D. E quanto riserva per se?

R. Due soli novenni in segno di superiorità e di padronato.

D. Ed avvi obbligo di pagare queste decime al Re?

R. Sì; perchè ha ad esse un diritto incontrastabile.

D. Che peccato è non pagarle?

R. Grave o leggiero secondo la materia.

D. E chi non le ha soddisfatte è tenuto alla restituzione?

R. Sì; perchè ritiene quello, che non è suo.

D. Fa peccato chi paga le decime delle cose peggiori?

R. Sì; perchè deve presentare la decima di quello, che Dio gli ha dato, nè più, nè meno.

---

detis gloriam nomini meo, vale a dire, se non vorrete, dice il Signore, imprimere altamente nel vostro cuore, il dovere di rendere il culto di onore, e di gloria al mio altare, offerendomi vittime monde, legittime, e degne di me: *ait Dominus exercituum, mittam in vos egestatem, & maledicam benedictionibus vestris &c.* Pur troppo queste maledizioni si sono mille volte sperimentate.

D. Può differirne il pagamento?

R. Non può senza causa legittima.

LEZIONE XIX.

Della obbligazione che hanno i sudditi di assistere il Sovrano colle loro persone in tempo di guerra.

Poche volte ad un Re mancan de' nemici: onde fa d'uopo ch' egli non dorma, ma stia in somma vigilanza, ed abbia sempre le armi alla mano per difendere il regno, se stesso, i sudditi, e i diritti, che il Dio degli eserciti affidò alla sua cura, e ha posti sotto la sua protezione. La guerra è una dissensione tra Principi, ordinata a combattere con gente armata; ed è lecita, ogni qual volta si fa con causa giusta, accompagnata da retta intenzione, mossa ed intimata da chi ha la suprema autorità nella repubblica (*a*). Quindi si rileva, che, siccome non risiede nel popolo e ne' sudditi questa suprema autorità; non possono essi senza il consenso del Sovrano, molto meno con ripugnanza espressa del medesimo, allestir soldati, radunar'eserci-

(*a*) La guerra può essere *difensiva*, ovvero *offensiva*. La prima è quando si fa pel solo motivo della difesa: la seconda, per motivo di vendicare, o di compensare l' ingiuria. Quella è lecita, perchè per diritto di natura è lecito a chiunque ribattere moderatamente la forza con la forza. Questa lo è, perchè talvolta fa di mestieri in un regno prender vendetta di una ingiuria, ovvero procurarsi il compenso del danno sofferto, o che si soffre: il che non si può avere senza la guerra; mentre i danneggianti ricercati su questi danni, o su queste ingiurie, non vogliono rendere soddisfazione in altra maniera.

ti, alzar bandiere, uscire al campo, e far guerra al nemico, sul pretesto che il Sovrano non la fa, o sembri che non gli prema di farla, anche in circostanze favorevoli al regno. Se questo fosse lecito ai sudditi, sarebbe lo stesso che arrogarsi un' autorità incompetente, offensiva di quella del Monarca; e con questo reato di lesa Maestà si spalancherebbe la porta ai tumulti popolari, e alle ribellioni.

Le cause, che possono giustificare una guerra, sono la propria difesa, il vendicare i torti fatti alla Maestà o alla Corona, e il ricuperare i dominj, o i diritti usurpati (*a*). Mosso da Dio, e dalla carità fra-

(*a*) Per intimar guerra offensiva si richiede 1. *legittima autorità*, la quale dev' essere *suprema*, che non riconosca Superiore alcuno nelle cose civili; perchè se lo ha, deve implorare il giudizio di questo, e lasciare a lui la vendetta dell' ingiuria. Ho detto *offensiva*, perchè ad ognuno è lecito di ribattere colle debite condizioni la violenza usatagli ingiustamente. 2. Si richiede *una causa preponderante a' mali che nascono dalla guerra*, quali sono le cause accennate dal nostro Autore, di ricuperare il regno; di risarcire la grave ingiuria fatta al Principe o alla repubblica, che in altra maniera se non con la guerra non si può riparare; di reprimere i sudditi ribelli, e altre simili. 3. Si richiede *morale certezza intorno alla giustizia della guerra*; mentre da essa sieguono gravissimi danni e incomodi: e per questa ragione è tenuto il Principe ad esaminare maturamente co' suoi Consiglieri le proprie sue ragioni, e quelle del nemico: e quando, considerate tutte le cose, l' affare rimane dubbioso, ed una delle parti si trova col possesso certo e legittimo; questo possesso per lo meno dee tenersi in gravissima considerazione, come succede nelle cause civili: dico *per lo meno*, perchè avvi chi dice, che anche in materia di guerra nel caso dubbioso deve prevalere il possesso legittimo a tutte le altre ragioni, ancorchè siano più probabili: e nel dubbio totale, se vi sia o no causa giusta di far la guerra, peccano mortalmente, facendola, il Principe, i Consiglieri, e tutti i cooperatori, e sono rei di tanti omicidj, quanti sono gli uomini uccisi in detta guerra, come ancora peccano gravemente per li molti danni che recano alle altrui sostanze, e sono tenuti alla restituzione o compensazione. 4. Si richiede *retta intenzione*, cioè che la guerra non si faccia per odio, per vanagloria, per vendette private, ma pel solo amore del ben comune. E' vero però,

terna il Patriarca Abramo, uscì a far guerra, e ad

che in difetto di questa condizione, essendovi le altre, non vi è obbligo di restituzione. Laonde sono in grandissimo errore quei che stimano sia giusta causa di far guerra la sola ed unica ragione di ampliare il regno, l' acquistar riputazione e gloria di nome illustre, lo sminuire precisamente e senza nessun altro motivo la potenza del Principe vicino, che è in legittimo possesso del suo, e affinchè egli non sia più potente. 5. *Si richiede il debito modo di combattere*, cioè prima di dichiararsi la guerra, è necessario chiedere alla parte avversa soddisfazione condegna; offerta la quale, l'offeso è tenuto di giustizia ad accettarla, perchè la guerra lascia di essere necessaria, quando lascia di esser giusta: e se si sarà già dato principio ad essa, deve cessare, purchè si soddisfacciano le spese fatte; altrimenti si può continuare a far danno a' nemici, fino ad avere il compenso di dette spese.

Quindi s' inferiscono molte verità, che non sarà discaro al Lettore averle sotto gli occhi in ristretto. 1. E' lecito uccidere anche dopo la vittoria tutti i colpevoli, purchè queste uccisioni si credano necessarie per vendicare l' ingiuria, e per istabilire la pace e la sicurezza comune: (s' intende, che non sia stata loro promessa la vita, perchè in questo caso si deve osservare il patto). 2. Gl' innocenti, quali sono i fanciulli, le donne, ed altri, che nulla hanno che fare con la guerra, e singolarmente gli ecclesiastici e i religiosi non possono essere uccisi *direttamente*, come nemmeno i pellegrini, i forestieri, che non sono compagni delli nemici; e ciò consta dall' Esodo cap. 23. v. 7. *Insontem non occides*: ma possono essere uccisi *indirettamente*, cioè alla rinfusa, quando senza di essi non si possono uccidere i nemici, che è necessario distruggere. 3. Gl' innocenti, che sono parte della repubblica, possono essere spogliati de' loro beni, in quanto che questo non si possa scansare, come si è detto innanzi; e la ragione si è, perchè la repubblica può essere punita in tutte quelle cose, che soggiacciono al suo dominio generale; e questa è la consuetudine introdotta dal diritto delle Genti: non così gli stranieri, che non danno ajuto ai nemici; ma se glielo danno, posson benissimo venire spogliati dalle loro vettovaglie, armi &c. che portano a' nemici. Gli ecclesiastici, le chiese, e i monasteri non possono nemmeno soggiacere a questo spogliamento, perchè veramente (considerati in se stessi e pe' rapporti sagri che hanno) non sono parte della repubblica ostile: baderanno però i Capitani a prevenire le frodi. 4. Peccano i soldati privati, e sono obbligati alla restituzione, se senza il consenso almen tacito del Capitano fanno de' danni; mentre allora essi fanno guerra senza legittima autorità. 5. Ove è lecito a' soldati spogliare i nemici, possono anche godere di questi spoglj i cherici e i religiosi, che servono alla milizia nelle cose spirituali; perchè questi Ministri sono utili all' esercito, anzi son parte di esso; onde debbono godere de' comodi della guerra, come soffrono gl' incomodi: si deve però evitare lo scandalo. 6. Per diritto ecclesiastico è proibito a tutti i cherici iniziati negli ordini sacri, e anche a' tonsurati che godono benefizio, d' impugnare le armi per combattere in guerra, fuori del caso di necessità urgente: posson bensì far coraggio a' soldati con energiche esortazioni a fortemente combattere per la pa-

inseguire quei quattro Re, che ingiustamente portava-

tria, per la giustizia, e per la religione; ma non possono dire: *ammazza*, *trucida*, *sbrana*. Qualora poi in mancanza di soldati sia necessario combattere per difender la patria, per ottenere una insigne vittoria, da cui notabilmente dipende la salvezza della Chiesa, o della repubblica, allora è lecito ad essi adoperare le armi, perchè vi sarebbe il bisogno: nè (secondo alcuni Teologi) incorrerebbero l' irregolarità; mentre essa non s' incorre, quando si tratta di aver' ucciso qualcuno per difendere la propria vita; dunque molto meno per aver' ucciso uno o molti per la necessaria difesa della repubblica. E' vero che lo stile della Curia Romana si è il dare la dispensa anche in questi casi: ma è vero altresì, che, se gli ecclesiastici combattessero per la salvezza della Chiesa o della repubblica, il chiedere questa dispensa o il darla non avrebbero altro oggetto se non quello di assicurar la coscienza, atteso che l' irregolarità *ex defectu lenitatis* è espressa nel Diritto ove anche si tratta della guerra giusta. 7. E' lecito nelle guerre usare delle necessarie insidie, purchè si facciano senza bugia, e senza violar le promesse: ciò è manifesto da Giosuè *cap.* 5. *v.* 2.; onde è lecito adoperare bandiera nemica, simular la fuga, dare risposte equivoche &c. non già con intenzione di dare esternamente ad intendere ciò che in realtà non è (mentre questo sarebbe mentire, benchè *officiosamente* quando la guerra è giusta;) ma con intenzione di occultare prudentemente ciò che si medita internamente; conciossiachè non siam tenuti a manifestar sempre i nostri consiglj agli altri, massime a'nemici. 8. Coi nemici anche infedeli si debbono osservare i patti pubblici, eziandio quelli che si sono fatti con timore ingiusto, o quegli i quali sembrano poi al Principe di essere perniciosi, purchè il nemico non sia egli il primo a frangere la fede data: la ragione si è, perchè altrimenti le guerre non avrebber mai fine; mentre i combattenti, come i litiganti, sempre stimano che la ragione stia dalla loro parte, e ognuno stima di soffrire ingiuria e violenza, e così la guerra sarebbe sempre da capo. Nè il Papa può dispensare in questi patti (salvo il caso che cedessero in grave pregiudizio della religione); perocchè siffatta dispensa sarebbe contro il diritto delle Genti, e sarebbe anche scandalosa singolarmente agl' infedeli, i quali, sapendo che il Papa può in ciò dispensare, non vorrebbero mai pattuire co' Cattolici; e indi verrebbe la repubblica cristiana a patire gravissimo pregiudizio. Si è quì sempre parlato di patti, che siano moralmente buoni nel loro oggetto; perchè se sono cattivi, non obbligano. 9. Se alcuni fuggono in Chiesa, e di là combattono; può la parte nemica invaderli, uccidergli, estrarli fuori di Chiesa, senza che per queste cose resti violata l' immunità; perchè essi col combattere di lì, perdettero il privilegio dell' immunità. 10. Un Principe cattolico può in caso di necessità chiamare in suo ajuto gl' infedeli, e gli eretici, e vice versa può ad essi dare ajuto. Così pur fecero i Maccabei co' Romani: ma, se la necessità non è urgente, è illecito, a motivo de' mali gravissimi, che indi sieguono, non portando essi riverenza alcuna nè alle persone, nè ai luoghi, nè a cosa veruna, e pervertono co' loro errori i costumi di quasi tutto l'esercito. 11. La guerra non può essere *materialmente* giusta dall' una parte e dall' altra insieme; poichè, essendo una la verità, e l'interesse

no prigionere Lot, e tutto il suo (*a*); e Dio disse a

(*a*) Genes. *cap.* 14. *v.* 14.

di che si tratta; deve questo appartenere precisamente o all'una o all'altra parte: ma può esser giusta *formalmente* dall'una e dall' altra parte insieme, per ignoranza invincibile, o per buona fede.

12. Le *rappresaglie* sono lecite, se vi concorrono le condizioni seguenti. 1. Deve esser certo manifestamente il danno recato dai sudditi di un Principe ai sudditi dell' altro Principe. 2. Che il Principe di quei, che hano recato danno, sia stato prima interpellato a fare la giustizia, e non l' abbia voluta fare, nè costringere i suoi sudditi a risarcire i danni che ingiustamente hanno cagionato alla parte nemica. 3. Che il Principe dei danneggiati conceda la rappresaglia a' suoi sudditi precisamente rispetto ai sudditi dell' altro Principe. 4. Che con le rapresaglie non si faccia più danno di quel che chiede la soddisfazione del danno ricevuto, e delle spese. 5. Che le rappresaglie si facciano piuttosto de' beni delle perone che danneggiano, e non di quelle che sono innocenti. 6. Che la preda avuta sia applicata per indennizzare le cose danneggiate, e per risarcire le spese delle rappresaglie.

13. Il Sovrano è tenuto a inculcar seriamente a' suoi Capitani la disciplina militare, e ch' essi abbiano tutta la cura, onde ai soldati siano pagati al tempo dovuto i loro soldi, le vettovaglie, e gli uniformi, vestiti &c. I Capitani, e gli altri Uffiziali subalterni sono tenuti a stimolare coll' esempio, e con la voce questa disciplina; onde peccano gravemente, se trascurano di raffrenare i soldati dalle ruberìe, dalle incursioni, e dalle prepotenze dannose; se non procurano si osservino i comandamenti di Dio, e della Chiesa: saranno però in qualche modo scusabili, se per necessità (v. g. per non essere abbandonati dai soldati) usino qualche connivenza o dissimulazione in questo punto; se per loro negligenza permettano, che prevalgano le forze del nemico; se non difendono con valore il Principe e la patria; se espongono temerariamente i soldati ad essere sacrificati alla morte; se senza necessità piantano i quartieri in luoghi insalubri, o abbandonano gl' infermi; se non danno a' soldati il giusto salario, e le necessarie e giuste vettovaglie, o glie le diano guaste; se abbiano un minor numero di soldati, e intanto ricevano la paga per un maggior numero segnato occultamente da essi, sebbene tal numero non vi sia, purchè però non sia preceduto (come talvolta vi è) il tacito consenso del Principe; se ricevon donativi per impedire le vessazioni de' soldati, mentre ad impedirle sono tenuti per ragione del loro uffizio, e conseguentemente di giustizia; se in grazia dei regali aggravano un luogo, o un cittadino più di un altro.

14. I soldati peccano gravemente, se non ubbidiscono al Capitano; se non combattono con valore; se disertano dal reggimento, e molto più dalla guarnigione loro commessa, cui debbon difendere, eziandio con pericolo della vita, mentre per questo sono stati arrolati, e tirano il soldo; se, passando per le terre nemiche, o non nemiche, facciano danno agli abitatori non ostili, togliendo ad essi per forza denari, o vettovaglie oltre il dovere: nè serve loro di scusa la dissimulazione del Capitano, nè la troppa scarsezza dello stipendio, nè la ingiusta dilazione del pagamento:

Mosè (*a*) „ Fa vendetta del male fatto da' Madianiti a' figliuoli d' Israele : e Mosè fece scegliere mille uomini da ogni tribù d' Israele per ispedirgli alla guerra „ . Il Profeta Samuele disse a Saulle (*b*) „ Queste cose dice il Signore degli eserciti : Io ho memoria de' mali trattamenti fatti dagli Amaleciti ad Israele fino dal tempo , in cui , nell'uscir che facevano gli Ebrei dall' Egitto , gli Amaleciti gli assalirono , e uccisero quei , ch'eran restati indietro . Or bene, va tu, e fa strage di Amalec , e metti pure a fuoco e a sangue tutto quello , che a lui appartiene , senza perdonarla, nè aver compassione di alcuno ; ma uccidi uomini e donne , fanciulli e bambini da latte , buoi , pecore , cameli , e asini „ (*c*) . Può dunque un Sovrano in casi simili intimar guerra ; e , non potendosi essa effettuare senza soldati, sono tenuti i sudditi di concorrere a que-

giacchè per queste cose non è lecito ad essi di spogliare gl'innocenti. Altro è però prendere da essi in queste circostanze le cose necessarie per sollevare la loro urgente necessità : il che è sì vero, che i Teologi ordinariamente non iscusano di peccato questi soldati , ancorchè la roba o denari vengano dati spontaneamente dagli assaliti , perchè si suppone si diano per paura di maggiori mali . L' a Lapide al *cap.* 3. *v.* 14. del Vangelo di S. Luca descrive più diffusamente gli obblighi de' soldati.

(*a*) Numer. *cap.*31. *v.*2. 3.

(*b*) 1. Reg. *cap.*15. *v.*2. 3.

(*c*) Mi si permetta far quì una seria riflessione morale . Questo è un fatto che dee far tremare chiunque voglia riflettere alla severità di Dio . Egli è padrone della vita e della morte degli uomini ; e i suoi giudizj non si debbono misurare da una falsa compassione umana . Non risparmiò la vita de' bambini da latte ; ma questi erano rei del peccato originale ; e poi forse, se campavano, si sarebbero fatti rei di molti altri peccati personali , onde per essi sarebbe stato peggio . Inoltre si avverta , che la giustizia di Dio quanto è lenta nel punire , altrettanto è terribile ; mentre erano corsi già quasi 400. anni dalla partenza d' Israele dall' Egitto , sino a quest' ordine che diede a Saulle per mezzo di Samuele .

sto servizio del Principe con le loro persone, e se, farà d' uopo, colle loro vite. Gli allestiti a sorte dalla repubblica per la guerra, i citati, o nominati per la spedizione, i quali fingono pretesti, pigliano la fuga, o cercano altre scuse per iscansare il pericolo, oltre che mancano all' ubbidienza, e all' assistenza, che debbono al loro Re, mancano eziandio alla giustizia; mentre sono di pregiudizio al terzo, cioè a quel che sottentra a subire il peso, da cui prima andò esente, o ad occupare quel posto, a cui prima non era stato chiamato da chi dà legge nella repubblica.

Al soldato non si appartiene, dice sant' Agostino, esaminare la giustizia della guerra; ma la deve creder giusta, ogni qual volta non gli consti in contrario manifestamente: alla maniera che l' esecutore della sentenza, data dal Giudice legittimo, deve supporre che sia stata data con tutta giustizia, e ad esso non tocca che la esecuzione. La obbligazione del soldato si è quella, che il sacro precursore descrisse in poche parole, allorchè i soldati di Erode Antipa, quelli del Prefetto del tempio, e quei di Pilato Presidente Romano atterriti dalle prediche del Battista, gli domandarono (*a*) „ E noi soldati che abbiamo a fare per battere la strada retta? Ed ei disse loro: non togliete ad alcuno il suo per forza, nè con frode; te-

(*a*) Luc. *cap.* 3. *v.* 14.

netevi lontani e colla lingua, e co' fatti dalle calunnie; e contentatevi del vostro salario „. Se da ingrato, e da traditore gli venisse mai in mente di prender le armi contro il suo Sovrano, oh questo sarebbe un reato di empietà, di tradimento, e d' infedeltà, degno di esser punito con tutta la severità delle leggi. I Cristiani, che si trovano schiavi tra i Saraceni, e quei parimente, che nella stessa qualità sono tra gl' Indiani infedeli, non possono, nè debbono unirsi d' accordo con essi per far guerra ai Cristiani, ancorchè per non fare una lega sì iniqua, venissero minacciati colla morte; mentre la guerra ingiusta è un'azione intrinsecamente cattiva e detestabile; onde prima si deve perder la vita che commettere un tale eccesso; anzi il morire in questo caso sarebbe una risoluzione gloriosa, e una riprova di costante fedeltà verso Dio, verso il Sovrano, e verso la patria.

D. Che cosa è la guerra?

R. E' una dissensione tra Principi, ordinata a combattere con gente armata.

D. E' lecita la guerra?

R. Lo è, quando le cause sono giuste.

D. Quali sono queste?

R. La difesa propria, la ragionevol vendetta di una ingiuria pubblica, e la ricuperazione de' dominj usurpati.

D. Possono i sudditi muover guerra da se stessi?
R. No; perchè non hanno autorità suprema.
D. Sono obbligati a servire in guerra colle loro persone?
R. Anche colle loro vite, se farà d'uopo, per l'assistenza, di cui sono debitori al Sovrano.
D. Chi è stato cavato a sorte per la guerra, o nominato dalla repubblica per la spedizione, pecca se fugge, o sì scusa senza motivo giusto?
R. Pecca contro l'ubbidienza, contro la pietà, e contro la giustizia, se reca danno al terzo.
D. Appartiene al soldato esaminare, se la guerra è giusta o nò?
R. Non si appartiene a lui; ma deve supporre, esser giusta, e ubbidire.
D. Chi si trova schiavo tra gl' Infedeli può unirsi d'accordo con essi, e far guerra ai Cristiani?
R. No; perchè certamente è ingiusta.
D. E se è minacciato di morte?
R. Si lasci piuttosto uccidere, perchè la guerra ingiusta è cattiva e detestabile di sua natura.
D. Quale è l'obbligazione del soldato?
R. Esporre la sua vita, non fare ingiuria nè violenza, e contentarsi del suo salario.
D. Pecca il soldato che diserta dal proprio esercito, e si arrola a quel del nemico?

R. Sì; e pecca contro l'ubbidienza e la fedeltà giurata, e però dev' esser punito come traditore.

LEZIONE XX.

Della obbligazione che hanno i sudditi di pregare Iddio pe' loro Sovrani defunti

Non solo son tenuti i sudditi di onorare il Sovrano in vita, ma eziandio dopo che è morto; perocchè se in vita sono a lui debitori di amore, di rispetto, di ubbidienza, e di fedeltà, dopo morte gli sono debitori di rimembranza, di compassione, di orazioni, e di suffragj. San Paolo vuole (*a*) „ si facciano suppliche, orazioni, voti, e ringraziamenti pe' Re „: e quest'atto di pietà e di carità non dee limitarsi al solo tempo della vita; essendo certo, che il loro bisogno è più grande dopo la morte; mentre in purgatorio nessuno può fare opere meritorie, o atti religiosi, onde soddisfare pe' proprj peccati; ma questi ivi si scontano a forza di un puro patire. Onorare il Re, quando vive, quando sente, quando vede, e quando può ricompensare, e premiare gli ossequj,

(*a*) 1. ad Timoth. *cap.2. v. 1. 2. Obsecro igitur primum fieri, obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones . . . pro Regibus*. Il nostro Autore applica egregiamente questo testo alle orazioni, e sacrifizj, che noi dobbiam fare pel sollievo de' nostri Re defunti. Questo sollievo si fa principalmente col sacrifizio della Messa; e in esso sono congiunte tutte queste qualità, espresse qui da S. Paolo, come ognuno può rilevare facilmente. Ved. i sagri Interpreti sopra questo passo di S. Paolo.

che gli si fanno, questo è lo stesso che adorare il sole nel suo nascere, o allorchè si trova nel suo zenit, e voltargli le spalle, quando è già tramontato: ed è un manifestar chiaramente, che tutte le dimostrazioni di onore e rispetto fatte in vita, furono inspirate dalla politica, dall' interesse, o da altre passioni, non già dalla pietà, e da sentimenti di religione; poichè l'una e l'altra comandano di prestargli onore ed ossequio fin dopo la morte col fargli i funerali, coll' assistere alle sue esequie, coll'encomiare le sue virtù, e le sue prodezze, sopra tutto coll' offerire a Dio per la sua anima orazioni e suffragj.

Il religioso Principe Giuda Maccabeo mandò a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, perchè si offerisse sacrifizio per li peccati di que' soldati, ch' erano morti allora nella battaglia: e conchiude il sagro Testo col dire „ Santo e salutare è il pensiero di pregare pe' defunti, affinchè sieno prosciolti da' loro peccati„ (a). E se è cosa santa e salutare, che il Principe offra sacrifizj in suffragio delle anime de' suoi

(a) 2. Machab. *cap.12. v.43. & v.46. Sancta ergo & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Questo epifonema, onde il sacro e canonico Scrittore chiude il suo discorso intorno alle Anime trapassate, è sempre stato un colpo di fulmine contro gli empj e gli eretici, che negano l' immortalità dell' anima, e conseguentemente il purgatorio. Non potendosi più negare oggidì l'autenticità di questi libri de' Maccabei, si sono appigliati al disperato partito di dire, che gli ultimi quattro versetti di questo cap. vi sono stati intrusi furtivamente. Miserabile sotterfugio! screditato da tutti i codici latini, greci, e siriaci, e dall' antica fede della Sinagoga. Si consultino gl' Interpreti.

sudditi; con quanta maggior ragione sarallo, che il suddito gli offra pe' suoi Principi defunti? „ Piangi il morto, dice lo Spirito Santo (*a*), perch' è stato privato della luce „. Ma se ogni defunto, per la qualità di essere nostro prossimo ed amico in Cristo, è creditore delle nostre lagrime, e delle nostre orazioni; quanto più lo dev' essere un Re, il quale, oltre al titolo comune e generale, ha anche gli speciali di essere stato Signore, Padre, Protettore, e Difensore de' suoi sudditi? „ Ricordatevi de' carcerati „ scrivea San Paolo agli Ebrei (*b*): e per questi carcerati si possono intendere in senso anagogico le anime rattenute nelle prigioni del purgatorio, ove sono a pagare sino all'ultimo quadrante, per entrar senza debito, e senz' alcuna macchia in cielo. E se qualunque anima del purgatorio grida a noi, ed eccita la nostra compassione, e memoria; con assai più di ragione esigono questo da noi le anime de' nostri Re, le quali forse si trovano in mezzo a que' tormenti per la troppa indulgenza che usarono verso di noi stessi.

La santa Scrittura ci presenta ad ogni passo ne' libri de' Re esempj di religione, e di pietà, praticati da' sudditi verso i loro Sovrani. Morì Saulle; e

(*a*) Eccli. *cap.* 22. *v.* 10. *Supra mortuum plora; defecit enim lux*. Ottimamente eccita quì il nostro Autore la compassione verso i Re defunti coll'argomento *a minori ad majus*, perchè il testo parla di un semplice amico.

(*b*) Ad Hebr. *cap.* 13. *v.* 3.

dice il Testo (*a*) ,, Che si mossero tutti gli uomini più valorosi di Jabes di Galaad, e camminarono tutta la notte, e levarono il cadavere di Saul, e i cadaveri de' suoi figliuoli da Bethsan e li bruciarono (giusta il costume antico): indi preser le loro ossa, e le seppellirono nel bosco di Jabes, e digiunarono per sette giorni ,, . Tutte queste furono dimostrazioni di compassione, di ossequio, e di pietà verso un Monarca, che allora era morto infelicemente. Morì il Re Giosìa; e dice il Testo (*b*) ,, Che fu sepolto nel mausoleo de' padri suoi: e tutto Giuda, e Gerusalemme lo piansero: ma più d'ogni altro (siegue il sagro Testo) lo pianse Geremìa, le lamentazioni del quale sopra Giosìa si rinnovellano da'cantori e dalle cantatrici fino a questo giorno; lo che prese piede come una legge in Israele, di cantarsi in Gerusalemme, quando vi succedesse qualche disgrazia, o caso funebre, i Treni lugubri di Geremia sulla morte di Giosìa ,, (*c*). Tutti i sudditi pianger debbono la morte del loro Sovrano; ma nessuno più de' profeti, vale a dire dei sacerdoti e ministri del Signore. Essi,

(*a*) 1. Reg. *cap. ult. v.* 11. 12. 13.

(*b*) 2. Paralip. *cap.* 35. *v.* 24. 25.

(*c*) Si avverta, che i Treni di Geremia, de' quali si fa menzione in questo testo de' Paralipomeni, non sono i Treni, o Lamentazioni, che abbiamo nella sagra Scrittura; ma, come dice l'a Lapide in questo luogo, i Treni di Geremia profeta sulla morte di Giosìa non sono pervenuti a noi, e sono mancati, come altri libri sacri, per l'ingiurie de' tempi.

come più favoriti, sono tenuti a mostrare la religiosa lor gratitudine, piangendo tra 'l vestibolo e l' altare, e offrendo ostie pacifiche all' Onnipossente per l'anima del loro Re e Signore. Morì Giuda Maccabeo; e dice il Testo (*a*) „ Che tutto il popolo d' Israele n'ebbe gran duolo, e lo piansero per molto tempo „. Non si ha a piangere per un solo giorno la morte del Principe, nè la sua memoria ha a svanire dalla mente del buon suddito col suono delle campane; ma ella dee conservarsi per tutta la vita, e non lasciar passare un dì, senza farne qualche pia ed utile commemorazione. Veggiamo praticata questa pietà negli antichi secoli della Chiesa, ne' quali i Cristiani conservavano altamente fitta nella memoria la dottrina di Gesù Cristo di dare a Cesare ciò ch' è di Cesare. La orazion funebre di S. Ambrogio nella morte dell' Imperadore Valentiniano è un testimone autentico di questa verità. „ Chiediamo con ispirito di zelo e di pietà (diceva questo S. Dottore); chiediamo perchè il Signore si degni di concedere l' eterno riposo all' anima del pio nostro Imperadore „. Non si troverà nella Spagna Chiesa veruna Cattedrale, Collegiata, Matrice, nè alcuna Comunità religiosa, delle quali gli statuti o costituzioni non tengano prescritti i suffragj, che debbono farsi per il Sovrano, tosto che giunga la notizia

(*a*) 1. Machab. *cap.* 9. *v.* 20.